

IL GIARDINO DELLE BESTIE

ERIK LARSON

Amore, terrore e una famiglia americana

nella Berlino di Hitler

Questo libro narra della storia vera di William E. Dodd e di sua figlia Martha, un padre e una giovane donna americani che si ritrovano improvvisamente trapiantati dalla loro accogliente casa di Chicago nel cuore della Berlino nazista del 1934. Sessantaquattro anni, snello, gli occhi grigio-azzurri e i capelli castano chiaro, nel 1933 William E. Dodd è un rispettabile professore di storia all'università di Chicago. Mentre siede alla sua scrivania all'università, Dodd riceve una telefonata da Franklin Delano Roosevelt, il presidente degli Stati Uniti, che gli annuncia la sua intenzione di nominarlo a capo della rappresentanza diplomatica americana a Berlino. Ed è così che, al loro arrivo, William e Martha si ritrovano ad attraversare una città addobbata di immensi stendardi rossi, bianchi e neri; a sedere negli stessi caffè all'aperto frequentati dalle SS in uniforme nera; a passare davanti a case con balconi traboccanti di gerani rossi; a fare acquisti nei giganteschi empori della città, a organizzare tè, aspirare le fragranze primaverili del Tiergarten, il parco principale di Berlino; ad avere rapporti sociali con Goebbels e Göring, in compagnia dei quali cenare, danzare e divertirsi allegramente; finché, alla fine del 1934, accade un evento che smaschera la vera natura di Hitler e del potere a Berlino, la grande e nobile città che agli occhi di padre e figlia si svela per la prima volta come un immenso Tiergarten, un giardino delle bestie.

traduzione dall'inglese di

Raffaella Vitangeli

Titolo originale:

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

In the Garden of Beasts

© 2011 by Erik Larson.

© 2012 Neri Pozza Editore, Vicenza

isbn 978-88-545-0574-2

il nostro indirizzo internet è: www.neripozza.it

Alle ragazze

e ai prossimi venticinque

(e in memoria di Molly,

un bravo cane)

Nel mezzo del cammin di nostra vita

mi ritrovai per una selva oscura,

ché la diritta via era smarrita.

Dante Alighieri, Divina Commedia

Das Vorspiel

Vorspiel: preludio; ouverture; prologo; incontro preliminare; preliminari (sessuali); performance; prova pratica; audizione.

Das ist erst das Vorspiel: questo è solo un piccolo assaggio.

Un giorno, all'alba di tempi molto bui, un padre e una figlia americani si ritrovarono improvvisamente trapiantati dalla loro accogliente casa di Chicago nel cuore della Berlino nazista. Vi restarono per quattro anni e mezzo, ma sono soltanto i primi dodici mesi i protagonisti del racconto che segue, poiché coincisero con l'ascesa di Hitler da cancelliere a tiranno assoluto, quando tutto era un'incognita e non esisteva alcuna certezza. Quel primo anno si trasformò in una sorta di prologo che conteneva in nuce tutti i temi della grandiosa epica di guerra e sterminio che si sarebbero sviluppati di lì a poco.

Mi sono sempre chiesto come doveva essere stato, per un forestiero, assistere in prima persona all'oscura ascesa al potere di Hitler. Che aspetto avesse la città, che cosa si sentiva, si vedeva, si respirava, e come i diplomatici e gli altri visitatori interpretassero gli eventi che accadevano intorno a loro. Col senno di poi, ci siamo resi conto di quanto sarebbe stato facile cambiare il corso della storia in quel periodo delicato. E allora perché nessuno ha alzato un dito? Perché c'è voluto così tanto tempo per riconoscere il reale pericolo rappresentato da Hitler e dal suo regime?

Come per la maggior parte della gente, la mia iniziale percezione di quell'epoca si è formata sui libri e sulle fotografie, che mi hanno lasciato la sensazione che il mondo di allora non avesse colore, ma solo gradazioni di grigio. I due protagonisti della mia storia, al contrario, hanno vissuto la realtà nuda e cruda, continuando nel frattempo ad assolvere i doveri della vita quotidiana. Ogni giorno attraversavano una città addobbata di immensi stendardi rossi, bianchi e neri; sedevano negli stessi caffè all'aperto frequentati dalle snelle SS in uniforme nera e di tanto in tanto scorgevano lo stesso Hitler, un ometto che viaggiava a bordo di una grossa Mercedes scoperta. Ma passavano anche davanti a case con balconi traboccanti di gerani rossi; facevano acquisti nei giganteschi empori della città, organizzavano tè, aspiravano le fragranze primaverili del Tiergarten, il parco principale di Berlino. Avevano rapporti sociali con Goebbels e Göring, in compagnia dei quali cenavano, danzavano e si trastullavano allegramente; finché, quando il loro primo anno giunse al termine, accadde un evento che contribuì più di molti altri a smascherare la vera natura di Hitler, e che divenne la chiave di volta del decennio successivo. Per padre e figlia fu quell'evento a cambiare tutto.

Questa è un'opera di non-fiction. Tutto il materiale fra virgolette è ricavato da lettere, diari, memorie o altri documenti storici. Nelle pagine che seguono non ho certo tentato di scrivere l'ennesima epopea del periodo in questione. Il mio scopo era di natura più intima: far conoscere quel mondo del passato attraverso le esperienze e le sensazioni dei miei due protagonisti, padre e figlia, che, giunti a Berlino, intrapresero un viaggio di scoperta, trasformazione e, infine, di profondo dolore.

Non ci sono eroi in questa storia, o almeno non del genere dipinto in Schindler's List, ma solo bagliori di eroismo, e persone che dimostrano una grazia inaspettata.

Esistono sempre sfumature, sebbene, a volte, piuttosto inquietanti. È questo il guaio della letteratura di non-fiction. Il lettore dovrà mettere da parte tutto ciò che – oggi – sa essere vero e sforzarsi piuttosto di accompagnare i miei protagonisti, due anime innocenti, nel mondo così come lo hanno vissuto in prima persona.

Erano creature complesse, che si muovevano in un periodo altrettanto complesso, prima che i mostri rivelassero la loro vera natura.

Erik Larson, Seattle

1933. L'uomo dietro la tenda

Era frequente che gli emigrati americani si presentassero al consolato degli Stati Uniti a Berlino, ma non nelle condizioni dell'uomo che vi giunse giovedì 29 giugno 1933. Era Joseph Schachno, un medico trentunenne di New York che fino a poco tempo prima aveva esercitato la professione in un sobborgo di Berlino. Ora, completamente nudo, era in piedi in uno degli ambulatori con le tende divisorie al primo piano del consolato, dove, in giorni di normale routine, un chirurgo convenzionato visitava chiunque richiedesse un visto per emigrare negli Stati Uniti. L'uomo aveva la pelle scorticata su buona parte del corpo.

Due funzionari fecero il loro ingresso nell'ambulatorio. Uno era George Messersmith, console generale per la Germania dal 1930 (non aveva alcuna parentela con Wilhelm "Willy" Messersmith, l'ingegnere aeronautico tedesco). Come rappresentante diplomatico di grado più alto di stanza a Berlino, Messersmith sovrintendeva ai dieci consolati americani distribuiti nelle varie città tedesche. Al suo fianco c'era il viceconsole, Raymond Geist. Di norma Geist era freddo e imperturbabile, ma Messersmith notò che quel giorno era pallido e profondamente scosso.

Entrambi gli uomini rimasero inorriditi dalle condizioni di Schachno. «Dal collo ai talloni era un'unica massa di carne scorticata» constatò Messersmith. «È stato frustato senza pietà, finché la pelle non si è letteralmente staccata e ha iniziato a sanguinare. Ho dato un'occhiata e sono corso più in fretta che potevo a uno dei lavabi del chirurgo».

Le frustate, apprese Messersmith, erano state inferte nove giorni prima, ma le ferite erano ancora fresche.

«Perfino dopo nove giorni i segni presenti dalle scapole fino alle ginocchia mostrano che l'uomo è stato colpito su entrambi i lati. Le natiche sono pressoché scorticate e presentano ancora grosse porzioni sulle quali la pelle non si è riformata. In alcuni punti la carne era stata letteralmente ridotta a una polpa».

Se ciò era accaduto nove giorni prima, si chiese Messersmith, che aspetto dovevano aver avuto le ferite subito dopo l'aggressione?

La vicenda fu presto chiarita.

La notte del 21 giugno, Schachno aveva ricevuto la visita di uno squadrone di uomini in uniforme, mobilitati da una denuncia anonima che accusava il medico di essere un potenziale nemico dello stato. Gli uomini avevano perquisito la casa e, benché non avessero trovato nulla, lo avevano portato al loro quartier generale.

A Schachno era stato ordinato di spogliarsi e, subito dopo, due uomini lo avevano frustato brutalmente e ripetute volte. Terminato il castigo, lo avevano lasciato libero. Il medico era riuscito in qualche modo a trascinarsi fino a casa, poi, accompagnato dalla moglie, aveva raggiunto il centro di Berlino, dove abitava sua suocera. Era rimasto a letto per una settimana; poi, appena recuperate le forze, era andato al consolato.

Messersmith diede ordine di portarlo in ospedale, e quello stesso giorno gli fornì un nuovo passaporto statunitense.

Poco dopo, Schachno e la moglie fuggirono in Svezia e, successivamente, in America.

Da quando Hitler aveva assunto la nomina di cancelliere in gennaio, c'erano stati diversi casi di percosse e arresti di cittadini americani, ma non si era mai verificato un episodio tanto grave, sebbene migliaia di cittadini tedeschi avessero subito un trattamento altrettanto duro, e spesso anche peggiore. Per Messersmith, questo non faceva che confermare ulteriormente la cruda realtà della vita durante il nazismo. Si rendeva conto che tutta quella violenza era ben più di un'esplosione di atrocità passeggera. Qualcosa di fondamentale era cambiato in Germania.

Ciò nonostante, Messersmith sapeva che in America erano in pochi a pensarla come lui. Era sempre più turbato dalla consapevolezza di quanto fosse difficile persuadere il mondo delle reali proporzioni della minaccia rappresentata da Hitler. Era fin troppo chiaro ai suoi occhi che Hitler stava preparando in segreto la Germania a un'aggressiva guerra di conquista.

«Vorrei tanto che fosse possibile aprire gli occhi ai nostri fratelli in America» scrisse nel giugno del 1933 in un rapporto per il dipartimento di stato, «perché ritengo essenziale che capiscano fino a che punto questo spirito marziale stia attecchendo in Germania. Se l'attuale governo resterà in carica ancora per un anno e continuerà di questo passo, non tarderà a trasformare la Germania in una minaccia alla pace mondiale negli anni a venire». E aggiunse: «Con poche eccezioni, gli uomini a capo di questo governo hanno un modo di ragionare che non riesco a comprendere. Alcuni di loro sono degli psicopatici che, in condizioni normali, verrebbero sottoposti a un trattamento in qualche struttura specializzata».

Ma in Germania non c'era ancora un ambasciatore permanente. L'ultimo, Frederic M. Sackett, se n'era andato a marzo, quando Franklin D. Roosevelt si era insediato come nuovo Presidente degli Stati Uniti. (Nel

1933 l'insediamento ebbe luogo il 4 marzo.) Per quasi quattro mesi il posto di ambasciatore era rimasto vacante, e chi avrebbe dovuto assumere l'incarico non sarebbe arrivato prima di tre settimane. Messersmith non lo conosceva di persona, ma solo attraverso le informazioni indirette fornitegli dalle sue numerose conoscenze nel dipartimento di stato. Ciò che sapeva era che il nuovo ambasciatore sarebbe piombato in un calderone di brutalità, corruzione e fanatismo, e che si sarebbe dovuto dimostrare un uomo di grande carattere, capace di rappresentare gli interessi e il potere dell'America, perché il potere era la sola cosa che Hitler e i suoi uomini erano in grado di comprendere.

Tuttavia, si diceva che l'uomo in questione fosse un individuo di poche pretese che si era ripromesso di condurre una vita modesta a Berlino per dimostrare la sua solidarietà nei confronti dei concittadini americani lasciati nell'indigenza dalla Depressione. Incredibile a dirsi, il futuro ambasciatore si era fatto spedire a Berlino la propria auto – una vecchia Chevrolet male in arnese – per ribadire la sua vocazione alla frugalità. Il tutto in una città dove gli uomini di Hitler giravano a bordo di gigantesche automobili nere poco più piccole di un autobus.

Prima parte. Nel bosco

1. Via di fuga

La telefonata che cambiò per sempre la vita della famiglia Dodd di Chicago arrivò giovedì 8 giugno 1933, a mezzogiorno, mentre William E. Dodd sedeva alla sua scrivania all'Università di Chicago.

Attualmente direttore del dipartimento, Dodd insegnava storia dal 1909 ed era apprezzato a livello nazionale per i suoi scritti sul sud degli Stati Uniti e per la sua biografia di Woodrow Wilson. A sessantaquattro anni, era snello, alto poco più di un metro e settanta, con gli occhi grigio-azzurri e i capelli castano chiaro. Sebbene il suo viso tendesse a comunicare severità perfino quando era di umore disteso, Dodd aveva un senso dell'umorismo vivace e pungente, e bastava poco per innescarlo. Aveva una moglie, Martha, conosciuta come Mattie, e due figli. La femmina, anche lei di nome Martha, aveva ventiquattro anni; il maschio, William Jr – Bill – ne aveva ventotto.

A detta di tutti, erano una famiglia felice e unita.

Certo non ricca, ma benestante, a dispetto della crisi economica che stringeva nella sua morsa l'intera nazione.

Vivevano in una casa spaziosa al civico 5757 di Black-Stone Avenue nel quartiere di Hyde Park a Chicago, a poca distanza dall'università. Dodd era anche proprietario di una piccola fattoria a Round Hill, in Virginia, e ogni estate se ne prendeva cura; secondo un rilevamento topografico commissionato dalla contea, la tenuta vantava 156,4 ettari («circa») ed era il luogo nel quale Dodd, l'esempio perfetto di democratico jeffersoniano, si sentiva più a casa, fra le sue giovenche Guernsey, i quattro castroni, Bill, Coley, Mandy e Prince, il trattore Farmall e gli aratri syracuse trainati dai cavalli. Preparava il caffè in un barattolo di Maxwell House sopra la vecchia stufa a legna. Sua moglie non era altrettanto legata a quel posto, e preferiva lasciare che il marito vi trascorresse il tempo da solo, mentre il resto della famiglia rimaneva a Chicago. Dodd aveva chiamato la fattoria «stoneleigh», per via delle rocce disseminate su tutta la sua superficie, e ne parlava con lo stesso ardore con cui altri uomini avrebbero parlato del loro primo amore. «i frutti sono bellissimi a vedersi, quasi immacolati, rossi e succulenti, e gli alberi si piegano sotto il loro peso» scrisse in una splendida notte, durante la raccolta delle mele. «Ne sono rapito».

Sebbene di solito non amasse i luoghi comuni, Dodd descrisse la telefonata come un «fulmine a ciel sereno».

Si trattava, tuttavia, di una definizione lievemente iperbolica. Nei mesi precedenti aveva avuto occasione di parlare con i suoi amici del fatto che, un giorno o l'altro, sarebbe potuta arrivare una telefonata simile. Era la natura stessa della chiamata ad aver lasciato di stucco Dodd, turbandolo non poco.

Già da qualche tempo ormai Dodd si sentiva insoddisfatto della sua posizione all'università. Nonostante amasse molto insegnare storia, la sua vera passione era la scrittura, e lavorava da diversi anni a quella che – ne era convinto – sarebbe diventata la versione definitiva della storia del sud agli albori, un'opera in quattro volumi che avrebbe intitolato *L'ascesa e la caduta del vecchio Sud*, ma la routine del suo lavoro ne aveva ripetutamente ostacolato i progressi. soltanto il primo volume era quasi concluso, e Dodd aveva un'età in cui il rischio di essere seppellito insieme alla sua opera in compiuta era molto elevato.

Aveva negoziato con il dipartimento per ottenere un orario ridotto ma, come spesso accade quando si prendono accordi ufficiosi, le cose non erano andate nel modo auspicato. Cattedre vacanti e difficoltà finanziarie all'interno dell'università e nel quadro più generale della Depressione lo avevano costretto a lavorare tanto quanto prima, a trattare con i burocrati della facoltà, a preparare lezioni e a confrontarsi con le asfissianti richieste dei dottorandi. In una lettera datata 31 ottobre 1932 e indirizzata al dipartimento per la Manutenzione delle infrastrutture e delle aree verdi, Dodd implorava i responsabili di accendere il riscaldamento anche la domenica, in modo da concedergli al meno un giorno alla settimana da dedicare ininterrottamente alla scrittura. A un amico descrisse la sua situazione come «imbarazzante».

Oltre a sentirsi insoddisfatto, Dodd era convinto che avrebbe meritato una carriera più brillante di quella che poteva vantare al momento. Ciò che gli aveva impedito di avanzare a passo più spedito – si lamentava in una lettera alla moglie – era il fatto di non essere cresciuto in condizioni privilegiate e di aver dovuto lavorare sodo per ottenere tutto ciò che aveva, a differenza di altri colleghi che nel suo stesso campo avevano fatto carriera più rapidamente. E aveva davvero sudato sette camicie per raggiungere la sua attuale posizione.

Quando era venuto al mondo, il 21 ottobre 1869, nella casa dei suoi genitori nel piccolo villaggio di Clayton nel North Carolina, Dodd era entrato a far parte dello strato più basso della popolazione bianca del sud, in una società che si atteneva ancora alle convenzioni di classe dell'epoca prebellica.

Suo padre, John D. Dodd, era un semianalfabeta dedito all'agricoltura di sussistenza; sua madre, Evelyn Creech, discendeva da una famiglia del North Carolina molto più illustre e riteneva di aver sposato un uomo di ceto inferiore. La coppia coltivava cotone su un terreno che aveva ricevuto dal padre di Evelyn, e riusciva a stento a guadagnarsi da vivere. Negli anni che seguirono la Guerra Civile, quando la produzione di cotone crebbe a dismisura e i prezzi crollarono, la famiglia si indebitò progressivamente con l'emporio della città, il cui proprietario era un parente di Evelyn nonché uno dei tre uomini più abbienti di Clayton. «Uomini duri» li definiva Dodd, «commercianti e aristocratici padroni dei propri dipendenti!»

Dodd aveva sei fratelli, e trascorse la sua giovinezza lavorando la terra di famiglia. Pur ritenendo quell'attività degna di rispetto, non aveva intenzione di passare il resto della vita a fare l'agricoltore, e si rese conto che l'unico modo in cui una persona di umili origini come lui avrebbe potuto sfuggire a un simile destino era procurarsi un'istruzione. si fece strada lentamente, e in alcuni periodi si concentrò a tal punto sugli studi che gli altri studenti iniziarono a chiamarlo "Dodd il Monaco". Nel febbraio del 1891 entrò al Virginia Agricultural and Mechanical College (che sarebbe poi diventato il Virginia Tech). Anche lì si dimostrò una persona seria e determinata. Altri studenti indulgevano in scherzi goliardici come verniciare la mucca del preside della facoltà o inscenare finti duelli per convincere le matricole di aver ucciso i propri avversari. Dodd non faceva che studiare, e ottenne il diploma di laurea nel 1895, specializzandosi poi nel 1897, all'età di ventisei anni.

Dietro incoraggiamento di un rispettabile membro della facoltà e grazie al prestito ricevuto da un benevolo prozio, nel 1897 Dodd partì per la Germania ed entrò all'Università di Lipsia per iniziare i corsi di dottorato.

Portò con sé la sua bicicletta. Come argomento della tesi scelse Thomas Jefferson, nonostante le ovvie difficoltà nel procurarsi in Germania documenti americani relativi al diciottesimo secolo. Dodd partecipò attivamente alle lezioni e trovò materiale pertinente negli archivi di Londra e di Berlino. Viaggiava molto, spesso in bicicletta, e rimase più volte colpito dall'atmosfera militarista che pervadeva la Germania. Un

giorno, uno dei suoi professori preferiti condusse un dibattito sul tema: «Fino a che punto gli stati Uniti si troverebbero indifesi se subissero l'invasione di un potente esercito tedesco?» Tutta quella bellicosità prussiana metteva a disagio Dodd, il quale scrisse: «Ovunque c'era troppo spirito guerrafondaio».

Dodd tornò nel North Carolina nel tardo autunno del 1899 e, dopo mesi di ricerche, ottenne finalmente un posto come assistente al Randolph-Macon College di Ashland, in Virginia. Rinnovò anche la sua amicizia con una giovane donna di nome Martha Johns, figlia di un agiato proprietario terriero che viveva vicino alla città dov'era nato Dodd. L'amicizia si trasformò in una storia d'amore, e la vigilia di Natale del 1901 i due si sposarono.

Al Randolph-Macon, Dodd si cacciò subito nei guai. Nel 1902 pubblicò sul Nation un articolo nel quale prendeva di mira una vittoriosa campagna lanciata dal Grand Camp of Confederate Veterans affinché la Virginia mettesse al bando un manuale scolastico di storia che, dal punto di vista dei veterani, rappresentava un affronto all'onore sudista. Dodd li accusava di essere convinti che le sole fonti storiche valide fossero quelle secondo le quali il sud «aveva fatto benissimo a separarsi dall'Unione».

La reazione fu immediata. Un avvocato di spicco all'interno del movimento dei veterani lanciò una petizione affinché Dodd fosse cacciato dal Randolph-Macon College. L'istituto offrì a Dodd tutto il suo sostegno. Un anno dopo, Dodd attaccò di nuovo i veterani, questa volta in un discorso tenuto davanti al l'American Historical society, durante il quale biasimò i loro sforzi di «bandire dalle scuole qualsiasi libro non rispondesse agli standard del patriottismo locale». Dichiarò che «restare in silenzio è fuori discussione per un uomo forte e onesto».

La levatura di Dodd come storico crebbe e, di conseguenza, anche quella della sua famiglia. Il primogenito nacque nel 1905, la figlia nel 1908. Consapevole che un aumento di stipendio sarebbe tornato utile e che la pressione dei suoi nemici sudisti non si sarebbe allentata facilmente, Dodd si mise in lista per un posto all'Università di Chicago. Ottenne l'incarico, e nel gelido inverno del 1909, all'età di trentanove anni, si trasferì con la famiglia a Chicago, dove sarebbe rimasto per il successivo quarto di secolo. Nell'ottobre del 1912, avvertendo il peso della sua eredità e l'urgenza di dimostrare la propria credibilità in quanto autentico democratico jeffersoniano, si comprò la fattoria. L'estenuante lavoro che lo aveva logorato durante tutta l'infanzia si trasformò allo stesso tempo in un diversivo salutare per lo spirito e in una romantica evocazione del passato americano.

Dodd scoprì in sé anche un durevole interesse per la vita politica, interesse che ricevette una spinta decisiva quando, nell'agosto del 1916, il professore si ritrovò nello studio Ovale della Casa bianca per una riunione con il Presidente Woodrow Wilson. A detta di un biografo, l'incontro «cambiò profondamente la sua vita».

Dodd era sempre più turbato dai segnali che preannunciavano l'imminente intervento dell'America nella Grande Guerra che si stava combattendo in Europa. La sua esperienza a Lipsia non gli aveva lasciato alcun dubbio sul fatto che la Germania fosse la sola responsabile del conflitto innescato per soddisfare le aspirazioni degli industriali tedeschi e degli aristocratici, gli Junker, che Dodd paragonava ai notabili sudisti di prima della Guerra Civile. Ora assisteva all'emergere di una simile hybris fra l'élite industriale e militare della stessa America. Quando un generale dell'esercito tentò di coinvolgere l'Università di Chicago in una campagna nazionale per preparare la patria alla guerra, Dodd s'inalberò e presentò il suo reclamo al comandante in persona.

Dodd si sarebbe accontentato di sottrarre anche solo dieci minuti al tempo di Wilson, ma ne ottenne molti di più e finì per restare profondamente incantato, come un personaggio di una fiaba al quale avessero somministrato una pozione magica. Si convinse perfino che Wilson aveva ragione a sostenere l'intervento degli Stati Uniti nel conflitto. Agli occhi di Dodd, Wilson rappresentava la moderna incarnazione di Jefferson. Nei sette anni successivi lui e Wilson diventarono amici, e Dodd scrisse la sua biografia. Alla morte di Wilson, il 3 febbraio 1924, Dodd osservò il lutto più stretto.

Dopo qualche tempo iniziò a considerare Franklin Roosevelt come il degno successore di Wilson, e partecipò attivamente alla campagna che nel 1932 portò all'elezione del nuovo Presidente, parlando e scrivendo in suo favore ogni volta che si presentava l'occasione.

Tuttavia, se aveva nutrito qualche speranza di entrare a far parte della cerchia ristretta di Roosevelt, Dodd ebbe presto un'amara delusione, e rimase relegato ai doveri sempre più frustranti del suo incarico accademico.

Ora aveva sessantaquattro anni, e il solo modo per lasciare una traccia di sé nel mondo sarebbe stato portare a termine la sua storia del vecchio sud. Ma tutte le forze dell'universo sembravano essersi coalizzate per ostacolarlo, compresa la politica universitaria di non riscaldare gli edifici alla domenica.

Valutava sempre più spesso la possibilità di lasciare l'ateneo e di procurarsi un lavoro che gli lasciasse più tempo per scrivere, «prima che sia troppo tardi». Gli venne in mente che la soluzione ideale avrebbe potuto essere un incarico non molto impegnativo nel dipartimento di stato, magari come ambasciatore a Bruxelles o all'Aia. Era convinto di avere titoli e fama sufficienti per ambire a un posto del genere, anche se tendeva a sopravvalutare la propria influenza nel campo degli affari nazionali. Aveva scritto spesso a Roosevelt per dargli consigli su questioni economiche e politiche, sia prima sia subito dopo la vittoria del Presidente. Di certo Dodd fu molto seccato quando, appena terminate le elezioni, ricevette dalla Casa bianca una lettera prestampata nella quale si leggeva che, nonostante la volontà di rispondere a tutte le lettere indirizzate al suo ufficio, il Presidente non poteva occuparsi di persona dell'intera corrispondenza con la dovuta tempestività, e pertanto aveva chiesto al suo segretario di sostituirlo in quell'incombenza.

Dodd, però, aveva diversi amici fidati molto vicini a Roosevelt, incluso il nuovo ministro del Commercio, Daniel Roper. I figli di Dodd erano come nipoti per Roper, e fra loro c'era abbastanza confidenza perché Dodd non si facesse alcuno scrupolo a mandare suo figlio come intermediario per chiedere a Roper se la nuova amministrazione ritenesse opportuno nominare Dodd ambasciatore in Belgio o nei Paesi Bassi. «Si tratta di uffici che il governo deve affidare a qualcuno, ma il lavoro non è pesante» disse al figlio. Gli confidò che a motivarlo in quella scelta era soprattutto l'esigenza di completare il suo Vecchio Sud. «Non desidero alcun incarico da parte di Roosevelt, mi preme soltanto che il proposito di tutta una vita non venga vanificato».

In parole povere, Dodd voleva una sinecura, un lavoro non troppo impegnativo che gli garantisse comunque prestigio e uno stipendio minimo, ma, cosa ben più importante, gli lasciasse tutto il tempo di cui aveva bisogno per scrivere, pur essendo consapevole che la carriera del diplomatico non si confaceva molto al suo carattere.

«Quanto all'alta diplomazia (Londra, Parigi, Berlino), non sono la persona adatta» scrisse alla moglie nel 1933.

«Mi dispiace doverti deludere a tal proposito. È solo che non sono abbastanza furbo e ipocrita da riuscire a "mentire all'estero per il bene della patria". Se lo fossi, potrei andare a Berlino e inchinarmi a Hitler, e imparare di nuovo il tedesco. Ma» aggiunse «perché perdere tempo a scrivere di un argomento simile? Chi mai sarebbe disposto a vivere a Berlino per i prossimi quattro anni?»

Che fosse il risultato dell'incontro fra suo figlio e Roper o dell'interazione di altre forze, sta di fatto che il nome di Dodd iniziò presto a circolare. Il 15 marzo 1933, durante un soggiorno presso la sua fattoria in Virginia, andò a Washington per un colloquio con il nuovo segretario di stato di Roosevelt, Cordell Hull, un personaggio che lo stesso Dodd aveva già avuto modo di incontrare in varie occasioni. Hull era alto, aveva i capelli grigio argento, una fossetta sul mento e la mascella volitiva. Sembrava la perfetta incarnazione di ciò che un segretario di stato avrebbe dovuto essere, ma chi lo conosceva meglio sapeva che quando andava in collera aveva la propensione – tutt'altro che consona a un uomo di stato – di abbandonarsi a un profluvio di bestemmie, e che aveva un difetto di pronuncia a causa del quale le "erre" diventavano "v", facendolo assomigliare a Elmer Fudd, il personaggio dei cartoni animati (una peculiarità di cui, ogni tanto e rigorosamente in privato, Roosevelt si prendeva gioco, per esempio citando gli "accovdi commevciali" di Hull). Quest'ultimo, come d'abitudine, aveva nel taschino della camicia quattro o cinque matite rosse, i suoi strumenti di governo preferiti. Avanzò la proposta di affidare a Dodd un incarico in Olanda o in Belgio, proprio come il suo interlocutore aveva sperato.

Ma ora, improvvisamente costretto a immaginare la realtà quotidiana che una vita simile avrebbe comportato, Dodd tentennò. «Dopo un attento esame della situazione» scrisse nel suo piccolo diario tascabile, «ho risposto a Hull che non potevo accettare un incarico come quello».

Il suo nome però rimase in circolazione. E adesso, in quel giovedì di giugno, il telefonò iniziò a squillare.

Quando avvicinò la cornetta all'orecchio, Dodd sentì una voce che riconobbe all'istante.

2. Quel posto vacante a Berlino

Nessuno voleva un incarico simile. Quella che, fra le tante incombenze a cui Franklin D. Roosevelt avrebbe dovuto far fronte in qualità di Presidente fresco di elezione, si era prospettata come una delle meno problematiche, nel giugno del 1933 divenne una delle più spinose. Nel panorama generale delle ambasciate, Berlino avrebbe dovuto essere una chicca; non come Londra o Parigi, certo, ma pur sempre una delle grandi capitali europee, nonché il centro di una nazione travolta da una ventata di cambiamenti rivoluzionari sotto la guida del suo cancelliere di recente nomina, Adolf Hitler. A seconda dei punti di vista, la Germania stava vivendo un periodo di straordinaria rinascita o di selvaggio oscurantismo. Con l'ascesa di Hitler, il paese era stato attraversato da un'ondata di violenza tollerata dallo stato. L'esercito paramilitare delle camicie brune al servizio di Hitler, le sturmabteilungen, o SA – squadre d'assalto – si era scatenato, iniziando ad arrestare, pestare e in alcuni casi anche uccidere comunisti, socialisti ed ebrei. Le squadre d'assalto improvvisavano prigioni e luoghi di tortura in seminterrati, capanni e altre strutture. La sola Berlino poteva vantare ben cinquanta dei cosiddetti “bunker”. Decine di migliaia di persone furono arrestate e sottoposte a Schutzhaft, “custodia preventiva”, un ridicolo eufemismo, stando alle stime, tra i cinquecento e i settecento prigionieri morirono durante la detenzione; altri, secondo un atto notorio della polizia, subirono «impiccagioni e annegamenti simulati». Una prigioniera nei pressi dell'aeroporto di Tempelhof, la Columbia-Haus – da non confondere con il moderno e scintillante edificio chiamato Columbus-Haus –, divenne tristemente celebre.

Quell'improvviso sconvolgimento indusse un leader ebreo, il rabbino Stephen S. Wise di New York, a dire a un amico: «Le frontiere della civiltà sono state oltrepassate».

Roosevelt fece il suo primo tentativo di colmare il posto vacante a Berlino il 9 marzo 1933, dopo nemmeno una settimana dal suo insediamento (avvenuto il 4 marzo) e proprio quando in Germania l'ondata di violenza raggiungeva il picco massimo di ferocia. Offrì l'incarico a James M. Cox, il quale si era candidato alla presidenza nel 1920, con Roosevelt in corsa per la vicepresidenza. In una lettera infiorata di lusinghe, Roosevelt scrisse: «Non è solo in virtù del mio affetto nei tuoi confronti, ma anche perché ti ritengo particolarmente adatto a un ruolo chiave come questo, che sono così convinto di volerti proporre al senato come ambasciatore americano in Germania. Spero tanto che accetterai, dopo averne parlato con la tua incantevole moglie, la quale, tra l'altro, è la consorte perfetta per un ambasciatore. Inviarmi un telegramma per dirmi che accetti». Cox rifiutò: gli impegni legati ai suoi molteplici interessi, inclusi diversi giornali, lo costringevano a declinare l'offerta. Non fece alcun accenno alla violenza che stava sconvolgendo la Germania.

Roosevelt accantonò il problema per affrontare la Grande Depressione, la crisi economica che continuava ad aggravarsi e che quella primavera aveva fatto perdere il posto a un terzo della forza lavoro non agricola, dimezzando il prodotto interno lordo. Il Presidente lasciò passare almeno un mese prima di tornare a occuparsi della questione, e offrì l'incarico a Newton Baker, ministro della Guerra sotto Woodrow Wilson e al momento socio di uno studio legale a Cleveland; ma anche Baker declinò l'offerta. E lo stesso fece il terzo candidato, Owen D. Young, eminente uomo d'affari. Dopo di lui, Roosevelt tentò di convincere Edward J. Flynn, figura chiave all'interno del Partito democratico e uno dei suoi maggiori sostenitori.

Flynn discusse della proposta con la moglie, concludendo: «Vista la tenera età dei nostri figli, un simile incarico sarebbe inconcepibile».

Un giorno, Roosevelt disse scherzosamente a un membro della famiglia Warburg: «Vedi, Jimmy, il nostro caro amico Hitler avrebbe proprio quel che si merita se mandassi un ebreo a Berlino in veste di ambasciatore. Ti piacerebbe, come lavoro?»

Adesso, con l'arrivo di giugno, un'altra questione si rendeva impellente. Roosevelt era impegnato in una battaglia logorante per far approvare il National Industrial Recovery Act, il pezzo forte del suo New Deal, che incontrava la fervida opposizione dello zoccolo duro dei repubblicani. Ai primi del mese, quando mancavano ormai pochi giorni alla chiusura estiva del Congresso, il disegno di legge sembrava sul punto di passare, ma era ancora sottoposto agli attacchi dei repubblicani e perfino di qualche democratico che sparava raffiche di emendamenti costringendo il Senato a una maratona di sessioni.

Roosevelt temeva che il protrarsi della battaglia avrebbe aumentato il rischio che il disegno di legge venisse bocciato o radicalmente modificato, anche perché qualsiasi prolungamento dei lavori parlamentari avrebbe potuto scatenare l'ira dei legislatori, ansiosi di lasciare Washington per le vacanze estive. La tensione collettiva cresceva a vista d'occhio. Un'ondata di caldo tardo primaverile aveva colpito l'intera nazione, portando le temperature a livelli record e provocando più di mille vittime.

Washington ribolliva, e la gente puzzava. Un titolo a tre colonne sul New York Times annunciava: ROOSEVELT SEMPLIFICA IL PROGRAMMA PER ACCELERARE LA CHIUSURA DELLA SESSIONE: TEME PER LA SUA LINEA POLITICA.

E qui sorgeva un problema: il Congresso doveva confermare e finanziare nuovi ambasciatori. Prima si fosse sciolto il Congresso, più impellente sarebbe stata per Roosevelt la necessità di scegliere un nuovo uomo per Berlino. Così il Presidente fu costretto a prendere in considerazione candidati che esulavano dal solito clientelismo, fra i quali anche i rettori di almeno tre università e un fervente pacifista di nome Harry Emerson Fosdick, il pastore battista di Riverside Church, a Manhattan. Tuttavia, nessuno di loro si rivelò la persona giusta, e a nessuno di loro fu offerto l'incarico.

Mercoledì 7 giugno, a pochi giorni dalla chiusura del Congresso, Roosevelt incontrò diversi consiglieri a lui vicini e confessò la delusione per non essere ancora riuscito a trovare un nuovo ambasciatore. Fra i presenti c'era anche il ministro del Commercio, Roper, un amico di vecchia data che di tanto in tanto Roosevelt chiamava "zio Dan".

Roper si concesse un istante per riflettere, poi buttò lì un nome che non era stato ancora preso in considerazione, quello di un suo vecchio amico. «Che ne pensi di William E. Dodd?»

«Non è una cattiva idea» rispose Roosevelt, pur non essendo affatto chiaro se lo pensasse davvero. Sempre molto affabile, il Presidente era incline a fare promesse che non sempre aveva intenzione di mantenere.

«Ci rifletterò» concluse Roosevelt.

Dodd era tutto fuorché il tipico candidato per un incarico diplomatico. Non era ricco, né politicamente influente, e non apparteneva nemmeno alla cerchia di amici di Roosevelt. Tuttavia parlava tedesco e si diceva che conoscesse bene il paese. Un potenziale problema era il suo legame di vecchia data con Woodrow Wilson, il cui impegno nel coinvolgere altre nazioni sullo scacchiere mondiale era visto con orrore da un numero sempre più alto di americani, convinti che gli Stati Uniti dovessero evitare di immischiarsi negli affari altrui.

Questi "isolazionisti", guidati da William Borah dell'Idaho e da Hiram Johnson della California, erano diventati sempre più sfacciati e potenti. Dai sondaggi era emerso che il novantacinque per cento degli americani voleva che gli Stati Uniti evitassero un coinvolgimento in qualsiasi guerra straniera. Nonostante lo stesso Roosevelt fosse personalmente favorevole a un maggior impegno internazionale, teneva nascoste le sue opinioni in proposito per non ostacolare i propri progressi nella politica interna.

Tuttavia, era alquanto improbabile che Dodd potesse provocare particolari reazioni da parte degli isolazionisti: era uno storico dal temperamento mite, e la sua conoscenza diretta della Germania avrebbe potuto rivelarsi preziosa.

Berlino, inoltre, non era ancora il frenetico avamposto che sarebbe diventato di lì a un anno. A quel tempo era opinione diffusa che il governo di Hitler non sarebbe sopravvissuto a lungo. La forza militare della Germania era limitata: il suo esercito, la Reichswehr, contava solo centomila uomini e non poteva competere con il contingente francese, per non parlare delle forze congiunte di Francia, Inghilterra, Polonia e Unione Sovietica. E lo stesso Hitler aveva iniziato a dimostrarsi un personaggio più moderato di quanto si sarebbe potuto presagire dall'ondata di violenza che aveva travolto la Germania qualche mese prima. Il 10 maggio 1933 il Partito nazista aveva dato alle fiamme una serie di libri sgraditi – opere di Einstein, Freud, dei fratelli Mann e di molti altri – innalzando roghi in tutta la Germania, ma una settimana dopo Hitler si dichiarò impegnato a mantenere la pace e arrivò perfino a promettere il disarmo completo, se altri paesi avessero seguito il suo esempio.

Il mondo esultò, sollevato. Rispetto alle sfide ben più grandi che attendevano Roosevelt – la crisi mondiale, un altro rovinoso anno di siccità – la Germania sembrava più che altro una seccatura. Quello che Roosevelt e il segretario di stato Hull vedevano come il problema più urgente era il debito di un miliardo e duecentomila dollari che la stessa Germania aveva contratto con gli Stati Uniti, e che Hitler si mostrava sempre meno propenso a voler saldare.

Nessuno sembrava preoccuparsi molto di individuare le qualità necessarie per poter negoziare in modo efficace con il governo nazista. Il ministro Roper era convinto che «Dodd sarebbe stato abile nello svolgere le proprie mansioni diplomatiche e, se si fosse creata tensione durante le conferenze, avrebbe potuto capovolgere la situazione citando Jefferson».

Roosevelt seguì il suggerimento di Roper. Il tempo stringeva, e c'erano questioni molto più urgenti da risolvere per un paese la cui economia stava precipitando sempre più rapidamente nel baratro.

Il giorno successivo, l'8 giugno, Roosevelt fece chiamare Chicago.

Fu una telefonata breve. Disse a Dodd: «Vorrei sapere se sarebbe disposto a rendere un grande servizio al governo. Desidero che lei vada in Germania in qualità di ambasciatore». E aggiunse: «Voglio mandare in Germania un americano progressista perché sia un esempio costante».

Nello studio Ovale faceva caldo, come nell'ufficio di Dodd. A Chicago la temperatura superava i trenta gradi.

Dodd disse a Roosevelt che aveva bisogno di un po' di tempo per riflettere e per parlarne con la moglie.

Il Presidente gli concesse due ore. Per prima cosa Dodd ne discusse con l'amministrazione, che lo esortò ad accettare l'offerta. Quindi, a passo spedito, tornò a casa nella canicola sempre più afosa.

Era molto perplesso. Il Vecchio Sud era la sua priorità, e prestare servizio come ambasciatore nella Germania di Hitler non gli avrebbe lasciato più tempo per scrivere di quanto gliene concedessero i suoi impegni in facoltà; anzi, forse a Berlino ne avrebbe avuto ancora meno.

La moglie, Mattie, lo capiva perfettamente, ma sapeva anche quanto Dodd avesse bisogno di riconoscimenti e quanto netta fosse la sensazione che, a quell'età, la sua carriera avrebbe già dovuto spiccare il volo.

Dal canto suo, Dodd era consapevole di doverle qualcosa in più: era rima sta al suo fianco per tutti quegli anni, e – agli occhi del marito – aveva ricevuto in cambio una magra ricompensa. «Non esiste un luogo adatto alla mia mentalità» le aveva scritto qualche mese prima in una lettera dalla fattoria, «e me ne rammarico per te e per i nostri figli». Proseguiva dicendo: «so quanto debba essere difficile per una moglie fedele e devota avere accanto a sé un uomo tanto inetto in un momento storico così critico e che lui stesso aveva previsto da tempo; un marito che non si dimostra all'altezza di una posizione di rilievo e non potrà mai raccogliere ciò che ha seminato dopo una vita di studio intenso. A quanto pare, è la tua condanna».

Dopo un'accesa discussione e un esame di coscienza da parte di entrambi, Dodd e Mattie stabilirono di comune accordo che l'offerta di Roosevelt andava accettata. A rendere più facile la decisione fu la garanzia accordata a Dodd dallo stesso Presidente di poter tornare a Chicago nel giro di un anno qualora l'università «avesse insistito». Ora, però, disse Roosevelt, gli serviva a Berlino.

Mezz'ora dopo, alle due e trenta, Dodd – i cui dubbi sembravano temporaneamente fugati – chiamò la Casa Bianca e informò il segretario di Roosevelt che avrebbe accettato. Trascorsi due giorni, il Presidente sottopose la sua nomina al Senato, che la confermò il giorno stesso senza neppure richiedere la presenza dell'interessato, né convocando l'interminabile seduta di conferma che in seguito sarebbe diventata una prassi per ogni incarico di rilievo. La scelta non suscitò particolari commenti da parte della stampa. Il New York Times le dedicò un trafiletto a pagina 12 del numero di domenica 11 giugno.

Il segretario di stato Hull, in viaggio per un'importante conferenza economica a Londra, non fu mai consultato in merito alla designazione. Ma se anche fosse stato presente quando il nome di Dodd era uscito per la prima volta, non avrebbe avuto comunque molta voce in capitolo, perché la linea politica di Roosevelt era sempre più orientata ad affidare incarichi nei vari organi di governo senza coinvolgere i rispettivi vertici, caratteristica che irritava profondamente Hull. Tuttavia, il segretario di stato avrebbe in seguito affermato di non aver sollevato alcuna obiezione alla nomina di Dodd, se non per quella che vedeva come una sua tendenza a «oltrepassare i limiti in un eccesso di entusiasmo e impulsività e, di quando in quando, a partire per la tangente come il nostro amico William Jennings Bryan. Tanto che mi sono fatto alcuni scrupoli a mandare un buon amico, per quanto capace e intelligente, a Berlino, che sapevo essere un contesto tanto delicato, ora come in futuro».

In seguito, Edward Flynn, uno dei candidati che avevano rifiutato l'incarico, avrebbe falsamente dichiarato che Roosevelt aveva telefonato a Dodd per sbaglio, e che in realtà intendeva offrire il posto a un ex docente di legge di Yale che si chiamava Walter F. Dodd. Le voci su questo presunto errore diedero origine a un soprannome: Dodd, "l'uomo dell'elenco telefonico".

Poi Dodd informò i suoi due figli ormai adulti, Martha e Bill, promettendo loro un'esperienza indimenticabile.

In quell'avventura scorgeva anche l'opportunità di riunire la propria famiglia un'ultima volta. Considerava importante il Vecchio Sud, ma la famiglia e la casa erano il grande amore della sua vita e la sua più profonda necessità. Una notte di dicembre, mentre era solo nella sua fattoria, con il Natale alle porte, la moglie e la figlia a Parigi – dove Martha stava completando l'anno di studio – e anche Bill lontano da casa, Dodd si era seduto a scrivere una lettera per Martha. Quella notte era oppresso dalla malinconia. Gli sembrava impossibile che i suoi figli fossero cresciuti; presto, lo sapeva bene, si sarebbero avventurati da soli nel mondo e inevitabilmente il legame con i genitori si sarebbe indebolito.

La sua vita volgeva al tramonto, e il Vecchio Sud era tutt'altro che concluso.

Aveva scritto: «Mia cara bambina – posso ancora chiamarti in questo modo senza offenderti? – sei così preziosa per me, e la tua gioia in questa vita così tormentata mi sta tanto a cuore che continuo a vederti come una fanciulla esuberante che un giorno crescerà».

Eppure, so bene quanti anni hai e ammiro il tuo modo di pensare e la tua maturità. Non sei più una bambina».

Meditava sulle «strade che abbiamo davanti. Tu l'hai appena imboccata; io, invece, sono arrivato così in là che inizio a contare le ombre tutt'intorno a me, gli amici scomparsi e quelli sempre meno sicuri di riaprire gli occhi, domani! Tu sei la primavera, e io mi avvicino all'inverno». La famiglia, proseguì, «è stata la gioia della mia vita». Ma ora erano tutti sparsi negli angoli più remoti del mondo. «Mi è insopportabile il pensiero che le nostre vite stiano prendendo direzioni diverse... e che mi restino così pochi anni da vivere».

Grazie all'offerta di Roosevelt avevano l'opportunità di riunirsi ancora una volta, fosse anche solo per breve tempo.

3. La scelta

Tenuto conto della crisi economica in cui versavano gli Stati Uniti, quello di Dodd non era un invito da prendere alla leggera. I suoi figli erano fortunati ad avere un lavoro: Martha era vicedirettore della pagina letteraria del Chicago Tribune, Bill insegnante di storia e ricercatore, sebbene fino a quel momento il giovane avesse coltivato la propria carriera con così poco entusiasmo da suscitare nel padre sgomento e inquietudine.

In una serie di lettere spedite alla moglie nell'aprile del 1933, Dodd dava sfogo alla sua preoccupazione per Bill. «È un bravo insegnante, ma l'idea di dover lavorare sodo lo terrorizza». Era troppo incline alla distrazione, scrisse, specialmente se c'era un'automobile nei paraggi. «sarebbe una pessima idea avere un'auto a Chicago, se vogliamo davvero incoraggiarlo negli studi» proseguì va Dodd. «La semplice presenza di una macchina con le ruote è una tentazione troppo grande».

Sul piano professionale Martha se la cavava molto meglio, e Dodd non poteva che rallegrarsene, nonostante la tormentata vita sentimentale della figlia fosse per lui fonte di grandi preoccupazioni. Amava profondamente entrambi i figli, ma la sua prediletta era Martha. (Da piccola, la prima parola che aveva pronunciato era stata "papà".) Era alta un metro e sessanta, e aveva i capelli biondi, gli occhi azzurri e un sorriso radioso. Aveva un'immaginazione venata di romanticismo e un atteggiamento civettuolo, due prerogative che avevano acceso la passione in molti uomini, più o meno giovani.

Nell'aprile del 1930, quando aveva solo ventun'anni, si era fidanzata con un professore inglese che insegnava all'Ohio State University, un certo Royall Henderson Snow. A giugno il fidanzamento era stato sciolto. Martha ebbe poi una breve relazione con uno scrittore, W.L. River, il cui romanzo *Death of a Young man* era stato pubblicato diversi anni prima. La chiamava Motsie, e le prometteva amore eterno in lettere composte da frasi incredibilmente lunghe e senza un a capo; una, in particolare, contava ben settantaquattro righe a interlinea singola. A quei tempi passava per prosa sperimentale. «Dalla vita non desidero nient'altro che te» scriveva, «voglio stare per sempre al tuo fianco, lavorare e scrivere per te, vivere ovunque tu voglia, senza desiderare nulla e nessuno all'infuori di te, amandoti con passione terrena, ma anche di un amore più eterno, ultraterreno, spirituale...» il suo desiderio, tuttavia, non si realizzò. Martha si innamorò di un altro, un certo James Burnham di Chicago, che le scriveva di «baci soffici, leggeri come la carezza di un petalo». Si fidanzarono. Questa volta Martha sembra va pronta a fare sul serio, finché, una sera, tutte le congetture sul suo imminente matrimonio andarono a farsi benedire. La sua famiglia aveva organizzato una cena nella casa di Blackstone Avenue, e tra i vari ospiti c'era anche George Bassett Roberts, veterano della Grande Guerra e ora vicedirettore di banca a New York. I suoi amici lo chiamavano semplicemente Bassett. Viveva con i genitori a Larchmont, un sobborgo a nord della città. Era un bell'uomo, alto e con le labbra carnose.

Scrivendo della sua promozione, un opinionista suo ammiratore osservò: «Ha il viso sempre ben rasato, la voce sommessa e la tendenza a parlare lentamente... Nulla in lui ricorda il prototipo del classico banchiere antiquato e intransigente o del pedante statistico».

In un primo momento, nel vederlo in mezzo agli altri ospiti, Martha non lo aveva trovato particolarmente irresistibile, ma qualche ora dopo s'imbatté in lui mentre era solo e in disparte. L'aveva «colpita», gli scrisse in seguito. «È stata una fitta di dolore e di piacere al tempo stesso, come un colpo di freccia, quella che ho provato quando ti ho rivisto nel corridoio di casa nostra, lontano dagli altri invitati. so che potrà sembrarti assolutamente ridicolo, ma non esagero dicendo che è stata l'unica volta che ho sperimentato l'amore a prima vista». Bassett rimase altrettanto colpito, e i due si lanciarono in una relazione a distanza piena di energia e passione. in una lettera datata 19 settembre 1931, Bassett scrisse: «Che spasso quel pomeriggio in piscina, e quanto sei stata carina con me, dopo che mi sono tolto il costume da bagno!» E poche righe dopo:

«buon Dio, che donna, che donna!» Per usare il termine della stessa Martha, Bassett la «deflorò». La chiamava «tesorino» e «tesorina mia».

Ma finì per disorientarla: non si comportò nel modo che Martha si era abituata ad aspettarsi dagli uomini.

«Mai, né prima né dopo di te, mi è capitato di amare ed essere amata tanto senza poi ricevere una tempestiva proposta di matrimonio!» gli avrebbe scritto a distanza di anni. «Mi sono sentita profondamente ferita, e credo sia stata l'amarezza ad avvelenare il mio albero dell'amore!» Lei voleva sposarsi, ma lui si mostrava incerto.

Allora Martha iniziò a fare manovre: portò avanti il suo fidanzamento con Burnham, scelta che, neanche a dirlo, fece impazzire Bassett di gelosia. «O mi ami o non mi ami» le scrisse da Larchmont, «e se mi ami e hai ancora un briciolo di buonsenso, non puoi sposare un altro uomo».

Alla lunga si sfinirono a vicenda e, nel marzo del 1932, si sposarono, ma a ulteriore conferma della loro prolungata incertezza decisero di mantenere segreto il matrimonio perfino ai loro amici. «Ti amavo alla follia e ho cercato di “averti” per tanto tempo, finché, forse esasperato dai continui sforzi, quello stesso amore si è come consumato» gli avrebbe poi scritto Martha. Il giorno dopo il matrimonio, Bassett commise un errore fatale: non solo partì per New York, costretto dal suo lavoro in banca, ma – negligenza ancor più grave – quel giorno non le spedì neppure un mazzo di fiori; una svista «di per sé insignificante», per citare le parole di Martha, ma sintomatica di qualcosa di più profondo. Subito dopo Bassett andò a Ginevra per partecipare a una conferenza internazionale sull'oro, e nel farlo commise un altro errore non meno grossolano: dimenticò di chiamarla prima della partenza, senza quindi «mostrare interesse per la loro vita coniugale e preoccupazione per la distanza che l'imminente separazione avrebbe comportato».

Passarono il primo anno di matrimonio lontani l'uno dall'altra, salvo occasionali ricongiungimenti a New York o a Chicago, e la lontananza accrebbe le tensioni già esistenti nel loro rapporto. Martha riconobbe in seguito che sarebbe stato più saggio andare a vivere con Bassett a New York e trasformare il viaggio a Ginevra in una luna di miele, come suggerito da lui. Ma perfino allora Bassett si era mostrato incerto. Nel corso di una telefonata aveva dato voce ai propri dubbi sulla possibilità che quel matrimonio fosse stato un errore. «Lo è stato per me» scrisse Martha. Nel frattempo, la donna aveva iniziato a «flirtare» – fu lei stessa a usare questo termine – con altri uomini e a coltivare una relazione con Carl Sandburg, un vecchio amico di famiglia, che Martha conosceva da quando aveva quindici anni. Le spediva poesie scritte su minuscoli fogli di carta sottile dalle forme più strane, accompagnandole a due ciocche dei suoi capelli biondi legate con del filo da cucito nero. In una breve lettera le scrisse: «Ti amo oltre ogni umana comprensione, ti amo con grida degne di Shenandoah e con sussurri di una fievole pioggia blu». Martha si lasciò sfuggire abbastanza allusioni da tormentare Bassett. «Ero impegnata a curare le mie ferite e a procurartene altrettante con Sandburg e con altri uomini» gli avrebbe confessato più avanti.

Un giorno, sul prato della residenza dei Dodd in Blackstone Avenue, tutte queste spinte contrastanti si scontrarono. «sai qual è il vero motivo per cui il nostro matrimonio non ha funzionato?» gli scrisse. «Ero troppo giovane e immatura, a dispetto dei miei ventitré anni, per lasciare la famiglia! Mi si spezzò il cuore quando papà, mentre armeggiava con qualcosa sul prato davanti a casa subito dopo il nostro matrimonio, mi disse: “E così la mia adorata bambina vuole lasciare il suo vecchio padre...”».

E ora, in tutto quel disordine emotivo, proprio suo padre se ne usciva con un invito a raggiungerlo a Berlino, mettendola improvvisamente di fronte a una scelta: Bassett e la sua banca nonché un domani, ineluttabilmente, una casa a Larchmont, dei figli e un prato, oppure suo padre, Berlino e chissà che altro.

L'invito era irresistibile. «La scelta era tra lui e l'“avventura”, e te» avrebbe spiegato a Bassett in seguito.

«La tentazione era troppo grande perché potessi scegliere diversamente».

4. Terrore

La settimana dopo, Dodd prese un treno per Washington, dove, venerdì 16 giugno, incontrò Roosevelt per pranzo; il pasto fu servito su due vassoi e consumato alla scrivania del Presidente.

Roosevelt, allegro e sorridente, si lanciò con evidente piacere nel racconto di una recente visita a Washington del Presidente della Reichsbank (la banca centrale tedesca), Hjalmar Schacht, autorità in grado di stabilire se

la Germania sarebbe riuscita a pagare i debiti ai suoi creditori americani. Roosevelt spiegò come avesse dato istruzioni al segretario di Stato Hull per neutralizzare abilmente la leggendaria arroganza di Schacht.

Quest'ultimo era stato condotto nell'ufficio di Hull, il quale lo aveva fatto restare in piedi davanti alla sua scrivania.

Hull si era comportato come se Schacht non fosse presente, «fingendo di essere terribilmente impegnato a cercare certi documenti e lasciandolo in piedi lì dov'era, per tre minuti, senza degnarlo nemmeno di uno sguardo»; o almeno era così che Dodd ricordava l'aneddoto. Alla fine, Hull aveva trovato ciò che stava cercando: un biglietto di Roosevelt che, in tono severo, condannava qualsiasi tentativo della Germania di non far fronte ai propri impegni. solo a quel punto Hull si era alzato in piedi e aveva salutato Schacht, porgendogli contemporaneamente il biglietto. Lo scopo di quella messinscena, spiegò Roosevelt a Dodd, «era smontare almeno in parte l'arroganza del tedesco». Roosevelt sembrava convinto che il suo stratagemma avesse dato buoni frutti.

Il Presidente spostò quindi la conversazione su quanto si aspettava da Dodd. Prima di tutto, sollevò la questione del debito tedesco, manifestando in proposito sentimenti contrastanti. Riconosceva che i banchieri americani avevano realizzato quelli che definiva «profitti esorbitanti» concedendo prestiti a imprese e a città tedesche e vendendo ai cittadini americani obbligazioni collegate a quegli stessi prestiti. «Ma la nostra gente ha il diritto di essere rimborsata e, sebbene si tratti di una questione che va oltre le responsabilità del governo, voglio che lei faccia tutto il possibile per prevenire una moratoria», ovvero una sospensione dei pagamenti da parte della Germania. «Rischierebbe di ritardare il recupero dei nostri crediti». Il Presidente affrontò poi quello che sembrava ormai di moda chiamare «il problema» o «la questione» ebraica.

Roosevelt sapeva di doversi muovere su un terreno insidioso. Pur essendo sconcertato dal trattamento subito dagli ebrei per mano dei nazisti e consapevole della violenza che aveva sconvolto la Germania qualche mese prima, si asteneva dal pronunciare una condanna esplicita. Alcuni leader ebrei – come il rabbino Wise, il giudice Irving Lehman e Lewis L. Strauss, socio della Kuhn, Loeb & Co. – avrebbero voluto che Roosevelt facesse sentire la propria voce; altri – come Felix Warburg e il giudice Joseph Proskauer – preferivano adottare un approccio più sobrio per convincere il Presidente a facilitare l'ingresso degli ebrei in America. La riluttanza di Roosevelt a intervenire su entrambi i fronti era esasperante. Nel novembre del 1933 Wise avrebbe descritto il Presidente come «inamovibile, in correggibile e irraggiungibile da tutti fuorché da qual che amico ebreo che – Roosevelt sapeva di poterci contare – non lo avrebbe infastidito con i problemi della sua gente». E Felix Warburg scrisse: «Finora, nessuna delle vaghe promesse si è concretizzata». Perfino Felix Frankfurter – grande amico di Roosevelt e professore di legge a Harvard, in seguito proposto dallo stesso Roosevelt come candidato alla Corte suprema – vide frustrato ogni suo tentativo di convincere il Presidente a intervenire.

Roosevelt, però, sapeva che il prezzo da pagare in termini politici per un'eventuale condanna della persecuzione nazista o per qualunque sforzo manifesto di favorire l'ingresso degli ebrei in America sarebbe stato con ogni probabilità immenso, perché nell'ambito del dibattito politico americano la questione ebraica era considerata come un problema d'immigrazione. La persecuzione degli ebrei in Germania evocava lo spettro di un massiccio afflusso di rifugiati in un periodo in cui l'America vacillava sotto i colpi della Depressione.

Gli isolazionisti avevano aggiunto al dibattito un ulteriore argomento, sostenendo – al pari di Hitler – che l'offensiva nazista contro gli ebrei era un affare interno della Germania e che, pertanto, gli Stati Uniti non dovevano immischiarsi.

Perfino gli ebrei americani erano profondamente divisi su come affrontare la questione.

Da una parte c'era il Congresso ebraico americano, che invitava a ogni forma possibile di protesta, inclusi i cortei e il boicottaggio delle merci tedesche. Nel 1933 il rabbino Wise, uno dei suoi leader più in vista nonché Presidente onorario, era sempre più deluso dal rifiuto di Roosevelt di esprimere il proprio punto di vista.

Durante un viaggio a Washington, nel tentativo poi fallito d'incontrare il Presidente, il rabbino Wise scrisse alla moglie: «se si rifiuterà ancora di ricevermi, al mio ritorno scatenerò una valanga di richieste da parte della comunità ebraica per sollecitare un intervento.

Ho altre carte da giocare. Forse è perfino auspicabile che vada così, perché avrò la possibilità di esprimermi come non ho mai fatto prima. E, con l'aiuto di Dio, combatterò».

Sull'altra sponda c'erano i gruppi di ebrei schierati invece con il Comitato ebraico americano, che suggeriva di percorrere una strada più sicura, nel timore che le proteste troppo accese e il boicottaggio avrebbero soltanto aggravato la situazione degli ebrei in Germania.

Fra chi condivideva questo punto di vista c'era Leo Wormser, un avvocato ebreo di Chicago. In una lettera a Dodd, Wormser spiegò: «A Chicago... stiamo contrastando con fermezza il programma del signor Samuel Untermyer e del dottor Stephen Wise mirato a promuovere il boicottaggio delle merci tedesche». Un atteggiamento del genere, spiegava Wormser, rischiava di alimentare una persecuzione degli ebrei tedeschi ancora più feroce. «sappiamo bene che per molti di loro la situazione peggiorerebbe ulteriormente». Aggiunse poi che il boicottaggio avrebbe «inibito gli sforzi dei nostri amici in Germania di promuovere un atteggiamento più conciliante attraverso un appello al buonsenso e all'interesse personale», e avrebbe potuto rallentare la restituzione del debito obbligazionario che la Germania aveva contratto con i creditori americani. Wormser temeva le ripercussioni di un atto che sarebbe stato ricondotto esclusivamente alla responsabilità degli ebrei.

Spiegò a Dodd: «Pensiamo che un eventuale boicottaggio diretto e promosso dagli ebrei potrebbe confondere le idee sulla vera natura del problema, che non è tanto “ce la faranno gli ebrei?” quanto “ce la farà la libertà?”». Nel suo I Warburg, Ron Chernow scrisse: «Una funesta spaccatura indeboliva “la comunità ebraica internazionale”, perfino quando la stampa nazista la accusava di operare secondo una volontà comune e implacabile».

L'unico punto sul quale entrambe le fazioni si trovavano d'accordo era la certezza che qualsiasi campagna che avesse tentato apertamente d'incoraggiare l'immigrazione degli ebrei in America non avrebbe fatto che condurre al disastro. Ai primi di giugno del 1933, il rabbino Wise scrisse a Felix Frankfurter – il professore di Harvard che, di lì a sei mesi, sarebbe diventato giudice della Corte suprema – che se il dibattito sull'immigrazione avesse raggiunto la Casa bianca, avrebbe «innescato un'esplosione contro di noi». Di fatto, l'opinione pubblica americana avrebbe continuato a opporsi all'immigrazione fino al 1938, quando un sondaggio apparso su Fortune segnalò che circa due terzi degli intervistati preferivano tenere i rifugiati fuori dal paese.

All'interno dello stesso gabinetto di Roosevelt c'era una profonda divisione sull'argomento. Il ministro del Lavoro Frances Perkins, la prima donna nella storia americana a rivestire una posizione di governo così importante, tentava di convincere l'amministrazione a fare qualcosa per favorire l'ingresso degli ebrei nel paese. Il suo ministero sovrintendeva alle pratiche e alle linee politiche relative all'immigrazione, ma non aveva il potere di stabilire a chi concedere il visto e a chi no. Quel genere di decisioni spettava al dipartimento di stato e ai suoi consoli, che avevano un punto di vista ben diverso. All'interno del ministero, alcuni tra i più alti funzionari nutrivano una vera e propria avversione per gli ebrei.

Uno di questi era William Phillips, sottosegretario di stato, il secondo uomo in ordine di importanza dopo il segretario Hull. La moglie di Phillips e Eleanor Roosevelt erano amiche d'infanzia; era stato Franklin D.

Roosevelt, non Hull, a nominare Phillips sottosegretario. Nel suo diario quest'ultimo descrisse una sua conoscenza di lavoro come «il mio piccolo amico ebreo di Boston». Phillips, che amava Atlantic City, in un'altra pagina scrisse: «Quel posto è infestato di ebrei. In effetti, sabato pomeriggio e domenica la spiaggia offriva uno spettacolo incredibile: quasi non si vedeva la sabbia, perché il litorale era completamente occupato da donne e uomini ebrei seminudi».

Un altro funzionario di punta, Wilbur J. Carr, assistente segretario di stato con la piena responsabilità del servizio consolare, chiamava gli ebrei «sporchi giudei». In un memorandum sugli immigrati russi e polacchi scrisse: «sono sporchi, questi non americani, e coltivano spesso abitudini pericolose». Dopo un viaggio a Detroit descrisse la città come piena di «polvere, fumo, sudiciume ed ebrei». Si lamentava anche della situazione a Atlantic City. Un febbraio, lui e la moglie vi trascorsero tre giorni, per ognuno dei quali Carr scrisse nel suo diario qualche commento denigratorio nei confronti degli ebrei. «Durante tutta la nostra passeggiata lungo il boardwalk abbiamo visto pochissimi gentili» annotò il primo giorno. «Ebrei ovunque, e della specie più comune». Quella sera cenò con la moglie al Claridge Hotel, dove trovò la sala ristorante piena di ebrei: «Erano in pochi ad avere un aspetto decoroso. Oltre a me, c'erano solo due persone in

smoking. Si respirava sciatteria, nella sala ristorante». La sera dopo i Carr cenarono in un altro albergo, il Marlborough Blenheim, e lo trovarono molto più raffinato. «Mi piace» scrisse Carr. «Non ha quel l'atmosfera ebraica che ho trovato al Claridge». Un funzionario del Comitato ebraico americano definì Carr «un antisemita e un imbroglione, che parla magnifica mente ma non ha la minima intenzione di fare qualcosa per noi». Sia Carr che Phillips erano favorevoli alla stretta osservanza di una clausola, prevista dalle leggi sull'immigrazione, che vietava l'ingresso a chiunque fosse «sospettato di rappresentare un futuro onere per le casse dello stato», la famosa “clausola LPC”. Già inclusa nell'Immigration Act del 1917, la clausola fu ripristinata dall'amministrazione Hoover nel 1930 per scoraggiare l'immigrazione in un momento in cui dilagava la disoccupazione. I funzionari del consolato avevano un enorme peso nella scelta di chi poteva essere ammesso negli Stati Uniti, essendo proprio loro a stabilire quali richieste di visto dovevano essere escluse secondo i parametri della clausola LPC. La legge sull'immigrazione prevedeva inoltre che, assieme al certificato di nascita in duplice copia e ad altri documenti ufficiali, i richiedenti esibissero un atto notorio della polizia che attestasse la loro buona reputazione. «Trovo davvero assurdo» scrisse un memorialista ebreo «che una persona sia costretta ad andare dal suo nemico e chiedere referenze sulla propria reputazione».

Gli attivisti ebrei accusavano i vari consoli americani di aver ricevuto l'ordine di concedere solo una parte dei visti messi a disposizione per ogni paese, accusa che si dimostrò fondata. Nel 1933 l'avvocato del ministero del Lavoro, Charles E. Wyzanski, scoprì che i consoli avevano ricevuto – a voce e in via del tutto ufficiosa – precise istruzioni per limitare il numero dei visti approvati al dieci per cento del totale garantito a ogni paese. I leader ebrei, inoltre, sostenevano che le procedure per ottenere i certificati giudiziari erano diventate non solo difficili, ma pericolose; in una lettera al sottosegretario Phillips, il Presidente del Comitato ebraico americano, Joseph M. Proskauer, le definì «un ostacolo pressoché insuperabile».

Phillips trovò offensivo che Proskauer considerasse l'operato dei consoli alla stregua di un ostacolo. «Il console» rispose Phillips con un cauto tono di rimprovero «si occupa esclusivamente di determinare in modo utile e riguardoso se coloro che richiedono un visto rispondono a tutti i requisiti previsti dalla legge».

Secondo Proskauer e alcuni leader, una delle conseguenze di quella procedura era che gli ebrei semplicemente non facevano domanda per immigrare negli Stati Uniti. In effetti, il numero di tedeschi che richiedevano il visto era solo una piccola percentuale dei ventiseimila stabiliti dalla quota annuale stabilita per la Germania.

Tale disparità fornì ai funzionari del dipartimento di Stato il pretesto per giustificare sul piano statistico la loro opposizione alla riforma. Perché considerarlo un problema, se gli ebrei che facevano domanda erano così pochi? Era un'argomentazione che Roosevelt sembrò condividere fin dall'aprile del 1933. Il Presidente sapeva inoltre che qualsiasi sforzo per liberalizzare le normative sull'immigrazione avrebbe potuto spronare il Congresso a rispondere con drastiche riduzioni delle quote in vigore.

Al momento di pranzare con Dodd, Roosevelt era perfettamente consapevole di quanto fosse delicata la situazione.

«Le autorità tedesche stanno trattando gli ebrei in modo vergognoso, e la comunità ebraica di questo paese è in grande fermento» gli disse Roosevelt. «Ma il nostro governo non ne è responsabile. Noi possiamo soltanto assistere i cittadini americani che restino vittima di un simile trattamento. Dobbiamo proteggerli, usando tutta la nostra influenza e qualsiasi strumento ufficioso per moderare l'ondata generale di persecuzioni».

La conversazione si spostò quindi sui dettagli pratici.

Dodd insistette nel dire che si sarebbe accontentato dello stipendio di 17.500 dollari previsto per il suo incarico, una somma notevole nel contesto della Depressione, ma ben poca cosa per un ambasciatore che avrebbe avuto a che fare con diplomatici europei e funzionari nazisti. Per Dodd era una questione di principio: riteneva inopportuno che un ambasciatore conducesse una vita dispendiosa mentre il resto della nazione soffriva. Per lui, del resto, si trattava di un aspetto irrilevante, poiché, a differenza di molti altri ambasciatori, non poteva vantare fonti di reddito autonome e, se anche l'avesse voluto, non si sarebbe comunque potuto per mettere uno stile di vita dispendioso.

«Ha perfettamente ragione» concordò Roosevelt.

«Salvo due o tre cene di routine e qualche spettacolo occasionale, non sarà necessario che lei partecipi a eventi mondani particolarmente sfarzosi. Cerchi di prestare la debita attenzione agli americani residenti a Berlino e alle cene saltuarie organizzate per i tedeschi interessati a stabilire relazioni con gli americani.

Credo che riuscirà a vivere con il suo stipendio senza compromettere le finalità essenziali del suo incarico».

Dopo un ultimo scambio di idee sulle tariffe doganali e sulla riduzione degli armamenti, il pranzo giunse a conclusione. Erano le due. Dodd lasciò la Casa Bianca e tornò a piedi al dipartimento di stato, dov'era intenzionato a incontrare diversi funzionari e a leggere i dispacci da Berlino, per la precisione i lunghissimi rapporti redatti dal console generale George S. Messersmith. Il loro contenuto era sconcertante.

Hitler, nominato cancelliere grazie a un accordo politico, era in carica da sei mesi, ma non aveva il potere assoluto. La Costituzione assegnava ancora al Presidente tedesco, l'ottantacinquenne feldmaresciallo Paul von Beneckendorff und von Hindenburg, la facoltà di nominare o destituire i cancellieri e i loro gabinetti, e – aspetto non meno importante – il Presidente poteva contare sulla fedeltà dell'esercito regolare, la Reichswehr. A differenza di Hindenburg, il cancelliere e i suoi luogotenenti erano sorprendentemente giovani: Hitler aveva solo quarantaquattro anni, Hermann Göring quaranta e Joseph Goebbels trentasei.

Leggere articoli di giornale che descrivevano il comportamento imprevedibile di Hitler e la brutalità mostrata dal suo governo nei confronti di ebrei, comunisti e altri oppositori non rendeva bene l'idea, perché in America era opinione diffusa che simili reportage fossero esagerati e che di certo nessuno stato moderno si sarebbe potuto comportare in quel modo. Ma lì, al dipartimento di stato, Dodd lesse dispacci su dispacci nei quali Messersmith descriveva la Germania come un paese che stava rapidamente regredendo da repubblica democratica a spietata dittatura. Messersmith non risparmiava alcun dettaglio: con la sua tendenza a dilungarsi nella scrittura si era da subito guadagnato il soprannome di “George Quaranta Pagine”. Nei rapporti descriveva il dilagare della violenza nei mesi immediatamente successivi alla nomina di Hitler e il controllo sempre più assoluto che il governo esercitava ormai su qualsiasi aspetto della società tedesca. Il 31 marzo, tre cittadini americani erano stati sequestrati dalle squadre d'assalto e trascinati a forza in una delle loro basi adibite al pestaggio, dove, dopo essere stati spogliati, avevano passato la notte al freddo. Il mattino successivo erano stati picchiati fino a perdere conoscenza, e poi scaricati in strada. Un corrispondente della United Press International era scomparso, per poi essere rilasciato, illeso, in seguito ad alcune indagini di Messersmith. Il governo nazista aveva proclamato un giorno di boicottaggio di tutte le attività ebraiche in Germania: negozi, studi legali, ambulatori medici.

Poi c'erano stati gli episodi dei libri dati alle fiamme e dei dipendenti ebrei licenziati, le interminabili marce delle squadre d'assalto e la soppressione della libertà di stampa: un tempo celebre per la sua voce vibrante, adesso il mondo del giornalismo tedesco – a detta di Messersmith – era sottoposto al controllo del governo a un livello «forse mai raggiunto da nessun altro paese al mondo. La censura della stampa può essere definita totale».

In uno dei suoi ultimi rapporti, tuttavia, Messersmith assumeva un tono nettamente più fiducioso, e la cosa non poté che rincuorare Dodd. Con insolito ottimismo, Messersmith riferiva ora di aver visto i segni di una Germania più stabile e attribuiva quel mutamento alla crescente sicurezza di Hitler, Göring e Goebbels.

«Il senso di responsabilità ha già trasformato i principali leader del partito in modo davvero considerevole» scriveva. «Tutto lascia intendere che stiano diventando via via più moderati».

Dodd, però, non ebbe mai occasione di leggere la lettera che Messersmith scrisse subito dopo per ritrattare quella dichiarazione speranzosa. Dopo averla contrassegnata come “Riservata-Personale”, la spedì al sottosegretario Phillips. La lettera, datata 26 giugno 1933, raggiunse Phillips nel momento stesso in cui i Dodd stavano partendo alla volta di Berlino.

«Nei miei rapporti ho cercato di evidenziare che i leader di maggior rilievo all'interno del partito stanno diventando più moderati, mentre i loro intermediari e le masse sono estremisti come prima, e la questione è se i suddetti vertici riusciranno a imporre alle masse la loro politica moderata» scriveva Messersmith. «È ormai quasi scontato che non ci riusciranno, perché la pressione dal basso sta diventando sempre più forte».

Göring e Goebbels in particolare sembravano aver cambiato atteggiamento, proseguiva. «Il dottor Goebbels predica ogni giorno che la rivoluzione è appena cominciata, e che finora si è trattato soltanto di un preludio».

Perfino i preti venivano arrestati. Un ex Presidente della bassa Slesia che Messersmith conosceva di persona era stato rinchiuso in un campo di concentramento. Messersmith percepiva un'«isteria» crescente fra i quadri intermedi del Partito nazista, atteggiamento che lasciava intendere la loro convinzione che «l'unica forma di salvezza consista nel mettere tutti in galera». Silenziosamente, ma con estrema aggressività, il paese si stava preparando alla guerra e faceva leva sulla propaganda per dare l'impressione che «il mondo intero fosse schierato contro la Germania e che quest'ultima fosse completamente indifesa». Le pacifiche dichiarazioni d'intenti rilasciate da Hitler erano illusorie e avevano il solo scopo di far guadagnare tempo alla Germania per il riarmo, avvertiva Messersmith. «Il loro principale obiettivo, tuttavia, è trasformare la Germania nella più efficiente macchina bellica che sia mai esistita».

Mentre si trovava a Washington, Dodd presenziò a un ricevimento offerto in suo onore dall'ambasciata tedesca, e fu in quell'occasione che incontrò per la prima volta Wilbur Carr. In seguito, Carr avrebbe annotato nel suo diario una breve descrizione di Dodd: «Una persona gradevole, interessante, dotata di un sottile senso dell'umorismo e di una modestia genuina».

Dodd fece anche visita al capo della divisione del dipartimento di stato per l'Europa occidentale, Jay Pierrepont Moffat, il quale condivideva l'avversione di Carr e Phillips per gli ebrei, nonché la loro linea intransigente in materia d'immigrazione. Moffat tradusse così le sue impressioni sul nuovo ambasciatore: «È fermamente convinto delle sue opinioni, si esprime in modo veemente e didascalico e ha la tendenza a enfatizzare le sue argomentazioni. L'unico vero scoglio è che cercherà di dirigere l'ambasciata avendo a suo carico una famiglia di quattro persone, e come possa riuscirci a Berlino, dove i prezzi sono quelli che sono, è qualcosa che va oltre la mia comprensione».

Ciò che né Carr né Moffat espressero nelle loro annotazioni furono lo stupore e il disappunto che entrambi, come molti altri loro pari, avevano provato per la nomina di Dodd. Il loro era un regno di eletti, al quale soltanto uomini di un certo lignaggio potevano ambire senza incorrere in troppi ostacoli. Molti avevano frequentato gli stessi istituti privati, in particolare la St Paul e la Groton School, e da lì erano passati a Harvard, Yale e Princeton. Il sottosegretario Phillips era cresciuto nel quartiere di Back Bay a Boston, in un enorme edificio vittoriano. Dall'età di ventun anni godeva di una rendita che gli garantiva l'indipendenza economica, e in seguito era entrato nel consiglio di facoltà a Harvard. Quasi tutti i suoi pari all'interno del dipartimento di stato erano altrettanto ricchi, e durante i loro soggiorni all'estero non badavano a spese, attingendo ai propri fondi senza dover attendere alcun rimborso. Uno di questi funzionari, Hugh Wilson, in lode dei suoi colleghi diplomatici, scrisse: «Tutti hanno sempre sentito di appartenere a un "club di privilegiati". Tale convinzione ha alimentato in loro un forte spirito di squadra».

Per gli standard del club, Dodd era ben al di sotto delle aspettative.

Il professore tornò a Chicago per fare le valigie e per presenziare a diversi party di commiato, dopo i quali lui, la moglie e Bill presero un treno per la Virginia e per un'ultima visita alla fattoria di Round Hill. Il padre di William Dodd, che si chiamava John e aveva ottantasei anni, viveva non molto lontano, nel North Carolina; tuttavia Dodd, pur sapendo quanto un padre desideri avere vicino i propri figli, non si ripropose di andarlo a trovare, dando la priorità all'urgenza con cui Roosevelt aveva chiesto al nuovo ambasciatore di presentarsi a Berlino. Dodd gli spedì una lettera per parlargli del recente incarico ricevuto e per avvertirlo che non gli sarebbe stato possibile fargli visita prima di partire per la Germania. Allegò una piccola somma di denaro e concluse: «Mi dispiace di essere sempre così lontano». Il padre rispose immediatamente per comunicargli quanto fosse orgoglioso di sapere che Dodd aveva ricevuto «un simile onore da Washington», ma aggiunse quel pizzico di acredine che solo i genitori sanno come usare al momento opportuno, quel piccolo ingrediente che scatena il senso di colpa e fa cambiare i programmi.

Il vecchio Dodd scrisse: «se non dovessi più vederti prima di morire, pazienza; sarò orgoglioso di te fino all'ultimo istante della mia vita».

E Dodd cambiò i suoi programmi. Il 1° luglio, un sabato, lui e la moglie salirono a bordo di un vagone letto diretto nel North Carolina. In compagnia di John Dodd, trovarono il tempo per una visita ai luoghi per loro più importanti. Dodd e Mattie vollero toccare il vecchio suolo, come se dovessero separarsene per sempre.

Fecero una tappa al cimitero di famiglia, dove Dodd si soffermò davanti alla tomba della madre, morta nel 1909. Attraversando il prato s'imbatté nelle lapidi di alcuni antenati che si erano ritrovati coinvolti nella

Guerra Civile, inclusi due avi che si erano arresi insieme al generale Robert E. Lee ad Appomattox. Fu una visita piena di ricordi della «sfortuna di famiglia» e di riflessioni sulla fugacità della vita. «Un giorno davvero triste» scrisse Dodd.

Lui e la moglie tornarono in Virginia, alla fattoria, quindi proseguirono in treno fino a New York. Martha e Bill guidarono la Chevrolet di famiglia, con il proposito di lasciarla al molo, da dove sarebbe stata trasportata via mare fino a Berlino.

Dodd avrebbe preferito trascorrere i due giorni successivi insieme alla famiglia, ma al dipartimento di stato avevano insistito perché, una volta arrivato a New York, partecipasse a una serie di riunioni con i dirigenti di alcune banche per discutere del debito tedesco – un tema di scarso interesse per Dodd – e con certi leader ebrei. Il nuovo ambasciatore temeva che la stampa americana e quella tedesca potessero travisare il senso di tali riunioni, pregiudicando così l'imparzialità che si era ripromesso di ostentare a Berlino. Onorò comunque i suoi impegni, e il risultato fu una giornata di incontri che evocarono le visite di fantasmi descritte da Dickens nel Canto di Natale. Un eminente attivista ebreo spedì a Dodd una lettera per informarlo che la sera di lunedì 3 luglio avrebbe ricevuto la visita di due gruppi di uomini; il primo gruppo sarebbe arrivato entro le otto e mezzo, il secondo alle nove. Gli incontri avrebbero avuto luogo al Century Club, la base di Dodd a New York.

Prima, però, l'ambasciatore ebbe un colloquio con i banchieri, e lo fece negli uffici della National City Bank di New York, che anni dopo si sarebbe chiamata Citibank. Dodd restò sorpreso nell'apprendere che la National City Bank e la Chase National Bank possedevano oltre cento milioni di dollari in obbligazioni tedesche, titoli che a questo punto la Germania proponeva di riscattare a trenta centesimi per dollaro. «Discutemmo a lungo, ma il solo accordo che riuscimmo a raggiungere fu che avrei fatto tutto il possibile per impedire alla Germania di mancare spudoratamente al suo impegno» scrisse Dodd. Non nutriva una particolare simpatia per i banchieri. La possibilità d'imporre alti tassi di interesse sulle obbligazioni tedesche li aveva resi ciechi di fronte all'eventualità, fin troppo prevedibile, che un paese impoverito dalla guerra e politicamente instabile potesse venir meno ai propri doveri.

Quella sera i leader ebrei arrivarono come da programma; fra loro c'era Felix M. Warburg, eminente finanziere propenso all'approccio diplomatico sostenuto dal Comitato ebraico, e il rabbino Wise, esponente del più aggressivo Congresso ebraico. Dodd scrisse nel suo diario: «La discussione si è prolungata per un'ora e mezzo: i tedeschi continuano senza sosta a uccidere gli ebrei; la persecuzione ha raggiunto un livello tale che fra questi ultimi il suicidio è diventato una prassi (nella famiglia Warburg si sono registrati due casi); e tutte le proprietà ebraiche sono sottoposte a confisca».

Durante la riunione, sembra che Warburg avesse menzionato i suicidi di due anziani parenti, Moritz e Käthie Oppenheim, avvenuti a Francoforte tre settimane prima. Warburg scrisse in seguito: «il regime nazista aveva indubbiamente reso la loro vita un inferno, al punto che agli occhi di quei due anziani la morte dev'essere sembrata una benedizione».

Gli ospiti di Dodd lo esortarono a pretendere da Roosevelt un intervento ufficiale, ma il nuovo ambasciatore sollevò alcune difficoltà. «Ho insistito sul fatto che il governo non poteva intervenire in modo ufficiale, ma ho assicurato ai membri del congresso che avrei esercitato tutta la mia personale influenza per contrastare l'infame trattamento subito dagli ebrei tedeschi, e che, naturalmente, avrei protestato contro le violenze sugli ebrei americani».

Più tardi Dodd prese il treno delle undici per Boston, e al suo arrivo, la mattina del 4 luglio, una vettura lo portò a casa del colonnello Edward M. House, suo amico nonché consigliere privato di Roosevelt, per una colazione di lavoro.

Nel corso di una conversazione sui temi più disparati, Dodd apprese che Roosevelt aveva valutato molti altri candidati prima di lui. La notizia fu umiliante. Dodd la commentò nel suo diario scrivendo che era bastata a spegnere qualsiasi tentazione di «autocelebrarsi» per aver ricevuto un simile incarico.

Quando il discorso si spostò sulla persecuzione degli ebrei da parte della Germania, il colonnello House sollecitò Dodd a fare tutto il possibile per «alleviare la sofferenza ebraica». Ma aggiunse un monito: «Agli ebrei non dovrebbe essere permesso di dominare la scena economica e intellettuale di Berlino come fanno ormai da tanto tempo».

Con quelle parole, il colonnello House esprimeva un'opinione molto diffusa negli Stati Uniti, ovvero che gli ebrei tedeschi fossero almeno in parte responsabili delle proprie sventure. Opinione di cui a distanza di poche ore Dodd sperimentò una versione più radicale, quando – di ritorno a New York – lui, la moglie e i figli cenarono nell'appartamento di Park Avenue di Charles R. Crane, un filantropo settantacinquenne la cui famiglia si era arricchita vendendo materiale idraulico.

Crane era un islamista considerato una vera autorità in alcuni paesi del Medio Oriente e dei Balcani, nonché un generoso sostenitore del dipartimento di Dodd all'Università di Chicago, dove aveva sovvenzionato una cattedra per lo studio della storia e delle istituzioni russe.

Dodd sapeva già che Crane non nutriva simpatie per gli ebrei. Nella lettera di congratulazioni a Dodd per l'incarico ricevuto, Crane aveva dispensato alcuni consigli. «Dopo aver vinto la guerra, marciato a passo spedito, conquistato la Russia, l'Inghilterra e la Palestina, sono stati sorpresi nel tentativo di assediare la Germania: al primo secco rifiuto oppostogli hanno perso la testa, e ora stanno sommergendo il mondo – in particolare l'America, dalla lacrima facile – di propaganda antitedesca. Le consiglio di evitare relazioni sociali di qualsiasi genere».

Dodd condivideva in parte la teoria di Crane che gli ebrei avessero una buona fetta di responsabilità per la loro condizione. In seguito, una volta giunto a Berlino, avrebbe scritto a Crane che, «pur non approvando la crudeltà riservata agli ebrei in Germania», riteneva tuttavia che i tedeschi avessero valide ragioni per lamentarsi.

«Quando ho avuto occasione di parlare in via ufficiosa con alcune personalità tedesche, ho detto in tutta franchezza che il loro è un problema serio, ma che sembra non sappiano come risolverlo» avrebbe scritto.

«In Germania gli ebrei occupavano molte più posizioni chiave di quanto non fosse giustificato dai loro talenti».

Durante la cena, Dodd sentì Crane esprimere grande ammirazione per Hitler, e apprese che lo stesso Crane non aveva nulla da obiettare sul modo in cui i nazisti trattavano gli ebrei in Germania.

Quella sera, mentre i Dodd se ne andavano, Crane diede un altro consiglio all'ambasciatore: «Lasci che Hitler ottenga ciò che vuole».

Il mattino dopo, alle undici del 5 luglio 1933, i Dodd presero un taxi che li portò al molo e salirono a bordo della loro nave, la Washington, diretti ad Amburgo. S'imbarcarono in Eleanor Roosevelt, che aveva appena augurato bon voyage al figlio Franklin Jr in partenza per un soggiorno in Europa.

S'imbarcò anche una decina di giornalisti, i quali assediaron Dodd mentre era sul ponte con la moglie e Bill.

In quel momento Martha si trovava in qualche altro punto della nave. I giornalisti spararono una raffica di domande e spronarono i Dodd a posare come se stessero salutando. Seppur con riluttanza, i Dodd accettarono; in seguito, l'ambasciatore avrebbe scritto: «ignari della somiglianza con il saluto di Hitler, che all'epoca non conoscevano, alzammo il braccio».

Le fotografie di quella scena furono all'origine di un piccolo scandalo, poiché sembravano aver catturato Dodd, la moglie e il figlio in una specie di "Heil Hitler!".

I sospetti di Dodd si moltiplicarono. A quel punto, l'idea di aver lasciato Chicago e la sua vecchia vita iniziava a terrorizzarlo. Mentre la nave si allontanava dal molo, la famiglia Dodd sperimentò quello che in seguito Martha avrebbe definito «uno spropositato sentimento di tristezza e di timore per il futuro».

Martha si abbandonò alle lacrime.

5. La prima notte

Martha continuò a piangere per buona parte dei due giorni successivi, «copiosamente e con sentimento», per citare le sue stesse parole. Non erano lacrime dettate dall'ansia, visto che non si era mai soffermata a pensare come sarebbe stata la vita nella Germania nazista. A farla piangere era il pensiero di ciò che stava lasciandosi alle spalle, le persone e i luoghi, gli amici e il lavoro, il conforto familiare della casa in Blackstone Avenue, il suo amato Carl... tutti elementi della vita «inestimabilmente preziosa» che aveva condotto a Chicago. Se le mancava ancora un memento di ciò che stava per perdere, a fornirglielo era bastata la disposizione dei posti al suo party di addio. Era seduta fra Sandburg e un altro carissimo amico, Thornton Wilder.

Pian piano il dolore si attenuò. Il mare era calmo, e le giornate luminose. In compagnia del figlio di Roosevelt, girovagò per la nave, danzò e bevve champagne. Esaminarono l'uno il passaporto dell'altra – quello di Franklin Jr lo identificava brevemente come «figlio del Presidente degli Stati Uniti», mentre quello di Martha era più pretenzioso: «figlia di William E. Dodd, ambasciatore straordinario e plenipotenziario degli Stati Uniti in Germania». Dodd impose a lei e al fratello di trascorrere almeno un'ora al giorno nella sua cabina di lusso, la numero A-10, per sentirlo leggere ad alta voce in tedesco, in modo da allenare l'orecchio alla nuova lingua. L'ambasciatore aveva un'aria insolitamente solenne, e Martha percepì una tensione alla quale non era abituata. In lei, tuttavia, la prospettiva di nuove avventure finì per prevalere sull'ansia. Sapeva ben poco di politica internazionale e, come ammise lei stessa, non si rendeva pienamente conto di quanto fosse grave la situazione in Germania. Vedeva Hitler come «un clown che assomiglia a Charlie Chaplin». Al pari di tante persone in America e in altri paesi, non riusciva a credere che quell'uomo sarebbe durato a lungo, o che qualcuno potesse prenderlo sul serio. In merito alla questione ebraica era combattuta. Quando frequentava l'Università di Chicago aveva respirato fra gli studenti una «sottile e velata atmosfera di propaganda» che diffondeva l'ostilità verso gli ebrei. Martha si accorgeva dell'invidia che i professori nutrivano nei confronti di colleghi e studenti ebrei particolarmente brillanti. Quanto a lei, scrisse: «Ero vagamente antisemita nella misura in cui tendevo a considerare gli ebrei meno attraenti e socialmente meno frequentabili dei gentili». Martha si lasciò inoltre influenzare dall'opinione assai diffusa che gli ebrei, seppur generalmente brillanti, fossero ricchi e arrivisti. In questo, Martha non faceva che rispecchiare il punto di vista di un sorprendente numero di americani, come negli anni Trenta risultava dagli allora emergenti sondaggi d'opinione. Secondo uno di questi sondaggi, il quarantuno per cento degli intervistati riteneva che gli ebrei avessero «troppo potere, negli Stati Uniti»; un altro rivelò che un quinto dei cittadini scelti a campione voleva «cacciare gli ebrei dagli Stati Uniti». (Un sondaggio effettuato molti decenni dopo, nel 2009, avrebbe messo in luce che la percentuale di americani convinti che gli ebrei avessero troppo potere era scesa al tredici per cento.)

Un collega universitario paragonò Martha a Rossella O'Hara e la descrisse come «una maliarda, bionda e attraente, con gli occhi azzurri e lucenti e la pelle chiara, quasi diafana». Si considerava una scrittrice, e in futuro sperava di far carriera scrivendo racconti e romanzi. Sandburg la incoraggiava. «Non ti manca certo la personalità» le scrisse. «Tempo, solitudine e impegno sono i principali, consolidati e semplici ingredienti di cui avrai bisogno; hai tutti i requisiti per lanciarti nell'impresa di raccontare ciò che più ti aggrada...» subito dopo la partenza della famiglia per Berlino, Sandburg le consigliò di annotare ogni cosa, e aggiunse:

«Abbandonati a qualsiasi tentazione che t'induca a scrivere brevi note, impressioni, o quei versi improvvisi che così spesso sgorgano spontanei dalla tua mente». Ma soprattutto, si raccomandò, «scopri di che pasta è fatto questo Hitler, che cosa anima la sua mente, che cosa gli scorre nelle vene».

Anche Thornton Wilder dispensò alcuni consigli prima della partenza per l'Europa. Avvertì Martha di non scrivere per i giornali, poiché un simile lavoro da mercenari l'avrebbe privata della concentrazione necessaria per dedicarsi alla vera letteratura. Le raccomandò di tenere un diario in cui descrivere «il contesto, i pettegolezzi e le opinioni della gente in un periodo di fermento politico». In futuro, scrisse, un diario del genere sarebbe stato di grande interesse: «per te e – voglia il Cielo – per me». Alcuni amici di Martha credevano che fosse sentimentalmente coinvolta anche con lui, sebbene, in realtà, le attenzioni di Wilder fossero rivolte altrove. Martha conservava una sua foto in un medaglione.

Il secondo giorno in mare, mentre passeggiava sul ponte della Washington, Dodd scorse un volto familiare, quello del rabbino Wise, uno dei leader ebrei che aveva incontrato a New York tre giorni prima. I due pranzarono insieme. Nella settimana di viaggio che seguì parlarono della Germania «almeno cinque volte», avrebbe poi riferito Wise a un altro leader ebreo, Julian W. Mack, un giudice d'appello federale. «Si è comportato in modo amichevole e cordiale, ed era in vena di confidenze».

Dodd, in linea con gli interessi che coltivava, parlò a lungo della storia americana, e a un certo punto disse al rabbino Wise: «Non si può scrivere tutta la verità su Jefferson e su Washington. La gente non è pronta: dev'essere preparata a rivelazioni del genere».

Quelle parole allarmarono Wise, che le definì «l'unica nota dolente della settimana». Come lui stesso spiegò:

«se la gente dev'essere preparata alla verità su Jefferson e su Washington, come si comporterà Dodd quando scoprirà quella su Hitler, visto il suo incarico?» E ancora: «Quando ho suggerito che il più grande servizio che avrebbe potuto rendere al suo paese e alla Germania era raccontare la verità al cancelliere, far gli sapere fino a che punto l'opinione pubblica, inclusi i cristiani e i politici, si era rivolta contro la Germania... ha sempre risposto: "Non posso esprimermi finché non avrò incontrato Hitler. Se capirò di poterlo fare, gli parlerò con estrema franchezza e gli dirò tutto"».

Le loro numerose conversazioni a bordo della nave portarono Wise a concludere «che W.E. Dodd si sentiva delegato a coltivare il liberalismo americano in Germania». Citò l'ultima osservazione di Dodd: «sarebbe una vera tragedia se fallissi, una tragedia per il liberalismo e per tutto ciò che il Presidente rappresenta». E l'ambasciatore aggiunse: «Per ciò che io stesso rappresento».

A quel punto, in effetti, Dodd aveva già iniziato a concepire il suo incarico come qualcosa che andava oltre la mera posizione di osservatore e relatore. Era convinto che con la ragione e il buon esempio sarebbe riuscito a esercitare un'influenza moderatrice su Hitler e sul governo nazista, e al tempo stesso avrebbe aiutato l'America a scuotersi dal suo atteggiamento isolazionista e a optare per una maggior partecipazione sullo scenario internazionale. L'approccio migliore, a suo avviso, era mostrarsi il più possibile solidale e astenersi da ogni giudizio, cercando di capire perché la Germania si sentisse oltraggiata dal resto del mondo. Per certi versi, Dodd lo trovava comprensibile. Nel suo diario scrisse che il Trattato di Versailles, tanto aborrito da Hitler, era «iniquo in molti punti, come tutti i trattati che chiudono una guerra». Nelle sue memorie, Martha andò meno per il sottile e affermò che suo padre «deplorava» il trattato.

Da studioso di storia, Dodd aveva sviluppato una fede nella razionalità insita in ogni uomo ed era convinto che il buonsenso e la persuasione avrebbero avuto la meglio, specialmente quando si fosse trattato di fermare la persecuzione nazista degli ebrei.

A un amico, l'assistente segretario di stato R. Walton Moore, disse che si sarebbe dimesso, piuttosto che «restare soltanto un rappresentante di protocolli e mondanità». I Dodd raggiunsero la Germania giovedì 13 luglio 1933. Dodd aveva erroneamente creduto che il suo arrivo fosse stato organizzato nei minimi dettagli e invece, dopo una lunga e noiosa navigazione dell'Elba, la famiglia sbarcò ad Amburgo per scoprire che nessuno, in ambasciata, aveva prenotato un treno, né tantomeno il tradizionale vagone privato, per farla proseguire fino a Berlino. Un funzionario e consigliere di ambasciata, George Gordon, che aspettava i Dodd sul molo, si affrettò a procurare loro degli scompartimenti su un vecchio treno ordinario, tutt'altra musica rispetto al famoso "Amburghese Volante", che arrivava a Berlino in poco più di due ore. La Chevrolet di famiglia poneva un altro problema. Bill Jr si era riproposto di raggiungere Berlino in auto, ma non aveva compilato la documentazione necessaria per farla scendere dalla nave e circolare sulle strade tedesche. Una volta risolto il problema, Bill si mise in viaggio. Nel frattempo Dodd rispose alle domande di alcuni giornalisti, tra i quali il collaboratore di un quotidiano ebreo, l'Israelitisches Familienblatt di Amburgo, dove in seguito comparve un articolo in cui si affermava che la principale missione di Dodd era fermare la persecuzione nazista degli ebrei; il genere di forzatura che Dodd si era augurato di scongiurare.

Nel corso del pomeriggio, i Dodd svilupparono un'avversione per il consigliere Gordon. Era il vice responsabile dell'ambasciata e sovrintendeva a un organico di primi e secondi segretari, stenografi, addetti all'archiviazione e alla codifica e altri impiegati di vario genere, in tutto una ventina di persone. Gordon era scontroso e arrogante, e si vestiva come un aristocratico dell'Ottocento. Portava un bastone da passeggio, aveva i baffi arricciati, e il suo colorito acceso e paonazzo era indice di quello che un funzionario definì «un temperamento molto collerico». Martha descrisse il suo modo di parlare come «impostato, cortese e

decisamente borioso». Gordon non si sforzava neppure di mascherare il proprio disprezzo per l'aspetto sobrio dei Dodd o il disappunto per il fatto che fossero arrivati da soli, senza una schiera di camerieri, domestiche e autisti. Il precedente ambasciatore, Sackett, rispondeva molto meglio alle sue aspettative: era ricco, e nella sua residenza a Berlino aveva ben dieci domestici. Martha percepì che, agli occhi di Gordon, la sua famiglia apparteneva a una specie umana con la quale, «per larga parte della sua vita da adulto, aveva accuratamente evitato di mischiarsi».

Martha e sua madre viaggiarono in uno scompartimento separato, fra i bouquet di fiori ricevuti al molo come segno di benvenuto. Nel ricordo della figlia, Mattie era carica di apprensione e sconforto per «gli impegni e i cambiamenti» che la vita futura riservava alla loro famiglia. Martha appoggiò la testa sulla spalla della madre e poco dopo si addormentò.

Dodd e Gordon presero posto in un altro scompartimento e discussero di questioni diplomatiche e di politica tedesca. Gordon avvertì Dodd che la sua frugalità e il suo proposito di vivere soltanto dello stipendio concesso dal dipartimento di stato avrebbero ostacolato il tentativo di stabilire un rapporto con il governo nazista.

Dodd non era più un semplice professore, gli ricordò Gordon. Era un importante diplomatico cui spettava l'onere di confrontarsi con un regime arrogante che riconosceva soltanto la forza. Dodd avrebbe dovuto rivedere il proprio approccio alla vita quotidiana.

Il treno sfrecciò attraverso graziose città e valli boschive illuminate dalla luce del pomeriggio e, nel giro di tre ore, raggiunse la Grande Berlino. Finalmente entrò sbuffando nella stazione di Lehrter Bahnhof, situata nel punto in cui la Sprea formava un'insenatura nel cuore della città. La stazione, uno dei cinque principali snodi ferroviari di Berlino, si ergeva sull'area circostante come una cattedrale, con una volta a botte e una profusione di vetrate ad arco.

Lungo il binario, i Dodd trovarono ad aspettarli un gruppo di americani e di tedeschi che includeva funzionari del ministero degli Esteri nazista e giornalisti armati di macchine fotografiche con flash noti all'epoca come "lampi". Un uomo dall'aspetto risoluto, di corporatura normale e alto circa un metro e settanta – «un tipo freddo e irascibile che parlava con voce strascicata» lo descrisse in seguito lo storico e diplomatico George Kennan – si fece avanti per presentarsi. Era George Messersmith, console generale e funzionario del servizio diplomatico; Dodd ne aveva letto i dispacci durante il suo soggiorno a Washington. Fece subito un'ottima impressione a Martha e a suo padre, che lo giudicarono un uomo di principi e leale, e pertanto un potenziale amico, anche se tale giudizio era destinato a essere rivisto.

Messersmith ricambiò quell'iniziale benevolenza.

«Dodd mi è piaciuto subito» scrisse. «Era una persona molto semplice nei modi e nell'approccio». Annotò tuttavia che Dodd «dava l'impressione di essere un uomo piuttosto fragile».

Fra le persone venute ad accoglierli, i Dodd incontrarono anche due donne che per diversi anni avrebbero avuto un ruolo importante nella vita della famiglia; una di loro era tedesca, l'altra del Wisconsin, e aveva sposato un discendente di una delle dinastie più colte e prestigiose della Germania.

La donna tedesca era bella Fromm, una giornalista che si occupava di cronaca mondana per un autorevole quotidiano, la Vossische Zeitung – "Zia Voss" – uno dei duecento giornali allora attivi a Berlino e che, a differenza di quasi tutti gli altri, continuava a pubblicare reportage indipendenti. bella Fromm era una donna attraente, con forme sinuose e occhi splendidi, sotto due sopracciglia nere simili ad ali di gabbiano, le cui iridi color onice, parzialmente nascoste dalle palpebre, le conferivano un'aria scettica e intellettuale. Bella era considerata degna della massima fiducia da più o meno tutti i componenti della diplomazia di Berlino, nonché dagli alti papaveri del Partito nazista; un risultato notevole, considerando che era ebrea. Affermava di avere una fonte ai vertici dell'amministrazione nazista che la informava preventivamente sulle mosse del Reich. Era un'amica intima di Messersmith, che la figlia di bella, Gonny, chiamava "zio".

Nel suo diario, la Fromm rievocò le prime impressioni che ebbe sui Dodd. Martha, scrisse, era «l'esempio perfetto della giovane donna americana». Quanto all'ambasciatore: «Ha tutta l'aria dello studioso. Il suo caustico senso dell'umorismo mi ha subito affascinato. È attento e meticoloso. Ha imparato ad amare la Germania quando era studente a Lipsia, ed è deciso a impiegare tutte le sue energie per far nascere un

rapporto di sincera amicizia fra il suo paese e il nostro». Quindi aggiunse: «spero che lui e il Presidente degli Stati Uniti non vedano vanificati tutti i loro sforzi».

La seconda donna, la statunitense, era Mildred Fish Harnack, una rappresentante del Club delle donne americane a Berlino. Dal punto di vista fisico era l'esatto opposto della Fromm: snella, bionda, eterea, riservata.

Martha e Mildred si piacquero fin dal primo istante.

Più avanti, Mildred descrisse Martha come «schietta e competente, con un desiderio autentico di comprendere il mondo. Ecco perché i nostri interessi coincidono». Sentiva di aver trovato un'anima gemella, «una donna seriamente interessata alla scrittura. Essere soli e isolati nel proprio lavoro rappresenta un ostacolo. Le idee stimolano altre idee, e l'amore per la scrittura è contagioso».

Martha, a sua volta, era rimasta molto colpita da Mildred. «Mi ha conquistato subito» scrisse. Mildred rivelava un'irresistibile combinazione di forza e delicatezza.

«Parlava ed esprimeva le proprie opinioni con calma; ascoltava in silenzio, con un'espressione seria riflessa nei grandi occhi azzurri... e ponderava, valutava, sforzandosi di comprendere».

Il consigliere Gordon fece salire Martha su un'auto insieme a un giovane addetto al protocollo perché la accompagnasse all'albergo dove la famiglia avrebbe soggiornato finché non fosse riuscita a trovare un'adeguata sistemazione in affitto. Dodd e Mattie viaggiarono invece con Gordon, Messersmith e la moglie di quest'ultimo. L'auto di Martha si diresse a sud ed entrò in città oltrepassando la Sprea.

La giovane scorre viali lunghi e dritti che evocavano il reticolo di strade di Chicago, ma le somiglianze si fermavano lì. Al posto della selva di grattacieli che riempiva il panorama di Chicago e che Martha attraversava ogni giorno per andare al lavoro, a Berlino gli edifici erano piuttosto bassi, composti in genere da cinque piani, e ciò rafforzava l'immagine di una città piatta e sviluppata orizzontalmente. La maggior parte dei palazzi sembrava molto vecchia, ma quel lì nuovi – una minoranza – creavano uno stridente contrasto, con le loro pareti di vetro, i tetti piatti e le facciate curve; erano tutte opere di Walter Gropius, Bruno Taut ed Erich Mendelsohn, condannati in blocco dai nazisti in quanto decadenti, comunisti e, inevitabilmente, ebrei.

La città era piena di colori e di energia. C'erano omnibus a due piani, treni della S-Bahn e tram dai colori vivaci, i cui cavi elettrici emettevano scintille di un azzurro brillante. Automobili sportive passavano rombando; nere, perlopiù, ma anche rosse, color crema e blu scuro, e in molti casi si trattava di modelli che fino ad allora non aveva mai visto. L'adorabile Opel 4/16 PS, la Horch con il letale ornamento a forma di arco e freccia sul cofano e l'immane Mercedes, nera, bassa e con le rifiniture cromate. In un saggio Goebbels parlò dell'energia della città ispirandosi a uno dei viali più popolari per lo shopping, il Kurfürstendamm, anche se le sue parole non erano di lode bensì di condanna, dal momento che descrisse lo stesso viale come «l'ascesso» della città. «I campanelli dei tram suonano, gli autobus, pieni di gente, strombazzano con i loro clacson; taxi e lussuose auto private ronzano sull'asfalto bagnato» scrisse. «Scie di gravi profumi fluttuano nell'aria».

Le prostitute sorridono dietro il loro belletto applicato ad arte come sui volti di donne alla moda; uomini, o cosiddetti tali, passeggiano su e giù in un luccichio di monocoli; pietre false e autentiche scintillano».

Berlino, aggiunse, era «un deserto di roccia» traboccante di peccato e corruzione e abitato da un popolo «che si portava il sorriso fin dentro la tomba».

Il giovane addetto al protocollo indicò diversi luoghi e monumenti d'interesse. Martha lo tempestò di domande, incurante del fatto che anche la pazienza del funzionario avesse un limite. All'inizio del tragitto avevano raggiunto una piazza dominata da un immenso edificio realizzato con arenaria della Slesia, con torri alte sessanta metri in ogni angolo; il palazzo era un esempio di quello che una delle famose guide di Karl Baedeker descriveva come «florido stile rinascimentale italiano». Era il Reichstagsgebäude, dove il parlamento tedesco, il Reichstag, si era riunito fino a quattro mesi prima, quando l'edificio era stato dato alle fiamme. Un giovane olandese – un agitatore comunista di nome Marinus van Der Lubbe – fu arrestato e accusato di incendio doloso insieme ad altri quattro uomini sospettati di essere suoi complici, sebbene voci

molto accreditate sostenessero che l'incendio fosse stato appiccato dallo stesso regime nazista per alimentare i timori di una rivolta bolscevica e guadagnare così l'appoggio del popolo in merito alla sospensione delle libertà civili e all'abbattimento del Partito comunista tedesco. A Berlino l'imminente processo era sulla bocca di tutti. Martha, però, era perplessa. Contrariamente all'idea che si era fatta leggendo i giornali, l'edificio sembrava intatto. Le torri erano ancora al loro posto e i muri non mostravano danni visibili. «Oh, credevo che l'incendio lo avesse distrutto!» esclamò mentre l'auto superava l'edificio. «A me sembra in perfetto stato. Mi racconti che cos'è successo».

Dopo questa e altre uscite del genere, che la stessa Martha riconobbe come imprudenti, l'addetto al protocollo si chinò verso di lei e le sibilò: «Ssh! signorina, dovrà imparare a non farsi vedere né sentire. Non è opportuno parlare tanto e fare troppe domande. Qui non siamo in America, e non si può dire tutto ciò che si pensa».

Martha rimase in silenzio per il resto del viaggio.

Una volta raggiunto l'albergo, l'Esplanade, nella graziosa e ombreggiata Bellevuestrasse, Martha e i suoi genitori furono accompagnati negli alloggi che lo stesso Messersmith aveva predisposto per loro.

Dodd rimase sbigottito, Martha ne fu incantata. L'albergo era uno dei più eleganti di Berlino, con giganteschi lampadari e caminetti, oltre a due cortili sormontati da un tetto di vetro, uno dei quali – il Cortile delle Palme – era famoso per i suoi tè danzanti e per essere il luogo nel quale i berlinesi avevano ballato il charleston per la prima volta. Greta Garbo era stata ospite dell'albergo, e anche Charlie Chaplin. Messersmith aveva prenotato la suite imperiale, una serie di stanze che includeva una spaziosa camera da letto con bagno, due camere singole, sempre con bagno, un salotto e una sala conferenze, il tutto disposto lungo il lato destro di un corridoio, dalla stanza 116 alla 124. Le due sale per i ricevimenti avevano pareti rivestite di broccato. La suite era pervasa dalla fragranza primaverile dei fiori spediti alla famiglia in segno di buon augurio; erano così tanti, ricordò Martha, «che a malapena ci si poteva muovere: orchidee e gigli dai rari profumi, fiori di ogni forma e colore». Appena entrati, rievocò, «tutto quello sfarzo ci lasciò senza fiato».

Ma una simile opulenza non poteva che offendere tutti i principi dell'ideale jeffersoniano che Dodd aveva abbracciato per una vita intera. Prima del suo arrivo, l'ambasciatore aveva messo in chiaro di volere «un alloggio modesto in un albergo modesto», scrisse Messersmith. Pur comprendendo il desiderio manifestato da Dodd di vivere «nel modo meno appariscente e meno sfarzoso possibile», Messersmith sapeva tuttavia che per i funzionari e per il popolo tedesco un simile atteggiamento non sarebbe stato altrettanto comprensibile.

C'era anche un altro fattore da considerare. I diplomatici e i funzionari americani del dipartimento di Stato avevano sempre alloggiato all'Esplanade. Una scelta diversa avrebbe significato violare il protocollo e rompere con la tradizione.

La famiglia si sistemò. Bill Jr, con la Chevrolet, sarebbe arrivato più tardi. Dodd si ritirò in camera sua con un libro. Martha non riusciva ancora a riprendere fiato. Continuavano ad arrivare biglietti di vari sostenitori, accompagnati da altri fiori. Lei e la madre si sedettero, stupefatte dal lusso che le circondava; in seguito, avrebbe ricordato: «Ci chiedemmo terrorizzate come avremmo fatto a pagare senza venderci l'anima».

All'ora di cena la famiglia si riunì e scese al ristorante dell'albergo, dove Dodd rispolverò il suo tedesco arrugginito da secoli e, con tono distaccato, tentò un approccio scherzoso con i camerieri. «Era di ottimo umore» scrisse Martha. I camerieri, abituati all'atteggiamento imperioso dei dignitari internazionali e degli ufficiali nazisti, non sapevano come rispondere, così adottarono modi che, agli occhi di Martha, rasentavano il servilismo.

Il cibo le parve buono ma un po' pesante, tipicamente tedesco, tanto che la ragazza manifestò l'esigenza di fare una passeggiata per digerire.

Usciti dall'albergo, i Dodd si diressero a sinistra e percorsero Bellevuestrasse fra le ombre degli alberi e la debole luce dei lampioni. La scarsa illuminazione ricordò a Martha l'atmosfera sonnolenta delle città rurali americane a tarda notte. Non vide soldati, né poliziotti.

Era una serata mite e bella. «Tutto» scrisse «era tranquillo, romantico, strano, carico di nostalgia».

Arrivarono in fondo alla strada e attraversarono una piccola piazza da cui si accedeva al Tiergarten, l'equivalente berlinese di Central Park. Il nome, che tradotto letteralmente significa "giardino degli animali" o "giardino delle bestie", riecheggiava un lontano passato in cui il parco era la riserva di caccia dei regnanti.

Ora contava oltre duecentocinquanta ettari di alberi, sta tue, vialetti e sentieri dove poter cavalcare, e si estendeva a ovest dalla Porta di Brandeburgo fino al ricco quartiere residenziale e commerciale di Charlottenburg. La Sprea scorreva lungo i suoi confini settentrionali; l'estremità sudoccidentale era occupata dal famoso zoo della città.

Di notte il parco era particolarmente seducente. «Nel Tiergarten» scrisse un diplomatico britannico «i lampioncini guizzano fra gli alberelli e le sigarette accese illuminano il prato come una moltitudine di lucciole».

I Dodd imboccarono la Siegesallee – il viale della Vittoria – fiancheggiato da novantasei statue e busti di vecchi sovrani di Prussia, fra i quali Federico il Grande e altri omonimi di minor rilievo, nonché di personaggi un tempo illustri come Alberto l'Orso, Enrico il Fanciullo e Ottone il Pigo. I berlinesi li chiamavano Puppen, "pupazzi". Dodd si lanciò in uno sproloquio sulla storia di ognuno, rivelando la dettagliata conoscenza che aveva acquisito a Lipsia trent'anni prima. Martha si rese conto che la sua inquietudine si era dissipata. «Fu senza dubbio una delle serate più felici che passammo in Germania» scrisse. «Eravamo pieni di gioia e di tranquillità».

Dodd si era innamorato della Germania fin dal suo primo soggiorno a Lipsia, quando, ogni giorno, una giovane donna portava un mazzo di violette fresche per la sua stanza. Ora, mentre trascorrevano quella prima sera passeggiando lungo la Siegesallee, anche Martha provò un improvviso affetto per il paese. La città, l'atmosfera generale, tutto era diverso dall'immagine che si era fatta leggendo i giornali americani. «Sentivo che la stampa aveva gravemente diffamato la Germania, e volevo esaltare a gran voce quella mite sera d'estate con il profumo degli alberi e dei fiori, il calore e la cordialità della gente, la tranquillità delle strade».

Era il 13 luglio 1933.

Seconda parte. A caccia di case nel Terzo Reich

6. Seduzione

Nei primi giorni a Berlino Martha si prese un raffreddore.

Durante la convalescenza all'Esplanade ricevette la visita di una donna americana. Si chiamava Sigrid Schultz, e nei precedenti quattordici anni era stata corrispondente a Berlino del Chicago Tribune, il giornale dove aveva lavorato Martha, mentre adesso era il corrispondente capo per l'Europa centrale. Sigrid aveva quarant'anni, era alta all'incirca un metro e sessanta (appena più bassa di Martha), bionda e con gli occhi azzurri. «Un po' in carne» la definì Martha, con «una montagna di capelli dorati». Nonostante il fisico e quell'aria da cherubino, i suoi colleghi e gli ufficiali nazisti la consideravano una donna tenace, diretta e terribilmente coraggiosa. Il suo nome compariva nelle liste degli invitati di tutti i diplomatici, ed era un'ospite fissa alle feste organizzate da Goebbels, Göring e altri capi nazisti. Göring provava un piacere perverso nel chiamarla «il dragone di Chicago».

Dapprima Sigrid Schultz e Martha chiacchierarono del più e del meno, ma presto il dialogo si spostò sulla rapida trasformazione subita da Berlino nei sei mesi successivi alla nomina di Hitler a cancelliere. Sigrid raccontò vari episodi di violenza che avevano coinvolto ebrei, comunisti e chiunque, agli occhi dei nazisti, non simpatizzasse con la loro rivoluzione. Fra le vittime c'erano stati anche diversi cittadini americani.

Martha ribatté che la Germania era nel pieno di una rinascita storica. Senza dubbio quegli episodi erano solo espressioni involontarie del fervido entusiasmo che aveva pervaso il paese. Nei pochi giorni che avevano seguito il suo arrivo, Martha non aveva visto nulla che potesse confermare i fatti citati da Sigrid.

Quest'ultima, tuttavia, proseguì riferendo racconti di percosse e di reclusioni arbitrarie nei campi ad hoc che erano spuntati come funghi in tutto il paese, e che erano controllati dalle forze paramilitari naziste, o in altre prigioni più ufficiali, note come "campi di concentramento".

Il termine tedesco era Konzentrations - lager, o KZ. Uno di questi campi era stato aperto il 22 marzo 1933 e la sua esistenza era stata rivelata in occasione di una conferenza stampa organizzata da un trentaduenne ex allevatore di polli e ora comandante della polizia di Monaco, Heinrich Himmler. Il campo occupava una vecchia fabbrica di munizioni appena fuori dall'incantevole villaggio di Dachau, raggiungibile da Monaco con un breve tragitto in treno, e ora ospitava centinaia, forse addirittura migliaia di prigionieri – nessuno era in grado di stabilirlo – gran parte dei quali era stata arrestata senza un'accusa precisa ma quasi esclusivamente in virtù della Schutzhaft, la "custodia preventiva". Fra questi non c'erano ebrei, per il momento, ma solo comunisti e membri del Partito socialdemocratico, tutti sottoposti a una disciplina ferrea.

I tentativi di Sigrid di guastare la sua rosea visione degli eventi iniziarono a infastidire Martha, che tuttavia provava simpatia per la donna e la considerò subito un'amicizia da coltivare, visti i numerosi contatti che aveva nel mondo del giornalismo e della diplomazia.

Si separarono amichevolmente, nonostante Martha continuasse a vedere la rivoluzione che stava prendendo forma intorno a lei come un episodio eroico dal quale la Germania sarebbe uscita rinnovata e molto più forte.

«Non credevo a tutti i suoi racconti» scrisse Martha più avanti. «Mi sembrava esagerata e un po' isterica».

Quando finalmente poté uscire dall'albergo, Martha non assistette ad alcun episodio di violenza, non vide nessuno farsi piccolo per la paura, né colse un'atmosfera di oppressione. La città era una delizia. Ciò che Goebbels condannava, lei lo trovava adorabile.

A pochi minuti dall'albergo, sulla destra, lontano dai freschi prati del Tiergarten, Martha arrivò in Potsdamer Platz, uno dei luoghi più trafficati al mondo, con il suo semaforo a cinque facce che si diceva fosse stato il primo installato in Europa. Berlino contava solo centoventimila automobili, ma in qualsiasi momento della giornata sembravano radunarsi lì tutte insieme, come le api in un alveare. Si poteva comodamente osservare il turbinio di auto e di passanti da un tavolino all'aperto del Café Josty. Sempre lì si ergeva l'Haus Vaterland, un night-club di cinque piani che serviva seimila clienti in dodici luoghi di ristoro, incluso un Wild West bar i cui camerieri avevano in testa enormi cappelli da cowboy, e la Rheinterrasse, la Terrazza sul Reno, dove ogni ora i clienti assistevano a un breve temporale al coperto, con fulmini, tuoni e, per la disperazione delle donne in abiti di seta, qualche spruzzo di pioggia. «Che atmosfera giovanile, trascinante, spensierata, romantica, meravigliosa!» scrisse un avventore. «È il posto più divertente che esista a Berlino».

Per una donna di ventiquattro anni libera da preoccupazioni lavorative ed economiche e prossima a lasciarsi alle spalle un matrimonio ormai agli sgoccioli, Berlino aveva un fascino impareggiabile. Nel giro di pochi giorni, Martha si ritrovò coinvolta in un «appuntamento per un tè» pomeridiano con un corrispondente americano, H.R. Knickerbocker – “Knick” per gli amici – che scriveva per il New York Evening Post. La portò all'Eden, il celebre hotel dove, nel 1919, la militante comunista Rosa Luxemburg era stata picchiata a sangue, prima di essere trascinata nel Tiergarten e uccisa. Ora, nella sala da tè dell'Eden, Martha e Knick stavano danzando. Lui era basso e magro, con i capelli rossi e gli occhi castani, e la guidava sulla pista con grazia e abilità. Inevitabilmente, la conversazione cadde sul l'attuale situazione in Germania. Come Sigrid Schultz prima di lui, Knickerbocker cercò di dare a Martha un'infarinatura sulla politica del paese e sul carattere della sua nuova classe dirigente. Martha non era interessata, e la conversazione si spostò su altri argomenti. Ad affascinarla erano gli uomini e le donne tedeschi intorno a lei. Le piaceva «il loro buffo e rigido modo di danzare», e amava «ascoltare quella lingua incomprensibile e piena di suoni gutturali e osservare i loro gesti semplici, la loro spontaneità, il loro infantile entusiasmo per la vita».

I tedeschi che aveva conosciuto finora le erano simpatici; senza dubbio li preferiva ai francesi che aveva incontrato durante gli studi a Parigi. A differenza dei francesi, scrisse, i tedeschi non erano «ladri, né egoisti, né impazienti, freddi o duri».

La sua ottimistica visione delle cose era largamente condivisa dagli stranieri che visitavano la Germania, e in particolare Berlino. Il fatto era che il più delle volte, e in quasi tutti i quartieri, la città funzionava come sempre.

Il venditore di sigari di fronte all'Hotel Adlon, al numero 1 dell'Unter den Linden, il viale dei Tigli, continuava a vendere la sua merce (e Hitler continuava a evitare l'hotel, preferendo il vicino Kaiserhof). Ogni mattina i tedeschi, molti dei quali a cavallo, gremivano il Tiergarten, mentre migliaia di pendolari arrivavano in centro su treni e tram da quartieri come Wedding e Onkel Toms Hütte. Uomini e donne in abiti eleganti sedevano nel Romanisches Café, sorseggiando caffè e vino, fumando sigarette e sigari ed esercitando il pungente umorismo per cui i berlinesi erano così famosi, tanto da far parlare di Berliner Schnauze, o "grugno berlese".

Nel cabaret Katakomben, Werner Finck, incurante del rischio di essere arrestato, continuava a farsi beffe del nuovo regime. Durante uno spettacolo, quando uno spettatore gli diede dello «sporco ebreo», Finck rispose:

«Non sono ebreo. Ho solo un'aria intelligente». E il pubblico scoppiò a ridere di gusto. Le belle giornate erano ancora belle. «Il sole splende» scrisse Christopher Isherwood in Addio a Berlino, «e Hitler è il padrone di questa città. Il sole splende, e decine di miei amici... sono in prigione, probabilmente morti». Ma prevaleva un'atmosfera seducente. «Scorgo il mio viso riflesso nello specchio di un negozio, e scopro scioccato che sto sorridendo» scrisse Isherwood.

«Non si può fare a meno di sorridere, con un tempo così bello». I tram circolavano come sempre; tutto, intorno a lui, aveva «un'aria curiosamente familiare, un'impressionante somiglianza con situazioni del passato che evocano immagini semplici e piacevoli; come una fotografia ben riuscita».

Sotto la superficie, però, la Germania era stata colpita da una rapida e impetuosa ondata rivoluzionaria insinuata nella vita di tutti i giorni. Lo aveva fatto in silenzio, e perlopiù senza dare nell'occhio. Ad animarla era la Gleichschaltung, il "coordinamento", ovvero una campagna governativa mirata ad allineare cittadini, ministri, università e ogni genere d'istituzione alle posizioni e agli ideali nazionalsocialisti.

Il "coordinamento" avvenne con sorprendente velocità, perfino in sfere che non erano direttamente soggette a leggi specifiche, mentre i tedeschi si conformavano di buon grado al regime nazista dando vita a un fenomeno che prese il nome di Selbstgleichschaltung, o "autocoordinamento". In Germania i cambiamenti si realizzarono in modo così rapido e capillare che, al loro ritorno, i cittadini tedeschi che avevano lasciato il paese per motivi di lavoro o per viaggiare trovarono uno scenario completamente diverso, nel quale – come in un film dell'orrore – quelli che un tempo erano stati loro amici, clienti o pazienti erano cambiati in un modo difficile da stabilire. Gerda Laufer, una socialista, scrisse di essersi sentita «profondamente turbata nel constatare come persone che consideravi amiche e che conoscevi da tanto tempo si fossero trasformate da un minuto all'altro».

I vicini divennero scontroso; meschine gelosie degenerarono in denunce presentate alle SA o alla Geheime Staats Polizei, la polizia segreta di recente fondazione che proprio allora iniziava a essere chiamata con l'acronimo Gestapo, coniato da un impiegato delle poste per semplificarne la pronuncia. La fama di entità onnisciente ed efferata attribuita alla Gestapo nacque dal confluire di due fenomeni: in primo luogo da un clima politico in cui era sufficiente criticare il governo per essere arrestati, in secondo luogo dalla smania di un popolo che non si accontentava di mettersi in riga e coordinarsi, ma era intenzionato a far leva su temi cari ai nazisti per soddisfare esigenze individuali e prevenire eventuali invidie.

Uno studio degli archivi nazisti rivelò che su un totale di duecentotredici denunce, il trentasette per cento non nasceva da un sincero credo politico, ma da conflitti personali, le cui motivazioni erano spesso incredibilmente banali. Nell'ottobre del 1933, ad esempio, il commesso di una drogheria denunciò una cliente bisbetica che aveva insistito per avere tre pfennig di resto. Il commesso la accusò di non aver pagato le tasse.

I tedeschi si denunciavano a vicenda con tale fervore che gli alti funzionari nazisti invitarono il popolo a valutare meglio quali motivazioni potessero giustificare una denuncia alla polizia. In una riflessione di cui rese partecipe il ministro della Giustizia, lo stesso Hitler riconobbe: «Viviamo ormai in un mare di denunce e meschinità».

Un elemento chiave del “coordinamento” fu l’introduzione nella legge tedesca sul pubblico impiego della cosiddetta “clausola ariana”, che bandiva di fatto gli ebrei da qualsiasi posto statale. Ulteriori disposizioni, accompagnate alle numerose manifestazioni di ostilità da parte degli abitanti, vietavano agli ebrei di esercitare la professione medica e di diventare avvocati. Per quanto gravose e drammatiche agli occhi degli ebrei, simili restrizioni non suscitavano particolare scandalo nei turisti o negli osservatori estemporanei, in parte perché in Germania la comunità ebraica era poco numerosa. Nel gennaio del 1933, solo l’uno per cento dei sessantacinque milioni di cittadini tedeschi era di origine ebraica e viveva perlopiù in città, mentre nel resto del paese la loro presenza era pressoché irrilevante. Quasi un terzo – poco più di centosessantamila – viveva a Berlino, ma costituiva meno del quattro per cento di una popolazione che nel complesso contava quattro milioni e duecentomila abitanti; molti di loro, per giunta, vivevano in comunità ristrette che, di solito, non erano incluse negli itinerari dei turisti.

Anche molti cittadini ebrei, tuttavia, non coglievano il significato profondo di ciò che stava accadendo.

Furono solo in cinquantamila a comprenderlo, e lasciarono la Germania poche settimane prima della nomina di Hitler a cancelliere, ma la maggior parte di loro rimase. Nel corso del 1933, circa diecimila rifugiati politici tornarono in Germania. «Quasi nessuno credeva che le minacce contro gli ebrei dovessero essere prese sul serio» affermò Carl Zuckmayer, uno scrittore ebreo.

«All’interno della nostra stessa comunità erano in molti a considerare le sparate antisemite dei nazisti come mera propaganda, una politica che questi ultimi avrebbero abbandonato subito dopo aver conquistato il potere e aver assunto incarichi pubblici». Nonostante una canzone popolare diffusa fra le squadre d’assalto si intitolasse Quando il sangue ebreo zampilla dal mio coltello, all’arrivo dei Dodd a Berlino le violenze contro gli ebrei avevano già iniziato a diminuire. Si verificavano solo episodi sporadici. «Era facile sentirsi rassicurati» scrisse lo storico John Dippel in uno studio che si riproponeva di capire perché un numero così alto di ebrei avesse deciso di restare in Germania. «Apparentemente, la vita di tutti i giorni era la stessa che aveva preceduto l’ascesa di Hitler. Gli attacchi sferrati dai nazisti contro gli ebrei erano come temporali estivi che andavano e venivano rapida mente, lasciandosi dietro una calma inquietante».

Il segno più tangibile del “coordinamento” fu l’improvvisa apparizione del saluto di Hitler, o Hitlergruss.

Era una novità per il mondo, tanto che Messersmith dedicò all’argomento un intero rapporto, datato 8 agosto 1933. Il saluto, scrisse, non aveva precedenti nella storia moderna, salvo quello dei soldati davanti a ufficiali di grado superiore, che tuttavia era limitato a una ristretta cerchia di persone. A rendere unica tale usanza era il fatto che tutti, perfino nelle occasioni più mondane, fossero tenuti a salutare. I negozianti salutavano i clienti. I bambini dovevano salutare gli insegnanti più volte al giorno. Al termine degli spettacoli teatrali, una consuetudine di recente acquisizione prevedeva che il pubblico si alzasse in piedi e cantasse prima l’inno nazionale tedesco, Deutschland über Alles, poi l’inno delle squadre d’assalto, l’ Horst-Wessel-Lied, o “canzone di Horst Wessel”, dal nome del suo compositore, un ceffo delle SA che era stato ucciso dai comunisti e che la propaganda nazista aveva poi trasformato in eroe. I tedeschi avevano accolto il saluto con tale entusiasmo e avevano iniziato a ripeterlo così di frequente da renderlo quasi ridicolo, specialmente nei corridoi degli edifici pubblici dove tutti – dall’umile fattorino al funzionario di grado più alto – si scambiavano il saluto nazista, trasformando un semplice tragitto fino al bagno in un affare di stato.

Messersmith si rifiutava di salutare e si limitava a mettersi sull’attenti, ma si rendeva conto che per l’uomo medio tedesco non sarebbe stato sufficiente. A volte, perfino lui sentiva l’urgenza di conformarsi. Alla fine di un pranzo al quale si era ritrovato a partecipare, nella città portuale di Kiel, tutti gli invitati si alzarono in piedi e, con il braccio destro teso, cantarono l’inno nazionale e la canzone di Horst Wessel. Messersmith si alzò in segno di rispetto, come avrebbe fatto in America davanti alla bandiera degli Stati Uniti. Molti degli altri ospiti, inclusi alcuni soldati delle squadre d’assalto, lo fulminarono con lo sguardo e bisbigliarono fra loro come se cercassero di scoprire la sua identità. «È stata una vera fortuna che quell’episodio si sia verificato in un luogo chiuso e fra persone intelligenti» scrisse Messersmith, «perché se mi fossi trovato in un raduno all’aperto o in qualche altra manifestazione pubblica, nessuno avrebbe chiesto chi fossi ed è fuori

questione che non l'avrei passata liscia». Raccomandava ai turisti americani di capire in anticipo quando fosse arrivato il momento di cantare e fare il saluto, e di tagliare la corda in tempo.

Non trovava divertente che, di tanto in tanto, l'ambasciatore Dodd gli rivolgesse per scherzo il saluto nazista.

Durante la sua seconda settimana a Berlino, Martha si rese conto che, malgrado le aspettative, non era riuscita a tagliare del tutto i ponti col passato.

Bassett, il marito, arrivò in città per compiere quella che in privato lui stesso definiva la sua «missione a Berlino», nella speranza di riconquistare Martha.

Bassett prese alloggio all'Hotel Adlon. Incontrò la moglie diverse volte, ma la riconciliazione strappalacrime che si era augurato non ebbe mai luogo. Al contrario, notò in Martha un atteggiamento di cordiale indifferenza.

«Ricordi la nostra gita al parco in bicicletta?» le scrisse più avanti. «Eri affabile, ma ho sentito che fra noi c'era una certa distanza».

A peggiorare le cose, verso la fine del suo soggiorno berlinese Bassett si buscò un gran raffreddore che lo costrinse a letto, giusto in tempo per l'ultima visita di Martha prima della sua partenza.

Bassett si rese conto che la sua missione a Berlino era fallita nell'istante in cui Martha entrò nella stanza del marito portandosi dietro suo fratello Bill.

Era stato un atto di crudeltà involontaria. Martha sapeva che Bassett lo avrebbe interpretato nel modo giusto.

Era stanca: lo aveva amato, un tempo, ma la loro relazione era stata un susseguirsi di incomprensioni e imperativi contrastanti. Come Martha spiegò in seguito, del loro amore passato non restavano che le «ceneri», e non era abbastanza.

Bassett comprese. «Non ne potevi più» scrisse. «Come biasimarti, del resto?»

Le spedì un mazzo di fiori, riconoscendo la propria sconfitta. Il biglietto che li accompagnava iniziava così:

«Alla mia bellissima ex moglie...»

Bassett ripartì per l'America, per Larchmont, per New York, e per una vita in periferia consacrata alla falciatura del prato, alla cura dei faggi rossi nel giardino sul retro, a cocktail serali e a rinfreschi, e al suo lavoro da pendolare in banca. Come scrisse in seguito: «Non sono affatto sicuro che saresti stata felice come moglie di un economista bancario alle prese con gli impegni di lavoro, stretta fra una schiera di figli da crescere, i colloqui con gli insegnanti e via dicendo».

L'amicizia di Martha con Sigrid Schultz iniziò presto a dare i suoi frutti. Il 23 luglio 1933 Sigrid organizzò una festa di benvenuto in onore di Martha e invitò diversi amici intimi, incluso un altro corrispondente, Quentin Reynolds, che scriveva per la Hearst News Service. Fra Martha e Reynolds nacque subito una forte intesa. Il giornalista era un tipo corpulento e allegro, aveva i capelli castani e ricci, e dall'espressione degli occhi sembrava sempre che dovesse scoppiare a ridere da un momento all'altro, caratteristica che contrastava con la sua reputazione di uomo testardo, scettico e intelligente.

Martha lo incontrò cinque giorni dopo in un bar dell'Esplanade, accompagnata da Bill. Come Schultz, anche Reynolds sembrava conoscere tutti ed era riuscito a farsi amici diversi funzionari nazisti, tra cui un confidente di Hitler dal nome impronunciabile: Ernst Franz Sedgwick Hanfstaengl. Laureatosi a Harvard, di origini americane per parte di madre, Hanfstaengl aveva fama di suonare per Hitler nel cuore della notte, quando il dittatore era particolarmente nervoso. Niente Mozart o Bach. Perlopiù Wagner e Verdi, Liszt e Grieg, e ogni tanto Strauss e Chopin.

Martha voleva conoscerlo; Reynolds sapeva che un suo collega stava organizzando un party al quale era invitato anche Hanfstaengl, e si offrì di accompagnarcela.

7. Conflitti sotterranei

Ogni giorno Dodd si recava in ufficio a piedi. Una passeggiata di quindici minuti dall'Esplanade lungo Tiergartenstrasse, la strada che delimitava il parco a sud. Sul lato meridionale si ergevano ville con giardini rigogliosi e recinzioni in ferro battuto; buona parte di quegli edifici apparteneva alle ambasciate e ai consolati.

Sul lato settentrionale si estendeva il parco stesso, con una profusione di alberi, statue e sentieri ombreggiati dalla luce del mattino. Dodd lo definiva «il parco più bello che abbia mai visto», e quella passeggiata divenne per lui il momento più atteso della giornata.

Il suo ufficio era nella cancelleria dell'ambasciata, in una strada appena fuori dal parco chiamata Bendlerstrasse, dove sorgeva anche il Bendlerblock, un gruppo di edifici bassi e squadrati che servivano da quartier generale per l'esercito tedesco, la Reichswehr.

Una fotografia di Dodd in ufficio a Berlino durante la sua prima settimana di lavoro lo ritrae seduto a un'ampia scrivania dagli intagli elaborati, con la parete alle spalle interamente coperta di arazzi e un sofisticato telefono alla sua sinistra, a circa un metro e mezzo di distanza. C'è un che di comico in quella foto: Dodd, un uomo esile con il colletto bianco e inamidato, i capelli impomatati e separati al centro da una riga netta, fissa l'obiettivo con espressione severa, ma reso minuscolo da tutto quello sfarzo. La fotografia destò una buona dose d'ilarità fra quelli che al dipartimento di stato disapprovavano la sua nomina ad ambasciatore.

Il sottosegretario Phillips chiuse una sua lettera a Dodd scrivendo: «Una foto che la ritrae alla scrivania, sullo sfondo di uno splendido arazzo, si è diffusa a macchia d'olio, e devo riconoscere che è di grande effetto».

Dodd non perdeva occasione per violare alcune regole dell'etichetta, almeno agli occhi del suo consigliere d'ambasciata, George Gordon, e insisteva per andare a piedi alle riunioni con i funzionari di governo.

Una volta, dovendo visitare la vicina ambasciata spagnola, Dodd chiese a Gordon di accompagnarlo, e i due, entrambi con la giacca da tight e il cilindro, fecero il tragitto a piedi. In una lettera a Thornton Wilder, Martha rievocò la scena scrivendo che Gordon «era rotolato in un canale di scolo, come stroncato da un colpo apoplettico». Quando Dodd doveva muoversi in auto, prendeva la Chevrolet di famiglia, che non poteva competere con le Opel e le Mercedes in voga fra gli alti funzionari del Reich. Indossava completi semplici.

Faceva battute sarcastiche. Lunedì 24 luglio commise un errore particolarmente grave. Il console generale Messersmith aveva invitato lui e Gordon a un incontro con alcuni membri del Congresso, in visita a Berlino dagli Stati Uniti; l'incontro si sarebbe tenuto al consolato americano, nell'ufficio di Messersmith, che occupava i primi due piani di un edificio di fronte all'hotel Esplanade. Dodd arrivò da Messersmith prima di Gordon; qualche minuto dopo squillò il telefono. Ciò che Dodd riuscì a evincere dalla conversazione fu che Gordon si rifiutava di venire. Motivo: pura ripicca. Agli occhi di Gordon, Dodd aveva «degradato» se stesso e l'incarico che ricopriva abbassandosi a fissare l'incontro nell'ufficio di un funzionario di rango inferiore. Come Dodd osservò nel suo diario: «Gordon è uno zelante uomo in carriera, puntiglioso a livelli patologici».

Dodd non poté presentare subito le sue «lettere credenziali» al Presidente Hindenburg come previsto dal protocollo diplomatico, poiché Hindenburg era indisposto e si era ritirato nella sua tenuta a Nuedeck nella Prussia orientale per un periodo di convalescenza; il suo ritorno non era previsto prima della fine dell'estate.

Dodd, tuttavia, non era stato ancora riconosciuto ufficialmente nel suo incarico e sfruttò quel periodo di relativa tranquillità per prendere dimestichezza con le funzioni di base, come l'uso dei telefoni dell'ambasciata, i codici telegrafici e gli orari di partenza dei corrieri diplomatici. Incontrò un gruppo di

corrispondenti americani, poi una ventina di giornalisti tedeschi che come temuto da Dodd – avevano letto nell'articolo uscito sul settimanale ebreo di Amburgo, l' *Israelitisches Familienblatt*, che l'ambasciatore era «venuto in Germania per raddrizzare i torti subito dagli ebrei». Dodd lesse loro quella che definì «una breve smentita».

L'ambasciatore ebbe subito un assaggio della vita nella nuova Germania. Il giorno dopo l'arrivo di Dodd a Berlino, il gabinetto di Hitler approvò una nuova legge, chiamata "Legge per la prevenzione della prole dalle malattie ereditarie", che sarebbe entrata in vigore a partire dal 1° gennaio 1934 e che autorizzava la sterilizzazione di portatori di handicap fisici o mentali.

Dodd scoprì anche che lo staff dell'ambasciata e del consolato di Messersmith era convinto che le autorità tedesche stessero intercettando la posta in entrata e in uscita; simili sospetti avevano indotto Messersmith a adottare misure straordinarie per garantire che la corrispondenza più riservata raggiungesse l'America senza essere aperta. Il console generale iniziò a inviare messaggeri perché consegnassero la posta direttamente ai capitani delle navi in partenza per l'America, dove sarebbe poi stata recapitata ad agenti americani in attesa sul molo.

Uno dei primi compiti che Dodd si prefisse fu cercare di farsi un'idea sui talenti e le carenze dei funzionari in ambasciata, i primi e secondi segretari, e dei vari impiegati, stenografi e dipendenti che lavoravano nella cancelleria. Fin dall'inizio Dodd giudicò le loro abitudini lavorative tutt'altro che inappuntabili. I funzionari che erano lì da più tempo di lui si presentavano ogni giorno all'ora che volevano e spariscono regolarmente per andare a caccia o per giocare a golf. Quasi tutti, notò Dodd, erano membri di un golf club a Wannsee, la zona dei laghi a sudovest di Berlino. Molti di loro, in linea con la tradizione del servizio diplomatico, avevano rendite autonome e spendevano con estrema disinvoltura sia i propri soldi sia quelli dell'ambasciata. Dodd rimase particolarmente sconvolto dalle spese che sostenevano per spedire cablogrammi internazionali. I messaggi erano lunghi e sconclusionati, e questo li rendeva inutilmente costosi.

Negli appunti predisposti per una relazione sul personale, l'ambasciatore annotò brevi descrizioni delle figure chiave. Osservò che la moglie del consigliere Gordon aveva un «reddito altissimo» e che Gordon era piuttosto lunatico. «Emotivo. Troppo ostile ai tedeschi... s'in fiamma con estrema facilità, e ciò lo rende esasperante».

Nel descrivere uno dei primi segretari dell'ambasciata, anch'egli ricco, Dodd lo caratterizzò così: «Ama fare commenti sul colore dei calzini degli uomini».

L'ambasciatore notò che la responsabile della sala per i ricevimenti, Julia Swope Lewin, non era adatta a quel ruolo essendo «estremamente ostile alla Germania», il che non era certo «un vantaggio quando si tratta di accogliere ospiti tedeschi».

Dodd imparò anche a conoscere gli elementi essenziali del panorama politico oltre le mura dell'ambasciata. Il mondo descritto nei rapporti di Messersmith iniziò a prendere vita fuori dalla sua finestra, sotto il cielo limpido di una giornata estiva. Ovunque c'erano drappi che sfoggiavano uno straordinario accostamento di colori: lo sfondo rosso, un cerchio bianco e, immancabilmente, un'audace croce uncinata nera, la famosa Hakenkreuz, al centro. Il termine "svastica" non era ancora entrato in uso negli uffici dell'ambasciata.

Dodd apprese il significato dei vari colori esibiti dagli uomini che incontrava durante le sue passeggiate. Le uniformi brune, pressoché onnipresenti, erano indossate dalle SA; quelle nere da un'élite più ristretta chiamata Schutzstaffel, o SS; quelle blu, invece, dalla polizia.

Dodd si documentò anche sulla continua ascesa del la Gestapo e del suo giovane comandante, Rudolf Diels.

Era bruno e snello, e aveva fama di essere un bell'uomo nonostante le numerose cicatrici sul viso che si era procurato quando, da studente universitario, si era lasciato coinvolgere nella pratica un tempo in voga fra i giovani tedeschi di sfidarsi a duello con le spade per dimostrare la propria virilità. Pur avendo l'aria torva del cattivo in un film di serie B, a detta di Messersmith Diels si era dimostrato fino ad allora un uomo integro, efficiente e di buon senso, mentre dei suoi superiori – Hitler, Göring e Goebbels – non si poteva dire altrettanto.

C'erano anche altri aspetti di quel nuovo mondo che Dodd giudicava molto più sottili e complicati di quanto si fosse aspettato.

Profonde falle attraversavano l'amministrazione di Hitler. Quest'ultimo era cancelliere dal 30 gennaio 1933, quando era stato nominato dal Presidente Hindenburg in seguito a un accordo stipulato dai principali politici conservatori, che si erano illusi di poterlo tenere sotto controllo; all'arrivo di Dodd tale convinzione si era già dimostrata ingannevole. Hindenburg, per tutti il "Vecchio Gentiluomo", era ormai l'unica figura in grado di controbilanciare il potere di Hitler, e alcuni giorni prima della partenza di Dodd aveva espresso pubblicamente il suo disappunto per i tentativi del cancelliere di mettere al bando la chiesa protestante.

Proclamandosi un «cristiano evangelico» in una lettera a Hitler che fu resa pubblica, Hindenburg avvertì il cancelliere della crescente «inquietudine per la libertà della chiesa». Di questo passo, spiegava il Presidente, «il nostro popolo e la nostra patria subiranno un danno irreparabile e l'unità nazionale ne uscirà compromessa». Oltre ad avere il potere costituzionale di nominare un nuovo cancelliere, Hindenburg poteva contare sulla fedeltà dell'esercito regolare, la Reichswehr. Hitler si rendeva conto che, se la nazione fosse precipitata di nuovo nel caos, con tutta probabilità Hindenburg avrebbe destituito il governo e proclamato la legge marziale. Il cancelliere era altrettanto consapevole che la più probabile fonte d'instabilità per la salute del Reich erano le SA, comandate dal suo amico e fedele alleato, il capitano Ernst Röhm. Hitler era sempre più convinto che le SA si fossero trasformate in un gruppo estremista e indisciplinato che già da tempo non aveva più motivo di esistere. Röhm la pensava diversamente. Lui e le sue squadre d'assalto avevano dato un contributo decisivo alla rivoluzione nazionalsocialista e ora, come ricompensa, volevano il controllo di tutte le forze armate del paese, inclusa la Reichswehr. L'esercito trovava ripugnante una simile prospettiva. Grasso, intrattabile, dichiaratamente omosessuale e terribilmente dissoluto, Röhm non possedeva certo il portamento marziale così apprezzato dall'esercito. Ciò nonostante, comandava una legione le cui file si ingrossavano a vista d'occhio, e che contava oltre un milione di uomini. L'esercito regolare era un decimo, ma poteva fare affidamento su una preparazione e su armamenti migliori. Il conflitto era pronto a esplodere.

In altri settori del governo, a Dodd sembrò di notare una tendenza nuova e più moderata, se non altro rispetto a Hitler, Göring e Goebbels, che l'ambasciatore descrisse come «adolescenti nel grande gioco della leadership internazionale». Fu un gradino più sotto, fra i ministri, che Dodd scorse un barlume di speranza.

«Questi uomini vogliono fermare la persecuzione degli ebrei, vogliono cooperare con ciò che resta del liberalismo tedesco» scrisse. E aggiunse: «Fin dal giorno del nostro arrivo qui, non corre buon sangue fra questi due gruppi».

A portarlo a questa conclusione aveva contribuito soprattutto uno dei suoi primi incontri con il ministro degli Esteri tedesco, Konstantin Freiherr von Neurath, che – almeno per il momento – gli sembrava appartenere all'area moderata. sabato 15 luglio Dodd fece una visita a Neurath nel suo ministero in Wilhelmstrasse, un viale alla destra del Tiergarten. Lungo la strada c'erano così tanti uffici del Reich che Wilhelmstrasse diventò sinonimo del governo tedesco.

Neurath era un bell'uomo, e i suoi capelli grigio argento, le sopracciglia scure e i baffi grigi gli davano l'aria di un attore a cui si affidano i ruoli paterni.

Martha lo avrebbe incontrato presto e sarebbe rimasta colpita dalla sua capacità di nascondere le emozioni più intime. «Il suo viso» scrisse «era completamente inespressivo: la proverbiale "faccia da poker"». Come Dodd, anche Neurath ama va camminare, e le sue giornate iniziavano sempre con una passeggiata nel Tiergarten.

Neurath si considerava una forza moderatrice all'interno del governo, ed era convinto di poter contribuire a tenere a freno Hitler e il suo partito. Come spiegò un collega, «stava cercando di educare i nazisti e di farne dei collaboratori utili in un regime moderatamente nazionalista». Ma Neurath riteneva possibile che il governo hitleriano si estinguesse da solo. «Aveva sempre creduto» scrisse uno dei suoi assistenti «che se si fosse limitato a restare in carica, a compiere il suo dovere e a preservare i rapporti internazionali, un bel giorno si sarebbe svegliato per scoprire che i nazisti non c'erano più».

Dodd lo considerava una persona «estremamente gradevole», e tale giudizio confermava il proposito dell'ambasciatore di mantenersi il più possibile obiettivo su ciò che stava accadendo in Germania. Dodd supposeva che Hitler avesse accanto altri funzionari del suo stesso calibro. In una lettera a un amico scrisse:

«Hitler si allineerà a questi uomini più saggi di lui e si ammorbiderà, nel caso dovesse presentarsi uno scenario di particolare tensione».

Verso l'una e mezzo del pomeriggio successivo, a Lipsia, la città dove Dodd aveva conseguito il dottorato, un giovane americano di nome Philip Zuckerman si stava concedendo una passeggiata domenicale con la moglie, il suocero e la cognata. Tenendo conto che erano ebrei, si potrebbe argomentare che aver scelto proprio quel fine settimana – nel quale centoquarantamila soldati delle squadre d'assalto si erano riversati in città per una delle loro frequenti orge a base di marce, esercitazioni e immancabili bevute – fosse stato un po' imprudente.

Quella domenica pomeriggio una parata colossale iniziò a fluire nel cuore della città, sotto le bandiere naziste rosse, bianche e nere che sembravano sventolare da ogni edificio. All'una e mezzo un gruppo di soldati si allontanò dalla formazione principale per infilarsi in una traversa, la Nicolaistrasse, dove gli Zuckerman si trovavano a passare.

Mentre il distaccamento delle SA passava oltre, alcuni uomini della retroguardia decisero che gli Zuckerman e i loro parenti dovevano essere ebrei e, senz'alcun preavviso, li circondarono, li buttarono a terra e li tempestarono di calci e pugni. Una volta finito, i soldati proseguirono per la loro strada.

Zuckerman e la moglie rimasero gravemente feriti e furono ricoverati prima a Lipsia e poi a Berlino, dove intervenne il consolato americano. «Non è da escludere che abbia riportato gravi lesioni interne che potrebbero dimostrarsi irreversibili» scrisse a proposito di Zuckerman il console generale in un rapporto sull'aggressione indirizzato a Washington. Messersmith avvertì gli Stati Uniti che Zuckerman avrebbe potuto chiedere un risarcimento, ma sottolineò che non si potevano prendere provvedimenti ufficiali in favore della moglie, poiché non era americana. E aggiunse: «È importante ricordare che, in conseguenza dell'aggressione subita in quel frangente, la donna è stata ricoverata in ospedale, dove il feto che portava in grembo è stato asportato...» A seguito dell'operazione, scrisse, la signora Zuckerman non avrebbe più potuto avere figli.

Si era creduto che aggressioni di quel genere non si sarebbero mai ripetute; il governo aveva emesso decreti che invitavano alla moderazione. Ma le squadre d'assalto sembravano non averne tenuto conto.

In un altro rapporto sul caso Zuckerman, Messersmith scrisse: «Aggredire gli ebrei sembra essere il passatempo preferito delle SA, e si può affermare senza mezzi termini che questi soldati non amano vedersi sottrarre la loro preda».

La sua esperienza diretta di questo e di altri fenomeni nella nuova Germania rendeva ancor più difficile per Messersmith accettare l'idea che i turisti non cogliessero la vera natura del regime nazista. Molti americani tornavano a casa perplessi dal contrasto fra gli orrori di cui avevano letto sui giornali statunitensi – le percosse e gli arresti della primavera precedente, i libri dati alle fiamme e i campi di concentramento – e i piacevoli momenti che avevano passato in Germania. Uno di questi turisti era un radiocronista, un certo H.V.

Kaltenborn – nato Hans von Kaltenborn – di Milwaukee, il quale, subito dopo l'arrivo di Dodd, passò da Berlino con la moglie e i due figli, un maschio e una femmina. Era noto come il «decano dei cronisti», e i suoi servizi per la Columbia broadcasting system lo avevano reso celebre in tutt'America, al punto che, anni dopo, avrebbe interpretato se stesso in Mr. Smith va a Washington e in Ultimatum alla Terra. Prima di partire per la Germania, Kaltenborn si fermò al dipartimento di stato, dove gli fu concesso di leggere alcuni rapporti del console generale Messersmith, che giudicò poco attendibili. Dopo quattro o cinque giorni trascorsi a Berlino disse a Messersmith che la sua impressione iniziale era rimasta immutata, e definì i rapporti «inaccurati ed eccessivi». Insinuò perfino che Messersmith si fosse basato su fonti inesatte.

Messersmith rimase sbalordito. Non aveva dubbi sulla buona fede di Kaltenborn, ma attribuiva il giudizio del cronista al fatto che «fosse di origini tedesche e che non riuscisse a immaginare i tedeschi capaci di comportarsi come invece facevano ogni giorno e ogni ora a Berlino e nel resto del paese».

Era un problema che Messersmith notava di continuo.

Chi viveva in Germania e sapeva guardarsi intorno si rendeva conto che qualcosa di fondamentale era cambiato e che sul paesaggio era calata una gigantesca nuvola nera. I turisti invece non se ne accorgevano. In

parte, scrisse Messersmith in un dispaccio, ciò era attribuibile alla campagna lanciata dal governo «per generare negli americani che venivano in Germania un'opinione favorevole sulla situazione del paese». Ne era prova il curioso comportamento di Samuel Bossard, l'americano che il 31 agosto era stato aggredito da alcuni membri della Gioventù hitleriana. Bossard aveva subito sottoscritto una dichiarazione giurata presso il consolato degli Stati Uniti e raccontato con toni rabbiosi una versione dell'episodio a diversi corrispondenti a Berlino. Poi, di colpo, aveva smesso di parlarne. Messersmith lo chiamò appena prima che rientrasse in America per chiedergli come stava, ma il giornalista si mostrò restio a discutere dell'incidente. Insospettito, Messersmith fece alcune indagini e scoprì che il ministro della Propaganda aveva accompagnato Bossard in un giro turistico di Berlino e Potsdam, coprendolo di attenzioni e premure. Lo sforzo sembrava essere stato ripagato, notò Messersmith. Stando a un articolo apparso su un giornale, Bossard dichiarò «che all'origine delle aggressioni subite dagli americani in Germania c'era senz'altro un malinteso... Molti americani sembravano non comprendere i cambiamenti che avevano interessato la Germania, e con la loro goffaggine avevano in un certo senso provocato quelle stesse aggressioni». Si riprometteva anche di tornare in Germania l'anno successivo.

Messersmith intuì che dietro alla decisione del governo di revocare la messa al bando dei Rotary Club in Germania si nascondeva una mano particolarmente abile. Non solo i circoli potevano portare avanti la loro attività ma, fatto ancora più eclatante, erano autorizzati a non espellere i loro membri ebrei. Lo stesso Messersmith era iscritto al Berlin Rotary. «il fatto che gli ebrei possano restare nel Rotary è usato come propaganda fra i vari club sparsi per il mondo» scrisse. La verità era che molti di quegli stessi membri avevano perso il lavoro o incontravano grandi difficoltà nel praticare la loro professione.

Nei suoi rapporti Messersmith insisteva sempre sullo stesso punto, ovvero su quanto fosse improbabile che un turista occasionale potesse comprendere ciò che stava realmente accadendo nella nuova Germania.

«I turisti americani subiranno a tal punto l'influenza del governo, e le distrazioni durante il loro soggiorno saranno così numerose e piacevoli, che le opportunità di cogliere la reale situazione del paese saranno ridotte al minimo».

Messersmith esortò Kaltenborn a prendere contatto con qualche corrispondente americano a Berlino perché fornisse ampie conferme di ciò che aveva scritto nei suoi rapporti.

Ma Kaltenborn non ne volle sapere. Conosceva molti di quei corrispondenti: erano prevenuti, disse, così come lo era Messersmith.

Il radiocronista si rimise in viaggio, ma di lì a poco sarebbe stato costretto a rivedere drasticamente le sue opinioni.

8. L'incontro con Putzi

Con l'aiuto di Sigrid Schultz e di Quentin Reynolds, Martha s'inserì rapidamente nel tessuto sociale di Berlino.

Brillante, civettuola e di bella presenza, divenne molto popolare tra i funzionari più giovani del corpo diplomatico, e fu ospite ambita alle feste informali a base di birra e fagioli che si tenevano la sera, dopo che tutte le cerimonie ufficiali della giornata erano terminate.

Iniziò anche a partecipare con assiduità agli incontri serali organizzati da una ventina di corrispondenti in un ristorante italiano, Die Taverne, i cui proprietari erano un tedesco e la sua consorte belga. Per la compagnia, i cui componenti, Sigrid inclusa, iniziavano ad arrivare verso le dieci e a volte si trattenevano fino alle quattro del mattino, il ristorante riservava sempre un grande tavolo rotondo in un angolo; uno Stammtisch, o tavolo

per i clienti fissi. Il gruppo aveva acquisito una certa fama. «Tutti gli altri clienti li osservano, cercando di cogliere qualche frammento dei loro discorsi» scrisse Christopher Isherwood in Addio a Berlino. «Se avete qualche notizia in anteprima, i dettagli di un arresto o l'indirizzo di una vittima, utile per intervistare i parenti, uno dei giornalisti si alzerà e inizierà a passeggiare su e giù con voi, in strada». Il tavolo aveva spesso l'onore di ospitare primi e secondi segretari delle ambasciate straniere, vari addetti stampa nazisti e, di tanto in tanto, perfino il comandante della Gestapo Rudolf Diels. William Shirer, uno degli ultimi acquisti della compagnia, considerava Martha una degna componente del gruppo: «Graziosa, vivace, un'ottima argomentatrice».

In quel nuovo mondo, la vera cartina di tornasole era il biglietto da visita, che rifletteva la personalità di un individuo, la sua percezione di sé o l'impressione che voleva suscitare nel prossimo. I dirigenti nazisti avevano sempre i biglietti più grandi e sfoggiavano titoli altisonanti, di solito scritti in grassetto e in caratteri teutonici. Il principe Luigi Ferdinando, figlio del principe ereditario di Germania, un giovane dal temperamento mite che aveva lavorato in una catena di montaggio della Ford in America, aveva un biglietto da visita minuscolo, con impressi solo il nome e il titolo.

Suo padre, al contrario, aveva un grosso biglietto con una fotografia che lo ritraeva in pompa magna, mentre il retro era completamente bianco. I biglietti da visita erano versatili. brevi note scribacchiate su un angolo servivano come invito a cena, a un cocktail o ad appuntamenti più intriganti. Bastava che un uomo o una donna cancellassero il cognome per esprimere amicizia, interesse o intimità.

Martha accumulò decine di biglietti, e li conservò.

Biglietti del principe Luigi, che presto sarebbe diventato un suo amico nonché spasimante, di Sigrid Schultz, ovviamente, e di Mildred Fish Harnack, che aveva atteso lungo il binario Martha e i genitori al loro arrivo a Berlino. Un corrispondente della United Press, Webb Miller, scrisse sul suo biglietto da visita: «se non ha nulla di più importante da fare, potrebbe cenare con me». E fornì l'indirizzo del suo albergo e il numero della camera.

Finalmente, Martha ebbe il suo primo incontro con un alto funzionario nazista. Come promesso, Reynolds la portò alla festa del suo amico inglese, «un evento all'insegna del lusso e dell'ebbrezza». Erano arrivati già da un po', quando un energumeno con una zazzera nera come il carbone irruppe nella sala – «in modo spettacolare», ricordò Martha più avanti – e iniziò a distribuire i suoi biglietti da visita a destra e a manca, mostrando una particolare enfasi quando a riceverli erano donne giovani e carine. Alto un metro e novanta, superava di una spanna la maggior parte degli uomini presenti nella stanza e doveva pesare almeno centodieci chili. Un'osservatrice lo descrisse un giorno come «estremamente maldestro; un gigantesco burattino tirato da fili allentati». Perfino nel fracasso della festa la sua voce si distingueva dalle altre, come un tuono nella pioggia.

L'uomo, spiegò Reynolds a Martha, era Ernst Hanfstaengl. Ufficialmente, o almeno così era scritto sul suo biglietto da visita, era l' Auslandspresseschef – il responsabile per la stampa estera – del Partito nazionalsocialista.

Si trattava in realtà di un incarico virtuale e poco autorevole: era il contentino ricevuto da Hitler in cambio della sua amicizia, rimasta intatta fin dai tempi in cui il cancelliere era ospite fisso a casa sua.

Al momento delle presentazioni, Hanfstaengl disse a Martha: «Mi chiami Putzi». Era il nomignolo che aveva da bambino e con il quale amici e conoscenti, nonché ogni corrispondente in città, continuavano a chiamarlo.

Era lui il gigante di cui Martha aveva tanto sentito parlare: l'uomo dal cognome impronunciabile, adorato da molti corrispondenti e diplomatici, odiato e considerato inaffidabile da molti altri, incluso George Messersmith, che confessava di provare «un'istintiva avversione» nei suoi confronti. «È un autentico ipocrita, e ciò che dice non può essere preso sul serio» scrisse il console generale. «si professa grande amico di quelle stesse persone a cui mette i bastoni fra le ruote, quando non le attacca direttamente».

In un primo momento Reynolds si era fatto una buona opinione di Hanfstaengl. A differenza di altri nazisti, lui almeno «si sforzava di essere cordiale con gli americani», ricordò.

Hanfstaengl si offrì di rilasciare interviste, altrimenti impossibili da ottenere, cercando di presentarsi ai corrispondenti locali come un tipo «alla mano, cordiale, affascinante». Col tempo, però, la simpatia di

Reynolds per Hanfstaengl si raffreddò. «Più a fondo lo si conosceva, più si arrivava a disprezzarlo. E questo» commentò «è successo più avanti».

Hanfstaengl parlava un inglese perfetto. A Harvard aveva fatto parte dell'Hasty Pudding Club, una compagnia teatrale studentesca, lasciando di stucco il pubblico quando, durante uno spettacolo, aveva vestito i panni di una ragazza olandese di nome Gretchen Spootsfeiffer. Era stato compagno di scuola di Theodore Roosevelt Jr, il primogenito di Teddy Roosevelt, ed era diventato un assiduo frequentatore della Casa Bianca, nel cui seminterrato si raccontava che Hanfstaengl suonasse il pianoforte con tale brio da spezzare diverse corde. Da adulto aveva gestito la galleria d'arte di famiglia, dove aveva incontrato la sua futura moglie. Dopo essersi trasferita in Germania, la coppia divenne intima di Hitler e gli chiese di fare da padrino al suo ultimo figlio, Egon. Il bambino lo chiamava "zio Dolf". A volte, quando Hanfstaengl suonava per lui, Hitler piangeva.

A Martha Hanfstaengl piaceva. Con quel suo continuo «sbandierare il proprio fascino e i propri talenti», non corrispondeva minimamente all'immagine di alto funzionario nazista che si era fatta. Era un uomo corpulento e pieno di energia, con grosse mani dalle dita lunghissime – mani che l'amica di Martha, bella Fromm, avrebbe descritto come «di dimensioni quasi spaventose» – e una personalità che passava in un lampo da un estremo all'altro. Martha scrisse: «Aveva maniere dolci, accattivanti, e una voce meravigliosa, che usava con consapevole maestria, iniziando con un flebile sussurro per poi investire la sala con il suo ruggito».

Dominava qualsiasi contesto sociale. «Prendeva tutti per sfinimento e, con la sola perseveranza, riusciva a mettere in riga l'uomo più forte di Berlino a suon di grida o sussurri».

Hanfstaengl ricambiò la simpatia di Martha, pur non avendo una grande considerazione di suo padre. «Era un piccolo e modesto professore di storia che veniva dal sud e dirigeva l'ambasciata con pochi spiccioli, cercando forse di mettere da parte qualcosa» scrisse Hanfstaengl nelle sue memorie. «in un'epoca in cui solo un miliardario poteva competere con il fasto nazista, Dodd si teneva nell'ombra come se fosse ancora all'università». Hanfstaengl lo chiamava con disprezzo "Papà Dodd".

«La cosa migliore che possiede» scrisse Hanfstaengl «è la sua attraente figlia bionda, Martha, che posso dire di conoscere molto bene». Hanfstaengl la trovava affascinante, vivace; una donna con un'innegabile appetito sessuale.

E questo gli suggerì un'idea.

9. La morte è morte

Dodd cercò di mantenere un punto di vista oggettivo anche dopo i suoi primi incontri con alcuni turisti che avevano conosciuto una Germania molto diversa dal gioioso, soleggiato regno da lui attraversato ogni mattina.

Uno di questi turisti era Edgar A. Mowrer, che a quel tempo era il corrispondente più famoso a Berlino e si trovava al centro di una violenta controversia.

Oltre a lavorare per il Chicago Daily News, Mowrer aveva scritto un libro di grande successo, *Germany Puts The Clock Back*, con il quale aveva fatto infuriare a tal punto i funzionari nazisti che gli amici temeva no per la sua vita. Il governo tedesco voleva cacciarlo dal paese. Mowrer voleva restare, e chiese a Dodd d'intercedere per lui.

Mowrer era da tempo un bersaglio dell'ira nazista.

Nei suoi resoconti dalla Germania era riuscito ad andare oltre la patina di normalità e a raccontare eventi che rasentavano l'incredibile, utilizzando originali tecniche giornalistiche. Una delle principali fonti d'informazioni da cui attingeva era il suo medico ebreo, figlio del rabbino capo di Berlino. All'incirca ogni due settimane Mowrer prendeva appuntamento con lui, con la scusa di doverlo consultare per un persistente mal di gola, e ogni volta il dottore gli forniva un rapporto dattiloscritto degli ultimi eccessi nazisti. Il passaggio d'informazioni proseguì finché al medico non venne il dubbio che Mowrer fosse sorvegliato. I due stabilirono di darsi appuntamento in un altro posto. Ogni mercoledì alle undici e quarantacinque del mattino s'incontravano nei bagni pubblici sotto Potsdamer Platz. Dopo aver scelto due orinatoi adiacenti, il dottore lasciava cadere il suo ultimo rapporto e Mowrer lo raccoglieva.

Putzi Hanfstaengl cercò di screditare Mowrer diffondendo la falsa notizia che il giornalista era così aggressivo e critico nei suoi articoli perché "in realtà" era un ebreo. Per la verità, quello stesso pensiero aveva sfiorato anche la mente di Martha. «Mi era sorto il dubbio che fosse ebreo» scrisse. «Solo la coscienza razziale poteva essere all'origine di tanta ostilità».

Mowrer rimase sbigottito di fronte all'incapacità del mondo di comprendere ciò che stava realmente accadendo in Germania. Scoprì che perfino suo fratello metteva in dubbio i suoi articoli.

Mowrer invitò Dodd a cena nel suo appartamento che dava sul Tiergarten e cercò di informarlo su alcune verità nascoste. «Senza risultato» scrisse Mowrer. «Non voleva saperne». Perfino le periodiche aggressioni contro gli americani sembravano non aver toccato l'ambasciatore, ricordò Mowrer. «Dodd disse che non voleva immischiarsi negli affari interni della Germania».

Da parte sua, Dodd giudicò Mowrer «impetuoso quasi quanto i nazisti, seppur con le dovute differenze».

Le minacce contro Mowrer aumentarono. Nella gerarchia nazista si parlava di passare alle vie di fatto.

Il comandante della Gestapo, Rudolf Diels, si sentì in obbligo di avvertire l'ambasciata americana che Hitler andava su tutte le furie ogni volta che sentiva pronunciare il nome di Mowrer. Diels temeva che qualche fanatico potesse uccidere il giornalista, o «farlo sparire dalla circolazione». Diels affermò di aver incaricato alcuni uomini «di responsabilità» all'interno della Gestapo di sorvegliare con discrezione Mowrer e la sua famiglia. Quando il capo di Mowrer, Frank Knox, proprietario del Chicago Daily News, venne a conoscenza delle minacce, decise di allontanarlo da Berlino. Gli offrì un posto come corrispondente da Tokyo. Seppur a malincuore, Mowrer accettò, consapevole che presto o tardi sarebbe stato espulso dalla Germania, ma insistette per restare fino a ottobre, in parte per dimostrare che non si sarebbe piegato alle intimidazioni, ma soprattutto perché voleva seguire il raduno annuale del Partito nazista a Norimberga, che avrebbe preso il via il 2 settembre.

Quell'anno, «il Raduno della Vittoria» prometteva di essere il più grande che fosse mai stato organizzato.

I nazisti volevano che Mowrer se ne andasse immediatamente.

Le squadre d'assalto avevano iniziato a farsi vedere fuori dal suo ufficio. Seguivano i suoi amici e minacciavano i suoi collaboratori. A Washington, l'ambasciatore tedesco informò il dipartimento di stato che a causa della «legittima indignazione del popolo», il governo non poteva più garantire a Mowrer l'incolumità.

A quel punto perfino i suoi colleghi corrispondenti iniziarono a preoccuparsi. H.R. Knickerbocker e un altro giornalista si rivolsero al console generale americano perché persuadesse Mowrer a lasciare il paese.

Messersmith si mostrò riluttante. Conosceva bene Mowrer e ammirava il suo coraggio nell'opporvi alle minacce naziste. Temeva che Mowrer avrebbe visto la sua intercessione come un tradimento. Nondimeno, promise di fare un tentativo.

Fu «una delle conversazioni più difficili che abbia avuto», scrisse Messersmith più avanti. «Quando ha capito che, come i suoi amici, anch'io stavo cercando di persuaderlo a partire, gli sono venute le lacrime agli occhi e mi ha guardato con aria di rimprovero». Eppure, Messersmith sentì che era suo dovere convincerlo ad andarsene.

«Con un gesto di rassegnazione» Mowrer si arrese e lasciò l'ufficio di Messersmith.

Poi sottopose il proprio caso direttamente all'ambasciatore Dodd, il quale, tuttavia, era altrettanto convinto che Mowrer dovesse lasciare il paese, e non solo per la sua incolumità ma anche perché i suoi servizi contribuivano a creare tensione in un contesto diplomatico già di per sé molto complicato.

Dodd gli disse: «se non ci avesse già pensato la redazione a trasferirla, sarei io il primo a insistere per farla partire... Perché non rende tutto più semplice?»

Mowrer gettò la spugna. Accettò di lasciare la Germania il 1° settembre, il giorno prima del raduno di Norimberga che avrebbe tanto voluto seguire.

«Non ha mai perdonato del tutto mio padre per quel consiglio» scrisse Martha in seguito.

Nei primi giorni del suo incarico Dodd ricevette anche quello che, come scrisse lui stesso, era «probabilmente il miglior chimico in Germania», benché dall'aspetto non lo si sarebbe mai detto. Era minuto e aveva la testa liscia come un uovo, con una sottile striscia di baffi grigi sopra la bocca carnosa. Aveva la carnagione giallognola e dava l'impressione di essere molto più vecchio della sua età.

Era Fritz Haber. Il suo nome era conosciuto e rispettato da tutti, in Germania, o almeno lo era stato finché Hitler non aveva preso il potere. Fino a poco tempo prima era stato il direttore della famosa società Kaiser Wilhelm per la fisica e la chimica. Era un eroe di guerra e un premio Nobel. Nella speranza di mettere fine alla situazione di stallo nelle trincee durante la Grande Guerra, Haber aveva inventato un gas asfissiante al cloro. Elaborò quella che divenne nota come "legge di Haber", ovvero una formula ($c \times t = k$), tanto elegante quanto letale, che dimostra come una lunga esposizione a una bassa concentrazione di gas produca lo stesso risultato di una breve esposizione a una concentrazione più alta. Haber inventò anche un modo per distribuire il suo gas tossico al fronte, e nel 1915 assistette di persona al suo primo utilizzo contro le forze francesi a Ypres. Sul piano personale, quel giorno a Ypres gli sarebbe costato molto caro. Sua moglie Clara, di trentadue anni, condannava già da tempo il suo lavoro, definendolo disumano e immorale, e gli chiese di fermarsi, ma Haber rispose così agli scrupoli della donna: la morte è morte, a prescindere dalla causa che la provoca. Nove giorni dopo l'attacco con il gas a Ypres, Clara si suicidò.

Nonostante le sue ricerche sui gas tossici avessero scatenato una protesta internazionale, nel 1918 il chimico ricevette il premio Nobel per aver scoperto come ricavare l'azoto dall'aria, favorendo così la produzione massiccia di fertilizzanti a basso costo nonché, ovviamente, di polvere da sparo.

Pur essendosi convertito al protestantesimo prima della guerra, Haber fu classificato dalle nuove leggi naziste come non ariano, ma un'eccezione riservata ai veterani di guerra ebrei gli permise di mantenere il suo posto di direttore della società. Molti scienziati ebrei, tuttavia, non godettero di quel privilegio, e il 21 aprile 1933 Haber ricevette l'ordine di licenziarli. Il chimico si oppose a quella decisione, ma trovò pochi alleati. Perfino il suo amico Max Planck gli offrì scarso sostegno. «in mezzo a tanto sconforto» scrisse Planck, «la mia unica consolazione è sapere che viviamo in un'era di catastrofi, l'inevitabile scia di ogni rivoluzione, e che dobbiamo sforzarci di accettare ciò che accade come un fenomeno naturale, senza tormentarci al pensiero che le cose sarebbero potute andare diversamente».

Haber non la vedeva allo stesso modo. Piuttosto che procedere al licenziamento di amici e colleghi, preferì rassegnare le dimissioni.

Ora, il 28 luglio 1933, non sapendo più che pesci pigliare, si presentò nell'ufficio di Dodd per chiedergli aiuto, portando con sé una lettera di Henry Morgenthau Jr. Nominato da Roosevelt governatore dell'ufficio federale per l'Agricoltura, Morgenthau (che sarebbe poi diventato ministro del Tesoro) era ebreo, e favoriva in ogni modo l'espatrio di chi voleva sfuggire all'antisemitismo.

Mentre raccontava la sua storia, Haber «tremava dalla testa ai piedi», come scrisse nel suo diario Dodd, che definì quello del chimico «il più triste fra gli episodi di persecuzione ebraica con cui mi sia capitato di avere a che fare». Haber aveva sessantacinque anni ed era debole di cuore, e adesso gli veniva negata la pensione di cui aveva goduto durante la Repubblica di Weimar, il governo immediatamente precedente al Terzo Reich di Hitler.

«Voleva sapere che possibilità ci fossero in America per gli emigrati provvisti di un nutrito curriculum scientifico» scrisse Dodd. «Ho potuto rispondere soltanto che la legge non permetteva più a nessuno di emigrare, essendo stata raggiunta la quota massima prevista». Dodd promise di scrivere al dipartimento del Lavoro, che stabiliva il numero d'immigrazioni consentite, per chiedere «se fosse possibile emettere decreti a favore di quella specifica categoria».

Si strinsero la mano. Haber avvertì Dodd di non parlare troppo apertamente del suo caso, «onde evitare terribili conseguenze». E fu così che Haber, un chimico minuto e grigio che un tempo era stato una delle risorse scientifiche più importanti della Germania, lasciò il paese.

«Povero vecchio» Dodd ricordò di aver pensato; poi riprese il controllo di sé. In fin dei conti, Haber aveva solo un anno più di lui. «Un simile trattamento» scrisse Dodd nel suo diario «può solo ripercuotersi sul governo che si comporta con tanta crudeltà».

Anche se ormai era troppo tardi, Dodd si rese conto di aver dato a Haber risposte imprecise. La settimana dopo, il 5 agosto, scrisse a Isador Lubin, responsabile dell'ufficio statistiche del ministero del Lavoro statunitense: «sa bene che la quota massima è già stata raggiunta e immagino si renda conto che un gran numero di persone estremamente capaci vorrebbe emigrare negli Stati Uniti, a costo di sacrificare il proprio patrimonio». Alla luce di questa considerazione, Dodd voleva sapere se il ministero del Lavoro si fosse adoperato per permettere «alle più meritevoli fra queste persone di essere ammesse».

Lubin inoltrò la lettera di Dodd al colonnello D.W. MacCormack, commissario del servizio per l'immigrazione e la naturalizzazione, il quale, il 23 agosto, rispose a Lubin dicendo: «L'ambasciatore sembra essere stato malinformato in proposito». Solo una piccola percentuale dei visti concessi alla Germania era stata effettivamente rilasciata, e la colpa, precisò MacCormack, era da attribuire al dipartimento di stato e al servizio diplomatico, e alla loro solerte applicazione della clausola che proibiva l'ingresso a chiunque fosse «sospettato di rappresentare un futuro onere per le casse dello stato».

Nulla, nella documentazione di Dodd, spiega come fosse arrivato a credere che la quota massima fosse stata raggiunta.

Ma per Haber era troppo tardi. Si trasferì in Inghilterra per insegnare alla Cambridge University; una scelta felice solo in apparenza, perché il chimico si ritrovò alla deriva in un mondo troppo diverso dal suo, strappato alle proprie radici e soggetto agli effetti nefasti di un clima terribile. Sei mesi dopo aver lasciato l'ufficio di Dodd, durante una convalescenza in Svizzera, fu colpito da un infarto che si rivelò fatale, ma nella nuova Germania nessuno pianse la sua scomparsa. Di lì a dieci anni, tuttavia, il Terzo Reich avrebbe scoperto un nuovo utilizzo della “legge di Haber” e di un pesticida sperimentato proprio dal premio Nobel, un composto a base di acido cianidrico utilizzato in prevalenza per suffumicare le strutture adibite all'immagazzinamento dei cereali. Chiamato in un primo tempo Zyklon A, sarebbe stato trasformato dai chimici tedeschi in una variante ancora più letale, lo Zyklon b.

Nonostante l'incontro con Haber, Dodd restò convinto che il governo stesse assumendo posizioni più moderate e che i casi di violenze subite dagli ebrei per mano dei nazisti fossero in calo. Lo scrisse anche al rabbino Wise del Congresso ebreo americano, che Dodd aveva conosciuto al Century Club di New York e che era stato suo compagno di viaggio nella traversata verso la Germania.

Il rabbino Wise si mostrò sconcertato. Nella sua lettera da Ginevra datata 28 luglio rispose: «Come vorrei poter condividere il suo ottimismo! Devo dirle invece che ogni singolo episodio e ogni parola pronunciata da decine di rifugiati a Londra e a Parigi nelle ultime due settimane mi inducono a pensare che, lungi dall'esserci stato un miglioramento come lei è portato a credere, la situazione si stia facendo ogni giorno più difficile e gravosa per gli ebrei tedeschi. Sono certo che la mia impressione sarebbe avvalorata da tutte le persone che ha conosciuto durante la nostra riunione privata al Century Club». Stava ricordando a Dodd l'incontro che si era tenuto a New York e al quale avevano partecipato Wise, Felix Warburg e altri leader ebrei.

In privato, in una lettera alla figlia, Wise scrisse che Dodd «era stato ingannato».

L'ambasciatore rimase del suo avviso. «Le numerose fonti di informazioni a cui l'ufficio ha potuto attingere rivelano una chiara volontà di allentare il freno sul problema ebraico» obiettò in una risposta alla lettera di

Wise. «Certo, molti episodi sgradevoli vengono ancora denunciati, ma credo siano solo gli strascichi delle recenti agitazioni. sebbene io non sia in alcun modo disposto a perdonare o a giustificare una simile situazione, sono tuttavia convinto che le figure chiave all'interno del governo auspicano di poter adottare quanto prima una linea politica più moderata». E aggiunse: «saprà certamente che il nostro governo non può intervenire in simili questioni interne. Tutto ciò che può fare è esprimere il punto di vista americano e porre l'accento sulle tristi conseguenze che una politica del genere rischia di provocare». Disse a Wise di essere contrario a lanciarsi in una protesta esplicita. «È mia opinione... che il modo migliore per esercitare la nostra influenza a favore di una linea politica più umana e benevola sia ricorrere a vie non ufficiali e sostenere colloqui privati con gli uomini che iniziano già a intravedere all'orizzonte i primi rischi».

Wise era così spaventato dall'apparente incapacità di Dodd di capire che cosa stesse realmente accadendo, che si offrì di andare a Berlino e, come disse a sua figlia Justine, «di raccontargli la verità, che, altrimenti, gli sarebbe rimasta oscura». A quel tempo Wise era in viaggio in Svizzera, a Zurigo. «Telefonai a Dodd per pregarlo ancora una volta di autorizzare il mio volo per Berlino».

Dodd oppose un netto rifiuto. Wise era fin troppo conosciuto, in Germania, e altrettanto odiato. La sua foto era apparsa troppo spesso sul *Völkischer Beobachter* e sullo *Stürmer*. Come Wise raccontò nelle sue memorie, Dodd temeva che lo riconoscessero, soprattutto a causa del passaporto, «e che l'atterraggio in un aeroporto come quello di Norimberga potesse provocare uno "spiacevole incidente"». L'ambasciatore non si lasciò influenzare dalla proposta di Wise di mandare un funzionario dell'ambasciata ad aspettarlo all'aeroporto e a tenerlo d'occhio per l'intera durata del viaggio.

Mentre era in Svizzera, Wise partecipò a un congresso ebraico mondiale, dove presentò una mozione per il boicottaggio internazionale del commercio tedesco. La mozione fu approvata.

Wise sarebbe stato rincuorato dalla notizia che il console generale Messersmith aveva una visione delle cose molto più pessimista rispetto a Dodd. Pur ammettendo che gli episodi d'indiscussa violenza contro gli ebrei erano in netto calo, Messersmith si rendeva conto che quegli stessi episodi erano stati rimpiazzati da una forma di persecuzione molto più insidiosa e pervasiva.

«Basti dire che sotto tutti gli aspetti, a eccezione dell'incolumità personale, la situazione degli ebrei si fa sempre più difficile, e le restrizioni alle quali sono sottoposti diventano ogni giorno più tangibili, senza contare quelle che continuano a spuntare come funghi dall'oggi al domani» scrisse in un rapporto per il dipartimento di Stato.

Citò poi alcuni sviluppi. Ai dentisti ebrei veniva ora proibito di curare i pazienti coperti dal sistema previdenziale tedesco, sulla scia di quanto disposto per i medici ebrei qualche mese prima. Una nuova «camera tedesca della moda» aveva vietato ai sarti ebrei di partecipare a una sfilata imminente. Agli ebrei e a chiunque avesse un aspetto non ariano era preclusa la possibilità di entrare nella polizia. E gli ebrei, riferì Messersmith, erano ormai ufficialmente banditi dalle spiagge di Wannsee.

Si prospettava una persecuzione ancor più sistematica, scrisse Messersmith, venuto da poco a conoscenza di un progetto di legge che avrebbe privato gli ebrei della cittadinanza e di tutti i diritti civili. Gli ebrei tedeschi, spiegò, «vedono questa proposta come il più grave schiaffo morale che possano ricevere. Sono stati privati, e continuano a esserlo, pressoché di ogni mezzo di sussistenza e si rendono conto che la nuova legge sulla cittadinanza li spoglierà di tutti i diritti civili».

Come Messersmith ben sapeva, se quel progetto non si era ancora tradotto in legge era solo perché a promuoverlo erano uomini timorosi che «all'estero potesse sollevarsi un'ondata di malcontento generale». La proposta circolava già da almeno due mesi, e quella dilazione spinse Messersmith a chiudere il suo rapporto con un briciolo di ottimismo. «Il fatto che, dopo tanto tempo, sia ancora in una fase embrionale» scrisse «potrebbe essere un segno che, nella sua forma definitiva, questa legge si dimostrerà meno radicale di quanto sembri promettere».

Dodd rinnovò il suo impegno a mantenere un punto di vista obiettivo e indulgente in una lettera a Roosevelt datata 12 agosto. Dopo aver specificato di non approvare il trattamento riservato agli ebrei dai tedeschi né la volontà di Hitler di instaurare un regime militare nel paese, scrisse: «Credo fermamente che un popolo abbia il diritto di governarsi da solo e che gli altri paesi debbano mostrarsi pazienti anche quando vengono compiute crudeltà e ingiustizie. Bisogna dare agli uomini il diritto di giocare le loro carte».

10. Tiergartenstrasse 27°

Martha e sua madre si misero alla ricerca di una casa in affitto in modo che la famiglia potesse lasciare l'Esplanade – o fuggire dalla sua opulenza, per come la vedeva Dodd – e condurre una vita più tranquilla. Nel frattempo, Bill Jr si iscrisse a un corso di dottorato all'Università di Berlino; per migliorare il suo tedesco il più rapidamente possibile decise di vivere presso la famiglia di un professore nei giorni di frequenza.

Procurare un alloggio in città all'ambasciatore americano era sempre stato un problema. Alcuni anni prima, il dipartimento di stato aveva acquistato e rimesso a nuovo il Palais Blücher, un sontuoso edificio che si ergeva dietro la Porta di Brandeburgo in Pariser Platz, per farne la residenza dell'ambasciatore e riunire in un'unica sede tutti gli altri uffici diplomatici e consolari sparsi per la città, ma anche per elevare l'immagine dell'America al livello di quelle di Gran Bretagna e Francia, le cui ambasciate avevano sede già da tempo nei palazzi più maestosi della piazza. Tuttavia, poco prima che il predecessore di Dodd, Frederic Sackett, vi si trasferisse, l'edificio fu distrutto da un incendio. Da allora era una rovina abbandonata, tanto che prima Sackett e adesso Dodd dovettero cercare un alloggio alternativo. Personalmente, Dodd non se ne rammaricava.

Pur biasimando le spese folli sostenute fino a quel momento per il palazzo – il governo, scrisse, aveva investito una somma «esorbitante» nell'edificio, ma «stiamo parlando del 1928, o forse del '29, quando la pazzia regnava sovrana» – gli piaceva l'idea di avere una casa fuori dall'ambasciata. «Preferirei vivere a mezz'ora dal mio ufficio che risiedere nel Palais» scrisse.

Ammetteva che avere a disposizione una struttura abbastanza grande da poter ospitare funzionari subalterni sarebbe stato un enorme vantaggio, «ma chiunque di noi sia tenuto a incontrare un certo numero di persone si renderà conto che vivere accanto al proprio ufficio significherebbe rinunciare per sempre alla privacy, una condizione a dir poco essenziale, in alcune circostanze».

Martha e la madre visitarono gli incantevoli quartieri residenziali della Grande Berlino e scoprirono che la città era piena di parchi e giardini, con vasi e fiori pressoché a ogni balcone. Nel quartiere più distante videro quelle che sembravano minuscole fattorie, probabilmente la soluzione ideale per il padre di Martha.

Incontrarono schiere di giovani in divisa che marciavano e cantavano allegramente, e i ben più minacciosi reparti delle squadre d'assalto, con uomini di ogni sorta in uniformi troppo strette o troppo larghe e il cui vanto era una camicia marrone che donava davvero poco. Ogni tanto scorsero anche i soldati delle SS, più snelli e con uniformi confezionate su misura, uno sfondo nero con qualche sprazzo di rosso che li faceva sembrare uno stormo di corvi.

I Dodd trovarono molte proprietà fra le quali poter scegliere, ma in un primo momento non si chiesero come mai tutte quelle vecchie ville fossero disponibili e arredate in modo sfarzoso, con tavoli e sedie decorati, pianoforti scintillanti, vasi rari, mappe e libri ancora al loro posto. Furono colpiti da una zona in particolare, il quartiere subito a sud del Tiergarten, lungo il tragitto compiuto da Dodd per andare al lavoro. Vi scoprirono giardini incantevoli, numerosi angoli ombreggiati, un'atmosfera tranquilla e un assortimento di case deliziose.

Nel quartiere c'era una residenza disponibile, come furono informati dall'addetto militare dell'ambasciata; quest'ultimo lo aveva saputo dal proprietario stesso, Alfred Panofsky, ricco banchiere nonché uno dei tanti ebrei – circa sedicimila, il nove per cento di quelli berlinesi – che vivevano nel distretto. Sebbene i licenziamenti di ebrei fossero all'ordine del giorno in tutta la Germania, la banca di Panofsky proseguiva nella sua attività e, fatto a dir poco sorprendente, era ufficialmente tollerata dal governo di Hitler, il quale

mostrava di riconoscere che, quando si trattava di finanze, perfino la nuova Germania aveva bisogno delle competenze degli ebrei.

Panofsky promise che l'affitto sarebbe stato ragionevole.

Dodd, pur con qualche remora, era ancora fedele al proposito di vivere dello stipendio, ma si mostrò interessato e verso la fine di luglio andò a dare un'occhiata.

La casa, al civico 27A di Tiergartenstrasse, era una villa in pietra disposta su quattro piani ed era stata costruita per Ferdinand Warburg, della famosa dinastia.

Il parco era sul lato opposto della strada. Panofsky e sua madre mostrarono la proprietà, e l'ambasciatore realizzò solo in quell'istante che il banchiere non avrebbe messo a disposizione l'intera casa, ma solo i primi tre piani. Panofsky e la madre avrebbero occupato l'ultimo, riservandosi peraltro l'uso dell'ascensore.

Il banchiere era sufficientemente ricco da non aver bisogno dei proventi dell'affitto, ma quel che aveva visto da quando Hitler era stato nominato cancelliere gli aveva insegnato che nessun ebreo, a prescindere dalla sua posizione sociale, era al sicuro dalla persecuzione nazista. Offrì al nuovo ambasciatore la casa al 27A con l'esplicito intento di garantire a sé e alla madre una maggior protezione, fiducioso che perfino le squadre d'assalto avrebbero evitato di scatenare una protesta internazionale attaccando una casa dove risiedeva anche un ambasciatore americano. I Dodd, dal canto loro, avrebbero goduto di tutti i vantaggi offerti da una dimora indipendente – e a un prezzo assai vantaggioso – ubicata in una strada abbastanza importante da simboleggiare il potere e il prestigio dell'America, e sufficientemente lussuosa da ospitare senza imbarazzo uomini di governo e diplomatici. In una lettera a Roosevelt, Dodd scrisse con esultanza: «Abbiamo trovato una delle case più belle di Berlino a soli centocinquanta dollari al mese; e questo perché il proprietario è un ricco ebreo che è ben contento di affittarla a noi».

Panofsky e Dodd firmarono un «accordo fra gentiluomini», un contratto di una pagina, ma l'ambasciatore aveva ancora qualche perplessità sulla tenuta. Pur entusiasta del silenzio, del giardino e della prospettiva di poter andare al lavoro a piedi ogni mattina, giudicava la casa troppo sfarzosa e, in tono derisorio, la chiamava «la nostra nuova residenza».

Una targa con l'immagine di un'aquila americana fu affissa al cancello di ferro da cui si accedeva alla proprietà, e sabato 5 agosto 1933 Dodd e famiglia lasciarono l'Esplanade per trasferirsi nella loro nuova abitazione.

In seguito Dodd avrebbe confessato che se avesse saputo come Panofsky intendeva sfruttare l'ultimo piano, ovvero non solo come alloggio da condividere con la madre, non avrebbe mai firmato il contratto di affitto.

Alberi e aiuole riempivano il giardino, che era protetto da un'imponente recinzione di ferro fissata in un muretto di mattoni alto poco più di mezzo metro.

Chiunque arrivasse a piedi poteva entrare dall'ingresso principale attraverso una porta con sbarre di ferro verticali; chi arrivava in macchina, invece, doveva oltrepassare un alto cancello sormontato da un elaborato arco in ferro, con un globo semitrasparente al centro.

L'ingresso principale della casa era costantemente all'ombra e formava un rettangolo nero alla base di una facciata tondeggiante simile a una torre e alta quanto l'edificio. L'elemento architettonico più singolare della villa era un imponente oggetto che si estendeva per circa un piano e mezzo e sporgeva dalla facciata formando una porta carraia sulla strada di accesso; veniva usato come galleria per esporre i quadri.

L'entrata principale e il vestibolo erano al pianterreno, sul retro del quale si sviluppavano gli alloggi della servitù, la lavanderia, il deposito del ghiaccio, vari sgabuzzini e credenze, una dispensa e una gigantesca cucina, che Martha descrisse come «due volte più grande di un appartamento medio a New York». Appena entrati in casa, i Dodd si ritrovarono in un atrio spazioso fiancheggiato da guardaroba su entrambi i lati; da lì salirono un'elegante rampa di scale fino al primo piano.

Fu allora che la casa si rivelò in tutta la sua opulenza. Sul lato anteriore, dietro la facciata a forma di torre, c'era una sala da ballo con una pista ovale di legno lucido e un pianoforte coperto da un tessuto di pregio e

decorato con frange, il cui sgabello era imbottito e verniciato d'oro. Lì, sul pianoforte, i Dodd sistemarono un raffinato vaso pieno di fiori dal gambo lungo e, accanto a quello, una foto incorniciata che ritraeva Martha in una posa particolarmente bella e volutamente sensuale: uno strano oggetto d'arredo per la sala da ballo di un ambasciatore. In uno dei soggiorni le pareti erano rivestite di damasco verde scuro, in un altro di satin rosa.

Un'ampia sala da pranzo aveva le pareti coperte di arazzi rossi.

Le camere da letto erano al secondo piano. Il bagno principale era così spazioso, così elaborato ed eccessivo da apparire ridicolo, almeno agli occhi di Martha. I pavimenti e le pareti erano «interamente rivestiti d'oro e mosaici colorati». Un'ampia vasca era sistemata su un gradino rialzato, come se si trattasse di un'opera esposta in un museo. «Nelle prime settimane» scrisse Martha «scoppiavo a ridere ogni volta che vedevo il bagno, e di tanto in tanto, quando mio padre era fuori, lo mostravo ai miei amici per farli divertire un po'».

Sebbene la casa gli fosse sembrata troppo lussuosa, perfino Dodd dovette ammettere che la sala da ballo e i soggiorni si sarebbero rivelati utili per i ricevimenti diplomatici, alcuni dei quali – lo sapeva bene, e ne era terrorizzato – comportavano la presenza di decine di ospiti, onde evitare che qualche ambasciatore si sentisse offeso per il mancato invito. Dodd era anche entusiasta del Wintergarten, una camera con le pareti di vetro che si trovava all'estremità meridionale del primo piano; da lì si accedeva a una terrazza piastrellata che si affacciava sul giardino. Gli piaceva starsene lì dentro a leggere sulla sua poltrona reclinabile; quando faceva bel tempo, si accomodava fuori su una sedia di vimini e, con un libro sulle ginocchia, prendeva il sole del pomeriggio.

La stanza preferita da tutta la famiglia era la biblioteca, che prometteva serate invernali davanti al focolare.

Le pareti erano rivestite di un lucido legno scuro e di damasco rosso, e c'era un vecchio camino sulla cui mensola smaltata di nero erano intagliate scene che raffiguravano foreste e figure umane. Gli scaffali erano pieni di libri, molti dei quali parvero a Dodd antichi e di valore. In certi momenti della giornata la stanza era avvolta dalla luce policroma che filtrava dalla vetrata posta in cima a una parete. Un tavolo con il ripiano di vetro era cosparso di preziosi manoscritti e lettere lasciati lì da Panofsky. A Martha piaceva soprattutto lo spazioso divano di pelle marrone, che presto sarebbe diventato una vera e propria risorsa per la sua vita sentimentale.

Le dimensioni della casa, la sistemazione appartata delle camere, la quiete protetta dalle pareti rivestite di tessuto si sarebbero rivelati altrettanto preziosi, così come l'abitudine dei suoi genitori di andare a letto presto, mentre invece i berlinesi erano soliti fare le ore piccole.

Il sabato di agosto in cui i Dodd si trasferirono, i Panofsky sistemarono fiori freschi dappertutto, tanto che Dodd si sentì in dovere di scrivere un biglietto per ringraziarli. «Siamo convinti che, grazie ai vostri sforzi e alla vostra gentilezza, saremo molto felici nella vostra adorabile casa».

All'interno della comunità diplomatica, la casa al civico 27A di Tiergartenstrasse divenne presto nota come un rifugio in cui le persone potevano esprimersi liberamente e senza timori. «Mi piace frequentarla per via di Dodd e della sua mente brillante, della sua acuta capacità di osservazione e del suo humour tagliente» scrisse bella Fromm, l'esperta di cronaca mondana. «Mi piace anche perché lì non si segue un cerimoniale rigido e opprimente come avviene in altri ambienti diplomatici». Un ospite assiduo era il principe Luigi Ferdinando, che nelle sue memorie descrisse la residenza del l'ambasciatore come la sua «seconda casa». Cenava spesso dai Dodd. «Quando i domestici erano lontani, aprivamo i nostri cuori» scrisse. A volte, il candore del principe era eccessivo perfino per l'ambasciatore Dodd, il quale lo avvertì: «se non sarà più oculato nei suoi discorsi, principe Luigi, uno di questi giorni la impiccheranno. Verrò al suo funerale, ovviamente, ma temo che non le sarà di grande aiuto».

Mentre la famiglia si ambientava, Martha e il padre trovarono una particolare confidenza. Si raccontavano barzellette e si scambiavano opinioni. «Ci vogliamo bene» scrisse Martha in una lettera a Thornton Wilder, «e mi rivela i segreti di stato. Ridiamo dei nazisti e chiediamo al nostro caro maggiordomo se ha sangue ebreo».

Il maggiordomo Fritz – «basso, biondo, ossequioso ed efficiente» – aveva lavorato per il predecessore di Dodd.

«A tavola parliamo prevalentemente di politica» proseguiva Martha nella lettera. «Papà legge qualche capitolo del suo Vecchio Sud agli ospiti, che rischiano quasi di soccombere per il gran dolore e lo sconcerto».

Martha scrisse che la madre – che lei chiamava “sua Eccellenza” – era in buona salute; «un po’ nervosa, ma tutto sommato contenta». Aggiunse che il padre era «come rifiorito» e sembrava coltivare «vaghe simpatie filotedesche». Poi concluse: «Comunque, gli ebrei non ci vanno troppo a genio».

Carl Sandburg le spedì una farneticante lettera di saluto, battuta a macchina su due sottilissimi fogli di carta e senza punteggiatura. «sta per iniziare l’egira le peregrinazioni il viaggio oltremare e lo zigzag per il continente e il centro e la casa a Berlino dove giacciono calcoli sconnessi e testamenti stracciati... attraverso le porte passeranno tutti gli abiti e le lingue e i racconti d’Europa... gli ebrei i comunisti gli atei i non ariani i proscritti non si mostreranno sempre per quello che sono ma si presenteranno sotto mentite spoglie sbiadite foglie sfoglie... alcuni arriveranno con strane canzoni... altri con i versi che conosciamo e amiamo... corrispondenti estemporanei e stanziali... spie internazionali... spuma marina... setacciatori di spiagge... aviatori... eroi...»

Di lì a poco i Dodd scoprirono di avere un vicino insigne e molto temuto, che abitava un po’ più avanti lungo Tiergartenstrasse, in una traversa chiamata Standartenstrasse: il capitano Röhm in persona, comandante delle SA. Ogni mattina lo si poteva vedere nel Tiergarten in sella a un maestoso cavallo nero. Un’altra struttura nei pressi, una villa a due piani che ospitava la cancelleria privata di Hitler, sarebbe presto diventata la sede dell’organizzazione nazista sorta per praticare l’eutanasia a persone con gravi infermità mentali o fisiche; il nome in codice del programma era Aktion, l’indirizzo Tiergartenstrasse 4.

Con grande orrore del consigliere Gordon, Dodd mantenne l’abitudine di raggiungere l’ambasciata a piedi, da solo, Senza guardie e vestito con il completo che indossava tutti i giorni.

Domenica 13 agosto 1933 – con Hindenburg ancora convalescente nella sua tenuta e Dodd sempre in attesa di essere ufficialmente riconosciuto come ambasciatore, ma con il problema di trovare una nuova casa ormai risolto – la famiglia decise di visitare almeno una parte della Germania. I Dodd erano accompagnati dal nuovo amico di Martha, il corrispondente Quentin Reynolds.

Viaggiarono in macchina, sulla Chevrolet, ma con l’intenzione di separarsi a Lipsia, circa centocinquanta chilometri a sud di Berlino, dove Dodd e la moglie si sarebbero trattenuti per visitare i luoghi cari all’ambasciatore fin dai tempi dell’università.

Martha, Bill Jr e Reynolds proseguirono invece verso l’Austria. Il loro si sarebbe rivelato un viaggio ricco di avvenimenti, che avrebbe messo per la prima volta in discussione l’immagine idilliaca che Martha aveva della nuova Germania.

Terza parte. Lucifero in giardino

11. Strane creature

Si diressero a sud, attraversando campagne incantevoli e villaggi ordinati e ben tenuti; tutto era pressoché identico a trent’anni prima, quando Dodd vi era passato la prima volta, con la sola, significativa differenza che, città dopo città, le facciate degli edifici pubblici erano addobbate da bandiere con le insegne rosse, bianche e nere del Partito nazista e l’immancabile croce uncinata al centro. Alle undici raggiunsero la loro

prima tappa, la Schlosskirche, o chiesa-castello, di Wittenberg, sul cui portone Martin Lutero aveva affisso le sue novantacinque tesi, dando il via alla Riforma protestante.

Quando era ancora uno studente, Dodd era venuto a Wittenberg da Lipsia e aveva assistito alla funzione; ora trovò il portone della chiesa serrato. Una parata nazista stava attraversando le strade della città.

Il gruppo si fermò a Wittenberg soltanto un'ora, poi proseguì per Lipsia, dove giunse all'una del pomeriggio.

Si diresse subito in uno dei ristoranti più famosi della Germania, l'Auerbachs Keller, un ritrovo molto amato da Goethe, che l'aveva usato come scenario per l'incontro fra Mefistofele e Faust durante il quale il vino del diavolo si trasforma in fuoco. Dodd giudicò il pasto eccellente, soprattutto in rapporto al prezzo: tre marchi.

Non bevve né vino né birra. Martha, Bill e Reynolds, al contrario, ne consumarono un boccale dopo l'altro.

A quel punto la comitiva si divise in due gruppi. I giovani proseguirono in auto verso Norimberga, mentre Dodd e la moglie si fermarono in un albergo, riposarono qualche ora e poi uscirono a mangiare, gustandosi una cena coi fiocchi e ancor più conveniente del pranzo: spesero solo due marchi. Continuarono il loro giro il giorno successivo, poi presero un treno per tornare a Berlino, dove arrivarono alle cinque del pomeriggio; un taxi li portò nella loro nuova casa in Tiergarten strasse 27A.

Dodd era tornato da poco più di ventiquattr'ore quando si verificò un altro caso di aggressione ai danni di un americano. Questa volta la vittima era un chirurgo trentenne di nome Daniel Mulvihill, che viveva a Manhattan ma lavorava in un ospedale di Long Island e al momento si trovava a Berlino per studiare le tecniche di un famoso collega tedesco. In un rapporto sull'episodio, Messersmith scrisse che Mulvihill era «un americano distinto, e non un ebreo».

L'aggressione si era svolta con uno schema che sarebbe diventato fin troppo familiare: la sera di martedì 15 agosto Mulvihill camminava in Unter den Linden, diretto in farmacia, quando si fermò a guardare una parata di SA in uniforme che si avvicinava. Le squadre d'assalto stavano girando la scena di un film di propaganda che ricostruiva la grande marcia attraverso la Porta di Brandeburgo, compiuta la notte in cui Hitler era stato nominato cancelliere. Mulvihill rimase a guardare, ignaro che un'SA aveva lasciato il gruppo e si stava avvicinando. senza preavviso, il soldato gli sferrò un gran colpo sul lato sinistro della testa, poi, con tutta calma, rientrò nei ranghi.

Alcuni passanti spiegarono al chirurgo, stordito, che l'aggressione era avvenuta quasi sicuramente perché Mulvihill non aveva fatto il saluto nazista al passaggio della parata. Quello era il dodicesimo caso di aggressione ai danni di cittadini americani a partire dal 4 marzo.

Il consolato degli Stati Uniti protestò immediatamente, e la sera del venerdì successivo la Gestapo dichiarò di aver arrestato l'aggressore. Sabato 19 agosto un alto funzionario del governo comunicò al viceconsole Geist che una disposizione appena emanata proibiva a SA ed SS di pretendere che gli stranieri facessero o ricambiassero il saluto nazista. Il funzionario aggiunse che il capo della divisione delle SA a Berlino, un giovane di nome Karl Ernst, sarebbe andato di persona da Dodd all'inizio della settimana successiva per scusarsi dell'incidente. Il console generale Messersmith, che aveva già incontrato Ernst in altre occasioni, scrisse che era «molto giovane, risoluto, schietto e pieno di entusiasmo», ma trasudava «forza e brutalità, una caratteristica costante fra le squadre d'assalto».

Ernst si presentò come promesso. Batté i tacchi e salutò, gridando: « Heil Hitler! » Dodd mostrò di aver notato il saluto, ma non lo ricambiò. Ascoltò le sue «manifestazioni di rammarico» e lo sentì promettere che simili episodi di violenza non si sarebbero più ripetuti.

Ernst sembrava convinto di aver fatto tutto il necessario, ma Dodd lo invitò a sedersi e, calatosi nel ruolo di padre e professore, si lanciò in una severa predica sulla condotta violenta degli uomini da lui comandati e sulle potenziali conseguenze.

Imbarazzato, Ernst ribadì che avrebbe fatto il possibile per mettere fine alle aggressioni. Poi si alzò e, scattando rigidamente sull'attenti, salutò di nuovo, quindi «fece un inchino prussiano» e se ne andò.

«Ero alquanto divertito» scrisse Dodd.

Quel pomeriggio disse a Messersmith che Ernst aveva opportunamente presentato le sue scuse.

«Ci saranno altri episodi» rispose Messersmith.

Lungo il tragitto per Norimberga, Martha e i suoi compagni di viaggio incontrarono drappelli di uomini con le uniformi marroni delle SA: giovani e vecchi, grassi e smilzi, sfilavano e cantavano, tenendo alte le bandiere naziste. Spesso, quando l'auto dei Dodd rallentava per percorrere le stradine di qualche villaggio, la gente si voltava a guardarli e faceva il saluto nazista, gridando: « Heil Hitler! »; dovevano aver interpretato il numero basso della targa – di solito, l'ambasciatore americano in Germania aveva il numero 13 – come il segno che l'auto era occupata dalla famiglia di qualche alto funzionario nazista proveniente da Berlino. «L'euforia della gente era contagiosa, e io stessa feci il saluto con il vigore di un nazista» scrisse Martha nelle sue memorie. Il suo comportamento sconcertò Bill e Reynolds, ma la donna ignorò i loro commenti sarcastici. «Mi sentivo come una bambina, esuberante e spensierata, e l'ebbrezza del nuovo regime mi scorreva nelle vene come vino».

Verso mezzanotte fermarono l'auto davanti al loro hotel a Norimberga. Reynolds era già stato in quella città, e sapeva che di notte la vita era tranquilla, ma questa volta, scrisse, trovarono la strada «gremita di gente dall'aria felice ed eccitata». Il suo primo pensiero fu che tanta baldoria fosse dovuta a qualche festival organizzato dalla leggendaria industria di giocattoli della città.

Una volta in albergo, Reynolds chiese all'addetto alla reception: «Ci sarà una parata?»

Nel ricordo di Reynolds, l'addetto – allegro e affabile – scoppiò a ridere così di gusto che le punte dei baffi gli tremarono. «Sì, ci sarà una specie di parata» disse l'uomo. «Vogliono dare una lezione a qualcuno».

I tre portarono i bagagli nelle rispettive camere, poi uscirono per fare una passeggiata in città e per mettere qualcosa sotto i denti.

Fuori, la folla era aumentata e sembrava animata da una grande allegria. «Erano tutti eccitati, e ridevano, e parlavano» ricordò Reynolds. A colpirlo fu l'atteggiamento cordiale di tutti, una cordialità ben maggiore di quella che si sarebbe potuta trovare in un equivalente raduno di berline si. A Norimberga, notò Reynolds, se andavi a sbattere contro qualcuno ricevevi in cambio un sorriso educato e una reazione pacata e rassicurante.

Da lontano sentirono il clamore sempre più intenso e sguaiato di una folla ancor più nutrita e turbolenta che si avvicinava. Sentirono una melodia distante, una banda musicale, in un crescendo di ottoni in mezzo al frastuono. La folla si strinse con gioiosa trepidazione. «Sentivamo il ruggito della folla a mezzo chilometro di distanza, e un coro di risate fragorose che cresceva insieme alla musica man mano che si avvicinava» scrisse Reynolds.

Il frastuono aumentò ancora, accompagnato da un bagliore arancione che ondeggiava sulle facciate degli edifici. Pochi istanti dopo apparvero i protagonisti della marcia: una colonna di soldati delle SA con le uniformi marroni e, in mano, torce e bandiere. «Squadre d'assalto» commentò Reynolds. «Non fabbricanti di bambole».

Subito dietro il primo squadrone c'erano due energumeni, e in mezzo a loro un prigioniero molto più basso, ma in un primo momento Reynolds non riuscì a stabilire se si trattasse di un uomo o di una donna. I due soldati sembravano in parte sorreggere, in parte trascinare il prigioniero lungo la strada. «Gli avevano rasato il cranio» scrisse Reynolds «e coperto il viso e la testa di polvere bianca». Martha descrisse il volto come «del colore dell'assenzio annacquato».

Si avvicinarono, seguendo l'esempio della folla intorno a loro, e Reynolds e Martha videro che si trattava di una giovane donna, anche se lui non ne era ancora del tutto certo. «Pur indossando una gonna, avrebbe potuto essere un uomo travestito da clown» scrisse Reynolds. «La folla intorno a me ruggì davanti allo spettacolo di quella figura che veniva trascinata lungo la strada».

Gli abitanti di Norimberga, che fino a quel momento si erano dimostrati tanto gioviali, cambiarono atteggiamento e iniziarono a schernire e a insultare la donna. I due energumeni la sollevarono di colpo, portandola in posizione eretta e rendendo visibile il cartello che le pendeva dal collo. Dalla folla si levò una

risata triviale. Con il loro tedesco incerto, Martha, Bill e Reynolds chiesero ad altri spettatori che cosa stesse succedendo e, a pezzi e bocconi, appresero che la ragazza aveva frequentato un ebreo. Da quel poco che Martha riuscì a intravedere, il cartello diceva: «Mi sono offerta a un ebreo».

Mentre le squadre d'assalto passavano oltre, la folla si riversò dai marciapiedi sulla strada per seguirle. Un autobus a due piani rimase bloccato nella calca. L'autista alzò le mani simulando una resa. I passeggeri al piano più alto indicarono la ragazza e scoppiarono a ridere. I soldati sollevarono di nuovo la giovane – «il loro giocattolo», per citare Reynolds – in modo che le persone sull'autobus potessero vederla meglio. «Poi a qualcuno venne in mente di portare quella creatura nella hall del nostro albergo» scrisse Reynolds, il quale scoprì più avanti che la “creatura” aveva un nome: Anna Rath.

La banda rimase in strada, dove continuò a suonare in modo fragoroso, quasi stridente. Le squadre d'assalto emersero dalla hall trascinando la donna verso un altro albergo. La banda attaccò la canzone di Horst Wessel, e all'improvviso, lungo tutta la strada, la folla si mise sull'attenti, con il braccio destro teso nel saluto nazista, e iniziò a cantare a squarciagola.

Al termine della canzone, la sfilata proseguì per la sua strada. «Volevo seguirla» scrisse Martha, «ma i miei due accompagnatori erano così disgustati che mi trascinarono via». Anche lei era rimasta scossa dall'episodio, ma non voleva che un singolo incidente rovinasse la sua visione complessiva del paese e della rinascita spirituale promossa dalla rivoluzione nazista. «Tentai con un certo imbarazzo di giustificare il comportamento dei nazisti, insistendo che non avremmo dovuto condannarli senza prima conoscere l'intera storia».

I tre si rifugiarono nel bar del loro albergo, e Reynolds si ripromise di prendere una grossa sbornia. Con discrezione chiese al barista informazioni su quanto era appena accaduto. Sottovoce, il barista lo mise al corrente dei fatti. A dispetto della legge nazista che vietava i matrimoni fra ebrei e ariani, la giovane donna si era messa in testa di sposare il fidanzato ebreo. Sarebbe stato un rischio in tutta la Germania, spiegò il barista, ma in modo particolare a Norimberga. «Ha sentito parlare di Herr S., che vive qui?» domandò l'uomo.

Reynolds capì immediatamente. Il barista si riferiva a Julius Streicher, che Reynolds descrisse come «il direttore del circo dell'antisemitismo». Secondo il biografo di Hitler, Ian Kershaw, Streicher era «un prepotente basso, tarchiato e con la testa rasata... ossessionato in modo quasi patologico da visioni diaboliche di ebrei».

Aveva fondato il *Der Stürmer*, un giornale ferocemente antisemita.

Reynolds si rese conto che, insieme a Martha e a Bill, aveva appena assistito a un evento la cui importanza andava ben oltre i singoli dettagli. I corrispondenti esteri in Germania avevano parlato delle violenze subite dagli ebrei, ma finora i loro articoli si erano basati su indagini successive agli eventi e sui racconti dei testimoni.

In questo caso si trattava invece di un atto di brutalità antisemita al quale un corrispondente aveva assistito in prima persona. «I nazisti avevano sempre negato le atrocità raccontate all'estero nei reportage, ma questa volta c'erano prove concrete» scrisse Reynolds.

«Nessun altro corrispondente» affermò «aveva mai assistito ad atrocità del genere».

Il suo direttore riconobbe che era una storia interessante, ma temeva che se Reynolds avesse cercato di trasmetterla con un cablogramma, la censura nazista l'avrebbe intercettato. Disse a Reynold di spedirgli l'articolo per posta e si raccomandò di omettere qualsiasi riferimento ai figli di Dodd, per non creare difficoltà al nuovo ambasciatore.

Martha lo pregò di non scrivere nulla. «Era un caso isolato» argomentò, «senza molta importanza; raccontarlo sarebbe servito unicamente a creare una brutta impressione, e avrebbe rivelato solo una parte di quanto stava accadendo in Germania, eclissando tutto ciò che di buono i tedeschi stavano cercando di fare».

Il trio proseguì quindi verso l'Austria e vi trascorse una settimana, prima di attraversare il Reno per tornare in Germania. Quando Reynolds fu di nuovo nel suo ufficio trovò una convocazione urgente da parte del responsabile per la stampa estera, Ernst Hanfstaengl.

Hanfstaengl era furioso, e non sapeva ancora che anche Martha e Bill erano stati testimoni dell'episodio.

«Non c'è una sola cosa vera nel suo stramaledetto articolo!» tuonò. «Ho parlato con i nostri uomini a Norimberga, e mi hanno detto che un fatto simile non è mai verificato».

Senza scomporsi, Reynolds informò Hanfstaengl che aveva assistito alla parata in compagnia di due persone non menzionate nell'articolo, ma che avrebbero potuto fornire una testimonianza irrefutabile, e gli disse di chi si trattava.

Hanfstaengl sprofondò nella poltrona e si prese la testa fra le mani. Rimproverò il suo interlocutore per non averlo informato prima. Reynolds lo invitò a chiamare i Dodd perché confermassero la sua versione, ma con un cenno della mano Hanfstaengl respinse il suggerimento.

Alla conferenza stampa che seguì, Goebbels, il ministro della Propaganda, non aspettò che qualcuno sollevasse la questione del maltrattamento degli ebrei, ma decise di giocare d'anticipo. Assicurò ai giornalisti presenti in sala, una quarantina circa, che simili incidenti erano rari, e a commetterli erano persone «irresponsabili».

Un corrispondente, Norman Ebbutt, direttore della sede berlinese del Times di Londra, lo interruppe dicendo:

«Ma, Herr Minister, avrà senz'altro sentito parlare della ragazza ariana, Anna Rath, che è stata umiliata per le vie di Norimberga solo perché voleva sposare un ebreo».

Goebbels sorrise, e il suo viso si trasformò completamente, assumendo un'espressione tutt'altro che gradevole e simpatica. Molti dei presenti avevano già assistito a quel fenomeno. C'era qualcosa di mostruoso nel modo in cui i muscoli della parte inferiore del viso s'impegnavano a produrre un sorriso e nella sua capacità di cambiare espressione da un momento all'altro.

«Lasci che le spieghi perché può capitare, di tanto in tanto, che un episodio del genere si verifichi» disse Goebbels. «Nei dodici anni della Repubblica di Weimar, la nostra gente era di fatto in prigione. Ora il nostro partito è al potere, e quella stessa gente è di nuovo libera. Quando un uomo che ha passato dodici anni in galera riacquista di colpo la libertà, la gioia che ne deriva può dar luogo a comportamenti irrazionali, a volte perfino brutali. Non esiste forse lo stesso rischio anche nel vostro paese?»

Con tutta calma, Ebbutt fece notare che l'Inghilterra avrebbe affrontato una situazione equivalente in modo del tutto diverso. «Se una simile circostanza dovesse verificarsi» disse, «quell'uomo tornerebbe subito in prigione».

Il sorriso di Goebbels sparì, poi, altrettanto rapidamente, ricomparve. Il ministro si guardò intorno. «Ci sono altre domande?»

Gli Stati Uniti non reagirono all'episodio con una protesta ufficiale. Tuttavia, un funzionario del ministero degli Esteri tedesco si scusò con Martha. Definì l'incidente un caso isolato e assicurò che il responsabile sarebbe stato severamente punito.

Martha era incline a condividere il punto di vista del funzionario, e continuò a essere affascinata dallo stile di vita nella nuova Germania. In una lettera a Thornton Wilder scrisse con esultanza: «i giovani hanno volti luminosi e pieni di speranza, e cantano per il nobile fantasma di Horst Wessel con occhi radiosi e voce squillante».

Questi ragazzi tedeschi sono belli e floridi, ma anche buoni, sinceri, ricchi, mistici, selvaggi, raffinati, speranzosi, aperti all'amore e alla morte, profondi, meravigliosi... strane creature, questi giovani della nuova Germania dalla croce uncinata».

Nel frattempo, il ministero degli Esteri nazista invitò Dodd a partecipare all'imminente raduno del partito, che si sarebbe aperto a Norimberga il 1° settembre.

L'invito lo turbò molto.

Aveva letto della propensione del Partito nazista ad allestire spettacoli grandiosi che ne esaltassero il fasto e la potenza, e non li considerava eventi ufficiali finanziati dallo stato, ma faccende private che non avevano niente a che vedere con le relazioni internazionali.

Non riusciva a immaginarsi in un contesto come quello del raduno, così come non riusciva a immaginare un ambasciatore tedesco in America ospite di un congresso repubblicano o democratico. Inoltre, temeva che Goebbels e il suo ministero per la Propaganda avrebbero colto la palla al balzo, interpretando la sua partecipazione all'evento come un'esplicita approvazione della linea politica e delle scelte naziste.

Martedì 22 agosto Dodd spedì un cablogramma al dipartimento di Stato per chiedere consiglio. «La risposta è stata evasiva» scrisse nel suo diario. Il dipartimento comunicò che avrebbe appoggiato qualsiasi decisione avesse preso. «Alla fine ho deciso di non andare, anche nel caso che tutti gli altri ambasciatori siano presenti». Il sabato successivo fece sapere al Ministero degli Esteri nazista che non avrebbe partecipato. «Ho declinato l'invito per motivi di lavoro, anche se il motivo principale è che disapprovo la partecipazione di un rappresentante del governo a un raduno di partito» scrisse. «E poi sapevo che il comportamento del gruppo prevalente mi avrebbe messo in grave imbarazzo».

A Dodd venne un'idea. Se fosse riuscito a convincere i colleghi ambasciatori di Gran Bretagna, Spagna e Francia a rifiutare l'invito, la loro decisione comune avrebbe lanciato un messaggio forte, seppur non esplicito, di unità e di dissenso.

Incontrò per primo l'ambasciatore spagnolo: Dodd descrisse il colloquio come «piacevolmente informale», visto che nemmeno il collega era stato ancora riconosciuto ufficialmente nel suo incarico. Nonostante l'atmosfera distesa, entrambi affrontarono la questione con cautela.

«Ho lasciato intendere che non avrei partecipato» scrisse Dodd, citando all'ambasciatore spagnolo un paio di episodi precedenti che lo avevano indotto a rifiutare l'invito.

Il collega riconobbe che il raduno era una faccenda interna al partito e non una celebrazione di stato, ma non rivelò le proprie intenzioni.

Dodd, tuttavia, seppe in seguito che l'ambasciatore aveva spedito una lettera di scuse, e che lo stesso avevano fatto l'ambasciatore francese e quello britannico, spiegando che la propria assenza era dovuta a qualche impegno improrogabile.

Ufficialmente, il dipartimento di Stato appoggiò le posizioni di Dodd; in realtà, però, la decisione dell'ambasciatore irritò diversi alti funzionari, inclusi il sottosegretario Phillips e il capo della divisione per l'Europa occidentale, Jay Pierrepont Moffat, che consideravano l'atteggiamento di Dodd come inutilmente provocatorio, un'ulteriore conferma che la sua nomina era stata un errore. All'interno del dipartimento, le forze che si opponevano a Dodd iniziarono a coalizzarsi.

12. Bruto

Alla fine di agosto, il Presidente Hindenburg tornò finalmente a Berlino dopo la lunga convalescenza nella sua tenuta di campagna. Così, mercoledì 30 agosto 1933, Dodd s'infilò un'elegante giacca a coda di rondine e il cilindro e andò dal Presidente per esibire le sue credenziali.

Hindenburg era alto e ben piazzato, con baffi folti e brizzolati che si spiegavano come due ali. Il colletto della sua uniforme era alto e rigido, la giubba costellata di medaglie, molte delle quali scintillavano come decorazioni natalizie. Nel complesso esprimeva vigore e virilità, e nessuno gli avrebbe dato ottantacinque

anni. Hitler non c'era, e neppure Goebbels e Göring; dovevano essere impegnati nei preparativi per il raduno che sarebbe iniziato due giorni dopo.

Dodd lesse una breve dichiarazione che sottolineava la sua ammirazione per il popolo tedesco e per la storia e la cultura della Germania. Evitò qualsiasi riferimento al governo, sperando in tal modo di far trasparire la sua scarsa simpatia per il regime nazista. Nel quarto d'ora successivo, lui e il Vecchio Gentiluomo si sedettero insieme sul «divano preferito» e affrontarono vari argomenti, come l'esperienza universitaria di Dodd a Lipsia e i pericoli del nazionalismo applicato al campo economico.

In seguito, nel suo diario Dodd evidenziò l'atteggiamento di Hindenburg: «si è soffermato sul tema delle relazioni con tale insistenza che mi è parso stesse indirettamente criticando gli estremisti nazisti». Dodd gli presentò i suoi collaboratori più importanti, e quando uscirono in gruppo dall'edificio trovarono i soldati della Reichswehr schierati su entrambi i lati della strada.

Questa volta Dodd decise di non tornare a casa a piedi. Mentre le auto dell'ambasciata partivano, i soldati si misero sull'attenti. «Era tutto finito» scrisse Dodd, «e finalmente ero stato riconosciuto come rappresentante degli Stati Uniti a Berlino». Due giorni dopo si ritrovò ad affrontare la sua prima crisi ufficiale.

La mattina di venerdì 1° settembre 1933, Hans Kaltenborn, il radiocronista americano, chiamò il console generale Messersmith ed esprime il proprio rammarico per non poterlo andare a trovare un'ultima volta.

Lui e la sua famiglia avevano concluso il giro dell'Europa e si stavano preparando per tornare a casa. Il treno che doveva portarli alla nave sarebbe partito a mezzanotte.

Kaltenborn disse a Messersmith di non aver assistito ad alcun evento che potesse avvalorare le critiche mosse dal console alla Germania, e lo accusò di «commettere un grave errore nel non rappresentare la Germania per quella che era».

Subito dopo la telefonata Kaltenborn, la moglie, il figlio e la figlia lasciarono il loro albergo, l'Adlon, per concedersi qualche acquisto dell'ultimo minuto. Il figlio, Rolf, aveva sedici anni. La signora Kaltenborn insistette per vedere le gioiellerie lungo Unter den Linden, ma il loro girovagare li portò ben più a sud, in Leipzigerstrasse, un viale molto animato che attraversava orizzontalmente la città in un via vai continuo di auto e tram. Su entrambi i lati sorgevano case eleganti e una miriade di negozietti che vendevano oggetti di bronzo, porcellane di Dresda, sete, manufatti di pelle e qualsiasi altro articolo si potesse desiderare. Il viale ospitava anche il famoso Wertheim, un enorme emporio – un Warenhaus – nel quale ottantatré ascensori spostavano da un piano all'altro le frotte di clienti.

Nell'uscire da un negozio, la famiglia Kaltenborn vide che un drappello di squadre d'assalto stava sfilando lungo il viale nella loro direzione. Erano le nove e venti del mattino.

I pedoni si accalcarono lungo il bordo del marciapiede e fecero il saluto nazista. Nonostante le sue opinioni favorevoli, Kaltenborn preferì non uniformarsi, consapevole, del resto, che uno dei vice più importanti di Hitler, Rudolf Hess, aveva annunciato pubblicamente che gli stranieri non erano tenuti al saluto. «Non sarà considerato un dovere» aveva dichiarato Hess, «così come non è un dovere per un protestante farsi il segno della croce quando entra in una chiesa cattolica». Non di meno, Kaltenborn disse alla famiglia di voltarsi verso una vetrina fingendo di osservare gli articoli esposti.

Diversi soldati in marcia raggiunsero i Kaltenborn e pretesero di sapere perché stessero dando le spalle alla parata e perché non avessero fatto il saluto. In un tedesco impeccabile, Kaltenborn rispose che era americano e che lui e la sua famiglia stavano tornando in albergo.

La folla iniziò a insultarlo e a farsi minacciosa, finché il radiocronista chiamò due poliziotti che si trovavano a pochi metri di distanza. Gli agenti non si mossero. Kaltenborn e la sua famiglia fecero per tornare in albergo.

Un giovane spuntò dalla folla e, senza dire una parola, afferrò il figlio di Kaltenborn, lo colpì in faccia e lo fece cadere a terra. I poliziotti non intervennero; uno dei due sorrise.

Infuriato, Kaltenborn prese l'aggressore per un braccio e lo trascinò davanti ai poliziotti. La folla si faceva sempre più minacciosa, e l'americano capì che insistendo avrebbe rischiato di scatenare altre violenze.

Alla fine, uno degli presenti intervenne e convinse la folla a lasciare in pace i Kaltenborn, visto che erano chiaramente americani. La parata proseguì.

Dopo essersi messo in salvo all'Adlon, Kaltenborn chiamò Messersmith. Era sconvolto e le sue parole erano quasi incomprensibili. Chiese a Messersmith di raggiungerlo subito in albergo.

Per Messersmith fu un momento difficile, ma perversamente sublime. Disse a Kaltenborn che non poteva andare in albergo. «Un impegno mi costringeva a restare in ufficio per almeno un'altra ora» ricordò. Tuttavia, spedì all'Adlon il viceconsole Raymond Geist, il quale si assicurò che quel la sera i Kaltenborn fossero scortati fino alla stazione.

«Era buffo che fosse capitato proprio a Kaltenborn, che aveva sempre giudicato impossibile una simile eventualità» scrisse Messersmith più avanti, con evidente soddisfazione. «Proprio a lui che aveva espressamente dichiarato che mi sbagliavo nel sostenere che la polizia non faceva nulla per proteggere la gente dalle aggressioni». Messersmith riconobbe che l'incidente doveva essere stato un trauma per i Kaltenborn, specialmente per il figlio. «Tutto sommato, però, è stato un bene che sia accaduto; senza quell'episodio, Kaltenborn sarebbe tornato a casa e avrebbe raccontato al suo pubblico che in Germania andava tutto bene, che i funzionari americani riferivano cose poco veritiere al nostro governo e che i corrispondenti a Berlino dipingevano gli avvenimenti nel paese in modo tutt'altro che attendibile».

Messersmith s'incontrò con Dodd e gli chiese se il dipartimento di stato si fosse finalmente deciso a lanciare un allarme per dissuadere i turisti dal venire in Germania. Una mossa del genere, lo sapevano entrambi, avrebbe avuto un effetto devastante sul prestigio dei nazisti.

Dodd preferì mantenere una posizione cauta. Dalla sua prospettiva di ambasciatore, quelle aggressioni erano più una seccatura che una vera e propria emergenza, e così cercò di richiamare l'attenzione della stampa il meno possibile. Nel suo diario affermò di essere riuscito a tenere fuori dalla portata dei giornali numerose aggressioni commesse contro gli americani e di aver «cercato al tempo stesso di prevenire ulteriori manifestazioni d'intolleranza».

Sul piano personale, tuttavia, Dodd trovava simili episodi ripugnanti, lontani anni luce dalle aspettative che si era fatto ai tempi di Lipsia. A tavola con la famiglia l'ambasciatore condannava le aggressioni, ma ogni sua speranza di assistere a una solidale manifestazione di sdegno da parte della figlia andava sistematicamente delusa.

Martha continuava a pensare il meglio della nuova Germania, spinta almeno in parte – come lei stessa ammise più avanti – dalla semplice ostinazione di una figlia che cercava di autoaffermarsi. «Mi sforzavo di trovare giustificazioni ai loro eccessi, e mio padre mi guardava con aria impassibile ma indulgente, chiamandomi con affetto, sia in pubblico sia in privato, “la mia giovane nazista”» scrisse. «La mia reazione fu mettermi sulla difensiva, e per un certo periodo giustificai ciecamente tutto ciò che accadeva».

Martha controbatteva che in Germania c'erano anche tante cose buone. In particolare, lodava l'entusiasmo dei giovani e i provvedimenti adottati da Hitler per ridurre il tasso di disoccupazione. «scorgevo qualcosa di nobile nei volti freschi, vigorosi e caparbi dei giovani che vedevo dappertutto, e difendevo questa mia sensazione ogni volta che potevo». In alcune lettere da lei spedite in America, proclamava che la Germania stava vivendo un elettrizzante momento di rinascita «e che le atrocità descritte sui giornali erano soltanto esempi isolati ingigantiti da gente ottusa e piena di astio».

Quello stesso venerdì che era iniziato in modo così turbolento con l'aggressione ai Kaltenborn si concluse per Dodd in modo molto più soddisfacente.

Quella sera, il corrispondente Edgar Mowrer andò a Bahnhof Zoo, la stazione vicino al giardino zoologico, per intraprendere il lungo viaggio verso Tokyo. La moglie e la figlia lo accompagnarono, ma solo per salutarlo, perché dovevano restare a Berlino per imballare i beni di famiglia; l'avrebbero raggiunto appena ultimati i preparativi.

La maggior parte dei corrispondenti esteri in città si ritrovò alla stazione, e altrettanto fecero alcuni sostenitori tedeschi che ebbero l'audacia di lasciarsi vedere e identificare da gli agenti che tenevano ancora Mowrer sotto sorveglianza.

Un ufficiale nazista incaricato di assicurarsi che Mowrer salisse sul treno gli si avvicinò, e in tono suadente gli chiese: «Quando tornerà in Germania, Herr Mowrer?»

Da vero istrione, Mowrer rispose: «be', quando potrò venire con almeno due milioni di miei concittadini».

Messersmith lo abbracciò, per dimostrargli il suo sostegno davanti agli agenti di guardia. In un tono di voce sufficientemente alto da essere sentito, il console generale gli promise che i suoi familiari lo avrebbero raggiunto senza essere molestati. Mowrer si mostrò riconoscente, anche se non gli aveva mai perdonato di averlo spinto a lasciare la Germania. Mentre saliva a bordo del treno Mowrer si voltò verso Messersmith e, con un sorriso appena accennato, disse: «Anche tu, brutto».

Messersmith fu mortificato da quel rimprovero. «Mi sentivo triste e depresso» scrisse. «Sapevo che partire era la cosa più giusta per lui, ma non sopportavo il ruolo che avevo avuto nel convincerlo».

Dodd non si presentò. Era contento che Mowrer se ne andasse. In una lettera a un amico di Chicago, a proposito di Mowrer scrisse: «Come forse saprai, era diventato quasi un problema per noi». Dodd riconobbe che era uno scrittore di talento. «Tuttavia, quanto ha ottenuto dopo la pubblicazione del suo libro – la fama e il Pulitzer – lo ha reso più critico e irritabile di quanto le parti coinvolte fossero disposte a tollerare».

Mowrer e famiglia arrivarono a Tokyo sani e salvi.

Sua moglie Lillian ricordò il grande dolore che aveva provato nel lasciare Berlino. «In nessun altro posto al mondo ho trovato amici tanto adorabili come in Germania» scrisse. «Rievocare il tempo trascorso lì è come vedere una persona cara impazzire gradualmente... e fare cose orribili».

Gli impegni previsti dal protocollo – Protokoll, in tedesco – calarono sulle sue giornate come una nebbia nera, impedendogli di dedicarsi a ciò che amava di più, il suo Vecchio Sud. Adesso che era stato ufficialmente riconosciuto come ambasciatore, le responsabilità diplomatiche di routine aumentarono a tal punto da sgomentarlo.

In una lettera al segretario di Stato Hull scrisse: «il Protokoll che regola i comportamenti sociali segue i modelli precedenti, e nel periodo d'inserimento si è vincolati a intrattenimenti perlopiù futili, perché tutti gli esponenti di ambasciate e ministeri vari hanno il dovere "sociale" di offrire cene sontuose».

Iniziò quasi subito. Il protocollo prevedeva che l'ambasciatore desse un ricevimento per l'intero corpo diplomatico. Si aspettava dai quaranta ai cinquanta invitati, ma scoprì presto che ciascun diplomatico aveva intenzione di portare uno o più membri del proprio staff e che, di conseguenza, si rischiava di andare oltre le duecento presenze. «E così lo spettacolo iniziò alle cinque» scrisse Dodd nel suo diario. «Le sale dell'ambasciata erano state preparate; i fiori abbondavano ovunque; un'enorme coppa per il punch era stata riempita di liquore». Il ministro degli Esteri Neurath partecipò all'evento, così come il direttore della Reichsbank, Hjalmar Schacht (il nome completo era Hjalmar Horace Greeley Schacht), uno dei pochi uomini dell'amministrazione nazista che Dodd giudicava ragionevole e di buon senso. Schacht sarebbe diventato un assiduo frequentatore della casa dei Dodd e un ospite particolarmente gradito da Mattie, che ricorreva a lui quando, di punto in bianco, un ospite decideva di non venire, creando una situazione alquanto imbarazzante.

La signora Dodd aveva l'abitudine di dire: «be', se all'ultimo minuto un altro ospite cambiasse idea, potremmo sempre invitare il dottor Schacht». Dodd concluse che, tutto sommato, «il ricevimento non era stato così terribile, e» con sua grande soddisfazione «era costato solo settecento marchi».

Subito dopo, tuttavia, una valanga di controinviti a ricevimenti diplomatici e serate mondane si riversò sulla scrivania di Dodd e nella sua cassetta della posta.

A seconda dell'importanza dell'evento, gli inviti erano spesso seguiti da uno scambio di disegni con la disposizione dei posti a uso degli addetti al protocollo, per evitare che un malaugurato errore nella sistemazione degli ospiti potesse guastare la serata. Il numero di banchetti e ricevimenti ai quali sembrava un

dovere presenziare crebbe a tal punto che perfino i diplomatici più assidui iniziarono a lamentarsi dicendo che partecipare era diventato oneroso e sfiancante. Un alto funzionario del ministero degli Esteri tedesco disse a Dodd: «Voi diplomatici dovrete limitare gli eventi sociali, o saremo costretti a rifiutare gli inviti». E un funzionario britannico si lamentò: «Non riusciamo più a stare al passo».

Non erano solo sfacchinate, ovviamente. Party e banchetti del genere offrivano anche momenti di divertimento e allegria. Goebbels era famoso per il suo spirito; per un certo periodo Martha lo considerò affascinante.

«Era così coinvolgente e gradevole, con i suoi occhi luminosi, la voce sommessa e il suo modo arguto e leggero di conversare, che mi resta difficile ricordare la sua crudeltà e le sue doti di genio del male». Mattie era sempre contenta di sedersi accanto a Goebbels durante i banchetti; Dodd lo considerava «uno dei pochi tedeschi con il senso dell'umorismo», e spesso lo coinvolgeva in un brillante scambio di battute e commenti ironici. Una fotografia sensazionale apparsa su un giornale ritrae Dodd, Goebbels e Sigrid Schultz ospiti di un banchetto non ufficiale, colti in quello che sembra un momento di vivace e spensierato cameratismo.

Per quanto utile ai fini della propaganda nazista, la scena che prese vita nella sala per i banchetti fu molto più complessa di quella catturata dalla pellicola.

In realtà, come lei stessa testimoniò più avanti in un'intervista, Sigrid si stava sforzando di non parlare con Goebbels, ma nel farlo «doveva essergli sembrata civettuola». Disse (parlando in terza persona): «in questa foto Sigrid non lo degna di uno sguardo. Lui cerca di usare tutto il suo charme, ma sanno entrambi che lei non lo tiene in nessuna considerazione». Quando Dodd vide la foto, raccontò Sigrid, «rise a crepapelle».

Anche Göring sembrava avere un carattere relativamente benevolo, almeno rispetto a Hitler. Sigrid lo considerava il più tollerabile fra i gerarchi nazisti perché, se non altro, «non era impossibile stare nella stessa stanza con lui», mentre Hitler, aggiunse, le «dava il voltastomaco». Anni dopo, uno dei funzionari dell'ambasciata americana, John C. White, avrebbe dichiarato: «Ho sempre avuto una buona opinione di Göring... se qualche nazista poteva essere definito simpatico, immagino che Göring fosse la persona che si avvicinava di più a tale descrizione».

In quel primo periodo, diplomatici e funzionari faticavano a prendere Göring sul serio. Era una specie di enorme bambino, ma estremamente pericoloso, che si diletta a inventare e a indossare uniformi nuove. La stazza poderosa lo rendeva oggetto di battute, che tuttavia venivano scambiate fuori dalla portata delle sue orecchie.

Una sera, Dodd e la moglie andarono a un concerto presso l'ambasciata italiana e vi trovarono anche Göring.

Indossava un'enorme uniforme bianca che lo faceva sembrare particolarmente imponente; «tre volte più grosso di un uomo comune» lo descrisse la figlia dei Dodd, Martha. Le sedie preparate per il concerto, minuscoli oggetti d'antiquariato riverniciati d'oro, avevano l'aria di essere troppo fragili per Göring.

Affascinata ma non meno ansiosa, la signora Dodd guardò Göring intento ad accomodarsi sulla sedia di fronte a lei. La donna restò pietrificata mentre Göring cercava di far entrare il suo gigantesco didietro «a forma di cuore» nella piccola sedia. Durante tutto il concerto la signora Dodd temette che la sedia potesse cedere e che Göring le crollasse addosso con tutta la sua mole.

Martha scrisse: «Era talmente distratta dalla vista di quei fianchi enormi che uscivano dai bordi della sedia, a così poca distanza da lei, che poi non riuscì a ricordare nemmeno un brano del concerto».

Ciò che più disturbava Dodd dei ricevimenti diplomatici organizzati dalle altre ambasciate era lo spreco di soldi di cui perfino i paesi messi in ginocchio dalla crisi si rendevano responsabili.

«Per farle un esempio» scrisse al segretario di stato Hull, «ieri sera alle otto e mezzo siamo andati a cena dal ministro belga nella sua residenza con cinquantatré stanze (teoricamente, il Belgio non dovrebbe essere in grado di onorare i propri debiti)». C'erano due addetti in divisa ad aspettare la sua auto. «Quattro lacchè erano in piedi lungo le scale, vestiti come servitori di Luigi XIV. Altri tre domestici con calzoncini fino al ginocchio hanno preso in custodia i nostri cappotti. Ventinove persone erano sedute in una sala da pranzo il cui arredamento era più lussuoso di qualsiasi stanza della Casa Bianca. Quattro camerieri in divisa hanno

servito otto portate diverse su piatti e vassoi d'argento. C'erano tre bicchieri di vino per ogni piatto e, quando ci siamo alzati, ho notato che molti erano pieni a metà e che il loro contenuto sarebbe andato sprecato. Gli ospiti erano abbastanza gradevoli, ma non c'è stata nessuna conversazione interessante dalla mia parte del tavolo (particolare che ho notato in tutti i ricevimenti con molti invitati)... E neanche dopo cena ho avuto il piacere di partecipare a qualche conversazione seria, istruttiva o perfino spiritosa». Al ricevimento c'era anche Martha, la quale raccontò: «Tutte le donne erano ricoperte di diamanti e altre pietre preziose; non avevo mai visto un tale sfoggio di ricchezza». Aggiunse che lei e i suoi genitori se n'erano andati alle dieci e mezzo, provocando un piccolo scandalo per aver lasciato il ricevimento così presto. «Sono stati in molti a inarcare le sopracciglia con affettazione, ma abbiamo affrontato la tempesta e siamo tornati a casa». Non era educato, scoprì Martha in seguito, lasciare un ricevimento diplomatico prima delle undici.

Dodd rimase sconvolto quando venne a sapere che i suoi predecessori a Berlino, con le loro rendite autonome, avevano speso fino a centomila dollari l'anno in ricevimenti; oltre cinque volte il suo stipendio complessivo.

In alcune occasioni, la mancia ricevuta dai domestici superava la cifra che Dodd pagava per l'affitto.

«Noi, invece» giurò a Hull, «per ricambiare queste dimostrazioni di ospitalità organizzeremo party con non più di dieci, dodici invitati, con quattro servitori al massimo, e per giunta vestiti in modo sobrio» intendendo probabilmente che, seppur vestiti di tutto punto, non avrebbero avuto i calzoncini al ginocchio come i belgi. I Dodd mantennero tre domestici e un autista, assumendo un altro paio di servitori in occasione di ricevimenti con più di dieci invitati.

Secondo l'inventario ufficiale dei beni del governo compilato per l'annuale "Rendiconto amministrativo", le credenze dell'ambasciata contenevano:

Piatti piani da 27 cm 4 dozzine

Piatti fondi da 24 cm 2 dozzine

Piatti da antipasto da 24 cm 2 dozzine

Piatti da dessert 2 dozzine

Piatti da insalata da 14 cm 2 dozzine

Piattini da pane/burro da 16 cm 2 dozzine

Tazze da tè da 9 cm 2 dozzine

Piattini da 15 cm 2 dozzine

Tazze da brodo da 9 cm 2 dozzine

Sottocoppe da 15 cm 2 dozzine

Tazzine da caffè da 6 cm 2 dozzine

Piattini da 12 cm 2 dozzine

Piatti da carne 2 dozzine

Vassoi di varie misure 4 dozzine

Calici 3 dozzine

Coppe da sorbetto alte 3 dozzine

Coppe da sorbetto basse 3 dozzine

Tumbler piccoli 3 dozzine

Tumbler grandi 3 dozzine

Vaschette lavadita 3 dozzine

Piatti per vaschette lavadita 3 dozzine

«Non useremo vassoi d'argento né fiumi di vino, e non ci saranno tavoli da gioco in sala» disse Dodd a Hull.

«Faremo in modo che siano sempre presenti studiosi, scienziati o uomini di lettere e che si tengano conversazioni di carattere istruttivo; beninteso, ci ritireremo alle dieci e mezzo e non alle undici. Non renderemo pubbliche queste decisioni, ma è scontato che non resteremo qui, qualora dovessimo scoprire che lo stipendio accordato non sia più sufficiente a far quadrare i conti».

In una lettera a Carl Sandburg scrisse: «Non riuscirò mai a far mia l'abitudine comune di mangiare fino a sentirsi male, di bere cinque varietà di vini e di parlare ininterrottamente per tre ore senza dire nulla».

Dodd temeva di essere una delusione per i suoi ricchi subalterni, che organizzavano ricevimenti sontuosi a proprie spese. «Non mi capiscono» scrisse, «e mi dispiace per loro». Augurò a Sandburg di completare al più presto il suo libro su Lincoln, poi si lamentò dicendo: «Temo che morirò senza aver portato a termine il mio Vecchio Sud».

Terminò la lettera con un pizzico di malinconia: «Ancora una volta, saluti da Berlino».

Se non altro, godeva di buona salute, pur soffrendo ancora dei consueti attacchi di febbre da fieno, di problemi alla digestione e di disturbi intestinali. Tuttavia, come presagendo ciò che sarebbe accaduto, il suo medico a Chicago, Wilber E. Post – il cui studio, neanche a farlo apposta, si trovava nel Peoples Gas building – spedì a Dodd un referto che aveva scritto una decina di anni prima, dopo la sua ultima visita approfondita. Era come se il dottor Post avesse in qualche modo previsto ciò che stava per succedere e volesse stabilire un termine di paragone con il quale confrontare eventuali esami futuri. In passato, Dodd aveva sofferto di emicranie, scriveva Post, «e aveva accusato fitte alla testa, vertigini, stanchezza, stati depressivi e irritabilità del tratto intestinale», disturbo, quest'ultimo, che era stato curato «con l'esercizio fisico all'aria aperta ed evitando un sovraccarico di stress e fatica». La pressione sanguigna era eccellente: cento di massima, sessanta di minima, valori che ci si sarebbe aspettati più da un atleta che da un uomo di mezz'età. «Il quadro clinico dimostra in modo lampante che la salute del signor Dodd è migliorata non appena il paziente ha iniziato a dedicarsi con costanza all'esercizio fisico e a seguire una dieta a base di cibi leggeri e che prevedeva quantità minime di carne».

In una lettera allegata al referto, il dottor Post scrisse: «spero che non debba mai averne bisogno, ma, in caso contrario, potrà tornarle utile».

Quel venerdì sera un treno speciale, un Sonderzug, partì da Berlino attraversando il paesaggio notturno verso Norimberga. A bordo c'erano gli ambasciatori di alcuni paesi minori fra cui Haiti, il Siam e la Persia. Il treno trasportava anche addetti al protocollo, stenografi, un dottore e un reparto armato di SA. Era il treno sul quale avrebbero dovuto viaggiare Dodd e gli ambasciatori di Francia, Spagna e Gran Bretagna. All'inizio i tedeschi avevano predisposto quattordici vagoni, ma, quando gli stessi ambasciatori annunciarono che non avrebbero potuto presenziare al raduno, ridussero il numero a nove.

Hitler era già a Norimberga. Era arrivato la sera prima per partecipare a una cerimonia di benvenuto, che fu orchestrata in ogni dettaglio fino al momento del dono consegnato dal sindaco al cancelliere: una famosa stampa di Albrecht Dürer intitolata Il cavaliere, la morte e il diavolo.

In quegli stessi ricevimenti che suo padre trovava tanto estenuanti, Martha si divertiva moltissimo. In quanto figlia dell'ambasciatore americano, acquistò subito prestigio, e in poco tempo divenne ambita da uomini di ogni rango, età e nazionalità. Il suo divorzio da Bassett non era stato ancora sancito, ma era soltanto questione di poche formalità. Martha si considerava libera di comportarsi come voleva e di decidere se rivelare o meno l'esistenza del suo matrimonio. Imparò che la riservatezza era un'arma utile e accattivante: in apparenza sembrava una giovane vergine americana, ma in realtà conosceva bene il sesso, e le piaceva molto. Provava un gusto particolare nell'osservare le reazioni degli uomini quando scoprivano la verità.

«Suppongo di essere stata molto disonesta con il corpo diplomatico, tenendo nascosto il fatto che all'epoca ero una donna sposata» scrisse. «Ma devo ammettere che mi piaceva essere trattata come una fanciulla di diciott'anni, mentre serbavo per me il mio oscuro segreto».

Non le mancavano certo le occasioni per conoscere nuovi uomini. La casa in Tiergartenstrasse era sempre piena di studenti, funzionari tedeschi, segretari d'ambasciata, corrispondenti e membri della Reichswehr, delle SA e delle SS. Gli ufficiali della Reichswehr si comportavano con brio aristocratico e le confessavano di coltivare la speranza di veder restaurata la monarchia tedesca.

Lei li trovava «estremamente piacevoli, belli, gentili, e per niente interessanti».

Si fece notare da Ernst Udet, un asso dell'aviazione durante la Grande Guerra, e che da allora era conosciuto in tutta la Germania come avventuriero dei cieli, esploratore e pilota acrobatico. Martha andò a caccia con il falcone insieme a un compagno di voli di Udet, Göring, nella sua tenuta chiamata Carinhall in onore della defunta moglie svedese. Ebbe anche una breve relazione con Putzi Hanfstaengl, o almeno così affermò qualche tempo dopo il figlio di quest'ultimo, Egon.

Martha non faceva mistero di amare il sesso, e seppe servirsi della sua dimora, approfittando del fatto che i genitori andavano a letto presto. Per finire, ebbe una relazione con Thomas Wolfe, in occasione del soggiorno dello scrittore a Berlino. Più avanti, Wolfe avrebbe confessato a un amico: Martha era «come una farfalla che si librava intorno al mio pene».

Uno degli amanti di Martha era Armand Bérard, terzo segretario dell'ambasciata di Francia; un uomo alto quasi due metri e «incredibilmente bello», ricordò la donna. Prima di darle un appuntamento, Bérard chiese il permesso all'ambasciatore Dodd, un gesto che Martha trovò al tempo stesso buffo e affascinante. Non gli disse del suo matrimonio, tanto che Bérard, con gran diletto di Martha, la trattò inizialmente come una novizia del sesso. La donna sapeva di avere un forte ascendente su di lui, così come sapeva che sarebbe bastato un gesto o un commento casuale per farlo piombare nella disperazione. Nei periodi di separazione Martha frequentava altri uomini, e faceva in modo che Bérard venisse a saperlo.

«Sei la sola persona al mondo che riesca a spezzarmi il cuore» le scrisse a un certo punto, «ma tu lo sai bene, e sembri gioirne». La pregò di essere meno spietata.

«Mi fa troppo male» scrisse. «Se solo ti rendessi conto di quanto sono infelice, forse avresti pietà di me».

Nel caso di un altro pretendente, Max Delbrück, un giovane biofisico, il ricordo di com'era stato abbindolato da Martha sarebbe rimasto vivo a distanza di quarant'anni. Delbrück era magro, e con la sua mascella scolpita e i suoi folti capelli scuri ben pettinati ricordava Gregory Peck da giovane. Era destinato a grandi cose, incluso il premio Nobel, che avrebbe ricevuto nel 1969.

In una serie di lettere che si scambiarono quando erano ormai in là con gli anni, Martha e Delbrück ripercorsero i momenti passati insieme a Berlino. Martha rievocò la loro innocenza, ai tempi in cui sedevano vicini in una delle sale per i ricevimenti, e gli chiese se anche lui se ne ricordasse.

«Certo che ricordo la stanza di damasco verde accanto alla sala da pranzo in Tiergartenstrasse» le rispose lui.

Ma l'immagine che Delbrück aveva conservato era un po' diversa da quella di Martha. «Non ci limitavamo a stare pudicamente seduti».

Con un pizzico di acredine repressa le ricordò uno dei loro appuntamenti al Romanisches Café. «Sei arrivata terribilmente in ritardo, e non hai fatto altro che sbadigliare, spiegandomi che lo facevi perché la mia compagnia ti rilassava e che dovevo prenderlo come un complimento».

Con una buona dose d'ironia aggiunse: «L'idea mi aveva talmente entusiasmato (nonostante in un primo momento mi avesse indispettito) che da quel giorno ho sempre sbadigliato davanti agli amici».

I genitori di Martha le concedevano la piena indipendenza, senza restrizioni sulle uscite e i rientri. Le capitava spesso di restare fuori fino al mattino presto con accompagnatori di ogni genere; eppure, la corrispondenza di famiglia è sorprendentemente priva di critiche alle abitudini della giovane.

Altri però le avevano notate, e le disapprovavano; fra questi c'era il console generale Messersmith, il quale comunicò il proprio disappunto al dipartimento di Stato, alimentando così la campagna silenziosa, ma sempre più ostile, contro Dodd. Messersmith sapeva della relazione di Martha con Udet, l'asso dell'aviazione, ed era convinto che la donna flirtasse con altri nazisti di alto rango, Hanfstaengl incluso. In una lettera "Riservata-Personale" a Jay Pierrepont Moffat, il responsabile della divisione per l'Europa occidentale, Messersmith scrisse che quel genere di relazioni erano diventate oggetto di pettegolezzi. Le considerava perlopiù innocue, eccetto quella con Hanfstaengl, che temeva potesse indurre diplomatici e altri informatori a essere più reticenti nei loro colloqui con Dodd, onde evitare che le loro confidenze potessero giungere all'orecchio di Hanfstaengl. «Sono spesso tentato di parlarne all'ambasciatore» disse Messersmith a Moffat, «ma, trattandosi di un argomento alquanto delicato, mi sono limitato a chiarire che genere di persona sia Hanfstaengl».

Col tempo, l'opinione di Messersmith su Martha si rafforzò ulteriormente. In una biografia rimasta inedita scrisse che «si era comportata troppo spesso in modo indecoroso, soprattutto tenendo conto della posizione di suo padre».

Il maggiordomo di Dodd, Fritz, espresse sinteticamente la propria critica quando disse: «Non era una casa come le altre; aveva una cattiva reputazione».

La vita sentimentale di Martha prese una piega oscura quando la donna fu presentata a Rudolf Diels, il giovane comandante della Gestapo. Diels si muoveva con disinvoltura e sicurezza, ma a differenza di Putzi Hanfstaengl – che quando faceva il suo ingresso in una stanza sembrava invaderla – entrava con discrezione, insinuandosi come uno spirito maligno. Quando arrivava a una festa, scrisse Martha, «creava uno stato di nervosismo e tensione come nessun altro uomo era in grado fare, e perfino nelle persone che ignoravano chi fosse».

Ciò che più la colpì fu il panorama devastato del suo volto, che Martha descrisse in questi termini: «La faccia più inquietante e deturpata che abbia mai visto». Una lunga cicatrice piatta a forma di V gli attraversava la guancia destra, altre tracciavano un arco sotto la bocca e sul mento; una era particolarmente profonda, e formava una mezzaluna alla base della guancia sinistra.

Nel complesso, era affascinante come un Ray Milland sfigurato; «di una bellezza crudele» lo descrisse Martha.

Era l'opposto della bellezza insipida che caratterizzava i giovani ufficiali della Reichswehr, e Martha si sentì subito attratta dalle sue «deliziose» labbra, dai suoi «capelli corvini» e dal suo sguardo penetrante.

E non era certo la sola. Si diceva che Diels avesse un fascino incredibile e che quanto al sesso fosse pieno di talento e d'esperienza. Da studente si era guadagnato la fama di bevitore e di donnaiolo, o almeno così sosteneva Hans Bernd Gisevius, un membro della Gestapo che aveva frequentato la stessa università. «Avere relazioni complicate con le donne era per lui all'ordine del giorno» scrisse Gisevius in una biografia. Anche gli uomini riconoscevano il fascino e i modi raffinati di Diels. Quando Kurt Ludecke, che si era unito da poco a Hitler, fu arrestato e condotto nell'ufficio di Diels, trovò il comandante della Gestapo una persona inaspettatamente cordiale. «Mi sentii subito a mio agio con quel giovane alto, snello e distinto, e trovai confortante il suo atteggiamento riguardoso» scrisse Ludecke.

«Era una di quelle occasioni in cui le buone maniere sono doppiamente gradite». Annotò anche: «Quando tornai in cella capii che avrei preferito essere fucilato da un gentiluomo che bastonato da uno zotico».

Nondimeno, Ludecke finì prigioniero, sotto “custodia preventiva”, in un campo di concentramento di Brandeburgo sulla Havel.

Un altro dettaglio che Martha trovava irresistibile in Diels era il fatto che tutti avessero paura di lui. Lo chiamavano spesso il “Principe delle Tenebre” e, come Martha scoprì presto, la cosa non lo disturbava affatto.

«Traeva una gioia perversa dal suo atteggiamento mefistofelico, e voleva che il suo ingresso teatrale fosse sempre accompagnato da un silenzio assoluto».

Fin dai primi tempi Diels era stato un gran sostenitore di Göring, e quando Hitler divenne cancelliere, lo stesso Göring – in qualità di nuovo ministro degli interni prussiano – ricompensò la sua lealtà nominandolo capo della nascente Gestapo, sebbene Diels non fosse iscritto al Partito nazista.

Göring decise che la sede della nuova polizia sarebbe stata una vecchia scuola di belle arti al civico 8 di Prinz Albrecht strasse, a poca distanza dal consolato americano in Bellevuestrasse. Quando i Dodd arrivarono a Berlino, la Gestapo era ormai diventata una presenza terrificante, anche se non era un’entità onnisciente come in molti immaginavano. A detta dello storico Robert Gellately, il suo organico era «decisamente scarno». Lo studioso cita l’esempio di una sezione in particolare, quella di Düsseldorf, una delle poche di cui restino rapporti dettagliati. Contava duecentonovantuno dipendenti, responsabili di un territorio che comprendeva quattro milioni di abitanti.

Gellately scoprì che gli agenti della sezione – o “specialisti” – non erano una massa di sociopatici, come l’immaginario collettivo amava pensare. «La maggior parte di loro non era né pazzo, né demente, né sovrumano, ma terribilmente normale».

La Gestapo alimentò la propria immagine di entità oscura mantenendo segrete le sue manovre e le sue fonti d’informazione. Di punto in bianco, i cittadini ricevevano cartoline con l’esortazione a presentarsi per essere interrogati. Tali cartoline erano spaventose come poche altre cose al mondo. Nonostante il loro aspetto prosaico, simili convocazioni non potevano essere gettate via o ignorate. Costringevano chi le riceveva a presentarsi in quel terribile edificio per rispondere di reati di cui spesso non era neppure a conoscenza, con la prospettiva – spesso solo paventata, ma in molti casi del tutto reale – di ritrovarsi entro la fine della giornata in un campo di concentramento, sotto “custodia preventiva”.

Era proprio questo accumulo di incognite a rendere la Gestapo così temibile. «Si può sfuggire a un pericolo solo se è riconoscibile» scrisse lo storico Friedrich Zipfel, «ma un corpo di polizia che agisce nell’ombra diventa inquietante. Non ci si sente al sicuro in nessun posto. Pur non essendo onnipotente, potrebbe sempre apparire, perquisire, arrestare. Il cittadino terrorizzato non sa più di chi si può fidare».

Tuttavia, sotto il comando di Diels la Gestapo ebbe un ruolo complesso. Nelle settimane che seguirono la nomina di Hitler a cancelliere, la Gestapo di Diels agì da freno contro l’ondata di violenza scatenata dalle SA, quando le squadre d’assalto trascinarono migliaia di vittime nelle loro prigioni improvvisate. Diels organizzò incursioni per farle chiudere, e trovò prigionieri in condizioni spaventose, con evidenti segni di percosse, lividi e fratture, quasi morti di fame; «come una massa di argilla inerte» scrisse, «assurdi burattini con gli occhi spenti, la febbre alta e i corpi afflosciati».

A Dodd Diels piaceva. Con sua grande sorpresa, scoprì che il comandante della Gestapo poteva essere usato come intermediario per liberare i cittadini stranieri e altri prigionieri dai campi di concentramento, e per fare pressione sugli organi di polizia fuori Berlino affinché trovassero e punissero gli uomini delle SA che si erano resi colpevoli di aggressioni ai danni di americani.

Tuttavia, Diels non era un santo. Nel periodo in cui fu comandante, furono arrestate migliaia di persone, molte delle quali vennero torturate e in alcuni casi anche uccise. Durante il suo incarico, per esempio, un comunista tedesco di nome Ernst Thalmann fu imprigionato e interrogato nel quartier generale della Gestapo.

Thalmann lasciò una vivida testimonianza.

«Mi hanno ordinato di togliermi i pantaloni, poi due uomini mi hanno afferrato per la nuca e mi hanno messo di traverso su un poggiatesta. Un ufficiale della Gestapo in uniforme mi ha colpito sulle natiche a ritmo cadenzato con il suo frustino di pelle d'ippopotamo. In preda al dolore, ho urlato senza sosta e con tutto il fiato che avevo in gola».

Secondo Diels, la violenza e il terrore erano strumenti preziosi per conservare il potere. Durante una riunione di corrispondenti stranieri a casa di Putzi Hanfstaengl, Diels disse ai giornalisti: «il valore delle SA e delle SS, considerato dal mio punto di vista di ispettore generale con il compito di sopprimere correnti e attività sovversive, è direttamente proporzionale al terrore che incutono. È un effetto salutare».

Martha e Diels passeggiavano insieme nel Tiergarten, sempre più noto come la zona del centro di Berlino in cui era possibile sentirsi a proprio agio. A Martha piaceva attraversare il parco soprattutto in autunno, in mezzo a quella che definiva «la morte dorata del Tiergarten». Andavano al cinema e nei night-club, o facevano lunghe gite in macchina per le campagne.

Che fossero diventati amanti è a dir poco scontato, nonostante fossero entrambi sposati: Martha solo formalmente, Diels soltanto in via teorica, vista la sua propensione all'adulterio. Martha era fiera di essere conosciuta come la donna che andava a letto con il diavolo; e che andasse a letto con lui è fuori discussione, sebbene sia altrettanto probabile che Dodd, come tutti i padri ingenui di ogni tempo e nazionalità, non ne sapesse nulla. Messersmith, al contrario, lo sospettava, e lo stesso valeva per Raymond Geist, il suo vice.

Geist si lamentò con Wilbur Carr, il responsabile dei servizi consolari a Washington, dicendo che Martha era una giovane «estremamente indiscreta» e con «l'abitudine di uscire di notte insieme al comandante della polizia segreta nazista, un uomo sposato». Lo stesso Geist l'aveva sentita chiamare Diels, e per di più in pubblico, con una serie di appellativi affettuosi, fra i quali «tesoro».

Più lo conosceva, e più Martha si rendeva conto che anche Diels aveva paura. Sapeva di essere «costantemente sotto tiro», scrisse di lui. I momenti in cui si sentiva più a suo agio erano le gite in macchina, quando nessuno poteva spiare le loro conversazioni o il loro comportamento. Parcheggiavano per attraversare a piedi la foresta, fermandosi a prendere un caffè in bar isolati e poco conosciuti. Diels le raccontava di come nessuno, nella gerarchia nazista, si fidasse degli altri; di come Göring e Goebbels si odiassero e si spiassero a vicenda, e di come entrambi spiassero Diels, e di come Diels e i suoi uomini li spiassero a loro volta.

Fu attraverso Diels che Martha iniziò per la prima volta a riconsiderare la sua visione idealistica della rivoluzione nazista. «Davanti ai miei occhi da sognatrice iniziò a prendere forma... un'immensa e complessa rete di spionaggio, terrore, sadismo e odio, a cui nessuno – si trattasse di un soldato semplice o di un ufficiale – poteva sfuggire».

Neppure Diels, come gli eventi avrebbero poi dimostrato.

14. La morte di Boris

Ci fu anche un altro amore nella vita di Martha, il più importante di tutti: un russo segnato dal destino che avrebbe condizionato il resto della sua vita.

Lo intravide per la prima volta alla metà di settembre del 1933, a uno dei tanti ricevimenti che Sigrid Schultz organizzava nel suo appartamento, dove viveva con la madre e i suoi due cani. Di solito, Sigrid serviva tramezzini, fagioli arrostiti e salsicce preparate dalla madre, e offriva litri di birra, vino e liquori, grazie ai quali perfino gli ospiti nazisti mettevano da parte la dottrina per abbandonarsi al divertimento e ai pettegolezzi. Durante una conversazione, Martha guardò casualmente dall'altro lato della stanza e vide un

uomo alto e di bell'aspetto al centro di un gruppo di corrispondenti. Non era bello nel senso convenzionale del termine, ma molto attraente; sulla trentina, capelli corti castano chiaro, occhi straordinariamente luminosi e un fare disinvolto. Nel parlare gesticolava, e Martha notò che aveva le dita lunghe e agili. «Aveva una bocca molto particolare, specialmente il labbro superiore» ricordò una delle amiche di Martha, Agnes Knickerbocker, la moglie del corrispondente H.R. "Knick" Knickerbocker. «Non saprei come descriverlo se non dicendo che era capace di passare da un'espressione severa a una risata fragorosa nell'arco di un secondo».

Mentre Martha lo osservava, l'ospite si voltò e la fissò. Martha sostenne il suo sguardo per qualche istante, poi lo distolse per lasciarsi coinvolgere in altre conversazioni.

(In un resoconto che ne fece più avanti e che non fu mai pubblicato, la figlia dell'ambasciatore evocò nei minimi dettagli quel momento e altri che seguirono.)

Anche l'uomo distolse lo sguardo; ma quando arrivò il mattino e la notte si dissolse, quello scambio di sguardi fu l'unica cosa che entrambi ricordavano.

Diverse settimane dopo s'incontrarono di nuovo.

Knick e la moglie invitarono Martha e altri amici a bere e a ballare con loro al *Ciro's*, un famoso night-club dove suonavano jazzisti di colore: una doppia sfida ai nazisti, considerando la loro ossessione per la purezza della razza e la loro condanna del jazz – che nel gergo del partito era chiamato «jazz negro-giudeo» – in quanto musica degenerata.

Knick presentò Martha all'uomo slanciato che aveva visto alla festa di Sigrid Schultz. La figlia dell'ambasciatore scoprì che si chiamava Boris Vinogradov. Poco dopo Boris, sorridente e impacciato, apparve davanti al tavolo di Martha. «Gnadiges Fräulein» esordì con il tradizionale saluto tedesco, "madamigella". E la invitò a ballare.

Martha fu subito colpita dal fascino della sua voce, che descrisse come a metà fra il baritono e il tenore.

«Soave», la definì nei suoi scritti. Quella voce la commosse: «Mi arrivò al cuore, e per un istante mi lasciò senza fiato». Lui le porse una mano per aiutarla a lasciare il tavolo affollato.

Martha scoprì presto che la grazia di Boris aveva dei limiti. Condusse le danze, ricordò, «pestandomi i piedi, urtando altre persone, con il braccio sinistro teso in una posa rigida e la testa in continuo movimento per evitare altre collisioni».

«Non so ballare» si scusò lui.

Era un fatto così evidente che Martha scoppiò a ridere.

Boris fece altrettanto. Le piaceva il suo sorriso e l'«aura di gentilezza» che emanava.

Poco dopo le disse: «Faccio parte dell'ambasciata sovietica. Haben Sie Angst? »

Martha rise di nuovo. «Certo che no. Perché dovrei avere paura? E di che cosa?»

«Giusto» disse Boris. «Lei mi sembra una persona riservata, e io non sarò da meno».

L'attirò a sé. Era magro, ma aveva le spalle ampie, ei suoi occhi le sembrarono magnifici, di un verde azzurro screziato d'oro. Aveva una dentatura irregolare che in qualche modo esaltava il suo sorriso. Rideva spesso, e di gusto.

«L'ho già vista altre volte» disse. L'ultima, le ricordò, era stata a casa di Schultz. «Errinieren Sie sich?

Rammenta?»

Orgogliosa per natura, Martha non voleva sembrare una preda troppo facile. Mantenne un tono evasivo, ma ammise di ricordarsi. «Sì» rispose, «rammento».

Danzarono ancora un po'. Quando la riaccompagnò al tavolo dei Knickerbocker, Boris si chinò verso di lei e le chiese: « Ich möchte Sie sehr wieder zu sehen. Darf ich Sie anrufen? »

Anche se aveva una conoscenza limitata del tedesco, Martha capì perfettamente: Boris le stava chiedendo di poterla rivedere.

«Sì, può venirmi a trovare» rispose.

Martha ballò con altri uomini. A un tratto si voltò e vide i Knickerbocker seduti al loro tavolo con Boris accanto. L'uomo la guardò.

«Per quanto possa suonare incredibile» scrisse Martha, «quando se ne andò ebbi la sensazione che l'aria intorno a me fosse più luminosa e palpitante».

Diversi giorni dopo, Boris andò a trovarla. Raggiunse in auto la casa dei Dodd, si presentò al maggiordomo e salì di corsa al primo piano con un mazzo di fiori di stagione e un disco. Non le baciò la mano, e Martha apprezzò la scelta, vista la sua avversione per quel tipico rituale tedesco. Dopo un breve preambolo, lui le porse il disco.

«Non conosce la musica russa, vero, Gnadiges Fräulein? Ha mai sentito la morte di Boris di Musorgskij?» E aggiunse: «spero che non sarà la mia morte quella che le farò ascoltare...»

Scoppiò a ridere. Martha rimase seria. Anche allora vide quell'esplosione come «un presagio» di qualcosa di oscuro che stava per arrivare.

Ascoltarono la musica – la scena di morte tratta dall'opera di Modest Musorgskij, Boris Godunov, interpretata dal famoso basso russo Fëdor Scialjapin – poi Martha portò Boris a fare un giro della casa, che si concluse nella biblioteca. Un'estremità era occupata dalla scrivania del padre, scura e imponente, con i cassetti sempre chiusi a chiave. Il sole tardo autunnale filtrava dall'alta finestra con i vetri colorati formando onde di luce policroma. Lo guidò fino al suo divano preferito.

Boris era al settimo cielo. «Questo è il nostro angolino, Gnadiges Fräulein!» esclamò. «Il più bello di tutti».

Martha si accomodò sul divano; Boris prese una sedia. La figlia dell'ambasciatore chiamò Fritz e gli chiese di portare della birra e un assortimento di pretzel, carote e cetrioli tagliati a fettine e bastoncini caldi al formaggio; ciò che di solito offriva agli ospiti in visita non ufficiale.

Fritz portò quanto gli era stato richiesto, avanzando con passo felpato come se stesse cercando di origliare.

Boris intuì che anche Fritz aveva origini slave, e i due uomini si scambiarono i convenevoli.

Prendendo spunto dalla disinvoltura di Boris, Fritz chiese scherzosamente: «siete davvero stati voi comunisti a incendiare il Reichstag?»

Boris sorrise con aria maliziosa e fece l'occhiolino.

«Certo che siamo stati noi» disse. «io e lei. Non ricorda la notte che eravamo da Göring e ci fu mostrato il passaggio segreto per il Reichstag?» Alludeva a una teoria accreditata secondo la quale una squadra d'incendiari nazisti si era furtivamente infiltrata nel Reichstag attraverso un tunnel sotterraneo che collegava l'edificio al palazzo di Göring. Il tunnel esisteva davvero.

I tre scoppiarono a ridere. Quella messinscena carica di complicità sull'incendio del Reichstag sarebbe diventata una sorta di gag fra Boris e Fritz, i quali l'avrebbero ripetuta spesso con piccole variazioni e con gran diletto di Dodd, anche se a giudizio di Martha, Fritz «era con ogni probabilità un agente della polizia segreta».

Fritz tornò con la vodka. Boris se ne versò un bicchiere abbondante e lo bevve tutto d'un fiato. Martha si appoggiò allo schienale del divano. Questa volta Boris si sedette accanto a lei. Bevve la seconda vodka, ma non mostrò alcun segno di ebbrezza.

«Dal primo momento che l'ho vista...» esordì. Dopo un istante di esitazione, disse: «Mi chiedo se è possibile».

Martha capì ciò che Boris stava cercando di dirle, e per la verità aveva sentito anche lei un'attrazione immediata, sebbene non fosse disposta ad ammetterlo così presto. Lo guardò, attonita.

Boris si fece serio, e iniziò un lungo interrogatorio.

Che cosa faceva a Chicago? Com'erano i suoi genitori? Che progetti aveva per il futuro?

Quella conversazione somigliava più a un'intervista che a un dialogo fra due persone al loro primo appuntamento.

Martha la trovò fastidiosa, ma rispose pazientemente a tutte le domande. Per quanto ne sapeva, era così che si comportavano i sovietici. «Non avevo mai incontrato un vero comunista, e nemmeno un russo, a dirla tutta» scrisse, «così immaginai che fosse il loro modo di entrare in confidenza».

Nel corso della conversazione, entrambi consultavano i loro dizionari tascabili. Boris aveva un'infarinatura d'inglese, ma si trattava di pochi rudimenti, e parlò quasi solo in tedesco. Martha non conosceva il russo, così adottò un misto di tedesco e inglese.

Seppur con uno sforzo notevole, spiegò a Boris che i suoi genitori discendevano entrambi da vecchie famiglie di proprietari terrieri sudisti, «che a loro volta vantavano antenati di rilievo e potevano definirsi britannici al cento per cento: scozzesi, irlandesi, inglesi e gallesi».

Boris scoppiò a ridere. «be', non proprio al cento per cento».

Con un'involontaria punta d'orgoglio nella voce, Martha aggiunse che entrambe le famiglie possedevano schiavi: «Quella di mia madre, dodici o giù di lì; quella di mio padre, cinque o sei».

Boris ammutolì, e il suo viso assunse di colpo un'espressione contrita. «Martha» disse, «non posso credere che sia fiera di sapere che i suoi antenati erano padroni delle vite di altri esseri umani».

Le prese le mani e la guardò.

Fino a quel momento, il fatto che gli antenati dei suoi genitori avessero degli schiavi le era sembrato solo uno dei tanti aspetti della storia della sua famiglia, che ne testimoniava le profonde radici americane. Ora, all'improvviso, lo vedeva per quello che era: un triste capitolo di cui vergognarsi.

«Non intendevo vantarmene» disse. «immagino che lei abbia avuto questa impressione». Si scusò, detestandosi subito dopo per averlo fatto. Era «una ragazza combattiva», come ammise lei stessa.

«Ma abbiamo davvero una lunga tradizione, in America» gli spiegò. «Non siamo dei nuovi arrivati».

Boris trovò esilarante il suo atteggiamento difensivo, e scoppiò a ridere di gusto. Un attimo dopo assunse uno sguardo e un tono che Martha ricordò come «estremamente solenne».

«Congratulazioni, mia nobile, affabile, piccola Martha! Anch'io ho origini molto antiche, perfino più antiche delle sue. Sono un diretto discendente dell'uomo di Neanderthal. Al cento per cento? sì, al cento per cento umano».

Si abbandonarono l'uno nelle braccia dell'altra, ridendo a crepapelle.

Iniziarono a frequentarsi con regolarità, cercando tuttavia di mantenere la massima discrezione sulla storia d'amore che stava nascendo. Gli Stati Uniti non avevano ancora riconosciuto l'Unione sovietica (sarebbe

successo soltanto il 16 novembre 1933). Il fatto che la figlia dell'ambasciatore americano flirtasse alle cerimonie ufficiali con il primo segretario dell'ambasciata russa avrebbe rappresentato una violazione del protocollo ed esposto Boris e Dodd a critiche sia dall'interno dei rispettivi governi sia dall'esterno.

Martha e Boris lasciavano presto i ricevimenti diplomatici, per poi incontrarsi di nascosto in ristoranti raffinati come l'Horchel, il Pelzer, l'Habel e il Kempinski. Per limitare le spese, Boris si era ingraziato anche gli chef di piccoli ristoranti economici, e li istruiva su come preparare i piatti che gli piacevano. Dopo cena, lui e Martha andavano a ballare al Ciro's o nel night sulla terrazza dell'Hotel Eden, o in certi cabaret dove si faceva satira politica come il Kabarett der Komiker.

Qualche sera Martha e Boris raggiungevano i corrispondenti esteri riuniti alla Taverne, dove il primo segretario era sempre il benvenuto. I giornalisti lo trovavano simpatico. L'ormai esiliato Edgar Mowrer aveva visto Boris come una ventata d'aria fresca nel panorama dell'ambasciata sovietica. Boris – ricordò – parlava in modo schietto, senza mostrare una servile adesione alla dottrina del partito, e «dava l'impressione di non essere minimamente intimidito dalla censura che sembrava ridurre al silenzio altri membri dell'ambasciata».

Come altri pretendenti di Martha, Boris cercò di sfuggire all'invadenza nazista coinvolgendola in lunghe gite in macchina per le campagne. Guidava una Ford decappottabile alla quale era molto affezionato.

Agnes Knickerbocker ricordò che «sembrava quasi un rituale, quando si Boris si infilava i guanti di pelle prima di mettersi al volante». Era un «comunista devoto», scrisse, ma «gli piacevano le cosiddette cose belle della vita».

Teneva quasi sempre la capote abbassata, e la chiudeva solo nelle notti più fredde. Con il procedere della sua relazione con Martha, insistette per cingerla con un braccio mentre guidava. Sembrava avere continuamente bisogno di un contatto fisico. Le prendeva una mano e se l'appoggiava su un ginocchio, oppure faceva entrare le dita di Martha in uno dei suoi guanti. A volte partivano per le loro gite a notte inoltrata e si trattenevano fino all'alba, scrisse Martha, «per salutare il sole che sorgeva nei boschi, dove il verde scuro si alternava al luccichio dorato dell'autunno».

Magrado la sua conoscenza limitata dell'inglese, Boris imparò una parola che amava particolarmente, «tesoro», e iniziò a usarla ogni volta che poteva. Ricorreva anche a parole russe affettuose che si rifiutava di tradurre, per non sminuire la bellezza, diceva. In tedesco la chiamava «mia dolce fanciulla», o «piccolina», o anche «bambina mia». Martha pensava che Boris avesse scelto quei nomignoli sia per la statura di lei, sia per l'opinione generale che doveva essersi fatto sul suo carattere e sul suo livello di maturità. «Una volta mi confessò di non riuscire a comprendere del tutto la mia ingenuità e il mio idealismo» scrisse. Sentiva che Boris la considerava troppo «frivola» perché potesse anche solo tentare di indottrinarla con i principi del comunismo.

Ci fu in periodo in cui «dovetti sembrargli una giovane americana terribilmente ingenua e testarda» ammise lei, «una vera seccatura per tutte le persone di buonsenso che conoscevo».

Scoprì che anche Boris prendeva la vita con leggerezza, o almeno così sembrava. «A trentun anni» scrisse «Boris era pieno di un'allegria e di una fiducia quasi infantili, di un senso dell'umorismo scriteriato e di un fascino molto raro negli uomini maturi».

Di tanto in tanto, però, la realtà s'intrufolava in quel lo che Martha definiva il loro «mondo dei sogni, fatto di cene e concerti, teatri e spensierati festeggiamenti».

Boris era particolarmente atterrito dalla rapidità con cui il mondo aveva accettato le dichiarazioni pacifiste di Hitler, quando era fin troppo evidente che il cancelliere sta va preparando il paese alla guerra. L'Unione sovietica aveva tutta l'aria di essere un potenziale obiettivo.

Un'ulteriore fonte di tensione era la consapevolezza che l'ambasciata sovietica non approvava la sua relazione con Martha. I suoi superiori gli fecero una lavata di capo, ma Boris li ignorò.

Nel frattempo, Martha subiva pressioni di natura meno ufficiale. A suo padre Boris piaceva – ne era convinta – ma spesso quando era in sua presenza diventava riservato, «a volte perfino ostile». La giovane credeva che un simile atteggiamento dipendesse soprattutto dal timore di suo padre che lei e Boris si sposassero.

«I miei amici e la mia famiglia non vedono di buon occhio la nostra relazione» disse a Boris. «Che cosa dobbiamo aspettarci? solo complicazioni, qualche istante di gioia da vivere adesso; poi, forse, una lunga sofferenza».

Per uno dei loro appuntamenti settembrini, Boris e Martha prepararono una sacca da picnic e partirono per la campagna. Trovarono una radura isolata e vi stesero una coperta. L'aria era carica del profumo d'erba appena tagliata. Mentre Boris si adagiava sulla coperta sorridendo al cielo, Martha staccò un rametto di menta selvatica e lo usò per fargli il solletico sul viso.

Come Martha avrebbe poi scoperto, Boris conservò quel rametto. Era un romantico, un collezionista di tesori.

Perfino all'inizio della loro relazione era follemente innamorato, e purtroppo anche strettamente sorvegliato.

A quel punto della loro storia, Martha sembrava ignorare ciò che molti corrispondenti sospettavano: che Boris non fosse un semplice primo segretario d'ambasciata, ma un agente dell'intelligence sovietica, l'NKVD, predecessore del KGB.

15. Il «problema ebraico»

In quanto ambasciatore, per Dodd il principale punto di riferimento nel governo tedesco era il ministro degli Esteri Neurath. Sollecitato dall'episodio dei Kaltenborn, Dodd prese appuntamento con Neurath per giovedì 14 settembre 1933, con l'intenzione di presentare una protesta ufficiale non solo contro quel particolare incidente, ma anche contro le molte altre aggressioni subite dagli americani e contro l'apparente riluttanza del regime a prendere provvedimenti per assicurare i colpevoli alla giustizia.

Il colloquio ebbe luogo nell'ufficio di Neurath al ministero degli Esteri in Wilhelmstrasse.

L'incontro iniziò in tono cordiale con un confronto su alcune questioni economiche, ma l'atmosfera si fece subito tesa non appena Dodd affrontò il tema delle «brutalità commesse dalle squadre d'assalto» e passò in rassegna cinque o sei episodi. Il più recente risaliva al 31 agosto, in Stresemannstrasse, a Berlino, dove un americano di nome Samuel Bossard era stato aggredito da alcuni membri della Gioventù hitleriana per essersi rifiutato di fare il saluto nazista. Una settimana dopo, un altro americano, Harold Dahlquist, era stato attaccato da un soldato delle SA perché non si era fermato a guardare la loro parata. Nel complesso, la frequenza delle aggressioni era diminuita rispetto alla primavera precedente, ma gli episodi continuavano a verificarsi con una cadenza regolare, all'incirca uno o due al mese.

Dodd avvertì Neurath che i servizi giornalistici su quelle aggressioni avevano sensibilmente compromesso la reputazione della Germania in America, e sottolineò che ciò accadeva nonostante i suoi sforzi per stemperare i resoconti negativi dei corrispondenti americani.

«Le garantisco che l'ambasciata è riuscita più volte a impedire che eventi di scarso rilievo finissero sui giornali, e ha anche esortato i cronisti a non esagerare le loro storie» disse a Neurath.

Gli rivelò poi che, in un'occasione, la sua stessa auto era stata fermata e perquisita, a quanto pareva da un ufficiale delle SA, ma l'ambasciatore aveva fatto in modo che l'episodio non fosse reso pubblico, «per prevenire l'epidemia di dibattiti che ne sarebbe inevitabilmente seguita».

Neurath lo ringraziò e gli disse che si rendeva conto degli sforzi da lui compiuti per stemperare i toni della stampa sulle violenze commesse dalle squadre d'assalto, incluso l'episodio di cui Martha e Bill Jr erano stati testimoni a Norimberga. Si dichiarò quindi infinitamente grato.

Dodd tornò all'incidente dei Kaltenborn. Disse a Neurath che la reazione degli Stati Uniti sarebbe stata di gran lunga peggiore se lo stesso Kaltenborn avesse deciso di renderlo pubblico. «È stato invece così generoso da chiederci di non far trapelare nulla, e sia io che il signor Messersmith abbiamo raccomandato alla stampa americana di non menzionare la cosa» disse Dodd.

«Purtroppo, però, è trapelata lo stesso, causando alla Germania un danno incalcolabile».

Pur essendo noto per l'imperturbabilità che mostrava in pubblico, Neurath si fece più scuro, una novità degna di essere registrata, come lo stesso Dodd fece poi in un memorandum "strettamente confidenziale" che scrisse qualche ora dopo. Neurath conosceva Kaltenborn di persona, e condannava l'aggressione come brutale e ingiustificabile.

Dodd lo osservò. Neurath sembrava sincero, ma negli ultimi tempi il ministro degli Esteri tendeva a mostrarsi accondiscendente senza tuttavia fare nulla di concreto.

Dodd lo avvertì che se ci fossero stati altri attacchi e se gli assalitori fossero rimasti ancora una volta impuniti, non era escluso che gli Stati Uniti si sarebbero sentiti in dovere di «pubblicare una dichiarazione che avrebbe gravemente danneggiato l'immagine della Germania in tutto il mondo».

Neurath si fece rosso in viso.

Dodd proseguì come se stesse facendo una ramanzina a uno studente indisciplinato. «Non riesco a capire come i vostri funzionari possano ammettere un simile comportamento, senza rendersi conto che questa situazione, più di ogni altra cosa, rischia di compromettere le nostre relazioni».

Neurath affermò di averne parlato direttamente con Göring e con Hitler la settimana prima. Entrambi, disse, gli avevano garantito che avrebbero usato tutta la loro influenza per prevenire ulteriori aggressioni. Neurath promise di fare altrettanto.

Dodd non mollò la presa e si avventurò in un campo ancora più minato: il «problema ebraico», come lo chiamavano sia Dodd che Neurath.

Neurath chiese all'ambasciatore se gli Stati Uniti «avessero a loro volta un problema ebraico da risolvere».

«Sa bene» rispose Dodd «che abbiamo avuto anche noi delle difficoltà con gli ebrei che si erano ricavati troppo spazio in determinati settori della vita intellettuale ed economica». Alcuni suoi pari a Washington, aggiunse, gli avevano confidato di «essere consapevoli delle difficoltà che la Germania si trovava ad affrontare in tal senso, ma di non aver mai approvato la scelta di risolvere la questione con metodi troppo spesso spietati».

Dodd descrisse il suo incontro con Fritz Haber, il chimico.

«Sì» disse Neurath, «conosco Haber e lo considero uno dei migliori chimici d'Europa». Riconobbe che l'atteggiamento della Germania verso gli ebrei era sbagliato e aggiunse che il suo ministero stava raccomandando un approccio più umano. Disse che vedeva già alcuni segni di miglioramento. Proprio quella settimana, spiegò, era andato alle corse a baden-baden, e tre ebrei di spicco si erano seduti accanto a lui in tribuna insieme ad altri funzionari di governo, e «non c'erano state manifestazioni di ostilità».

«Non potete sperare» replicò Dodd «che l'opinione del mondo sulla vostra condotta assuma toni meno severi, finché politici del calibro di Hitler e di Goebbels annunceranno dal podio pubblicamente, com'è accaduto a Norimberga, che tutti gli ebrei devono sparire dalla faccia della terra».

Dodd si alzò per uscire, poi si voltò verso Neurath.

«Ci sarà una guerra?» chiese.

Il viso del ministro tornò ad avvampare. «Mai!»

Sulla soglia, Dodd disse: «Dovete rendervi conto che un'altra guerra sarebbe una rovina per la Germania».

L'ambasciatore lasciò l'edificio, «un po' pentito di essere stato così franco e critico».

Il giorno dopo il console americano a Stoccarda spedì una comunicazione "strettamente confidenziale" a Berlino, per informare che l'impresa Mauser – con sede nella sua giurisdizione – aveva aumentato sensibilmente la produzione di armi. Il console scrisse: «Non ci sono più dubbi sul fatto che la Germania si stia preparando a sferrare un attacco su larga scala contro altri paesi».

Poco dopo, lo stesso console riferì che la polizia tedesca aveva messo sotto stretta sorveglianza le strade principali, fermando in maniera sistematica i viaggiatori per perquisirli e controllarne accuratamente le auto e i bagagli.

In un'occasione rimasta celebre, il governò ordinò che a mezzogiorno il traffico fosse interrotto in tutto il paese per quaranta minuti così da permettere alle pattuglie della polizia di perquisire treni, autocarri e vetture in transito. La motivazione ufficiale, poi citata dai giornali tedeschi, fu che la polizia era a caccia di armi, strumenti di propaganda internazionale e prove contro gli oppositori comunisti. I berlinesi più cinici abbracciarono un'altra teoria allora diffusa: ciò che la polizia stava cercando erano le copie dei giornali svizzeri e austriaci nei quali si asseriva che lo stesso Hitler potesse avere antenati ebrei.

16. Una richiesta in segreto

Gli attacchi contro cittadini americani, le sue proteste, l'imprevedibilità di Hitler e dei suoi vice, e il fatto di dover reagire con molto tatto a comportamenti ufficiali che in qualsiasi altro luogo avrebbero comportato il carcere per i responsabili, provocarono in Dodd un vero e proprio crollo fisico. Soffriva continuamente di emicranie e dolori di stomaco. In una lettera a un amico, descrisse il suo incarico di ambasciatore come «un compito sgradevole e difficile».

E a tutto ciò si aggiungevano i problemi quotidiani che perfino gli ambasciatori erano costretti ad affrontare.

A metà settembre, i Dodd si accorsero che dall'ultimo piano della loro casa in Tiergartenstrasse, in teoria occupato soltanto da Panofsky e dalla madre, proveniva un baccano infernale. Senza che Dodd ne fosse stato avvisato, una squadra di falegnami cominciò ad arrivare tutti i giorni alle sette e, in un frastuono di seghe e martelli, i lavori proseguirono senza sosta per due settimane.

Il 18 settembre, Panofsky scrisse un biglietto a Dodd: «Desidero informarvi che all'inizio del prossimo mese mia moglie e i miei figli torneranno a Berlino dalla nostra residenza in campagna. Sono certo che il benessere di sua Eccellenza e della signora Dodd non ne sarà turbato in alcun modo, essendo mia aspirazione rendere il vostro soggiorno in questa casa il più confortevole possibile».

Panofsky sistemò la moglie e i figli all'ultimo piano, insieme a tutta la servitù.

Dodd rimase allibito. Scrisse una lettera a Panofsky per poi correggerla da cima a fondo, cancellando o modificando quasi ogni riga, perfettamente consapevole di non trovarsi di fronte a un normale malinteso tra un padrone di casa e un inquilino. Panofsky stava riportando i suoi familiari a Berlino perché la presenza di Dodd ne avrebbe garantito la sicurezza. Nella prima bozza della sua lettera, Dodd suggeriva la concreta possibilità di doversi trasferire altrove insieme alla famiglia, e rimproverava Panofsky per non avergli comunicato i suoi piani a luglio. Se lo avesse fatto, concludeva Dodd, «non ci saremmo trovati in una situazione così imbarazzante».

La versione finale della lettera era molto più sfumata.

«Siamo davvero molto felici di saperla finalmente riunito ai suoi cari» scrisse, in tedesco. «La nostra unica preoccupazione è che i suoi figli non potranno utilizzare la loro casa con la libertà che legittimamente desiderano. Abbiamo comprato la casa di Chicago perché i nostri figli potessero sperimentare i vantaggi della vita all'aperto. Mi rattristirebbe molto avere la sensazione d'intralciare la libertà di movimento di cui i suoi bambini hanno certamente diritto. Se avessimo saputo delle sue intenzioni già nel mese di luglio, adesso non ci troveremmo in questa situazione».

Come tutti gli inquilini che subiscono un sopruso, anche i Dodd decisero di portare pazienza, nella speranza che il fracasso provocato dai bambini e dalla servitù si placasse.

Ma la loro attesa si rivelò vana. Il baccano provocato dal continuo andirivieni e il fatto che i bambini facessero capolino nei momenti più impensati provocarono momenti di forte imbarazzo, specie quando i Dodd intrattenevano altri diplomatici e soprattutto gli alti ufficiali del Reich, già propensi a disprezzare le abitudini frugali di Dodd, come i suoi vestiti sobri, il fatto che andasse a piedi al lavoro, la sua vecchia Chevrolet.

E adesso, ai motivi di irrisione si aggiungeva l'arrivo inatteso di un'intera famiglia di ebrei.

«C'erano troppo rumore e troppi elementi di disturbo, soprattutto in considerazione del fatto che le mie responsabilità richiedevano di organizzare spesso ricevimenti» scrisse Dodd in un memorandum. «Credo che chiunque, al posto mio, l'avrebbe considerata una situazione viziata da un'evidente malafede».

Dodd consultò un avvocato.

I problemi con il padrone di casa e il moltiplicarsi degli impegni legati al suo incarico rendevano sempre più difficile per Dodd trovare il tempo da dedicare al suo Vecchio Sud. Riusciva a scrivere solo per brevi intervalli, la sera e nei fine settimana. Si dannava l'anima per acquistare libri e documenti che negli Stati Uniti sarebbe stato semplicissimo rintracciare.

La cosa che più gli pesava, comunque, era l'irrazionalità del mondo nel quale si trovava a vivere. In un certo senso, era prigioniero della sua stessa formazione.

In quanto storico, era arrivato a concepire la realtà come il prodotto di forze storiche e delle decisioni di persone più o meno ragionevoli, e si aspettava che gli uomini che lo circondavano si comportassero in modo civile e coerente. Ma il governo nazista non era né civile né coerente, e la Germania procedeva barcollando attraverso una serie di passaggi, uno più inspiegabile dell'altro.

Perfino il linguaggio usato da Hitler e dai vertici del partito era stranamente invertito di segno. Il termine «fanatico» si era trasformato in un tratto positivo del carattere. All'improvviso, aveva iniziato a connotare quella che il filologo Victor Klemperer, un ebreo residente a Berlino, descrisse come «una felice combinazione di coraggio e fervida devozione». I giornali controllati dai nazisti segnalavano un'infinita sequela di «fanatici giuramenti», «fanatiche dichiarazioni» e «fanatiche convinzioni», sempre con un'accezione positiva.

Göring veniva descritto come un Fanatischer Tierfreund, un «fanatico amante degli animali».

Klemperer aveva scoperto che una serie di parole d'origine arcaica veniva riutilizzata in chiave moderna, e con tinte decisamente forti. Übermensch: «superuomo». Untermensch: «subumano», ossia ebreo. Emergevano anche veri e propri neologismi, fra i quali Straf expedition, «spedizione punitiva», il termine che le squadre d'assalto avevano utilizzato per le loro prime incursioni nei quartieri a maggioranza ebrea o comunista.

Klemperer coglieva anche una certa «isteria linguistica» nella nuova marea di decreti, allarmi e intimidazioni – «Questa perpetua minaccia di applicare la pena di morte!» – e in alcuni strani, inesplicabili episodi contraddistinti da paranoia estrema, come la recente ondata di perquisizioni condotta a livello nazionale. In tutto ciò scorgeva uno sforzo deliberato di generare una sorta di suspense quotidiana, «copiando dal cinema e dai thriller americani», che contribuiva a mantenere in riga i cittadini e che, sempre secondo la sua valutazione, era un segno palese di insicurezza in coloro che detenevano il potere. Alla fine di luglio del 1933 Klemperer vide un cinegiornale in cui Hitler, con i pugni serrati e il volto contratto in una smorfia, gridava:

«il 30 gennaio mi hanno riso in faccia» (il filologo presumeva si riferisse agli ebrei) «e ora cancelleremo quel sorriso dalle loro facce...!» Klemperer fu colpito in particolare dal fatto che, pur tentando di trasmettere un'impressione di onnipotenza, Hitler sembrava essere vittima di una rabbia feroce e incontrollata; con l'effetto paradossale di minare alla radice le sue stesse vanterie, secondo cui il nuovo Reich sarebbe durato mille anni e tutti i suoi nemici sarebbero stati spazzati via. Il filologo fu indotto a chiedersi: chi parlerebbe con una furia così cieca «se fosse convinto della sua capacità di durare nel tempo e di annichilire i propri avversari?»

Quel giorno uscì dalla sala «provando quello che si sarebbe quasi potuto definire un barlume di speranza».

Nel mondo che scorreva fuori dalle finestre di Dodd, però, le ombre si addensavano sempre più. Si verificò un ulteriore atto di violenza contro un americano, un rappresentante della catena Woolworth di nome Roland Velz, che venne aggredito a Düsseldorf domenica 8 ottobre 1933 mentre passeggiava con la moglie in una delle strade principali della città. Come molte altre vittime prima di loro, i coniugi avevano commesso l'imperdonabile errore di non salutare al passaggio di una parata delle SA. Un uomo delle squadre d'assalto, furibondo, aveva colpito due volte Velz in piena faccia, prima di proseguire. Quando Velz si era rivolto a un poliziotto perché arrestasse l'aggressore, la sua richiesta era stata ignorata. A quel punto aveva protestato con un tenente della polizia che si trovava nei paraggi, ma anche l'ufficiale si era rifiutato di intervenire, offrendogli una breve lezione su come e quando fare il saluto nazista.

Dodd mandò al ministero degli Esteri tedesco due lettere di protesta, nelle quali chiedeva che l'aggressore fosse arrestato all'istante. Non ricevette risposta. Per l'ennesima volta, valutò l'idea di chiedere al dipartimento di stato di «annunciare al mondo intero che in Germania gli americani non sono al sicuro, e che chiunque intenda fare un viaggio dovrebbe escluderla dall'elenco delle destinazioni», ma alla fine preferì rinunciare.

La persecuzione degli ebrei proseguiva in forme sempre più sottili ed estese, man mano che il processo di Gleichschaltung avanzava. A settembre il governo istituì la Camera della Cultura del Reich, sotto il controllo di Goebbels, per indurre musicisti, attori, pittori, scrittori, giornalisti e registi cinematografici ad allinearsi all'ideologia ufficiale, specie in materia razziale.

All'inizio di ottobre venne promulgata la legge sull'editoria, che bandiva gli ebrei dai giornali e dalle case editrici e che sarebbe entrata in vigore il 1° gennaio 1934. Nessuna misura, per quanto infima, veniva trascurata: il ministero delle Poste stabilì che, nel sillabare una parola al telefono, era vietato dire «D come David», perché David era un nome ebraico. Al posto di David si doveva usare il nome Dora, al posto di Samuel, Siegfried, e così via. «Nella storia della società umana non esiste niente di più implacabile, spietato e devastante della politica oggi praticata in Germania contro gli ebrei» scrisse il console generale Messersmith al sottosegretario Phillips in una lunga lettera datata 29 settembre 1933, quindi aggiunse: «il vero scopo del governo nazista, qualsiasi cosa affermi al l'estero o in Germania, è estirpare gli ebrei dalla vita quotidiana del paese».

Per un certo periodo, Messersmith era stato convinto che la crisi economica in Germania avrebbe provocato la caduta di Hitler. Ma ormai aveva cambiato idea. Si rendeva perfettamente conto che Hitler, Göring e Goebbels erano saldamente al potere. «Non sanno praticamente nulla del mondo fuori dai confini tedeschi» scriveva. «Sanno solo che in Germania possono fare ciò che vogliono. Sono consapevoli del loro potere all'interno del paese, e se ne lasciano inebriare».

Messersmith proponeva come possibile soluzione «un intervento dall'esterno, con la forza». Ma avvisava che tale azione sarebbe dovuta arrivare al più presto.

«Se un intervento da parte di altri paesi dovesse verificarsi adesso, è probabile che almeno metà del popolo tedesco lo salterebbe come una liberazione» scriveva.

«Ma se venisse rimandato per un lasso di tempo eccessivo, ci si potrebbe trovare di fronte una Germania compatta e allineata».

Un dato di fatto era certo, secondo Messersmith: la Germania rappresentava una minaccia seria e concreta per il mondo intero. La definì «il punto dolente che potrebbe turbare la nostra pace negli anni a venire».

Dodd cominciava a mostrare i primi segni di scoraggiamento, e una profonda stanchezza. «Non c'è nulla qui che sembri offrire un qualche motivo di speranza» scriveva al suo amico, il colonnello House «e, detto tra noi, comincio a dubitare che sia stato saggio, da parte mia, affermare che sarei potuto risultare utile in Germania».

Il primo volume del Vecchio Sud è quasi pronto per la pubblicazione. Devo scriverne altri tre. Sono vent'anni che lavoro su quest'argomento, e l'eventualità di non riuscire a completare l'opera mi turba parecchio».

Concludeva così la sua lettera: «Ed eccomi qui, a sessantaquattro anni, costretto a lavorare dalle dieci alle quindici ore al giorno, e senza combinare niente. D'altro canto, se rassegnassi le dimissioni non farei che complicare le cose». Alla sua amica Jane Addams, la riformatrice che aveva fondato la Hull House a Chicago, scriveva: «il mio lavoro di storico è irreparabilmente danneggiato, e sono tutt'altro che certo di aver fatto la scelta giusta, lo scorso giugno».

Il 4 ottobre 1933, dopo soli tre mesi dal suo insediamento, Dodd trasmise al segretario di stato Hull una lettera “confidenziale e strettamente personale”. Citando l'umidità dell'autunno berlinese e lamentandosi di non aver potuto fare un solo giorno di vacanza da marzo, Dodd chiedeva il permesso di prendersi un lungo periodo di riposo all'inizio del nuovo anno, in modo da poter trascorrere un po' di tempo nella sua fattoria e tenere qualche lezione a Chicago. Sperava di poter partire da Berlino alla fine di febbraio, per farvi ritorno dopo tre mesi.

Chiese a Hull di mantenere il riserbo sulla sua richiesta. «La prego di non farne cenno ad altri, se è lei il primo ad avere dei dubbi».

Hull autorizzò Dodd a prendersi il suo periodo di riposo, suggerendo che, allo stato attuale delle cose, Washington non condivideva le affermazioni di Messersmith secondo le quali la Germania rappresentava una minaccia sempre più seria. I diari del sottosegretario Phillips e del responsabile per l'Europa occidentale Moffat chiariscono al di là di ogni dubbio che la principale preoccupazione del dipartimento di stato nei confronti della Germania continuava a essere l'ingente debito accumulato verso i creditori americani.

17. La fuga di Lucifero

Con l'avvicinarsi dell'autunno, per Martha esibirsi in giochi di destrezza fra i suoi tanti corteggiatori divenne un po' meno impegnativo, anche se per una ragione allarmante: Diels era scomparso.

Una sera d'inizio ottobre, Diels stava ancora lavorando nel suo ufficio al numero 8 di Prinz Albrechtstrasse quando, intorno a mezzanotte, ricevette una telefonata piena d'angoscia da sua moglie Hilde. Come avrebbe raccontato lui stesso nelle sue memorie, Lucifer ante portas (“Lucifero alla porta”), la moglie gli disse che «un'orda» di uomini armati e in uniforme nera aveva fatto irruzione nel loro appartamento; la donna era stata chiusa a chiave nella sua stanza, mentre quella gente metteva a soqquadro la casa, sequestrando diari, lettere e vari altri documenti custoditi da Diels.

Arrivato di corsa nel suo appartamento, Diels riuscì a raccogliere una quantità di informazioni sufficiente a identificare i responsabili dell'irruzione: una squadra di SS al comando del capitano Herbert Packebusch.

Come scrisse Diels, Packebusch aveva soltanto trentun anni, «ma sul suo volto era già evidente il marchio della spietatezza e dell'insensibilità». Diels lo definì «il prototipo e l'immagine perfetta di quelli che sarebbero stati i comandanti dei campi di concentramento».

Pur sorpreso dalla sfrontatezza del raid comandato da Packebusch, Diels sapeva perfettamente quali spettri si agitassero dietro l'irruzione. Il regime ribolliva di conflitti e cospirazioni. Diels era legato soprattutto a

Göring, al vertice delle forze di polizia a Berlino e nel territorio della Prussia, il più grande degli stati tedeschi.

Ma Heinrich Himmler, a capo delle SS, stava assumendo rapidamente il controllo della polizia segreta in tutto il resto della Germania. Göring e Himmler si disprezzavano profondamente, e tentavano di accrescere la propria influenza uno a scapito dell'altro.

Diels agì immediatamente. Chiamò un amico che comandava la stazione di polizia di Tiergarten e radunò una squadra di agenti in uniforme, armati di mitragliatrici e granate. Li condusse alla roccaforte delle SS in Potsdamer strasse, e ordinò agli uomini di circondare l'edificio. Le SS di guardia all'ingresso non avevano idea di cosa fosse accaduto, e accompagnarono subito Diels e alcuni poliziotti nell'ufficio di Packebusch.

Packebusch fu colto di sorpresa. Entrando, Diels lo trovò seduto alla sua scrivania in maniche di camicia, la giacca dell'uniforme nera appesa a una delle pareti, insieme alla cintura e alla fondina con la pistola. «Se ne stava lì seduto a rimuginare, con i documenti allineati sulla scrivania, come uno studioso rimasto a lavorare fino a tardi» scrisse Diels, aggiungendo di essere rimasto scandalizzato. «Erano miei i documenti su cui stava lavorando, imbrattandoli – come avrei scoperto di lì a poco – con una serie di annotazioni inopportune».

Diels scoprì che Packebusch considerava spregevole perfino il modo in cui lui e la moglie avevano arredato l'appartamento. In una delle sue note a margine, l'ufficiale delle SS aveva scarabocchiato la frase «mobilia in stile Stresemann», un riferimento al defunto Gustav Stresemann, oppositore di Hitler ai tempi di Weimar.

«Lei è in arresto» disse Diels.

Packebusch alzò gli occhi, stupefatto. Pochi secondi prima stava leggendo le carte private di Diels, ed ecco che se lo trovava davanti. «Packebusch non ebbe il tempo di riprendersi dallo stupore» scrisse Diels. «Mi fissava come se fossi un fantasma».

Gli uomini di Diels afferrarono Packebusch. Uno degli agenti prese la pistola del capitano dalla fondina appesa alla parete, ma a quanto pare nessuno si preoccupò di perquisire lo stesso Packebusch. I poliziotti passarono in rassegna l'intero edificio per arrestare altri uomini che secondo Diels avevano partecipato all'irruzione nel suo appartamento. Tutti i sospettati finirono al quartier generale della Gestapo, mentre Packebusch fu portato nell'ufficio di Diels.

Lì, nelle prime ore del mattino, Diels e Packebusch si fronteggiarono, entrambi lividi di rabbia. Il pastore alsaziano di Diels – in quegli anni era così che veniva chiamato il pastore tedesco – eraritto a poca distanza, e montava la guardia.

Diels giurò che avrebbe sbattuto Packebusch in prigione.

Packebusch ribatté accusando Diels di tradimento.

Furibondo di fronte a tanta insolenza, Diels balzò in piedi. Packebusch si lasciò andare a una sequela d'insulti ed estrasse una pistola che teneva nascosta nella tasca posteriore dei pantaloni. Puntò l'arma contro Diels, il dito sul grilletto.

Secondo quanto riferito da Diels, il suo cane entrò in azione, scagliandosi contro Packebusch. Due agenti in uniforme immobilizzarono il capitano, strappandogli di mano la pistola. Diels ordinò loro di condurlo nelle prigioni della Gestapo, che si trovavano nel seminterrato.

Nel giro di poche ore furono coinvolti anche Göring e Himmler, che raggiunsero un accordo. Göring rimosse Diels dal comando della Gestapo e lo nominò vicecommissario capo della polizia di Berlino. Diels si rese subito conto che si trattava di una retrocessione: il nuovo incarico gli dava scarso potere, e comunque non quello di cui avrebbe avuto bisogno per resistere a Himmler, nel caso il capo delle SS avesse cercato un'ulteriore vendetta. Ciò nonostante accettò l'accordo, i cui termini furono rispettati finché una mattina, verso la fine del mese, due poliziotti a lui fedeli lo fermarono mentre si recava al lavoro in auto e gli dissero che alcuni uomini delle SS lo aspettavano nel suo ufficio con un mandato d'arresto firmato da Göring.

Diels fuggì. Nelle sue memorie, afferma che la moglie gli avrebbe raccomandato di portare con sé un'amica americana, «che avrebbe potuto essere d'aiuto al momento di attraversare il confine». La donna in questione viveva in un «appartamento in Tiergartenstrasse» scrisse Diels, ed era un'amante del rischio: «Conoscevo il suo entusiasmo per il pericolo e l'avventura».

Questa descrizione fa venire subito in mente Martha, che però nelle sue memorie, né in qualunque altro suo scritto, ha mai fatto il minimo accenno a questo viaggio.

Diels e la sua compagna di viaggio si diressero verso Potsdam, e da lì proseguirono a sud fino al confine, a bordo di un'auto che poi lasciarono in un garage. Diels aveva con sé un passaporto falso. Entrarono in Cecoslovacchia e raggiunsero la città termale di Carlsbad, dove si sistemarono in un albergo. Diels aveva portato con sé anche alcuni dei documenti più compromettenti in suo possesso, come assicurazione sulla vita.

«Dal suo rifugio in Boemia» scrisse Hans Gisevius, lo storico della Gestapo, «minacciò di fare rivelazioni imbarazzanti, e chiese un prezzo molto alto per il suo silenzio».

Con Diels fuori scena, molti nella cerchia sempre più ampia degli amici di Martha tirarono senza dubbio un sospiro di sollievo, soprattutto coloro che nutrivano simpatie per i comunisti o che rimpiangevano la libertà di cui avevano goduto nel periodo di Weimar. La vita sociale di Martha continuava a fiorire.

Fra tutti i suoi nuovi amici, Martha trovò particolarmente affascinante Mildred Fish Harnack, che aveva incontrato per la prima volta sul binario della stazione, appena arrivata a Berlino. Mildred parlava perfettamente il tedesco ed era ritenuta da molti una bellissima donna, alta e snella, con lunghi capelli biondi che portava legati in una spessa crocchia e grandi occhi azzurri dall'espressione sempre seria. Non amava truccarsi.

In seguito, dopo che un suo segreto divenne di pubblico dominio, una descrizione di Mildred sarebbe emersa dagli archivi dei servizi segreti sovietici, nei quali veniva definita «una tipica signora tedesca, dai tratti spiccatamente nordici, e molto utile».

Martha notò come Mildred risaltasse non solo per l'aspetto fisico, ma anche per lo stile e il comportamento.

«Prendeva tempo prima di parlare ed esprimere le sue opinioni» scrisse. «Ascoltava in silenzio, soppesando e valutando le parole, i pensieri e le motivazioni che animavano una discussione... i suoi interventi erano sempre ponderati, a volte ambigui, quando non era ancora chiaro quale fosse l'orientamento dei suoi interlocutori...»

Quest'arte di analizzare le motivazioni e gli atteggiamenti altrui aveva acquisito un'importanza capitale, considerando come Mildred e il marito, Arvid Harnack, avevano trascorso gli anni immediatamente precedenti.

Si erano conosciuti nel 1926 all'Università del Wisconsin, dove Mildred faceva l'assistente. Si erano sposati nell'agosto dello stesso anno, trasferendosi subito in Germania per poi stabilirsi a Berlino dopo una serie di spostamenti. Durante tutto quel viaggio, avevano dimostrato un autentico talento nel mettere insieme le persone. A ogni tappa creavano un salotto che si riuniva a intervalli regolari per pranzi, conversazioni, conferenze, perfino letture di gruppo delle opere di Shakespeare: una perfetta riproduzione delle attività del celebre gruppo cui avevano aderito nel Wisconsin, i "Nottambuli del venerdì", fondato da John R. Commons, un professore e leader progressista che sarebbe diventato famoso come il "padre spirituale" della previdenza sociale.

A Berlino, nell'inverno fra il 1930 e il 1931, Arvid fondò un altro gruppo, dedito allo studio della pianificazione economica in Unione sovietica. Quando il Partito nazista cominciò la sua ascesa, coltivare interessi del genere divenne quanto meno problematico, ma Arvid riuscì comunque a organizzare un tour dell'Unione Sovietica per una ventina di economisti e ingegneri tedeschi, che accompagnò personalmente. Mentre si trovava all'estero fu contattato dai servizi segreti sovietici per lavorare di nascosto contro i nazisti, e accettò l'offerta.

Quando Hitler salì al potere, Arvid si vide costretto a sciogliere il gruppo sulla pianificazione sovietica. Il clima politico si era fatto rovente. Gli Harnack si ritirarono in campagna, dove Mildred trascorreva il tempo scrivendo, mentre Arvid accettò un impiego come avvocato della compagnia aerea di bandiera, la Lufthansa.

Quando l'ondata iniziale di anticomunismo si fu placata, tornarono nel loro appartamento di Berlino. Arvid ottenne un impiego al ministero dell'Economia – un fatto sorprendente, considerati i suoi precedenti – e la sua rapida ascesa professionale indusse alcuni degli amici di Mildred a convincersi che lei e il marito fossero «diventati nazisti».

Quando cominciò a frequentare gli Harnack, Martha non sapeva nulla della doppia vita di Arvid. Le piaceva andare nel loro appartamento, che trovava luminoso e accogliente, soffuso di tinte piacevoli alla vista:

«tortora, celeste e verde». Mildred riempiva dei grandi vasi con fiori di lavanda e li sistemava davanti a una parete giallo pastello. Martha e Mildred scoprirono una profonda affinità, legata all'interesse comune per la scrittura. Nel settembre del 1933 decisero di curare una rubrica di recensioni letterarie per il giornale in lingua inglese Berlin Topics. In una lettera a Thornton Wilder del 25 settembre 1933, Martha definì il giornale «una schifezza», ma aggiunse che sperava potesse servire da catalizzatore «per creare una piccola colonia all'interno della comunità anglofona... radunare tutte le persone che amano i libri e la letteratura».

Quando gli Harnack partivano per un viaggio, Mildred spediva a Martha delle cartoline nelle quali trascriveva una serie di osservazioni poetiche sul paesaggio che le scorreva davanti, unite a calde espressioni di affetto.

Su una di queste cartoline scrisse: «Martha, sai già che ti voglio bene, e che sei sempre nei miei pensieri». La ringraziava di aver letto e analizzato i suoi tentativi letterari. «Hai un vero talento per la critica» aggiunse.

La cartolina si concludeva con un sospiro affidato all'inchiostro: «Oh, mia cara... mia... vita», segno di un vero talento per l'ellissi.

Agli occhi di Martha, i messaggi dell'amica erano come petali volati lì da un luogo sconosciuto. «Apprezzavo immensamente quelle cartoline e quelle brevi lettere, con la loro prosa delicata, sensibile, quasi tremante.

Non avevano nulla di studiato o di artefatto. I sentimenti scaturivano dal cuore gioioso e colmo d'affetto di Mildred, spinta dalla semplice necessità di dar loro voce».

Mildred divenne un'ospite assidua ai ricevimenti organizzati in ambasciata, e a novembre si assicurò una fonte di guadagno in più battendo a macchina il manoscritto del primo volume del Vecchio Sud. Martha, a sua volta, cominciò a frequentare regolarmente il nuovo salotto creato da Mildred e Arvid, l'equivalente dei «Nottambuli del venerdì». Con il loro consueto talento organizzativo, i due coniugi avevano radunato un gruppo di amici fedeli – scrittori, redattori, artisti, intellettuali – che si riunivano nel loro appartamento più volte al mese, per cene infrasettimanali e per il tè del sabato pomeriggio. Fu dagli Harnack che Martha, come raccontò in una lettera a Thornton Wilder, ebbe modo di conoscere lo scrittore Ernst von Salomon, noto per il suo coinvolgimento nell'assassinio del ministro degli Esteri di Weimar, Walter Rathenau, nel 1922. Martha amava l'atmosfera accogliente che Mildred creava quasi per magia, pur avendo ben pochi soldi da spendere nell'organizzazione. C'erano lampade, candele e fiori, e un vassoio con fettine di pane, formaggio, salsicce di fegato e pomodori. Non certo un banchetto, ma era sufficiente. La padrona di casa, disse Martha a Wilder, era «il genere di persona con il gusto o la follia di sistemare una candela dietro un fascio di salici americani o di rose alpine».

Le conversazioni erano allegre, brillanti e audaci. A volte anche troppo audaci, almeno a giudizio della moglie di Salomon, il cui punto di vista era condizionato almeno in parte dal fatto di essere ebrea. La donna rimase sgomenta per la disinvoltura con cui gli ospiti definivano Himmler e Hitler «due idioti patentati» in sua presenza, senza sapere chi fosse né quali opinioni politiche avesse. Vide uno degli ospiti passare una busta gialla a uno dei presenti, facendogli l'occhiolino come uno zio che ha appena consegnato di nascosto una caramella al nipotino. «E io me ne sto seduta sul sofà» diceva, «e mi sento mancare il respiro».

Martha trovava la compagnia eccitante e gratificante, malgrado l'antinazismo che si respirava all'interno del gruppo. Difendeva fermamente la rivoluzione nazista come la migliore risposta al caos che aveva paralizzato

la Germania fin dalla prima guerra mondiale. Fare parte del salotto degli Harnack rafforzò il suo percepirsi scrittrice e intellettuale. Oltre a frequentare regolarmente lo Stammtisch, il tavolo dei corrispondenti alla Taverne, cominciò a trascorrere parecchio tempo nei vecchi e spaziosi caffè di Berlino, specie quelli non ancora del tutto “coordinati”, come il Josty in Potsdamer Platz e il Romanisches sul Kurfürstendamm.

Quest’ultimo, capace di contenere mille persone, era noto in particolare per aver fornito un approdo sicuro a intellettuali come Erich Maria Remarque, Joseph Roth e Billy Wilder, ora tutti costretti a lasciare Berlino.

Martha usciva spesso a cena, e in night-club come Ciro’s o la terrazza dell’Hotel Eden.

Le carte dell’ambasciatore Dodd tacciono in proposito, ma vista la sua nota parsimonia deve aver considerato Martha, con stupore e un certo allarme, una presenza assai costosa per il bilancio familiare.

Martha sperava di crearsi uno spazio tutto suo nel panorama culturale di Berlino che non fosse solo frutto dell’amicizia con gli Harnack, e voleva raggiungere un ruolo di spicco. Portò Salomon a un ricevimento ufficiale organizzato dall’ambasciata: il suo intento era suscitare un piccolo scandalo, e vi riuscì in pieno. In una lettera a Wilder raccontò in tono trionfante la reazione dei presenti quando Salomon aveva fatto la sua comparsa: «Erano tutti sbalorditi (si sono levati sospiri di stupore, trattenuti a stento e seguiti da un bisbiglio dopo l’altro)... Ernst von Salomon! il complice nell’assassinio di Rathenau...»

Martha adorava essere al centro dell’attenzione, e ottenne quel che voleva. Salomon descrisse gli invitati a una festa organizzata dall’ambasciata – si tratta probabilmente della stessa occasione – come «la jeunesse dorée della capitale: uomini giovani e brillanti, attenti all’etichetta, pronti a sorridere in modo gradevole o a ridere di cuore delle battute spiritose di Martha Dodd».

Il successo mondano indusse Martha a osare di più: era arrivato il momento di organizzare delle feste per conto proprio.

Nel frattempo Diels, che si trovava ancora all’estero e viveva con tutti i comfort in un elegante albergo di Carlsbad, cominciò a sondare gli umori di Berlino, nel tentativo di appurare se rientrando in patria avrebbe corso qualche rischio; o comunque se sarebbe mai stato al sicuro.

18. Un avviso da un amico

Martha era sempre più convinta del fascino che esercitava in società, al punto che decise di organizzare un suo salotto pomeridiano, modellato sui tè e sui gruppi di discussione serali di Mildred Fish Harnack. Diede anche una festa per il suo compleanno. Entrambi gli eventi si svolsero in modo molto diverso da come si era aspettata.

Nello scegliere gli ospiti del suo salotto utilizzò sia i propri contatti, sia quelli di Mildred. Invitò decine di poeti, scrittori e redattori di case editrici, ufficialmente perché incontrassero un editore americano in visita.

Martha sperava «di ascoltare conversazioni piacevoli, scambi di opinioni stimolanti, o comunque di un livello più alto rispetto a quello che contraddistingue il mondo della diplomazia». Ma gli invitati portarono con sé un ospite sgradito.

Anziché formare una compagnia animata e vibrante, con Martha al centro, gli invitati si divisero in tanti gruppetti. Un poeta sedeva in biblioteca, circondato da alcune persone. Molti altri fra i presenti si strinsero intorno all’ospite d’onore, esibendo quella che Martha definì «una patetica brama di conoscere quanto stava accadendo in America». Gli ospiti ebrei sembravano particolarmente a disagio. Le conversazioni languivano, mentre il consumo di cibo e alcol aumentava di continuo.

«Gli altri invitati vagavano per le sale bevendo senza sosta e divorando tutto» scrisse Martha. «Probabilmente molti di loro erano in difficoltà economiche e affamati, e gli altri erano nervosi e facevano di tutto per nasconderselo».

Nel complesso, aggiunse Martha, «è stato un pomeriggio noioso e al contempo carico di tensione». L'ospite inatteso era la paura, che regnò sovrana su tutti i presenti. «Erano così carichi di frustrazione e sofferenza... di tensione e malumori, di vano coraggio e tragica, odiosa viltà» concluse, «che ho giurato a me stessa di non tenere mai più riunioni del genere in casa mia».

Martha si rassegnò invece ad aiutare gli Harnack a organizzare le loro serate e i tè pomeridiani. Avevano un vero e proprio talento nel radunare amici leali e interessanti, e nel tenerli uniti. se qualcuno le avesse detto che, un giorno, l'aver frequentato quel salotto si sarebbe rivelato una scelta fatale, non avrebbe potuto che riderci sopra.

La lista degli invitati alla sua festa di compleanno, l'8 ottobre, includeva una principessa, un principe, molti dei suoi amici giornalisti e diversi ufficiali delle SA e delle SS, «giovani, pronti a battere i tacchi e ossequiosi al limite del ridicolo». Non è chiaro se tra i presenti ci fosse anche Boris Vinogradov, sebbene Martha lo frequentasse «regolarmente». È possibile, o addirittura probabile, che non lo avesse invitato, dal momento che gli Stati Uniti non avevano ancora riconosciuto l'Unione Sovietica.

Alla festa presenziarono anche due importanti esponenti del Partito nazista. Uno era Putzi Hanfstaengl, l'altro Hans Thomsen, un giovane che fungeva da collegamento tra il ministero degli Esteri e la cancelleria di Hitler.

Non aveva mai mostrato l'eccesso di esaltazione così evidente in altri nazisti fanatici, e per questo motivo era particolarmente apprezzato dal corpo diplomatico ed era sovente ospite nella residenza dei Dodd.

Spesso il padre di Martha parlava con lui in termini più schietti di quanto fosse concesso dal protocollo, confidando nel fatto che Thomsen avrebbe riferito il suo punto di vista agli alti papaveri del Partito nazista, se non a Hitler in persona. A volte Martha aveva l'impressione che Thomsen potesse nutrire delle riserve personali sul conto del cancelliere. Lei e Dodd lo chiamavano "Tommy".

Hanfstaengl arrivò in ritardo, come d'abitudine.

Desiderava essere sempre al centro dell'attenzione, e grazie alla sua statura fuori dal comune e alla sua vitalità ci riusciva sempre, per quanto affollata potesse essere una sala. Si era appena lanciato in una conversazione sui pregi dell'Incompiuta di Schubert con un ospite particolarmente ferrato in materia musicale, quando Martha si accostò al grammofono di famiglia e mise la canzone di Horst Wessel, l'inno nazista che aveva sentito cantare a Norimberga dalle squadre d'assalto in parata. Hanfstaengl sembrò soddisfatto della scelta, al contrario di Hans Thomsen, che si alzò bruscamente in piedi, si avvicinò al grammofono e lo spense.

Nel suo tono più innocente, Martha gli chiese come mai non gli piacesse quella musica.

Thomsen la fulminò con lo sguardo. «Non è il genere di musica che si possa suonare in occasioni come questa, e con tanta leggerezza» la rimproverò. «Non intendo permettere che si suoni il nostro inno, con tutto ciò che rappresenta, a una festa privata».

Martha rimase stupefatta. Quella era la sua festa, e per giunta si teneva in casa sua, quindi in territorio americano. Nessuno poteva darle ordini.

Hanfstaengl si girò verso Thomsen, rivolgendogli quello che Martha descrisse come «uno sguardo divertito, ma con un'evidente venatura di disprezzo». Si strinse nelle spalle, poi si sedette al pianoforte e cominciò a martellare sui tasti con il suo consueto, vigoroso slancio.

Più tardi, Hanfstaengl prese da parte Martha. «Sì» disse, «tra di noi esistono anche persone del genere, che hanno i loro punti deboli e sono del tutto prive di senso dell'umorismo... bisogna fare molta attenzione, se non si vuole urtare la loro sensibilità».

La reazione di Thomsen ebbe tuttavia un effetto potente e duraturo su Martha, ed erose – anche se solo in minima parte – il suo entusiasmo per la nuova Germania, proprio come una sola frase infelice può spingere un matrimonio verso un lento declino.

«Essendo abituata da sempre a un libero scambio di opinioni» scrisse Martha, «l'atmosfera di quella serata mi turbò molto, e mi parve una sorta di violazione delle norme di civiltà che dovrebbero regolare ogni rapporto umano».

Anche Dodd si stava rapidamente rendendo conto di quanto fosse facile urtare la sensibilità altrui. In tal senso nessun evento fu più indicativo di un discorso che l'ambasciatore tenne nella sede berlinese della Camera di Commercio americana per il Columbus Day, il 12 ottobre 1933. Le parole che pronunciò in quell'occasione suscitarono un autentico vespaio non solo in Germania, ma anche – come Dodd apprese con sgomento – all'interno del dipartimento di stato e tra i molti americani che preferivano evitare qualsiasi coinvolgimento del loro paese nelle questioni europee.

Dodd era convinto che fra gli obiettivi essenziali della sua missione vi fosse quello di esercitare una pressione pacata ma decisa verso la moderazione, ovvero – come scrisse in una lettera all'avvocato di Chicago Leo Wormser – «continuare a implorare e a persuadere i tedeschi perché non divengano i peggiori nemici di se stessi». L'invito a parlare alla Camera di Commercio sembrava un'occasione ideale.

Il suo piano consisteva nel servirsi della storia per fare una critica del regime nazista, ma senz'alcun riferimento diretto, in modo che tra il pubblico solo i profondi conoscitori della storia antica e di quella moderna potessero cogliere il messaggio. In America, un discorso simile non sarebbe stato certo considerato un atto d'eroismo, ma nel clima d'oppressione alimentato dal regime nazista, definirlo coraggioso era riduttivo. Dodd spiegò le sue motivazioni in una lettera a Jane Addams. «È stato l'aver visto tante ingiustizie, esercitate da piccoli gruppi che la fanno da padroni, e aver sentito le lamentele di molte delle persone migliori di questo paese, che mi ha indotto a spingermi fin dove me lo consentiva la mia posizione, e a utilizzare le analogie fornite dalla storia per mettere sull'avviso il mio uditorio, nel modo più solenne possibile, sui rischi che si corrono consentendo a leader politici inadeguati di condurre le nazioni verso la guerra».

Per il suo discorso scelse un titolo innocuo: "Nazionalismo economico". Citando l'ascesa e la caduta di Giulio Cesare, e altri episodi tratti dalla storia inglese, francese e americana, Dodd tentò di evidenziare i rischi legati a governi «arbitrari e di minoranza», senza mai citare espressamente la situazione tedesca contemporanea. Si trattava di un gesto quanto meno inconsueto per un diplomatico, ma Dodd lo considerava un modo per dare attuazione al mandato ricevuto da Roosevelt. In una sorta di autodifesa, in seguito scrisse:

«il Presidente è stato molto chiaro su questo punto: voleva in me un rappresentante e (quando l'occasione lo avesse richiesto) un portavoce dei valori e della filosofia americani».

Parlò in una sala ricevimenti dell'Hotel Adlon, di fronte a un ampio pubblico che includeva un numero considerevole di rappresentanti del governo, tra cui Schacht, il Presidente della Reichsbank, e due uomini del ministero della Propaganda guidato da Goebbels.

Dodd sapeva di avventurarsi su un terreno pieno d'insidie.

E visto il numero di corrispondenti di testate straniere presenti in sala, era consapevole che il suo discorso avrebbe avuto una certa eco nella stampa tedesca, americana e inglese.

Non appena cominciò a leggere, sentì l'eccitazione diffondersi nel silenzio della sala. «In tempi di grande tensione» esordì, «gli uomini sono fin troppo portati ad abbandonare i principi che regolano la loro vita sociale e ad avventurarsi con disinvoltura in territori inesplorati. Queste scelte hanno sempre avuto gravi conseguenze, e a volte hanno condotto alla catastrofe». Si imbarcò dunque in un viaggio carico di allusioni, partendo dall'antichità con l'esempio di Tiberio Gracco, un leader che si rivolgeva alle masse, e di Cesare.

«Oggi gli uomini di stato privi di una formazione politica completa si discostano drammaticamente dagli ideali perseguiti da Gracco, e credono di poter risolvere i problemi dei loro concittadini seguendo le scelte arbitrarie di un uomo che si lasciò facilmente sedurre dai miseri inganni della lasciva Cleopatra».

Dimenticando così, aggiunse, «che il trionfo dei Cesari fu molto breve, se misurato con il metro della storia».

Descrisse momenti simili nella storia del l'Inghilterra e della Francia, e offrì l'esempio di Jean-Baptiste Colbert, l'autorevole ministro delle Finanze di Luigi XIV. Alludendo chiaramente al rapporto tra Hitler e Hindenburg, raccontò al suo pubblico come Colbert ottenne «i poteri di un despota. Espropriò a centinaia di nuovi ricchi i loro beni, consegnandoli alla Corona, e condannò a morte migliaia di oppositori... L'aristocrazia terriera, che tentava di opporsi, fu sottomessa ovunque, e ai parlamenti non fu permesso di riunirsi».

Il dispotismo resistette in Francia fino al 1789, l'anno in cui «crollò fragorosamente» con l'inizio della Rivoluzione francese. «Una dittatura è votata al fallimento almeno quanto un governo in cui il potere è affidato alle masse; e ogni grande fallimento provoca rivolgimenti sociali drammatici, durante i quali migliaia se non milioni di persone inermi perdono la vita. Perché gli statisti non studiano la storia, evitando così che tali catastrofi si ripetano?»

Dopo alcune ulteriori allusioni, si avviò a chiudere il discorso. «in conclusione» disse, «è ragionevole affermare questo: non sarebbe disdicevole che gli statisti imparassero dalla storia quanto basta per capire che non esiste un solo sistema di governo, fondato sul controllo della società da parte di pochi privilegiati, che non sia miseramente crollato». E aggiunse che rifiutarsi d'imparare dai «più clamorosi errori del passato» equivaleva a imboccare la via verso «un'altra guerra, e verso il caos».

L'applauso «è stato straordinario» scrisse Dodd nel suo diario. Nel descrivere quel momento a Roosevelt, sottolineò che perfino Schacht aveva «applaudito con entusiasmo», come del resto «tutti gli altri tedeschi presenti».

Non mi è mai capitato di riscontrare un'approvazione così unanime». Scrisse al segretario di stato Hull: «Al termine del discorso, praticamente ogni tedesco in sala si è avvicinato a me per esprimere quel genere di approvazione che sottintende questo pensiero: "Lei è riuscito a comunicare esattamente le cose che a noi viene impedito di dire"». Un funzionario della Deutsche Bank gli telefonò per esprimergli personalmente il suo apprezzamento. Disse a Dodd: «La Germania silenziosa ma preoccupata, e soprattutto la Germania dell'economia e delle università, è totalmente dalla sua parte ed è grata che lei si trovi qui e possa dire ciò che noi non siamo autorizzati a dire».

Era evidente come tutti questi ascoltatori avessero colto perfettamente il vero significato del discorso di Dodd. Bella Fromm, che curava la rubrica della Vossische Zeitung sugli eventi sociali e stava diventando sempre più amica della famiglia Dodd, gli disse: «Mi sono piaciuti soprattutto i numerosi attacchi ben dissimulati a Hitler e all'hitlerismo».

Dodd le rivolse un sorriso malizioso. «Quando ho ricevuto il mio incarico non nutrivo particolari speranze nei confronti di Hitler» rispose. «Ma auspicavo se non altro di trovare nel suo entourage delle persone rispettabili».

Mi fa orrore constatare che tutti i nazisti non sono altro che un'orda di criminali e di vigliacchi».

In seguito, bella Fromm rimproverò l'ambasciatore francese in Germania, André François-Poncet, per non aver assistito al discorso. La risposta rifletteva la tipica incertezza della diplomazia. «La situazione è assai complessa» replicò l'ambasciatore francese, con un sorriso. «Il mestiere del diplomatico impone di nascondere i propri sentimenti. È necessario compiacere i propri superiori in patria e al contempo non farsi espellere dalla Germania, ma sono davvero lieto che sua Eccellenza l'ambasciatore Dodd non si lasci corrompere dall'adulazione e dagli onori che gli vengono attribuiti».

Dodd si sentì rincuorato dalla reazione del suo auditorio.

Disse a Roosevelt: «La mia interpretazione di quanto accaduto è che tutta la Germania progressista è con noi... e che più della metà dei tedeschi ha idee liberali».

Altrove, però, la reazione fu di gran lunga meno positiva, come Dodd fu ben presto costretto a constatare.

Goebbels bloccò la pubblicazione del discorso, anche se tre importanti quotidiani ne fecero comunque uscire alcuni estratti. Il giorno dopo, venerdì, Dodd si recò negli uffici del ministro degli Esteri Neurath per un

appuntamento fissato già da tempo, ma solo per sentirsi dire che Neurath non poteva riceverlo: una palese violazione delle consuetudini diplomatiche. In un cablogramma spedito quel pomeriggio a Washington, Dodd disse al segretario di stato Hull che il comportamento di Neurath sembrava «costituire un grave affronto al governo degli Stati Uniti». Dodd finì per vedere Neurath quella sera alle otto. Il ministro dichiarò di essere stato troppo occupato per riceverlo durante il giorno, ma Dodd sapeva che Neurath aveva trovato tutto il tempo per pranzare con un diplomatico di secondo piano. Nel suo diario, Dodd confessò il sospetto che Hitler in persona avesse ordinato quel rinvio: «Una sorta di rappresaglia per il mio discorso di ieri» scrisse.

Con stupore ancor più grande, percepì un'ondata di critiche in arrivo dagli Stati Uniti, e fece i passi necessari per difendersi. Mandò immediatamente a Roosevelt una copia integrale del discorso, e disse al Presidente che aveva deciso di farlo nel timore «che in patria circolassero interpretazioni tali da creare imbarazzo». Il giorno stesso spedì una copia anche al sottosegretario Phillips, e specificò: «Nella speranza che, essendo al corrente di tutti i precedenti, lei possa dare le spiegazioni del caso al segretario di stato Hull, nel caso in cui questi, o chiunque altro al dipartimento di stato, pensi che io abbia causato o possa causare problemi qui in Germania».

Ma se si aspettava che Phillips intervenisse in sua difesa, sbagliava di grosso.

Phillips e altri alti funzionari del dipartimento di stato, incluso Moffat, il responsabile per l'Europa occidentale, erano ogni giorno più scontenti dell'ambasciatore.

Questi membri del “club dei privilegiati” di Hugh Wilson videro nel discorso alla Camera di Commercio l'ulteriore dimostrazione che Dodd era l'uomo sbagliato nel posto sbagliato. Nel suo diario, Moffat paragonò l'esibizione di Dodd a quella di «un maestro di scuola che fa la lezioncina ai suoi alunni». Phillips, maestro nell'arte delle indiscrezioni di palazzo, era palesemente compiaciuto per il disagio dell'ambasciatore.

Ignorò diverse lettere nelle quali Dodd gli chiedeva se fosse o meno opportuno accettare altre richieste di parlare in pubblico. Alla fine Phillips rispose scusandosi, e spiegando: «Non ero certo che le mie parole potessero esserle d'aiuto, dal momento che si trova a vivere in un mondo così diverso da quello in cui opera la maggior parte degli ambasciatori».

Pur congratulandosi con Dodd per la «grande finezza» dimostrata nel comporre un discorso che gli aveva consentito di esprimere le proprie opinioni, evitando però qualunque offesa diretta, Phillips non gli risparmiò un velato rimprovero. «In sintesi, è mia opinione che un ambasciatore, in quanto ospite privilegiato della nazione nella quale è stato accreditato, dovrebbe fare la massima attenzione a non affermare in pubblico nulla che possa suonare come una critica al suo paese d'adozione, poiché così facendo perderebbe ipso facto la fiducia di quegli stessi pubblici ufficiali la cui disponibilità è così importante per il successo finale del suo incarico».

Dodd sembrava non essersene ancora reso conto, ma diversi membri del “club dei privilegiati” avevano dato il via alla loro campagna diffamatoria, con l'obiettivo finale di espellerlo dai loro ranghi. A ottobre, il suo amico di vecchia data, il colonnello House, gli fece pervenire un messaggio che, tra le righe, serviva a metterlo in guardia. House gli diede prima una buona notizia; aveva appena incontrato Roosevelt. «È stato un vero piacere sentire il Presidente esprimere la sua piena soddisfazione per il lavoro che stai svolgendo a Berlino».

Subito dopo, però, House si era recato al dipartimento di stato. «In tutta confidenza, non hanno parlato di te con lo stesso entusiasmo mostrato dal Presidente» scrisse. «Ho insistito perché mi facessero degli esempi concreti, ma si sono limitati a dirmi che non li tieni informati a sufficienza. Te lo riferisco perché possa servirti da guida per il futuro».

Sabato 14 ottobre, due giorni dopo il discorso per il Columbus Day, Dodd era nel pieno di una cena di gala che aveva organizzato per alcuni attaché militari e della marina, quando ricevette una notizia sconcertante.

Hitler aveva appena annunciato la sua decisione di ritirare la Germania dalla società delle Nazioni e dalla grande conferenza sul disarmo che era in corso a Ginevra, con diverse interruzioni, dal febbraio del 1932.

Dodd trovò una radio e sentì immediatamente la ruvida voce del cancelliere, anche se fu colpito dall'assenza dei consueti istrionismi di Hitler. Ascoltò con la massima attenzione mentre Hitler dipingeva la Germania

come una nazione pacifica e animata dalle migliori intenzioni, la cui ragionevole richiesta di un livello di armamenti identico per tutti incontrava l'opposizione degli altri paesi. «Non era il discorso di un pensatore» scrisse Dodd nel suo diario, «bensì quello di un leader che agisce d'istinto, pronto ad affermare che la Germania non era in alcun modo responsabile della guerra mondiale ed è stata vittima di nemici animati da intenzioni malvagie».

Era una novità sconcertante. Dodd si rese subito conto che, in un colpo solo, Hitler aveva reso impotente la società delle Nazioni e virtualmente annullato il Trattato di Versailles, rendendo esplicita la sua intenzione di riarmare la Germania. Nel contempo, aveva dichiarato di voler sciogliere il Reichstag e indire nuove elezioni per il 12 novembre. In quell'occasione avrebbe invitato il popolo a esprimere un giudizio sulla sua politica estera, attraverso un pronunciamento plebiscitario. In gran segreto, Hitler diede anche ordine al generale Werner von Blomberg, il suo ministro della Difesa, di prepararsi a una possibile azione militare da parte di membri della società delle Nazioni, decisi a far rispettare il Trattato di Versailles, anche se Blomberg sapeva fin troppo bene che il modesto esercito tedesco non poteva sperare di prevalere su un'azione combinata di Francia, Polonia e Cecoslovacchia. «Non esiste alcun dubbio sul fatto che gli alleati, in questa fase storica, avrebbero potuto facilmente annientare la Germania, e che la loro azione avrebbe segnato la fine del Terzo Reich a meno di un anno dalla sua nascita» scrisse William Shirer nella sua nota opera Storia del Terzo Reich, ma Hitler «conosceva il coraggio dei suoi avversari stranieri in modo tanto approfondito quanto inspiegabile, una conoscenza pari a quella che aveva di mostrato di fronte ai suoi nemici politici in patria».

Pur continuando a nutrire la speranza che il governo tedesco sarebbe diventato più civile, Dodd riconobbe che le due decisioni di Hitler segnavano un pericoloso allontanamento dalla moderazione. sapeva che era arrivato il momento di incontrarsi con Hitler, faccia a faccia.

Quella sera, Dodd andò a dormire in uno stato di profondo turbamento.

Martedì 17 ottobre 1933, poco prima di mezzogiorno, il «portavoce progressista» di Roosevelt uscì con cilindro e marsina per il suo primo incontro con Adolf Hitler.

19. Il paraninfo

Putzi Hanfstaengl era al corrente delle numerose relazioni di Martha, ma nell'autunno del 1933 iniziò a immaginare per lei un nuovo compagno.

Avendo maturato l'idea che Hitler sarebbe stato un leader molto più ragionevole se si fosse innamorato, Hanfstaengl si autonominò paraninfo. sapeva che non sarebbe stato facile; essendo una delle persone più vicine a Hitler, non aveva difficoltà ad ammettere che la storia dei rapporti che il cancelliere aveva intrattenuto con le donne era alquanto strana, e segnata da tragedie e da ripetute allusioni a comportamenti riprovevoli.

A Hitler le donne piacevano, ma più come elementi decorativi che come fonti d'intimità e di amore. Gli erano state attribuite numerose relazioni, quasi sempre con donne molto più giovani di lui; in un caso si trattava addirittura di una sedicenne, Maria Reiter. Con Eva Braun, di ventitré anni più giovane, aveva stabilito un legame che proseguiva a intermittenza sin dal 1929.

Fino ad allora, però, l'unica vera storia d'amore del cancelliere era stata quella con la giovane nipote, Geli Raubal, che era stata trovata morta nell'appartamento dello stesso Hitler, con la sua pistola accanto. La spiegazione più probabile era il suicidio, commesso per sfuggire all'amore morboso e ossessivo di Hitler; lo storico Jan Kershaw lo avrebbe definito un'«appiccicosa possessività».

Hanfstaengl sospettava che Hitler avesse provato un certo interesse anche per sua moglie Helena, la quale però lo aveva rassicurato dicendogli che non aveva motivo di essere geloso. «Credimi» erano state le sue parole, «non è nemmeno un uomo, è completamente asessuato».

Hanfstaengl telefonò a Martha.

«Hitler ha bisogno di una donna» disse. «E dovrebbe essere americana: una donna adorabile potrebbe cambiare il destino di tutta l'Europa». Poi arrivò dritto al punto: «Martha, quella donna sei tu!»

Quarta parte. Dolore fin nelle ossa

20. Il bacio del Führer

L'ambasciatore americano salì l'ampia scalinata che conduceva all'ufficio di Hitler, incontrando a ogni angolo uomini delle SS con il braccio alzato, nello «stile di Cesare» come lo definì Dodd. Rispose a tutti accennando un inchino, finché non entrò nella sala d'attesa di Hitler. Poco dopo l'imponente porta nera dell'ufficio si spalancò. Il ministro degli Esteri Neurath uscì per salutare Dodd e accompagnarlo dal cancelliere. L'ufficio consisteva in una sala immensa, che a una prima occhiata sembrava misurare circa quindici metri per lato; pareti e soffitto erano decorati con motivi ornamentali.

Il cancelliere, «di portamento elegante, e dritto come un fuso», indossava un normale completo da lavoro.

Dodd notò che aveva un aspetto nettamente migliore di quanto lasciassero credere le foto sui giornali.

Ciò nonostante, Hitler non era una figura che catalizzasse l'attenzione. Gli accadeva di rado. Nelle prime fasi della sua ascesa, chi faceva la sua conoscenza aveva spesso mostrato una tendenza a considerarlo irrilevante.

Aveva origini plebee e non era mai riuscito a distinguersi in alcun campo, che fosse la guerra, il lavoro o l'arte, anche se per quest'ultimo settore era convinto di possedere un grande talento. Si diceva fosse indolente.

Si alzava tardi, lavorava poco e si circondava di figure di secondo piano all'interno del partito, con le quali si sentiva più a suo agio: un entourage di personaggi modesti che Putzi Hanfstaengl aveva definito ironicamente la "chauffeureska", e che consisteva di guardie del corpo, assistenti e di uno chauffeur. Amava il cinema – King Kong era il suo film preferito – e adorava la musica di Richard Wagner. Vestiva male. A parte i baffi e gli occhi, i tratti del suo volto erano indistinti e anonimi, come se fossero stati modellati nella creta ma non cotti nel forno. Ripensando al suo primo incontro con Hitler, Hanfstaengl scrisse: «Hitler sembrava un parrucchiere di periferia nel suo giorno libero».

Ciò nonostante, Hitler aveva la capacità di trasformarsi in qualcosa di ben più irresistibile, specialmente quando parlava in pubblico, ma anche negli incontri privati, quando uno degli argomenti di discussione suscitava la sua rabbia. Era anche molto abile nel costruirsi un'aura di sincerità per nascondere le sue vere intenzioni e certezze, anche se Dodd non aveva ancora potuto sperimentare appieno questo aspetto del suo carattere.

Dodd sollevò subito il problema delle ripetute aggressioni contro cittadini americani. Hitler si dimostrò cordiale e porse le sue scuse, assicurando a Dodd che i colpevoli di tali aggressioni avrebbero ricevuto «il

massimo della pena». Promise altresì di diffondere il più possibile i suoi decreti che esentavano i cittadini stranieri dal salutare con il braccio teso. Dopo alcuni minuti di conversazione pacata, incentrati sul debito della Germania verso gli Stati Uniti, Dodd passò all'argomento che più gli stava a cuore, quello che definì «l'interrogativo più preoccupante dopo il fulmine a ciel sereno dello scorso sabato»: la decisione di Hitler di uscire dalla società delle Nazioni.

Quando Dodd gli chiese perché avesse optato per il ritiro tedesco, Hitler mostrò chiari segni d'irritazione.

Attaccò il Trattato di Versailles e l'insistenza con cui la Francia pretendeva di mantenere una superiorità militare sulla Germania. Invece contro «l'indegna decisione» di tenere la nazione tedesca in una posizione di inferiorità che non le consentiva di difendersi dai paesi confinanti.

L'improvviso accesso d'ira di Hitler colse Dodd di sorpresa. Tentò di mostrarsi imperturbabile e di calarsi, più che nel ruolo del diplomatico, in quello di un professore che deve vedersela con uno studente troppo nervoso.

«L'atteggiamento francese è palesemente ingiusto» disse a Hitler, «ma quando si è sconfitti in guerra, accade spesso di subire delle ingiustizie». Fece l'esempio degli anni successivi alla Guerra Civile americana, e del «terribile» trattamento che il Nord aveva riservato al Sud.

Hitler si limitò a fissarlo. Dopo qualche istante di silenzio la conversazione riprese, e si risolse per alcuni minuti in quello che Dodd descrisse come «uno scambio di cortesie». Poi però l'ambasciatore chiese se «un incidente al confine con la Polonia, l'Austria o la Francia, che comportasse una violazione territoriale della sovranità tedesca», sarebbe stato agli occhi di Hitler un motivo sufficiente per scatenare una guerra.

«No, no» rispose Hitler.

Dodd tentò di andare a fondo nella questione. Ipotizzò che un incidente del genere coinvolgesse la valle della Ruhr, una regione industriale cui i tedeschi erano particolarmente attaccati. La Francia aveva occupato la Ruhr dal 1923 al 1925, provocando un'autentica tempesta economica e politica in Germania. Nel caso si fosse verificata un'altra incursione del genere, chiese Dodd, la Germania avrebbe risposto militarmente o avrebbe chiesto la convocazione di una conferenza internazionale per risolvere la questione?

«La mia intenzione sarebbe chiedere una conferenza internazionale» rispose Hitler. «Ma non sono certo che riusciremmo a convincere anche il popolo tedesco».

«Se riuscite a prendere tempo e a convocare una conferenza» disse Dodd, «la Germania recupererebbe molta della sua popolarità a livello mondiale».

Di lì a poco l'incontro si concluse. Era durato tre quarti d'ora. Nonostante la conversazione fosse stata difficile e inusuale, Dodd lasciò comunque la cancelleria convinto che Hitler fosse sincero nel suo desiderio di pace. D'altro canto, era preoccupato di aver violato ancora una volta le regole della diplomazia. «Forse ho ecceduto in franchezza» scrisse a Roosevelt, «ma ho dovuto essere onesto».

Alle sei pomeridiane dello stesso giorno inviò un cablogramma di due pagine al segretario di stato Hull, riassumendo i contenuti dell'incontro e dichiarando:

«L'effetto complessivo del colloquio è stato molto più favorevole di quanto mi sarei aspettato, per quanto attiene al mantenimento della pace mondiale».

Dodd comunicò le stesse impressioni anche al console generale Messersmith, il quale, per tutta risposta, spedì al sottosegretario Phillips una lettera – di ben diciotto pagine, fatto comunque tutt'altro che insolito – nella quale sembrava intenzionato a minare la credibilità di Dodd. Contestò la valutazione di Hitler espressa dall'ambasciatore. «Le rassicurazioni del cancelliere sono state così soddisfacenti e imprevedute che, nel complesso, sono portato a ritenerle troppo belle per essere vere» scrisse Messersmith. «Credo sia necessario tenere in mente che quando Hitler dice qualcosa, è convinto lui per primo che si tratti della verità. È fondamentalmente sincero, ma al tempo stesso è un esaltato».

Messersmith raccomandò il massimo scetticismo verso le affermazioni di Hitler. «Credo che per il momento desideri davvero la pace, purché si tratti di una pace alle sue condizioni, che gli dia modo di rafforzare costantemente le forze armate e le riserve, così da poter imporre la propria volontà qualora ve ne fosse la necessità». Ribadì la sua convinzione che il governo nazista non potesse essere considerato un'entità razionale. «Al suo interno vi è un tale numero di casi patologici che risulta impossibile prevedere che cosa accadrà il giorno dopo, proprio come il sorvegliante di un manicomio non è in grado di dire che cosa combineranno i pazienti tra un'ora o tra un giorno».

Suggerì di usare cautela e raccomandò a Phillips di fare poco affidamento sulle affermazioni di Dodd secondo le quali Hitler voleva la pace. «Credo che, almeno per il momento... dovremmo guardarci da qualsiasi ingiustificato ottimismo che possa derivare dalle dichiarazioni apparentemente soddisfacenti del cancelliere».

La mattina dell'appuntamento che Putzi Hanfstaengl le aveva fissato con Hitler, Martha si vestì con cura, nella consapevolezza di «essere stata scelta per cambiare la storia dell'Europa». Ai suoi occhi, l'incontro era un'occasione di primissimo ordine. Era curiosa di incontrare quell'uomo che a suo tempo aveva definito un pagliaccio, ma che ora considerava con assoluta convinzione «una personalità brillante e seducente, che deve disporre di grande fascino e potere». Decise di vestirsi «in modo decoroso e al contempo intrigante», evitando abiti vistosi o troppo scollati, poiché per i nazisti la donna ideale doveva truccarsi poco, prendersi cura del proprio uomo e concepire il maggior numero possibile di figli. Gli uomini tedeschi, scrisse, «vogliono che le loro donne si facciano vedere ma non sentire, e siano l'appendice dello splendido maschio cui si accompagnano». Valutò anche la possibilità di indossare un velo.

Hanfstaengl passò a prenderla con la sua enorme auto e si diresse verso il Kaiserhof, che si trovava a sette isolati di distanza in Wilhelm-Platz, vicino all'angolo sudorientale del Tiergarten. Un Grand Hotel con una hall che sembrava una caverna e un portico ad archi all'ingresso, il Kaiserhof era stato la residenza di Hitler prima della sua ascesa al cancellierato, e lo stesso Hitler vi si recava spesso a pranzo o per un tè, attorniato dalla sua chauffeurska.

Hanfstaengl aveva invitato a pranzare con lui e Martha anche un'altra persona, un tenore polacco trentunenne di nome Jan Kiepura. Hanfstaengl, molto noto e inconfondibile, venne trattato con la massima deferenza dallo staff del ristorante. Dopo essersi seduti, Martha e i suoi due accompagnatori chiacchiararono del più e del meno, bevendo un tè e aspettando. Dopo un po' all'entrata della sala si sentì un gran trambusto, seguito dall'inevitabile boato di sedie che si spostavano e dal grido: «Heil Hitler!»

Il cancelliere e i suoi commensali – tra i quali c'era effettivamente anche il suo chauffeur – si sedettero al tavolo accanto. Il primo a essere chiamato al fianco di Hitler fu Jan Kiepura, per parlare di musica. Il cancelliere non sembrò rendersi conto che, in base alle leggi naziste, Kiepura era classificabile come ebreo per parte di madre. Pochi istanti dopo Hanfstaengl si accostò a Hitler e si chinò per sussurrargli qualcosa. Girò su se stesso e fece ritorno da Martha per comunicarle che il cancelliere desiderava conoscerla.

Martha si accostò al tavolo di Hitler e rimase in piedi per un istante mentre il cancelliere si alzava per salutarla.

Le prese una mano e la baciò, mormorando poche parole in tedesco. Finalmente poté studiarlo da vicino:

«Aveva lineamenti sfuggenti, le borse sotto gli occhi, labbra carnose, e l'ossatura del volto era quasi invisibile». Da quella distanza, scrisse Martha, i baffi «non sembravano ridicoli come nelle foto; in realtà, li ho notati appena». Quel che invece non le sfuggì affatto furono gli occhi. Aveva sentito dire che c'era qualcosa di penetrante e di intenso nel suo sguardo, e le ci volle un istante per comprendere di che cosa si trattasse.

«Gli occhi di Hitler» scrisse «erano impressionanti e indimenticabili... sembravano di un azzurro pallido, erano intensi, risoluti, ipnotici».

Eppure il suo atteggiamento era gentile – in modo «eccessivo» scrisse Martha –, più consono a un adolescente timido che a un dittatore dal pugno di ferro.

«Discreto, comunicativo, informale, aveva una sorta di fascino sobrio, una certa dolcezza nello sguardo e nel modo di esprimersi».

Hitler si rivolse nuovamente al tenore e, mostrando quello che sembrava un interesse autentico, riprese la loro conversazione sulla musica.

«Sembrava una persona modesta, medio borghese, leggermente goffa e impacciata, ma dotata di una strana dolcezza e di una vulnerabilità che lo rendeva attraente» scrisse Martha. «Era difficile credere che quell'uomo fosse una delle personalità più potenti di tutta Europa».

Martha e Hitler si strinsero di nuovo la mano, e per la seconda volta il cancelliere si portò alle labbra quella della giovane americana. Martha tornò quindi al suo tavolo, da Hanfstaengl.

Restarono seduti ancora un po', sorseggiando il loro tè e origliando il resto della conversazione tra Kiepusa e Hitler. Di tanto in tanto Hitler la guardava, rivolgendole quelli che Martha definì «sguardi incuriositi e pieni d'imbarazzo».

Quella sera stessa, a cena, Martha raccontò ai genitori dell'incontro e di quanto il cancelliere fosse stato gentile e tranquillo.

Dodd era divertito, e ammise che, «sul piano personale, Hitler era tutt'altro che sgradevole». Prese in giro amabilmente la figlia e le disse di annotare il punto esatto in cui le labbra di Hitler si erano posate, raccomandandosi che, se proprio doveva lavarsi le mani, lo facesse con la massima attenzione, limitandosi a sfiorare la zona precisa del contatto.

Martha scrisse: «Le sue battute mi hanno un po' infastidito».

Con Hitler non ci furono altri incontri, né Martha si era aspettata davvero che ciò potesse accadere, sebbene, come sarebbe emerso chiaramente alcuni anni dopo, la giovane americana avesse occupato la mente del cancelliere in almeno un'altra occasione. Dal canto suo, tutto quel che Martha aveva desiderato era incontrare di persona Hitler e soddisfare la sua curiosità. Nella sua cerchia di amicizie c'erano altri uomini che trovava infinitamente più attraenti.

Uno di questi era rientrato nella sua vita, con un invito a dir poco insolito. Alla fine di ottobre, Rudolf Diels era tornato a Berlino e al suo vecchio incarico di comandante della Gestapo, con un potere paradossalmente accresciuto rispetto a prima dell'esilio in Cecoslovacchia.

Oltre a scusarsi per l'irruzione in casa di Diels, Himmler aveva promesso di nominarlo Standarten führer, o colonnello, delle SS.

Diels gli inviò un biglietto dai toni servili: «Promuovendomi a Obersturmbannführer der SS, mi ha regalato una gioia così grande che mi è impossibile esprimerla attraverso queste poche parole di ringraziamento».

Al sicuro, almeno per il momento, Diels invitò Martha ad assistere a un'udienza del processo per il rogo del Reichstag, che era in corso presso la Corte suprema di Lipsia da quasi un mese ma stava per spostarsi a Berlino, sulla scena del crimine. Il processo avrebbe dovuto essere molto rapido e concludersi con la condanna, se possibile alla pena capitale, dei cinque accusati, ma le cose non stavano procedendo come Hitler aveva sperato.

E adesso era prevista l'entrata in scena di un "testimone" decisamente speciale.

In Germania si era messo in moto un enorme volano, che guidava inesorabilmente il paese verso una meta oscura e del tutto estranea al ricordo che ne aveva Dodd e che risaliva ai suoi anni da studente. Mentre l'autunno avanzava e il Tiergarten si ammantava di colori, l'ambasciatore si rendeva sempre più conto di quanto avesse avuto ragione quando a Chicago, in primavera, aveva osservato che il suo temperamento non era adatto all'alta diplomazia e alla menzogna o all'adulazione.

Voleva raggiungere un solo obiettivo: rendere la Germania consapevole dei rischi cui andava incontro e incoraggiare il governo nazista perché adottasse un atteggiamento più umano e ragionevole. Si stava però rendendo conto sempre più rapidamente di avere troppo poco potere per poter sperare in un esito positivo.

Una delle cose che gli risultavano più incomprensibili era l'ossessione dei nazisti per la purezza della razza.

Era cominciata a circolare da poco la bozza di un nuovo codice penale, che avrebbe fatto della purezza un caposaldo del diritto tedesco. Il viceconsole americano a Lipsia, Henry Leverich, considerava quella bozza un documento di straordinaria importanza, e ne mise per iscritto un'analisi. «Per la prima volta nella storia del diritto tedesco, la bozza del codice penale contiene una serie di misure effettive per la protezione della razza germanica da quella che viene definita la disintegrazione provocata dalla mescolanza con il sangue degli ebrei e delle genti di colore». Se la bozza fosse divenuta legge – e Leverich era certo che sarebbe accaduto – da quel preciso istante «sarebbe stato un reato il matrimonio fra un uomo o una donna gentili e una donna o un uomo ebrei o di colore». Notò altresì che il codice esaltava la tutela della famiglia e dichiarava fuorilegge l'aborto, a meno di un'esplicita autorizzazione del tribunale, nel caso in cui il futuro neonato fosse frutto di un incrocio tra sangue tedesco e sangue ebreo o di colore. Il viceconsole Leverich proseguiva: «A giudicare dai commenti sui giornali, questa parte del progetto di nuovo codice verrà sicuramente convertita in legge».

Una nuova proposta di legge attirò in particolare l'attenzione di Dodd: quella che avrebbe «autorizzato la soppressione dei malati incurabili», come la descrisse in un memorandum al dipartimento di stato datato 26 ottobre 1933. I pazienti gravemente malati potevano chiedere l'eutanasia, ma se non erano in grado di farlo, analogo diritto spettava ai familiari. Questa proposta, «se sommata alla legge già in vigore sulla sterilizzazione delle persone affette da handicap ereditari e altri difetti simili, è in linea con gli obiettivi di Hitler, che intende innalzare il livello di prestanza fisica del popolo tedesco» scrisse Dodd. «Secondo la filosofia nazista, solo i tedeschi fisicamente sani appartengono al Terzo Reich, e sono gli unici dai quali è lecito attendersi che formino famiglie numerose».

Le aggressioni contro cittadini americani proseguivano, nonostante le proteste di Dodd, e le indagini sulle violenze già perpetrate sembravano procedere a rilento. L'8 novembre Dodd ricevette dal ministero degli Esteri tedesco la notizia che non si sarebbe proceduto ad alcun arresto per l'aggressione del figlio di H.V..

Kaltenborn, in quanto il padre «non riusciva a ricordare né il nome, né il numero della tessera di partito del responsabile, e non era stato possibile raccogliere nessun altro indizio che risultasse utile alle indagini».

Forse anche per effetto di questa crescente sensazione d'impotenza, Dodd spostò la sua attenzione dalle questioni internazionali alla situazione all'interno della sua stessa ambasciata. Si ritrovò pertanto costretto – con tutto il suo bagaglio jeffersoniano di frugalità – a concentrarsi sulle carenze del suo staff e sugli sperperi della vita diplomatica.

Intensificò la sua campagna contro i costi dei telegrammi e la lunghezza e la ridondanza dei dispacci, che considerava una diretta conseguenza del fatto di avere nel suo staff molte persone agiate. «I dipendenti più ricchi dell'ambasciata navigano tra i cocktail pomeridiani e le partite a carte serali, e il giorno dopo si alzano alle dieci del mattino» scrisse al segretario di stato Hull. «Queste abitudini tendono a ridurre la capacità di studio e di lavoro... e a rendere il personale del tutto indifferente al costo dei rapporti e dei telegrammi».

Questi ultimi andavano abbreviati della metà, scrisse ancora. «I miei sforzi per abbreviare i telegrammi si scontrano con abitudini così inveterate che, quando cancello una frase intera, l'estensore si fa prendere dalle convulsioni. Andrà a finire che dovrò scriverli personalmente...»

Dodd non aveva capito fino in fondo che, lamentandosi della ricchezza, dell'abbigliamento e delle abitudini dei funzionari d'ambasciata, stava di fatto attaccando il sottosegretario Phillips, il responsabile per l'Europa

occidentale Moffat e i loro colleghi: gli stessi uomini che sostenevano e avallavano la cultura della diplomazia– il “club dei privilegiati” – tanto sgradita all’ambasciatore.

Questi giudicavano le sue lamentele sui costi della diplomazia offensive, tediose e contraddittorie, soprattutto considerando la natura del suo incarico.

Non c’erano questioni di maggior rilievo che avrebbero dovuto attirare la sua attenzione?

Phillips, in particolare, si adombrò e commissionò uno studio alla divisione comunicazioni del dipartimento di stato per confrontare il volume di cablogrammi provenienti da Berlino con quello delle altre ambasciate.

Il capo della divisione, un certo D.A. Salmon, rilevò che Berlino aveva inviato tre telegrammi in meno rispetto a Città del Messico e solo quattro messaggi in più, per giunta di modesta entità, rispetto alla poco rilevante ambasciata di Panama. Salmon scrisse: «Si potrebbe pertanto arguire che, considerata la gravità della situazione tedesca, il volume delle comunicazioni via telegrafo dall’ambasciata americana di Berlino è stato particolarmente contenuto da quando l’ambasciatore Dodd ha assunto l’incarico».

Phillips inviò il rapporto a Dodd, con una lettera di accompagnamento di sole tre frasi nella quale, con degnazione aristocratica, citò il recente riferimento dell’ambasciatore a un inutile «volume di telegrammi spediti dall’ambasciata di Berlino». Phillips scrisse: «Ritenendo possa essere di suo interesse, le allego una copia del suddetto rapporto».

Dodd rispose: «Non creda che il paragone proposto dal signor Salmon tra il mio lavoro e quello del signor Daniels in Messico mi crei alcun turbamento. Io e il signor Daniels siamo amici da quando avevo diciott’anni, ma so perfettamente che è del tutto privo del dono della sintesi!»

Dodd era convinto che una delle eredità degli eccessi del passato – «un altro curioso strascico» disse a Phillips – fosse la sovrabbondanza di personale in ambasciata, e in particolare di personale ebreo. «Abbiamo sette o otto membri della “razza eletta” che occupano posizioni di estrema utilità, ma anche molto in vista» scrisse.

Riconobbe che molti di loro erano tra i suoi migliori collaboratori, ma temeva che la presenza di ebrei nel suo staff rischiasse di compromettere le relazioni con il governo nazista, e quindi di ostacolare le attività quotidiane dell’ambasciata. «Non suggerirei mai di provvedere a trasferirli. Tuttavia, il numero è davvero eccessivo, e uno di loro» si riferiva all’addetta alla reception, Julia Swope Lewin «è così appassionato nelle sue convinzioni e al contempo così visibile che mi è capitato di sentire commenti sul suo conto anche in contesti semiufficiali». Citò quindi il caso del contabile dell’ambasciata, il quale, pur essendo «molto competente», era anche «uno degli “eletti”», il che lo poneva «spesso in una situazione di svantaggio nei rapporti con le banche».

Da questa prospettiva, stranamente, Dodd nutriva preoccupazioni anche sul conto di George Messersmith. «Il suo è un incarico importante, e l’uomo è molto capace» scrisse a Hull, «ma alcuni funzionari tedeschi hanno dichiarato a uno dei componenti del mio staff: “Anche lui è ebreo”. Personalmente, non ho alcun pregiudizio razziale, ma abbiamo un gran numero di ebrei qui, e ciò nuoce al lavoro dell’ambasciata e non contribuisce certo ad alleggerire il carico».

Per il momento, almeno, Dodd sembrava non rendersi conto che in realtà Messersmith non era affatto ebreo.

Apparentemente aveva creduto a una voce messa in giro da Putzi Hanfstaengl dopo che Messersmith lo aveva rimproverato in pubblico durante un ricevimento in ambasciata per aver fatto delle avance non gradite a un’ospite femminile.

Le convinzioni di Dodd avrebbero mandato letteralmente su tutte le furie Messersmith, il quale trovava già abbastanza dure da sopportare le speculazioni dei funzionari nazisti su chi fosse o non fosse ebreo. Il 27 ottobre, un venerdì, Messersmith organizzò un pranzo a casa sua, durante il quale presentò Dodd ad alcuni tra i più fanatici esponenti nazisti, nel tentativo di fargli comprendere la vera natura del partito al potere. Un nazista apparentemente moderato e intelligente spacciò come un dato di fatto una credenza diffusa nel partito, secondo la quale il Presidente Roosevelt e sua moglie non avevano un solo consigliere che non fosse ebreo. Il giorno dopo, Messersmith scrisse al sottosegretario Phillips: «sembrano convinti che, siccome negli Stati

Uniti vi sono degli ebrei in posizioni di governo e molte persone importanti hanno amici ebrei, la nostra politica sia dettata esclusivamente da questi ultimi, e, più nello specifico, che il Presidente e la signora Roosevelt stiano conducendo azioni di propaganda antitedesca ispirate dai loro amici e consiglieri ebrei».

Messersmith riferì di come quelle affermazioni avessero suscitato la sua ira. «Ho detto loro quanto fosse vano illudersi che la presenza di un movimento antisemita in Germania potesse indurre le persone intellettualmente più sane e benintenzionate negli stati Uniti a interrompere qualunque rapporto con gli ebrei. Ho aggiunto che l'arroganza di alcuni leader del Partito nazista era il loro più grave difetto, e che la presunzione di poter imporre il proprio punto di vista al resto del mondo era una delle loro più grandi debolezze».

Citò questo modo di ragionare come esempio della «mentalità alle soglie dell'incredibile» ormai prevalente in Germania. «Le riuscirà difficile credere che idee del genere possano circolare tra persone assolutamente degne di nota all'interno del governo tedesco» disse a Phillips, «ma ho potuto constatare con assoluta certezza che è proprio così, e ho colto l'occasione per chiarire loro in modo inequivocabile fino a che punto si sbagliano e come la loro arroganza rischi di danneggiarli».

Considerata la forte antipatia di Phillips per gli ebrei, è forte la tentazione di immaginare che cosa pensasse delle osservazioni di Messersmith, ma su questo punto i documenti tacciono.

Quel che è certo, invece, è che, in base a un gioco di parole diffuso tra gli americani di orientamento antisemita, la presidenza di Franklin Roosevelt venne definita l'«amministrazione Rosenberg».

La prontezza con cui Dodd aveva creduto alle voci che attribuivano a Messersmith origini ebraiche aveva ben poco a che fare con il suo antisemitismo grossolano, e sembrava invece il sintomo di sospetti più sostanziali che aveva cominciato a nutrire nei confronti del suo console generale. All'ambasciatore capitava sempre più spesso di domandarsi se Messersmith fosse veramente dalla sua parte.

Non mise mai in dubbio la competenza di Messersmith o il coraggio con il quale interveniva ogni volta che i cittadini o gli interessi americani venivano attaccati, e al console riconosceva questo: «Dispone di molte fonti di informazione che a me mancano». Ma in due lettere al sottosegretario Phillips, scritte a un paio di giorni di distanza l'una dall'altra, Dodd suggerì che forse l'incarico di Messersmith si era prolungato più del dovuto.

«Devo aggiungere che il console è stato qui per tre o quattro anni, nel bel mezzo di un periodo ricco di avvenimenti e travagliato» scrisse in una delle lettere, «e credo che abbia sviluppato una sensibilità, fors'anche un'ambizione, che tendono a renderlo inquieto e scontento. Potrà sembrarle eccessiva, come affermazione, ma non credo di esagerare».

Dodd fornì ben pochi elementi a sostegno della sua tesi. Riuscì a mettere in luce un solo difetto di Messersmith, ossia la sua tendenza a scrivere dispacci lunghissimi su qualsiasi argomento, serio o frivolo che fosse.

Dodd disse a Phillips che i dispacci di Messersmith potevano essere ridotti della metà «senza il minimo danno», e che il console doveva essere più giudizioso nella scelta degli argomenti. «Hitler non può dimenticare il cappello sul suo aereo personale senza che l'evento diventi oggetto di un accurato resoconto».

I rapporti inviati da Messersmith, tuttavia, erano per Dodd soltanto un obiettivo di facciata dietro il quale si nascondevano motivi di scontento molto più difficili da isolare. A metà novembre, la sua insoddisfazione nei confronti del console generale cominciò a virare verso la sfiducia. Sentiva che Messersmith disprezzava il suo stesso lavoro, e vedeva la sua incessante produzione di rapporti per il dipartimento di stato come un effetto della sua ambizione. «Mi viene da pensare» disse a Phillips «che sia convinto di meritare una promozione, e personalmente tendo a concordare con lui; ma ho il sospetto che la fase in cui il suo lavoro qui a Berlino è stato davvero utile sia ormai tramontata. Lei sa bene quanto me che determinate circostanze, fattori e motivi di delusione possono rendere una scelta sensata anche il trasferimento del migliore tra i funzionari». Invitò Phillips a discuterne con urgenza insieme al responsabile dei servizi consolari Wilbur Carr, «per valutare l'opportunità di una decisione in tal senso». E concludeva:

«Ritengo inutile sottolineare la mia speranza che tutto ciò rimanga strettamente confidenziale».

La convinzione che Phillips avrebbe mantenuto il riserbo sembrerebbe suggerire che l'ambasciatore ignorasse gli intensi e costanti scambi di lettere che intercorrevano tra il sottosegretario e Messersmith, anche fuori dai canali ufficiali. Quando Phillips rispose a Dodd a fine novembre, non rinunciò alla sua consueta vena ironica, mantenendo un tono leggero e cordiale dal quale appariva evidente come volesse compiacere l'ambasciatore e mostrare comprensione per le sue preoccupazioni, ma senza intervenire in alcun modo. «Le lettere e i dispacci del console generale sono molto interessanti, ma la lunghezza andrebbe dimezzata, come lei giustamente afferma. Ebbene, questo è il suo punto forte! Mi aspetto che sappia condurre a buon fine questa riforma, della quale si sente davvero il bisogno».

Domenica 29 ottobre, verso mezzogiorno, Dodd stava passeggiando in Tiergartenstrasse, diretto al l'Hotel Esplanade. Scorse una lunga processione di uomini delle squadre d'assalto, con le loro inconfondibili camicie marroni, che marciavano verso di lui. I passanti si fermavano e gridavano: « Heil Hitler! »

Dodd si voltò, ed entrò nel parco.

22. Il testimone portava gli stivali

Faceva sempre più freddo, e ogni giorno il buio sembrava avanzare da nord. C'erano vento, pioggia e nebbia.

Quel novembre, la stazione meteorologica di Tempelhof registrò banchi di nebbia quattordici giorni su trenta.

La biblioteca al 27A di Tiergartenstrasse divenne irresistibilmente confortevole, con i riflessi delle fiamme nel camino che avvolgevano i libri e le pareti damascate di un caldo color ambra. Il 4 novembre, sabato, l'ultimo giorno di una settimana particolarmente fredda e piovosa, Martha uscì per recarsi al palazzo del Reichstag, dove un'aula era stata allestita alla meglio al fine di ospitare le udienze berlinesi del grande processo per il rogo del parlamento. Aveva con sé un biglietto, procuratole da Rudolf Diels.

La polizia, armata di spade e carabine, circondava il palazzo, «a sciami», secondo un osservatore. Chiunque si presentasse all'ingresso veniva fermato e perquisito.

Nella tribuna stampa dietro l'aula erano stipati ottantadue corrispondenti di testate straniere. I cinque giudici, guidati dal Presidente Wilhelm Bünger, indossavano toghe scarlatte. In mezzo al pubblico c'erano uomini in divisa nera delle SS o marrone delle SA, insieme a civili, funzionari del governo e diplomatici.

Martha rimase sbalordita quando scoprì che il suo biglietto le dava accesso a un posto non solo in platea, ma al centro dell'aula, accanto a diversi dignitari. «Entrai e sentii il cuore balzarmi in gola quando venni accompagnata a sedere nelle prime file» ricordò in seguito.

La seduta doveva cominciare alle nove e un quarto, ma il testimone principe, Hermann Göring, era in ritardo.

Forse per la prima volta da settembre, quando erano cominciate le deposizioni, nell'aula si respirava un'atmosfera di autentica tensione. Il processo avrebbe dovuto essere breve e fornire ai nazisti un palcoscenico dal quale condannare agli occhi del mondo intero i mali del comunismo, e al contempo sfidare l'opinione diffusa secondo la quale erano stati loro stessi ad appiccare l'incendio. Invece, sebbene fosse stato chiaro fin da subito che il Presidente della corte favoriva la pubblica accusa, il processo era andato avanti con tutti i crismi, ed entrambe le parti avevano presentato diversi elementi probatori. L'accusa voleva dimostrare che tutti e cinque gli imputati avevano avuto un ruolo nell'incendio, nonostante Marinus van der Lubbe insistesse nell'affermare di essere l'unico responsabile. L'accusa chiamò a deporre numerosi esperti, nel tentativo di dimostrare che i danni all'edificio erano troppo estesi, con piccoli focolai ognuno in un luogo diverso, perché l'incendio potesse essere stato appiccato da un solo individuo. Secondo Fritz Tobias, autore

di un saggio fondamentale sul rogo e sui suoi sviluppi, quello che sarebbe dovuto essere un processo emozionante e ricco di rivelazioni si era trasformato progressivamente in «uno sbadigliante abisso di noia».

Fino a quel giorno.

Göring era atteso da un momento all'altro. Considerate la sua nota imprevedibilità, la tendenza a parlare senza peli sulla lingua, la raffinatezza nel vestire e la costante ricerca della pubblica attenzione, ci si aspettava da lui che ridesse vivacità al processo. L'aula era pervasa dal fruscio degli abiti di flanella e di mohair ogni volta che i presenti si voltavano verso la porta d'ingresso.

Era trascorsa mezzora, e di Göring nessuna traccia.

Anche Diels non si era ancora fatto vedere.

Per ingannare il tempo, Martha si concentrò sugli accusati. C'era Ernst Torgler, deputato al Reichstag per il Partito comunista prima che Hitler salisse al potere; era pallido e aveva un'aria stanca. Tre degli imputati erano comunisti bulgari – Georgi Dimitrov, Simon Popov e Vassili Tanev – e «sembravano asciutti, robusti e indifferenti». Martha descrisse in questi termini il principale accusato, van der Lubbe: presentava «un aspetto orrendo come raramente mi è capitato di vedere in una persona. Alto, grosso, subumano nel volto come nel corpo, era così repellente e degenerato che quasi non mi riusciva di guardarlo».

Trascorse un'ora. La tensione in aula non faceva che crescere, in un misto d'impazienza e di attesa.

Dal fondo dell'aula si levò un gran trambusto: uno sbattere di stivali intervallato da ordini perentori, mentre Göring e Diels facevano il loro ingresso attornati da una squadra di uomini in uniforme. Il quarantenne Göring, centodieci chili abbondanti, attraversò l'aula a passo sicuro, con una giacca marrone da cacciatore, pantaloni da cavallerizzo e un paio di stivali marroni e lucidi che gli arrivavano alle ginocchia. Nulla nel suo abbigliamento poteva nascondere il girovita spropositato, o la sua somiglianza «alle terga di un elefante», per usare la descrizione di un diplomatico americano.

Diels, con un elegante completo scuro, sembrava la sua ombra in miniatura.

«Tutti scattarono in piedi come se avessero sentito una scossa elettrica» osservò un giornalista svizzero, «e ogni tedesco, inclusi i giudici, alzò il braccio nel saluto di Hitler».

Diels e Göring rimasero in piedi davanti alle prime file, molto vicini a dove si trovava Martha, e cominciarono a parlare a bassa voce.

Il Presidente della corte invitò Göring a prendere la parola. Göring si fece avanti; Martha notò che aveva un'aria pomposa e arrogante, ma le parve di cogliere in lui anche un sottile disagio.

Göring si lanciò in un'arringa preparata ad arte, che durò quasi tre ore. In tono duro e aggressivo, che sfociava di tanto in tanto in un urlo vero e proprio, si scatenò contro il comunismo, gli imputati e l'atto antitedesco di cui si erano resi colpevoli. L'aula risuonava di applausi e acclamazioni.

«Con una mano gesticolava furiosamente» scrisse Hans Gisevius nelle sue memorie sulla Gestapo, «mentre con il fazzoletto intriso di profumo che teneva nell'altra mano si asciugava il sudore dalla fronte». Nel tentativo di catturare il senso profondo di quei momenti, Gisevius descrisse i volti dei tre protagonisti presenti in aula:

«Dimitrov, pieno di disprezzo; Göring, sfigurato dalla rabbia; e il Presidente della corte, Bünger, sempre più pallido e terrorizzato».

E poi c'era Diels, snello, tenebroso, con uno sguardo impenetrabile. Aveva partecipato all'interrogatorio di Van der Lubbe la notte dell'incendio, concludendo che il sospettato era un «pazzo» che aveva agito effettivamente da solo. Hitler e Göring, però, avevano deciso immediatamente che dietro l'incendio doveva esserci il Partito comunista, e che quell'attentato era soltanto il primo passo di una rivolta generale. Quella notte, Diels aveva visto Hitler diventare paonazzo per la rabbia mentre urlava che tutti i funzionari e i deputati del Partito comunista dovevano essere uccisi all'istante.

L'ordine venne annullato e sostituito da arresti in massa e da una serie di azioni violente improvvisate dalle squadre d'assalto.

Ora Diels era in piedi, appoggiato con un gomito allo scranno dei giudici. Ogni tanto cambiava posizione, come se volesse vedere meglio Göring. Martha si convinse che Diels doveva aver predisposto nei minimi dettagli l'esibizione di Göring, e che forse era stato addirittura lui a scrivere il discorso. Le venne in mente che Diels si era mostrato «particolarmente ansioso» di averla tra il pubblico quel giorno, «come se volesse fornire una prova diretta della sua abilità».

Diels aveva sconsigliato di estendere il processo ad altri imputati oltre a Van der Lubbe, e a suo avviso tutti gli altri accusati sarebbero stati prosciolti. Göring non gli aveva prestato ascolto, pur conoscendo perfettamente la posta in gioco. «Un eventuale fallimento» aveva ammesso, «potrebbe avere conseguenze intollerabili».

Ora toccava a Dimitrov alzarsi e parlare. Combinando sarcasmo e logica, sperava chiaramente di scatenare la celeberrima furia di Göring. Formulò accuse pesanti, secondo le quali le indagini della polizia sull'incendio e il pre-esame delle prove in tribunale erano stati condizionati dalle direttive politiche di Göring, «ostacolando così la cattura dei veri colpevoli».

«Anche ammettendo che la polizia si sia lasciata influenzare, la pista era comunque quella giusta» ribatté Göring.

«Questa è solo la sua opinione» disse Dimitrov. «La mia è completamente diversa».

«Ma è la mia opinione quella che conta» sbottò Göring. Dimitrov mise in risalto il fatto che il comunismo – appena definito da Göring una «mentalità criminale» – governava l'Unione sovietica, la quale intratteneva «relazioni diplomatiche, politiche ed economiche con la Germania». Quindi sottolineò: «Con i suoi ordinativi, l'Unione sovietica dà lavoro a centinaia di migliaia di tedeschi. Mi chiedo se il ministro ne sia al corrente».

«Certamente» rispose Göring. Ma il discorso dell'imputato, aggiunse, era fuorviante. «Io mi preoccupo soltanto del Partito comunista tedesco, e dei criminali comunisti di altri paesi che vengono qui per appiccare il fuoco al Reichstag».

I due contendenti proseguirono nel loro duello, interrotti di tanto in tanto dal Presidente della corte, che interveniva per diffidare Dimitrov da «qualunque forma di propaganda comunista».

Göring, che non era abituato a sentirsi sfidare dalle persone che considerava inferiori, era sempre più infuriato.

«Lei ha una paura terribile delle mie domande, non è vero, Herr Minister?» osservò Dimitrov con calma.

A quel punto Göring perse il controllo. «Vedrai che paura avrai tu, quando ti ritroverai tra le mie mani!» gridò. «Aspetta solo di non essere più sotto custodia del tribunale, delinquente!»

Il giudice ordinò che Dimitrov fosse espulso dall'aula; il pubblico proruppe in un applauso, ma fu la minaccia finale di Göring a occupare i titoli di testa dei giornali. Quell'istante era stato rivelatore in almeno due sensi: sia perché Göring aveva tradito il suo terrore che Dimitrov potesse essere davvero prosciolto, sia perché la sua reazione aveva aperto uno squarcio che lasciava intravedere l'indole irragionevole e letale di Göring e del regime hitleriano.

Quella giornata provocò anche un'ulteriore erosione delle simpatie di Martha per la rivoluzione nazista.

Göring era stato arrogante e minaccioso, Dimitrov di staccato e carismatico: Martha ne era rimasta impressionata.

Dimitrov era «un uomo brillante, attraente, enigmatico» scrisse, «che emanava la più grande concentrazione di vitalità e coraggio che io abbia mai visto in una persona sotto stress. Era pieno di vita, anzi, ardeva di vita».

Il processo ripiombò nel suo stato quasi vegetativo, ma ormai il danno era stato fatto. Il giornalista svizzero, come decine di altri corrispondenti presenti all'udienza, riconobbe che la reazione di Göring aveva dato una svolta al processo: «il mondo, a quel punto, si era sentito dire a chiare lettere che, a prescindere dalla sentenza del tribunale, il destino di Dimitrov era già segnato».

23. Boris muore ancora

Con l'avvicinarsi dell'inverno, Martha concentrò le sue energie soprattutto su Boris. Accumularono centinaia di chilometri a bordo della sua Ford decappottabile, con puntate nelle campagne intorno a Berlino.

Durante una di queste gite in macchina Martha scorse un manufatto della vecchia Germania, un santuario sul bordo della strada dedicato a Gesù, e insistette per fermarsi e dare un'occhiata più da vicino. Trovò all'interno una raffigurazione particolarmente realistica della crocifissione. Il volto di Cristo era contorto nell'agonia, e dalle ferite sgorgava il sangue. Pochi istanti dopo si voltò verso Boris. Non si sarebbe mai descritta come una persona particolarmente religiosa, eppure rimase sconcertata da ciò che vide.

Boris era in piedi con le braccia distese, le caviglie incrociate e la testa piegata sulla spalla.

«Boris, smettila!» esclamò. «Che cosa stai facendo?»

«Sto morendo per te, cara. Sai bene che sono pronto a farlo».

Martha ribatté che quella parodia non era affatto divertente, e si allontanò.

Allora Boris si scusò. «Non avevo intenzione di offenderti. Ma non riesco a capire perché i cristiani adorino tanto l'immagine di un uomo che è stato torturato».

Non era quello il punto, gli rispose lei. «Adorano il fatto che si sia sacrificato per ciò in cui credeva».

«Oh, ma davvero?» disse Boris. «È questo che pensi? Che tanti di loro siano pronti a seguire il suo esempio e a lasciarsi uccidere per ciò in cui credono?»

Martha citò Dimitrov, e il coraggio che aveva dimostrato sfidando Göring durante il processo per il rogo del Reichstag.

Boris le rivolse un sorriso angelico. «È vero, lieben Fräulein. Ma lui è un comunista».

24. Il giorno del voto

La mattina del 12 novembre – una fredda domenica di pioggia e nebbia – i Dodd si trovarono davanti una città stranamente tranquilla, considerato che quello era il giorno scelto da Hitler per il referendum sulla sua decisione di uscire dalla società delle Nazioni e di perseguire la parità negli armamenti. Ovunque andassero, i Dodd vedevano persone che indossavano un piccolo distintivo a indicare non solo che avevano votato, ma che si erano pronunciati per il “sì”. A metà giornata chiunque fosse in strada aveva addosso il distintivo, segno che i votanti si erano alzati presto per chiudere subito quella pratica ed evitare il pericolo in cui sarebbero quasi certamente incorsi se avessero creato l'impressione di non aver assolto i loro doveri civici.

Anche la data delle elezioni era stata scelta con cura.

Il 12 novembre era il giorno successivo al quindicesimo anniversario dell'armistizio che aveva segnato la fine della Gran Guerra. Hitler, che aveva volato da un capo all'altro della Germania chiedendo un voto favorevole al referendum, dichiarò durante una delle adunate:

«L'11 novembre il popolo tedesco perse formalmente l'onore; quindici anni dopo, il 12 novembre, quell'onore gli sarà restituito». Anche il Presidente Hindenburg invitò a votare “sì”: «Domani, mostrate il vostro senso di unità nazionale e il vostro sostegno al governo» disse in un discorso tenuto l'11 novembre. «Appoggiate, insieme a me e al cancelliere del Reich, il principio dell'uguaglianza dei diritti e della pace con onore».

Il voto constava di due parti. La prima chiedeva ai tedeschi di eleggere i loro rappresentanti per il Reichstag, ma la lista dei candidati includeva solo membri del Partito nazista, cosicché il nuovo parlamento avrebbe appoggiato con entusiasmo qualunque decisione di Hitler. Il secondo voto riguardava il quesito referendario sulla politica estera, anch'esso formulato in modo da garantire al cancelliere il massimo sostegno. Ogni tedesco poteva trovare una ragione che giustificasse un voto favorevole: se voleva la pace, se sentiva che il Trattato di Versailles era stato iniquo verso la Germania, se credeva che il suo paese dovesse essere trattato allo stesso modo delle altre nazioni, o se desiderava semplicemente esprimere il proprio sostegno a Hitler e al suo governo.

Hitler puntava a una vittoria plebiscitaria. In tutta la Germania, gli apparati del Partito nazista presero misure straordinarie per indurre la gente a votare. Secondo un rapporto sulla giornata, i pazienti confinati in un letto d'ospedale furono trasportati in barella ai seggi elettorali. Victor Klemperer, il filologo ebreo di Berlino, annotò sul suo diario tutte le «dispendiose misure di propaganda» attivate per ottenere un voto favorevole.

«Su ogni veicolo commerciale, su ogni furgone postale o bicicletta di postino, su ogni casa o vetrina di negozio, sui giganteschi striscioni appesi in tutte le strade: ovunque campeggiano citazioni di Hitler insieme allo slogan “Votate sì, per la pace!”. È davvero la più mostruosa delle ipocrisie».

Gli uomini del partito e le SA controllavano chi votava e chi no; i ritardatari ricevevano una visita da un reparto delle squadre d'assalto, che sottolineava come una rapida passeggiata fino al seggio elettorale sarebbe stata particolarmente gradita. E se qualcuno si mostrava così ottuso da non raccogliere il messaggio, bastava che leggesse la notizia pubblicata sull'edizione domenicale del quotidiano ufficiale del Partito nazista, il *Völkischer Beobachter*. «Al fine di garantire la massima chiarezza è opportuno ripeterlo ancora una volta: chiunque non si unisca a noi oggi, chiunque decida di non votare oggi, o di non votare “sì”, dimostrerà di essere, se non un nostro nemico mortale, quanto meno un prodotto del degrado morale, e pertanto un individuo irrecuperabile». E poi il colpo decisivo: «sarebbe meglio per lui e per noi se cessasse di esistere».

I tedeschi aventi diritto al voto erano 45,1 milioni, e il 96,5 per cento si recò alle urne. Tra i votanti, il 95,1 per cento si pronunciò a favore della politica estera di Hitler. Più interessante, in ogni caso, è il fatto che 2,1 milioni di tedeschi, poco meno del 5 per cento dell'elettorato, presero la pericolosa decisione di votare “no”.

Subito dopo il voto, Hitler fece circolare un proclama nel quale ringraziava il popolo tedesco per «il suo straordinario, storico pronunciamento a favore della pace e, al tempo stesso, per la forza con cui ha reclamato il nostro diritto all'onore e all'uguaglianza».

Per Dodd, l'esito era stato chiaro ben prima che si procedesse alla conta dei voti. Scrisse a Roosevelt: «Queste elezioni sono una farsa».

Nulla indicò la natura del voto più chiaramente dei suoi esiti nel campo di Dachau: 2154 dei 2242 – il 96 per cento – votò a favore del governo nazista. Sulla sorte delle 88 anime che non votarono o scelsero di votare “no”, la storia tace.

Il 13 novembre, lunedì, Roosevelt si concesse un ritaglio di tempo per scrivere a Dodd. Si complimentò con lui per le lettere che gli aveva spedito fino ad allora e, alludendo chiaramente alle preoccupazioni dell'ambasciatore dopo il suo incontro con Hitler, gli disse: «Sono lieto che lei sia stato così franco con determinate persone. Credo che abbia fatto molto bene». Formulò alcune riflessioni su un'osservazione del giornalista Walter Lippmann, secondo cui soltanto l'8 per cento della popolazione mondiale, vale a dire la Germania e il Giappone, era in grado, «a causa del suo atteggiamento imperialista», di impedire a tutte le altre nazioni di seguire la via del disarmo e della pace.

«A volte» scrisse il Presidente «ho la sensazione che i problemi del mondo si stiano aggravando, anziché risolversi. Nel nostro paese tuttavia, nonostante i franchi tiratori, i “colpi di fioretto” e i ruggiti dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, stiamo rimettendo la gente al lavoro e riportando in auge i nostri valori». La lettera si concludeva con un gioviale: «Ottimo lavoro, vada avanti così!»

A Washington, il segretario di stato Hull e altri, importanti funzionari, tra cui il sottosegretario Phillips, trascorsero la prima metà del mese preparando la visita imminente di Maxim Litvinov, il commissario per gli Affari esteri dell'Unione Sovietica, che doveva avviare le discussioni con Roosevelt per il riconoscimento del suo governo da parte degli Stati Uniti. L'idea era tutt'altro che popolare tra gli isolazionisti, ma Roosevelt intravedeva importanti benefici di carattere strategico, come aprire la Russia agli investimenti americani e tenere sotto controllo le ambizioni giapponesi in Asia. I cosiddetti “colloqui Roosevelt-Litvinov”, spesso difficili e frustranti per entrambe le parti, si conclusero il 16 novembre 1933 con il riconoscimento ufficiale dell'Unione Sovietica.

Una settimana dopo, Dodd indossò ancora una volta la giacca a coda di rondine e il cilindro e fece la sua prima visita ufficiale all'ambasciata sovietica. Un fotografo dell'Associated Press chiese di poter scattare una foto che ritraesse i due ambasciatori uno accanto all'altro.

Il collega sovietico non aveva niente in contrario, ma Dodd si rifiutò: temeva «che certi giornali reazionari americani dessero un'eccessiva importanza alla mia visita e ne approfittassero per reiterare i loro attacchi a Roosevelt, colpevole di aver riconosciuto l'Unione Sovietica» avrebbe spiegato in seguito.

25. Il Boris segreto

Ora Martha e Boris si sentivano più liberi nel mostrare in pubblico la loro relazione, pur rendendosi conto entrambi che la discrezione era ancora necessaria, dal momento che la disapprovazione dei superiori di Boris e dei genitori di Martha non era mai venuta meno. La loro storia d'amore diventava sempre più seria, per quanto Martha si sforzasse di mantenere una certa leggerezza e un sostanziale disimpegno. Continuava a vedersi con Armand Bérard, dell'ambasciata francese, e forse anche con Diels, e ad accettare appuntamenti galanti con potenziali nuovi corteggiatori, e questo suo atteggiamento faceva impazzire di gelosia Boris. La tempesta di biglietti, fiori e componimenti musicali, e le telefonava di continuo. «Volevo amarlo, ma senza impegno» scrisse Martha in una testimonianza rimasta inedita; «cercavo di trattarlo con la stessa disinvoltura che riservavo agli altri amici. Mi sforzavo di mostrare indifferenza nei suoi confronti, per poi lasciarmi andare alla più stupida delle gelosie. Mi dimenticavo di lui, e subito dopo mi sembrava che non esistesse nessun altro al mondo. Era una contraddizione insostenibile, dolorosa e frustrante per entrambi».

Martha era ancora impegnata a cercare i lati positivi della rivoluzione nazista, ma Boris non si faceva illusioni su ciò che stava accadendo intorno a loro. Con grande irritazione di Martha, era sempre alla ricerca

delle motivazioni nascoste dietro le scelte dei gerarchi nazisti e degli altri personaggi che frequentavano l'ambasciata degli Stati Uniti.

«Vedi sempre il lato negativo delle cose» gli diceva Martha, seccata, «mentre dovresti cercare di concentrarti sugli aspetti positivi della Germania e dei nostri ospiti, senza sospettare regolarmente chissà quali intrighi».

Accennò alla possibilità che, in determinate circostanze, anche Boris agisse spinto da motivazioni nascoste:

«Credo che tu sia geloso di Armand» gli disse, «e delle altre persone con cui esco».

Il giorno dopo ricevette un pacco da Boris. All'interno trovò tre scimmiette di ceramica e un biglietto sul quale c'era scritto: «Non vedo, non sento, non parlo». Il messaggio si concludeva con un: «Ti amo».

Martha rise di cuore e contraccambiò spedendo a Boris una statuina di legno che raffigurava una suora e un biglietto nel quale lo rassicurava che stava seguendo i precetti delle scimmie.

Dietro quelle schermaglie incombeva sempre lo stesso interrogativo: che futuro poteva avere la loro relazione? «Non riesco a sopportare il pensiero dei giorni a venire, con lui o senza di lui» scrisse Martha.

«Amavo la mia famiglia, il mio paese, e non volevo affrontare l'idea di una separazione dall'una o dall'altro».

Questa tensione costante provocava incomprensioni e dispiaceri. Boris ne soffriva enormemente.

«Martha!» scrisse in una lettera che traboccava di tristezza. «Mi addolora non riuscire a trovare le parole che possano spiegare quanto accaduto. Perdonami se ti ho fatto del male, o se sono stato meschino. Non avevo alcuna intenzione di ferirti. Ti comprendo, ma non del tutto, e non so che cosa fare. Dimmelo tu, ti prego.

Addio, Martha. sii felice, e non pensar male di me».

Le liti si concludevano sempre con una riconciliazione.

Ogni separazione sembrava rendere ancor più intensa l'attrazione reciproca, ma anche amplificare a dismisura le incomprensioni e le esplosioni d'ira, finché, una domenica pomeriggio di fine novembre, la loro relazione subì una svolta radicale. Martha ricostruì nei minimi dettagli quella giornata. Il tempo era orribile, il cielo nero come la pece. Faceva freddo, ma non abbastanza perché Boris decidesse di alzare la capote della sua Ford. Erano diretti a un ristorante molto amato da entrambi, in una rimessa per barche sostenuta da palafitte affacciata su uno dei laghi del distretto di Wannsee. La costa era avvolta dalla fragranza della pineta.

Trovarono il ristorante semivuoto, ma accogliente come sempre. I tavolini di legno erano disposti intorno a una piccola pista da ballo. Quando il jukebox era spento, si sentiva distintamente lo sciabordio delle onde che s'infrangevano dolcemente contro le palafitte.

Martha ordinò zuppa di cipolla, insalata e una birra.

Boris prese una vodka, uno šašlyk e aringhe con panna acida e cipolle; poi, un'altra vodka. Boris adorava mangiare, notò Martha, eppure non ingrassava mai nemmeno di un etto.

Dopo pranzo ballarono. Boris stava migliorando, anche se aveva ancora la tendenza a considerare la danza e il semplice atto di camminare come due attività intercambiabili.

A un certo punto, ricordò Martha, i loro corpi si strinsero uno all'altro: entrambi rimasero immobili, e lei si sentì avvolgere da una sensazione di calore intenso.

Boris si scostò bruscamente. La prese per un braccio e la portò fuori, sul pontile di legno che si protendeva sull'acqua. Martha guardò Boris e sul suo viso scorre il dolore: le sopracciglia aggrottate, le labbra strette.

Sembrava molto teso. Si affacciarono dal parapetto, guardando una flottiglia di cigni bianchi.

Boris si voltò verso di lei, con un'espressione quasi cupa. «Martha» disse, «io ti amo». Le confessò di aver provato quei sentimenti fin dal primo giorno in cui l'aveva vista, nell'appartamento di Sigrig Schultz. La teneva ferma di fronte a sé, cingendole le braccia all'altezza dei gomiti. Nel suo atteggiamento non c'era più traccia di quell'allegria un po' folle che lo aveva caratterizzato fino ad allora.

Fece un passo indietro, fissandola. «Non giocare con me, mia cara» disse. «Du hast viele Bewerber, hai tanti corteggiatori... e non devi ancora decidere. Ma non trattarmi con leggerezza. Non lo sopporterei».

Martha distolse lo sguardo. «Ti amo, Boris. E tu lo sai. Ma sai anche quanto vorrei che non fosse così».

Boris fissò l'acqua. «Sì, lo so» disse, in tono triste.

«Non è facile neanche per me».

Comunque, quel tono sommesso non era da lui, e sul suo volto riapparve il sorriso esplosivo che lo aveva sempre contraddistinto. «Però» riprese «il tuo paese e il mio sono ufficialmente amici, ora, e questo migliora le cose di parecchio. Anzi, tutto diventa possibile, non credi?»

Certamente, ma... c'era un altro ostacolo. Boris aveva un segreto che si era sempre rifiutato di rivelare.

Martha ne era al corrente, ma non glielo aveva mai detto. Ora, di fronte a lui, decise di affrontare l'argomento, senza mostrare il minimo segno di alterazione.

«C'è anche il fatto che tu sei sposato» disse.

Ancora una volta, Boris fece un passo indietro. Il suo viso, già congestionato dal freddo, divenne ancor più rosso. Si accostò al parapetto e vi si appoggiò con i gomiti. Il suo corpo alto e snello formava un arco sottile e aggraziato. Nessuno dei due aprì bocca, finché Boris parlò. «Mi dispiace. Avrei dovuto dirtelo, ma ero certo che lo sapessi. Perdonami».

Martha gli disse che all'inizio non ne era al corrente; poi i suoi genitori e Armand le avevano mostrato la voce dedicata a Boris sull'annuario diplomatico del ministero degli Esteri tedesco. Accanto al nome di Boris c'era un riferimento alla moglie, che era «abwesend», ovvero “assente”.

«Non è assente» disse Boris. «siamo separati. Da tanto tempo non eravamo più felici insieme. Nel prossimo annuario non ci sarà traccia di lei». Rivelò anche di avere una figlia, che adorava e che era ormai il suo unico tramite con la moglie.

Martha si accorse che Boris aveva gli occhi pieni di lacrime. Era già accaduto in precedenza e l'aveva sempre trovato commovente, ma anche molto imbarazzante.

Per lei, un uomo in lacrime era qualcosa di assolutamente inedito. In America gli uomini non piangevano.

Non ancora. Fino ad allora aveva visto suo padre con le lacrime agli occhi soltanto una volta, per la morte di Woodrow Wilson, che Dodd aveva sempre considerato un buon amico. Ci sarebbe stata un'altra occasione, ma solo alcuni anni più tardi.

Rientrarono nel ristorante e si sedettero al loro tavolo.

Boris ordinò un'altra vodka. Sembrava sollevato. Si presero per mano sopra il tavolino.

Adesso toccava a Martha rivelare un suo segreto.

«Anch'io sono sposata» disse.

L'intensità della reazione di Boris la lasciò stupefatta.

La voce gli si fece più bassa, e cupa. «Martha, no!»

Continuava a tenerle la mano, ma sul suo volto apparve un'espressione confusa e addolorata. «Pourché non me l'hai mai detto?»

Gli spiegò che il suo matrimonio era stato un segreto fin dal principio, per tutti tranne che per la sua famiglia; era sposata con un banchiere di New York e un tempo lei lo aveva amato, ma adesso erano legalmente separati, e per il divorzio era soltanto una questione di poche formalità.

Boris si prese la testa fra le mani e mormorò qualcosa in russo.

Martha gli accarezzò i capelli, poi lo vide alzarsi all'improvviso e uscire dal ristorante. Rimase seduta, e poco dopo Boris rientrò.

«Ach, buon Dio!» esclamò. scoppiò a ridere e le diede un bacio sulla testa. «In che pasticcio ci siamo cacciati.

Una donna sposata, un banchiere, la figlia di un diplomatico straniero... fatico a immaginare come potrebbe andar peggio. Ma troveremo il modo di uscirne. I comunisti sono abituati alle imprese impossibili... Però devi aiutarmi».

Era quasi il tramonto quando lasciarono il ristorante e presero la via del ritorno, con la capote sempre abbassata.

Era stato un giorno importante. Martha l'avrebbe ricordato nei minimi dettagli: il vento che le scompigliava i capelli, sciogliendole la crocchia sulla nuca, e Boris che guidava cingendole le spalle con un braccio e tenendole la mano su un seno, come faceva spesso. I boschi fitti lungo la strada diventavano sempre più bui, man mano che la luce si affievoliva, ed emanavano un intenso profumo autunnale. Lunghi ciuffi dorati le svolazzavano sulle spalle.

Anche se nessuno dei due fu esplicito in proposito, si erano resi conto entrambi che era accaduto qualcosa di fondamentale. Martha era profondamente innamorata, e non poteva più trattare Boris alla stregua di una delle sue abituali conquiste. Non avrebbe mai voluto che succedesse, ma era accaduto, e proprio con un uomo che tutti, intorno a lei, consideravano il più inadatto al mondo.

26. Il Piccolo ballo della stampa

Tutti gli anni, a novembre, l'associazione della stampa estera di Berlino organizzava una cena e un ballo all'Hotel Adlon, un evento prestigioso al quale erano invitati molti dei funzionari, dei diplomatici e delle personalità più in vista della città. L'evento era soprannominato il "Piccolo ballo della stampa" perché era più ristretto e molto meno formale del banchetto promosso ogni anno dall'Ordine dei giornalisti tedesco, e che era divenuto ancor più soffocante da quando le testate del paese erano quasi completamente sotto il controllo di Joseph Goebbels e del suo ministero dell'illuminazione del popolo. Per i corrispondenti esteri, il Piccolo ballo della stampa aveva un immenso valore dal punto di vista pratico. «E' più facile cavare informazioni da un uomo dopo che – insieme alla moglie, se ne ha una – è stato vostro ospite e ha partecipato al vostro ballo, di quanto non lo sia incontrandolo durante l'orario di lavoro» scrisse Sigrid Schultz. Nel 1933, il Piccolo ballo della stampa si tenne la sera del 24 novembre, un venerdì, sei giorni prima della data in cui la popolazione americana residente in città avrebbe festeggiato il Giorno del ringraziamento.

Poco prima delle otto, davanti all'Adlon si fermarono le prime di una lunga processione di grosse auto, quasi tutte con fari grandi come meloni tagliati a metà, dalle quali cominciò a scendere una fila ininterrotta di alti funzionari nazisti, ambasciatori, artisti, registi cinematografici, attrici, scrittori, e naturalmente i corrispondenti esteri, provenienti da paesi piccoli e grandi, tutti infagottati in cappotti e pellicce per

proteggersi dall'aria umida e gelida. Fra gli invitati c'erano il segretario di stato tedesco Bülow; il ministro degli Esteri tedesco Neurath, l'ambasciatore francese François-Poncet e quello britannico sir Eric Phipps, e come ovvio l'onnipresente e colossale Putzi Hanfstaengl. Arrivò anche Bella Fromm, la cronista mondana della "Zia Voss", per la quale quel banchetto sarebbe stato segnato da una tragedia terribile, anche se di un genere sempre più comune a Berlino, specie quando si consumava lontano da occhi indiscreti. I Dodd – tutti e quattro – arrivarono sulla loro vecchia Chevrolet; il vicecancelliere di Hitler, Franz von Papen, si presentò a bordo di un'auto decisamente più grande ed elegante, anche lui con la moglie, il figlio e la figlia. Louis Adlon, raggianti nel suo abito da cerimonia, accoglieva di persona gli ospiti più prestigiosi, mentre i fattorini dell'albergo raccoglievano i cappotti, le pellicce e i cilindri.

Come Dodd avrebbe scoperto di lì a poco, in un ambiente carico di tensioni quale Berlino, dove ogni gesto pubblico di un diplomatico acquistava un peso simbolico eccessivo, perfino un breve scambio di battute durante un banchetto poteva diventare l'oggetto di piccole leggende.

Gli ospiti fecero il loro ingresso nell'hotel, fermandosi prima negli eleganti salotti per i cocktail e gli aperitivi, quindi nell'ampio giardino d'inverno, le cui vetrate erano offuscate da migliaia di crisantemi di serra. La sala era sempre «terribilmente affollata», per usare le parole di Sigrid Schultz, ma la tradizione imponeva che il ballo si tenesse all'Adlon. Era anche consuetudine che gli ospiti si presentassero in abito da sera, «ma senza ostentare i gradi o la natura del loro incarico», come scrisse Bella Fromm nel suo diario; ciò nonostante alcuni tra gli invitati, ansiosi di esibire il loro entusiasmo per il Partito nazionalsocialista, optarono per il marrone delle squadre d'assalto. Uno degli ospiti, un duca che si chiamava Eduard von Koburg, comandante delle truppe motorizzate delle SA, girava per la sala con un pugnale che gli era stato donato da Mussolini.

Gli ospiti vennero fatti accomodare al loro posto, in tavoli sistemati nello stile preferito dagli organizzatori di banchetti a Berlino: le tavolate erano così strette che sarebbe bastato allungare un braccio per toccare la spalla del proprio dirimpettaio. Questi tavoli così angusti rischiavano di creare situazioni imbarazzanti sul piano sociale e politico – l'amante di un grande industriale poteva facilmente trovarsi seduta di fronte alla moglie – perciò gli organizzatori facevano sempre in modo che la disposizione dei posti venisse riesaminata da diversi addetti al protocollo. Alcuni accostamenti, però, erano semplicemente inevitabili. I più importanti funzionari nazisti dovettero essere sistemati non solo al tavolo d'onore, che quell'anno spettava ai giornalisti americani, ma anche vicino ai due anfitrioni, Sigrid Schultz e Louis Lochner, responsabile degli uffici berlinesi dell'Associated Press, e alla personalità americana più in vista tra i presenti, l'ambasciatore Dodd. Così, il vicecancelliere Papen si ritrovò seduto di fronte a Sigrid Schultz, sebbene fosse noto a tutti che tra i due non correva buon sangue.

Anche la signora Dodd ottenne un posto d'onore, come il segretario di stato Bülow e Putzi Hanfstaengl; Martha, Bill Jr e numerosi altri ospiti completavano la tavolata. I fotografi si disposero in cerchio e scattarono una foto dopo l'altra, illuminando con i flash le volute di fumo che s'innalzavano dai sigari.

Papen era un uomo attraente, e somigliava al personaggio di Topper, che l'attore Leo G. Carroll avrebbe portato sugli schermi televisivi parecchi anni dopo.

Godeva però di una reputazione tutt'altro che adamantina: molti lo consideravano un opportunista, pronto a tradire la fiducia che gli altri riponevano in lui, oltre che un uomo estremamente arrogante. Bella Fromm lo aveva soprannominato "il becchino della Repubblica di Weimar", alludendo al ruolo decisivo svolto da Papen nell'ascesa di Hitler al cancellierato. Papen era un protetto del Presidente Hindenburg, che lo chiamava affettuosamente "Fränzchen", piccolo Franz. Con Hindenburg dalla loro parte, Papen e i suoi accoliti avevano immaginato di poter controllare Hitler. «Ho la fiducia di Hindenburg» disse un giorno Papen in tono esultante.

«Nel giro di due mesi sbatteremo Hitler in un angolo, da dove potrà solo squittire come un topolino». Si trattò forse del più grande errore di calcolo di tutto il ventesimo secolo. Lo storico John Wheeler-Bennett ha scritto:

«Solo quando sentirono serrarsi le manette ai loro stessi polsi si resero conto di chi fosse il prigioniero e chi il carceriere».

Neanche a Dodd Papen andava a genio, ma i motivi derivavano da un tipo di slealtà assai più concreto. Poco prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra, Papen era un addetto militare dell'ambasciata tedesca a

Washington, dove aveva organizzato e favorito diversi atti di sabotaggio, inclusi alcuni attentati dinamitardi alle linee ferroviarie. Era stato arrestato ed espulso dal paese.

Quando tutti si furono seduti ai loro posti, in vari punti della tavolata si accesero le conversazioni. Dodd e la moglie di Papen parlavano del sistema universitario americano, che la donna lodava per l'eccellente qualità: durante il periodo trascorso dai Papen a Washington, loro figlio aveva frequentato la George Town University.

Putzi era vivace e chiassoso come sempre.

Perfino da seduto, torreggiava su tutti gli ospiti che aveva intorno. Un silenzio carico di tensione gravava sul lino, i cristalli e le porcellane che separavano Sigrid Schultz e Papen. Che tra i due vi fosse molta freddezza era evidente agli occhi di tutti. «Quando arrivò, fu mellifluo e educato, in linea con la sua reputazione» scrisse Sigrid, «ma per le prime quattro portate della cena quel signore m'ignorò con un'insistenza davvero rimarchevole». E aggiunse: «Non era facile riuscirci, perché il tavolo era molto stretto e io sedevo esattamente di fronte a lui, a meno di un metro di distanza».

Sigrid fece l'impossibile per coinvolgere Papen in una qualche forma di conversazione, ma inutilmente. Aveva promesso a se stessa che avrebbe «tentato di comportarsi da perfetta padrona di casa, evitando ogni argomento spinoso», ma più Papen la ignorava, meno lei si sentiva incline a mantenere l'impegno. La sua determinazione, scrisse, «si faceva sempre più fragile di fronte alle maniere palesamente sgarbate di Papen».

Dopo la quarta portata, non riuscendo più a trattenersi, guardò Papen e, esibendo quello che lei stessa descrisse come «il tono più innocente» che potesse assumere, disse: «signor cancelliere, c'è un episodio nelle memorie del Presidente von Hindenburg che lei potrebbe certamente chiarirmi».

Papen concentrò la sua attenzione su Sigrid. Aveva le sopracciglia che, sui lati, si piegavano all'insù come le penne di un uccello, conferendo al suo sguardo una freddezza da predatore.

Sigrid mantenne la sua espressione da angioletto e proseguì: «il Presidente afferma che durante la guerra, nel 1917, l'alto comando tedesco non venne mai informato delle proposte di pace del Presidente Wilson, e che se lui ne fosse stato a conoscenza, la terribile serie di attacchi sottomarini non sarebbe mai stata lanciata. Come può essere accaduta una cosa simile?»

Nonostante il tono di Sigrid fosse assolutamente pacato, tutti coloro che, al tavolo, avevano sentito le sue parole si erano messi a tacere, per concentrarsi su quel dialogo. Dodd guardava Papen, mentre il segretario di stato Bülow si allungò per ascoltare meglio, con quello che Sigrid Schultz descrisse come «un barlume di divertita malizia negli occhi».

Il vicesegretario rispose in modo aspro: «il Presidente Wilson non ha mai presentato alcuna proposta di pace».

Era un'affermazione decisamente sciocca – Schultz lo sapeva bene – vista la presenza dell'ambasciatore Dodd, un esperto di Wilson e del periodo in questione. In tono tranquillo ma fermo, con una voce nella quale risuonava lontano l'accento del North Carolina («da perfetto gentiluomo del sud», ricordò Schultz), Dodd guardò Papen e disse: «Altroché, se l'ha fatto». E fornì la data esatta in cui ciò era accaduto.

Sigrid era deliziata. «i denti da cavallo di Papen divennero se possibile ancora più lunghi» scrisse. «Non tentò neppure di emulare il tono tranquillo dell'ambasciatore Dodd».

Papen, infatti, rispose con «una sorta di ringhio», e disse: «Comunque, non ho mai capito perché l'America e la Germania si siano dovute trovare una contro l'altra, in quella guerra». E si guardò intorno «con aria trionfante, orgoglioso dell'arroganza con cui aveva reagito» scrisse Sigrid Schultz.

Subito dopo, Dodd si conquistò «l'eterna ammirazione e gratitudine» di Sigrid.

Nel frattempo, a un altro tavolo, Bella Fromm provava un'ansia che non aveva niente a che vedere con le conversazioni che si svolgevano intorno a lei. Era venuta al ballo perché era sempre stato molto divertente e utile per la sua rubrica sulla comunità diplomatica a Berlino, ma quell'anno arrivò all'Adlon tentando di

reprimere una profonda sensazione di disagio. Nonostante si stesse divertendo, nei momenti più impensati la sua mente tornava a rivolgersi a Wera von Huhn, la sua migliore amica; anche lei giornalista molto nota, era conosciuta da quasi tutti come “Poulette” – che in francese significa “gallinella” – per via del suo cognome, Huhn, che in tedesco significa “gallina”.

Dieci giorni prima, bella e Poulette avevano fatto una gita in auto attraverso il Grunewald, un parco forestale di oltre quattromila ettari a ovest di Berlino. Come il Tiergarten, il parco era diventato un'oasi di pace per i diplomatici e per chiunque altro tentasse di sottrarsi per qualche tempo alla sorveglianza nazista. Guidare nel cuore dei boschi rappresentava per bella uno dei pochi momenti in cui si sentiva davvero al sicuro. «Più ruggisce il motore» scrisse nel suo diario, «più mi sento a mio agio».

In quell'ultima gita, però, non c'era stato niente di spensierato. La conversazione tra le due amiche si era concentrata sulla legge approvata il mese precedente, che vietava agli ebrei di lavorare e scrivere per giornali tedeschi e chiedeva ai membri della stampa nazionale di presentare documenti ecclesiastici e civili per dimostrare di essere “ariani”. Alcuni ebrei potevano mantenere il loro impiego, e più specificamente coloro che avevano combattuto nella guerra mondiale o avevano perso un figlio in battaglia, nonché coloro che scrivevano per giornali ebrei, ma queste esenzioni si applicavano a un numero di soggetti molto limitato.

Qualunque giornalista non registrato che venisse scoperto a scrivere o a svolgere lavori redazionali rischiava fino a un anno di carcere. La legge sarebbe entrata in vigore dal 1° gennaio 1934.

Poulette sembrava profondamente turbata, il che lasciava perplessa bella Fromm. Neanche a dirlo, bella era al corrente delle nuove disposizioni, ed essendo ebrea si era rassegnata all'idea che, con il nuovo anno, si sarebbe ritrovata senza un lavoro. Ma Poulette? «Perché mai dovresti essere preoccupata anche tu?» le chiese.

«Ne ho tutti i motivi, amica mia. Ho chiesto per iscritto che mi venissero rilasciati i documenti e ho fatto una ricerca accurata. Alla fine, ho scoperto che mia nonna era ebrea».

Quella notizia aveva trasformato la sua vita nel modo più impreveduto e irrimediabile. Da gennaio in poi, anche Poulette sarebbe entrata a far parte di una vera e propria classe sociale nuova, costituita dalle migliaia di persone che avevano appreso con stupore di avere parenti ebrei nascosti nel loro passato. Automaticamente, per quanto potessero essersi calati nella loro identità tedesca, si trovavano classificati come non ariani e costretti ad affrontare vite nuove e ben misere, ai margini del mondo totalmente ariano che il governo di Hitler stava edificando.

«Nessuno ne sapeva nulla» disse Poulette a bella. «E adesso perderò tutto ciò che ho costruito».

La scoperta era già di per sé desolante, e per giunta era coincisa con l'anniversario della morte del marito di Poulette. Con grande stupore di bella, Poulette aveva deciso di non partecipare al Piccolo ballo della stampa; si sentiva troppo triste per presenziare.

Bella non sopportava l'idea di lasciar sola Poulette, ma andò ugualmente al ballo, dopo aver deciso che l'indomani le avrebbe fatto visita e l'avrebbe portata a casa sua, dove l'amica adorava trascorrere il tempo giocando con i cani di villa Fromm.

Per tutta la serata, nei brevi intervalli in cui la sua mente non era assorbita dalle stravaganze dei commensali seduti intorno a lei, bella si scoprì ossessionata dal pensiero della depressione che aveva colto la sua migliore amica, così insolita per lei.

Agli occhi di Dodd, l'affermazione di Papen era senza dubbio tra le più idiote che avesse sentito dal giorno del suo arrivo a Berlino. E dire che di stupidaggini gliene erano arrivate all'orecchio proprio tante.

Sembrava che, fino ai massimi livelli di governo, in Germania avessero preso piede le idee più bizzarre e fantasiose. In quello stesso anno, per esempio, Göring aveva affermato con la massima serietà che trecento tedeschi-americani erano stati uccisi a Philadelphia, davanti alla Independence Hall, all'inizio della guerra mondiale. Messersmith, in uno dei suoi dispacci, aveva osservato come perfino i tedeschi più intelligenti e abituati a viaggiare per il mondo «non esitano a mettersi seduti davanti a te e a raccontarti le storie più favolose e inverosimili».

E adesso il vicecancelliere tedesco affermava di non comprendere perché gli stati Uniti avessero dichiarato guerra alla Germania.

Dodd guardò Papen. «Questo posso spiegarvelo io» disse, mantenendo lo stesso tono calmo e controllato.

«Il merito è tutto della crassa stupidità dei diplomatici tedeschi».

Papen rimase allibito. sua moglie, secondo quanto affermato da Sigrig Schultz, sembrava stranamente divertita. Sulla tavolata ripiombò un silenzio che stavolta, ben lungi dall'essere carico di attesa, trasmetteva un senso di desolazione. Poi, all'improvviso, ognuno dei commensali tentò di colmare il vuoto, e di spostare la conversazione su altri argomenti.

In un altro mondo e in un altro contesto si sarebbe trattato di un incidente di secondaria importanza, una serie di punzecchiature caustiche ma facili da dimenticare.

Nel clima d'oppressione e di Gleichschaltung che caratterizzava la Germania nazista, quell'episodio acquisì un'importanza simbolica incalcolabile. Dopo il ballo, seguendo quella che era ormai diventata una consuetudine, un gruppo selezionato di ospiti si ritirò nell'appartamento di Sigrig Schultz, dove sua madre aveva preparato pile di sandwich, e dove le schermaglie verbali di Dodd vennero rievocate con dovizia di dettagli, e ingigantite per effetto dell'ebbrezza generale.

L'ambasciatore, peraltro, non era presente, avendo rispettato la sua abitudine di congedarsi dai banchetti non appena il protocollo glielo consentiva, per dirigersi a casa e concludere la serata con un bicchiere di latte, una coppa di pesche cotte e il conforto di un buon libro.

Nonostante i momenti in cui l'ansia le montava dentro, Bella Fromm trovò il ballo delizioso. Era un vero piacere vedere come si comportavano i nazisti dopo i primi bicchieri e ascoltarli mentre si facevano a pezzi uno con l'altro, in una serie di commenti feroci, bisbigliati a mezza bocca. A un certo punto Koburg, il duca che girava con il pugnale, passò accanto a bella mentre la donna stava conversando con Kurt Daluege, un ufficiale di polizia che lei stessa definì «brutale e spietato».

Il duca sembrava deciso ad alimentare la sua fama di persona arrogante, ma l'effetto, come notò bella, era comicamente sminuito dalla sua «figura curva, che lo faceva somigliare a un nano». Daluege le disse: «Quel Koburg cammina come se fosse sui trampoli». Poi aggiunse, in tono minaccioso: «Potrebbe saltar fuori che sua nonna aveva tradito il granduca con il banchiere ebreo di corte».

La mattina dopo, alle dieci, bella telefonò a Poulette, ma le rispose l'anziana cameriera, che le disse: «La baronessa ha lasciato un biglietto in cucina, nel quale dice che non vuole essere disturbata».

Poulette non dormiva mai fino a tardi. «All'improvviso, ho capito tutto» scrisse Bella.

Poulette non sarebbe stata la prima ebrea, o la prima persona classificata come non ariana, a tentare il suicidio per effetto dell'ascesa di Hitler. Le voci su suicidi in serie erano molto diffuse e, in effetti, uno studio condotto dalla Comunità ebraica di Berlino avrebbe in seguito appurato che, in media, nel biennio 1932-1934 tra gli ebrei della capitale vi furono 70,2 suicidi ogni 100.000 abitanti, con un incremento evidente rispetto ai 50,4 del biennio 1924-1926.

Bella corse in garage, prese l'auto e partì spedita verso casa di Poulette.

Alla porta, la cameriera le disse che Poulette dormiva ancora. Bella la scostò, entrò in casa e corse in camera di Poulette. La stanza era al buio. bella aprì le tende e vide Poulette stesa sul letto. Respirava ancora, anche se a fatica. Accanto al letto, sul comodino, c'erano due tubetti vuoti di Veronal, un barbiturico.

Bella trovò anche un biglietto, indirizzato a lei. «Non posso più vivere perché so che sarò costretta a lasciare il mio lavoro. sei stata la mia migliore amica, bella. Ti prego di prendere tu ogni mio materiale, e di farne l'uso che crederai più opportuno. Grazie per tutto l'affetto che mi hai dimostrato. so che sei coraggiosa, molto più di me, e che devi vivere perché hai una creatura a cui pensare; sono certa che saprai affrontare le battaglie che ti aspettano molto meglio di quanto sarei riuscita a fare io».

Tutti in casa cercarono di rendersi utili. Arrivarono i medici, ma ormai non c'era più niente da fare.

Il giorno dopo, un funzionario del ministero degli Esteri chiamò Bella per farle le sue condoglianze e trasmetterle un messaggio indiretto. «Frau Bella» disse, «sono profondamente scioccato. So quanto sia terribile per lei questa perdita. Frau von Huhn è morta di polmonite».

«Ma è assurdo!» sbottò bella. «Chi le ha dato questa notizia? Frau von Huhn si è...»

«Frau Bella, la prego di comprendere. La nostra amica aveva contratto una grave polmonite. Qualsiasi spiegazione ulteriore non sarebbe gradita. E parlo anche nel suo interesse».

La maggior parte degli invitati aveva trovato il ballo una gradevole fonte di distrazione. «Ci siamo divertiti tutti davvero molto» scrisse Louis Lochner, in una lettera alla figlia che frequentava una scuola in America, «e la festa è stata decisamente allegra». L'ambasciatore Dodd, come prevedibile, era di tutt'altra opinione: «La cena è stata noiosissima, anche se in circostanze diverse la compagnia a tavola avrebbe potuto rivelarsi molto più interessante».

Vi fu, comunque, almeno un esito imprevisto. Anzi ch   un'indifferenza carica di rancore, tra Papen e Dodd nacque un rapporto cordiale e duraturo. «Da quel giorno in poi» osserv   Sigrid Schultz, «Papen coltiv   con grandissima assiduit   l'amicizia dell'ambasciatore Dodd». Anche l'atteggiamento di Papen verso Sigrid si trasform   in senso positivo. Come scrisse la stessa Schultz, Papen sembrava aver deciso che «era meglio mostrare il suo lato pi   civile». si trattava di un atteggiamento tipico di alcuni tedeschi.

«Ogni volta che si trovano di fronte una persona che non    disposta a sopportare la loro arroganza, scendono dal piedistallo e cominciano a comportarsi in modo decente» scrisse Sigrid. «Rispettano il carattere altrui, quando se lo ritrovano davanti, e se ci fosse stato un maggior numero di persone disposte a mostrare fermezza nei confronti del tuttofare di Hitler e dei suoi accoliti, nei minimi contatti quotidiani non meno che nelle questioni di stato, l'ascesa del nazismo sarebbe stata sicuramente pi   lenta».

Nel frattempo, circolavano molte voci sulla vera causa della morte di Poulette. Dopo il funerale, Bella fu accompagnata a casa da una buona amica con la quale aveva un rapporto quasi filiale; si trattava di "Mammi" von Carnap, moglie di un ex ciambellano del Kaiser nonch   ottima fonte d'informazioni per la rubrica di Bella.

Pur leali alla vecchia Germania, i Carnap mostravano una certa simpatia per Hitler e per la sua campagna volta a restaurare la potenza tedesca.

Sembrava che Mammi avesse in mente qualcosa.

Dopo alcuni istanti disse: «Bellachen, siamo cos   sconvolti che le nuove leggi possano produrre effetti del genere!»

Bella era stupefatta. «Ma, Mammi» ribatt  , «non capisci? Questo    solo l'inizio. E questa cosa si rivolter   contro tutti voi, che avete contribuito a crearla».

Mammi non prese in considerazione il commento dell'amica. «Frau von Neurath ti consiglia di non indugiare oltre, e di farti battezzare al pi   presto» disse. «Al ministero degli Esteri sono tutti ansiosi di evitare un secondo casus Poulette».

Bella Fromm trov   davvero incredibile che qualcuno potesse ignorare la nuova realt   della Germania al punto di credere che un semplice battesimo fosse in grado di conferire alle persone lo status di "ariane".

«Povera vecchia stupida!» scrisse sul suo diario.

Era quasi Natale. Il sole invernale, nelle rare giornate di cielo sereno, raggiungeva il sud senza quasi arrivare alla volta celeste, e la luce che proiettava era decisamente serale già a metà giornata. Dalle pianure soffiava un vento gelido. «Berlino è uno scheletro pieno di acciacchi» scrisse Christopher Isherwood, descrivendo gli inverni del suo soggiorno a Berlino negli anni Trenta. «È il mio stesso scheletro a soffrire le pene dell'inferno».

Sento nelle ossa il dolore acuto del gelo che penetra nei travetti della ferrovia sopraelevata, nelle ringhiere di ferro dei balconi, nei ponti, nelle aste dei tram, nei lampioni, nelle latrine. Il ferro pulsa e rattappisce, le pietre e i mattoni sono avvolti da un dolore sordo e continuo, l'intonaco perde ogni sensibilità».

La malinconia era in qualche modo attenuata dai giochi di luce sulle strade bagnate dalla pioggia – i riflessi dei lampioni sui marciapiedi, le vetrine dei negozi, i fari delle auto, i colori caldi degli innumerevoli tram illuminati – e dal consueto entusiasmo con cui la città accoglieva il Natale. C'erano candele accese a ogni finestra, e le piazze, i giardini e le vie più frequentate erano decorati da grandi alberi inghirlandati di luci elettriche: tutti segni di un entusiasmo per quella stagione che neppure le squadre d'assalto sarebbero riuscite a spegnere, e che pertanto preferivano sfruttare a proprio vantaggio. Le SA monopolizzarono il commercio degli alberi di Natale, che vendevano nei cantieri ferroviari, affermando che i ricavi sarebbero stati versati al Winterhilfe (letteralmente, "sostegno invernale"), ovvero l'ente caritatevole fondato dalle SA per aiutare i poveri e i disoccupati. Ma tutti i berlinesi più cinici erano convinti che il denaro fosse destinato a finanziare le feste e i banchetti delle squadre d'assalto, leggendari per la loro opulenza, per la dissolutezza e per la profusione di champagne. Gli uomini delle SA andavano porta a porta con una scatola rossa in cui raccoglievano gli oboli. I donatori ricevevano un distintivo da appuntarsi al petto per dimostrare di aver già fatto un'offerta, e lo tenevano in bella mostra, mettendo indirettamente sotto pressione chiunque fosse stato così coraggioso o sciocco da non versare il proprio contributo.

Un altro americano entrò in conflitto con il governo, a causa di una falsa denuncia da parte di «alcune persone che avevano motivi di risentimento nei suoi confronti», come venne scritto in un rapporto del consolato.

Si trattò della classica circostanza che, a distanza di qualche decennio, sarebbe diventata un leitmotiv nei film sull'era nazista.

Alle quattro e mezzo del mattino di martedì 12 dicembre 1933, un cittadino americano di nome Erwin Wollstein si trovava su un binario della stazione di Breslavia, in attesa del treno che lo avrebbe condotto a Oppeln, nell'Alta Slesia, dove doveva recarsi per affari.

Aveva deciso di partire così presto perché sperava di riuscire a rientrare in serata. A Breslavia divideva un appartamento con il padre, che era cittadino tedesco.

Due uomini in giacca e cravatta si accostarono a lui e lo chiamarono per nome. Dichiararono di essere agenti della Gestapo e gli chiesero di seguirli al posto di polizia della stazione.

«Mi fu ordinato di togliermi il cappotto, la giacca, le scarpe, le ghette, il colletto e la cravatta» scrisse Wollstein in una dichiarazione giurata. Gli agenti lo perquisirono e frugarono tra i suoi vestiti. Il tutto durò quasi mezz'ora. Trovarono il passaporto e gli fecero alcune domande sulla sua cittadinanza. Wollstein confermò di essere americano, e chiese che il consolato di Breslavia venisse informato del suo arresto.

Gli agenti lo portarono in macchina alla stazione centrale di polizia di Breslavia. Fu rinchiuso in una cella dove sarebbe rimasto per nove ore, e gli fu servita una «colazione frugale». Mentre era in cella, anche suo padre fu arrestato, e l'appartamento dove vivevano venne perquisito. La Gestapo sequestrò tutta la corrispondenza personale e d'affari di Wollstein e una serie di altri documenti, tra cui due passaporti scaduti e annullati.

Alle cinque e un quarto del pomeriggio, i due agenti della Gestapo accompagnarono Wollstein ai piani superiori e gli lessero i capi d'accusa formulati nei suoi confronti, citando tre denunce presentate da persone a lui ben note: la sua padrona di casa, una seconda donna e un domestico che si occupava delle pulizie nel suo appartamento. La padrona di casa, la signorina Bleicher, affermava che, due mesi prima, Wollstein aveva dichiarato: «i tedeschi sono tutti cani». Il domestico, Richard Kuhne, lo accusava di aver detto che, se fosse scoppiata un'altra guerra mondiale, si sarebbe unito alla lotta contro la Germania. L'altra donna, una certa signora Strausz, sosteneva che Wollstein avesse prestato al marito «un libro comunista». Si trattava, come poi emerse dalle indagini, di Oil! , di Upton Sinclair. Wollstein trascorse la notte in cella. La mattina dopo gli fu consentito un confronto faccia a faccia con le tre persone che lo avevano denunciato. Li accusò di aver mentito. Non più protetti dall'anonimato, i testimoni traballarono vistosamente. «sembravano confusi, e incerti sulle loro stesse affermazioni» sottolineò Wollstein nella sua dichiarazione giurata.

Nel frattempo, il console americano a Breslavia aveva riferito del suo arresto al consolato di Berlino, dove, in assenza di Messersmith, le funzioni di comando erano affidate ad interim al viceconsole Raymond Geist.

Questi protestò con il comandante della Gestapo, Rudolf Diels, e chiese un rapporto dettagliato sull'arresto di Wollstein. Quella sera stessa, Diels telefonò a Geist e gli disse che, dietro suo ordine, Wollstein sarebbe stato rilasciato.

A Breslavia, i due uomini della Gestapo ordinarono a Wollstein di firmare una dichiarazione nella quale affermava che «non sarebbe mai stato nemico della nazione tedesca». Il documento includeva un'offerta davvero magnanima: se si fosse sentito in pericolo, Wollstein avrebbe potuto chiedere la carcerazione protettiva; in altre parole, l'avrebbero nuovamente arrestato. Dopo che ebbe apposto la sua firma, lo rilasciarono.

Martha si prese il compito di decorare l'albero di famiglia, un gigantesco abete sistemato nella sala da ballo al secondo piano della casa. Ingaggiò come aiutanti Boris, Bill, il maggiordomo Fritz, l'autista di famiglia e diversi amici che decisero di fermarsi per dare una mano. Aveva scelto di fare un albero tutto bianco e argento, perciò comprò palle, decorazioni e una grande stella argentata e una moltitudine di candele bianche, evitando le luci elettriche e privilegiando un approccio più tradizionale, e infinitamente più pericoloso. «A quei tempi» scrisse, «pensare a un'illuminazione elettrica per l'albero era un'autentica eresia». sia Martha che i suoi aiutanti tennero sempre dei secchi d'acqua a portata di mano.

Suo padre, scrisse Martha, era profondamente annoiato «da quelle che considerava solo sciocchezze», e si tenne alla larga dal progetto, come del resto la madre, troppo indaffarata nei mille altri preparativi per le festività. Bill si rese utile ma solo fino a un certo punto, avendo la tendenza a filarsela alla chetichella, in cerca di attività più interessanti. In tutto, la decorazione dell'albero richiese due giorni interi, serate comprese.

Martha trovava buffo che Boris fosse così disponibile ad aiutarla, considerato che affermava di non credere nell'esistenza di Dio. Non poté fare a meno di sorridere, vedendolo in cima a una scala e impegnato a decorare il simbolo del giorno più sacro per la fede cristiana.

«Mio caro ateo» ricordò di avergli chiesto, «perché mi aiuti a decorare un albero di Natale, che serve a celebrare la nascita di Cristo?»

Boris scoppiò a ridere. «Quest'albero non è per i cristiani né per Cristo, lieber Kind» disse, «ma per i pagani come te e me. In ogni caso, è molto bello. Cosa preferisci che metta, sulla punta?» Si sedette in cima alla scala.

«Le mie orchidee bianche? O magari una bella stella rossa?»

Martha insistette per il bianco.

«Ma il rosso è un colore molto più bello del bianco, tesoro!» protestò Boris.

Nonostante l'albero, Boris e l'allegria del periodo natalizio, Martha soffriva per l'assenza di un elemento fondamentale, nella sua vita a Berlino. Le mancavano gli amici – sandburg, Wilder e i colleghi del Tribune –

e la sua comoda casa di Hyde Park. Proprio in quei giorni, gli amici e i vicini di casa si radunavano organizzando feste accoglienti, in cui provare i canti di Natale e bere vin brûlé.

Giovedì 14 dicembre scrisse una lunga lettera a Wilder. Soffriva profondamente all'idea che il loro rapporto stesse sfiorando. Il semplice fatto di conoscerlo le dava la sensazione di essere credibile, come se, di riflesso, anche lei fosse entrata in possesso di un pedigree letterario. Martha gli aveva spedito un suo racconto, senza però ricevere risposta. «Hai perso il tuo interesse letterario per me? O forse dovrei dire il tuo interesse per le mie doti letterarie (o per quel che ne resta, sempre ammesso che siano mai esistite)? E quel viaggio in Germania è uscito definitivamente dai tuoi programmi? Cavolo, mi hai tirato un bel bidone, per dirla come i berlinesi!»

Aveva scritto ben poco d'altro, disse a Wilder, anche se aveva ricavato una certa soddisfazione dal fatto di parlare e scrivere di libri, grazie alla sua nuova amicizia con Arvid e Mildred Harnack. «Abbiamo concluso di essere le sole persone in tutta Berlino a cui interessino davvero gli scrittori» aggiunse. Con la collaborazione di Mildred, aveva inaugurato una rubrica letteraria.

«Mildred è alta e molto bella, con una gran cascata di capelli color miele, che si fanno più scuri quando c'è una certa luce... Pur essendo molto povera, è una persona autentica e di gran classe; non gode di particolari favori, sebbene appartenga a una famiglia di antiche origini e assai rispettata. Mildred è una vera e propria oasi per me, che muoio di sete».

Martha fece un'allusione a suo padre, e al fatto che fosse convinto di essere vittima di una cospirazione all'interno del dipartimento di stato. «il dedalo di odi e intrighi in ambasciata non è ancora riuscito a prenderci in trappola» scrisse.

Martha era stata toccata anche da inimicizie di natura assai più personale. In America, il suo matrimonio segreto con Bassett e il suo sforzo, altrettanto segreto, di ottenere il divorzio erano diventati di dominio pubblico.

«E' davvero crudele ciò che i miei nemici hanno architettato contro di me a Chicago» disse a Wilder.

Una donna in particolare – Fanny, a suo avviso – aveva cominciato a mettere in giro voci particolarmente sgradevoli sul suo conto, mossa probabilmente dalla gelosia per la pubblicazione di un racconto scritto da Martha. «Insiste nel dire che io e te abbiamo avuto una relazione, e questa voce mi è già stata riferita da due persone. L'altro giorno le ho scritto, avvisandola dei rischi che corre diffondendo calunnie infondate e dei pasticci in cui finirà per cacciarsi». E aggiunse: «Mi dispiace molto per lei, ma rimane il fatto che è una vera strega e ha la lingua troppo lunga».

Guardando fuori dalla finestra, tentò di cogliere per Wilder un'immagine della città invernale, il nuovo mondo nel quale si trovava. «La neve è soffice e ammantata il terreno senza sciogliersi; una cortina di fumo rossastro avvolge Berlino di giorno, mentre la sera tardi si vede brillare la luna calante. Di notte sento scricchiolare la ghiaia sotto la mia finestra: dev'essere il capo della Polizia segreta prussiana Diels – con il suo viso smunto ed enigmatico e le labbra ben disegnate – che mi spia, e la ghiaia sotto le sue scarpe mi mette sull'avviso. Si porta addosso le sue cicatrici con lo stesso orgoglio che potrei esibire se indossassi una ghirlanda di stelle alpine».

Esprese una tristezza profonda. «Il profumo della pace è lontano, l'aria è fredda, il cielo è di ghiaccio, e le foglie sono tutte cadute. Indosso un giaccone da cavallerizza, la cui pelle sembra seta marezzata, e i manicotti di lana. Le mie dita sono ben al caldo. Ho una giacca ricoperta di lustrini argentati, e sfoggio pesanti braccialetti di corallo. Porto una collana con un triplo giro di lapislazzuli e perle. Il mio viso è morbido e rilassato come se fosse sempre illuminato dalla luce dorata della luna. Eppure, non mi sono mai sentita tanto sola in vita mia».

Nonostante l'espressione «dedalo di odi» usata da Martha fosse un po' esagerata, Dodd aveva effettivamente cominciato a intuire che all'interno del dipartimento di stato era in corso una vera e propria campagna contro di lui, e che i suoi detrattori erano tutti uomini ricchi, tradizionalmente associati alla diplomazia.

Sospettava anche che ad appoggiarli vi fossero una o più persone del suo staff, che fornivano informazioni di nascosto su di lui e sulle attività dell'ambasciata.

Dodd era sempre più sospettoso e prudente, al punto che cominciò a scrivere a mano le sue lettere più importanti, poiché non si fidava degli stenografi dell'ambasciata e della loro discrezione.

Aveva tutti i motivi di essere preoccupato. Messersmith continuava a mantenere una corrispondenza ufficiosa con il sottosegretario Phillips. Il vice di Messersmith, Raymond Geist (altro uomo uscito da Harvard), teneva d'occhio gli affari di Dodd e dell'ambasciata.

Durante una breve visita a Washington, Geist ebbe una lunga conversazione riservata con Wilbur Carr, il responsabile dei servizi consolari, durante la quale fornì un ampio ventaglio d'informazioni, inclusi numerosi particolari sulle feste poco ortodosse organizzate da Martha e da Bill, che a volte duravano fino alle cinque del mattino. «in un'occasione il livello d'ilarità è andato oltre il limite» riferì Geist a Carr, tanto che al consolato era pervenuta una protesta scritta. Geist ne approfittò per convocare Bill nel suo ufficio e per avvisarlo «che se tali comportamenti si fossero ripetuti, si sarebbe visto costretto a presentare un rapporto ufficiale». Geist espresse anche una forte critica sull'operato dell'ambasciatore: «Dodd è un uomo mite e incapace d'imporci, mentre per trattare efficacemente con il governo nazista occorre una persona dotata di particolare intelligenza e forza, in grado di assumere un atteggiamento quasi dittatoriale e di insistere finché le sue richieste non vengono soddisfatte. Il signor Dodd non rientra certo in questa categoria».

L'arrivo a Berlino di un nuovo funzionario, John C. White, chiamato a rimpiazzare George Gordon come consigliere d'ambasciata, non poté che accrescere la diffidenza di Dodd. Oltre a essere ricco e incline a organizzare feste particolarmente ricercate, White era anche sposato con la sorella del responsabile per l'Europa occidentale, Jay Pierrepont Moffat. I due cognati mantenevano una corrispondenza molto amichevole, e si chiamavano rispettivamente "Jack" e "Pierrepont".

Dodd non avrebbe certo trovato rassicurante la frase con cui si apriva una delle prime lettere di White da Berlino: «A quanto pare da queste parti c'è ancora una macchina da scrivere libera, perciò posso scriverti lontano da sguardi indiscreti». In una delle sue risposte, Moffat definì Dodd «un individuo davvero curioso, pressoché impossibile da inquadrare».

Ad accentuare ulteriormente il senso di claustrofobia di Dodd c'era anche un altro nuovo funzionario, Orme Wilson, il quale arrivò nello stesso periodo di White per assumere l'incarico di segretario d'ambasciata.

Wilson era nientemeno che il nipote del sottosegretario Phillips.

Quando il Chicago Tribune dedicò un articolo alla richiesta di un congedo temporaneo per il nuovo anno presentata da Dodd, avanzando l'ipotesi che l'ambasciatore intendesse rinunciare al suo incarico, Dodd si lamentò con Phillips che qualcuno all'interno del dipartimento doveva aver parlato con la stampa, con il chiaro intento di danneggiarlo. A irritare Dodd fu soprattutto un commento attribuito a un non meglio precisato portavoce del dipartimento di stato. L'articolo affermava: «Come è stato ribadito a chiare lettere, l'ipotesi di un ritiro permanente dall'incarico di ambasciatore in Germania non è stata nemmeno contemplata dal professor Dodd». Secondo la logica perversa del mondo della comunicazione, negare equivaleva a sollevare la questione di quale sarebbe stato il destino di Dodd: avrebbe rinunciato all'incarico o sarebbe stato costretto a lasciarlo? Come Dodd disse a Phillips, la situazione a Berlino era già abbastanza difficile senza bisogno di speculazioni del genere. «Credo che Von Neurath e i suoi colleghi sarebbero molto contrariati se quest'articolo fosse portato alla loro attenzione».

Phillips rispose con l'ormai consueta ironia: «Non riesco a immaginare chi abbia fornito al Tribune le informazioni su un suo possibile periodo di aspettativa per la prossima primavera» scrisse. «Posso solo dire che nessuno mi ha chiesto nulla in proposito... Uno dei principali passatempi dei giornalisti è rappresentato dai pettegolezzi sulle possibili dimissioni degli ambasciatori. Prima o poi, capita a ogni diplomatico di essere vittima di tali manie, e noi ci siamo abituati a non prenderle sul serio».

Nel chiudere la sua missiva, Phillips aggiungeva che Messersmith, il quale si trovava a Washington in congedo temporaneo, aveva fatto visita al dipartimento. «Messersmith è stato con noi per alcuni giorni e abbiamo parlato a lungo dei tanti aspetti della situazione in Germania».

Dodd aveva tutte le ragioni di interpretare queste ultime righe con una certa preoccupazione. Durante una delle sue visite all'ufficio di Phillips, Messersmith fornì quello che il sottosegretario definì nei suoi diari «uno

sguardo dall'interno sulle condizioni dell'ambasciata a Berlino». Anche in questa circostanza il discorso si spostò su Martha e Bill. «A quanto pare» scrisse Phillips, «i figli dell'ambasciatore non sono di alcun sostegno all'ambasciata e sono decisamente inclini a girare per i night-club in compagnia di alcuni soggetti tedeschi che non godono di buona reputazione, e di diversi giornalisti».

Messersmith incontrò anche Moffat e la sua consorte.

I tre trascorsero un intero pomeriggio parlando della Germania. «Abbiamo affrontato l'argomento da ogni possibile punto di vista» scrisse Moffat nel suo diario.

Il giorno dopo pranzò ancora con Messersmith, e lo vide di nuovo alcune settimane più tardi. Durante una conversazione, secondo il diario di Moffat, Messersmith dichiarò di essere «molto preoccupato per alcune lettere ricevute da Dodd, dalle quali sembrava che l'ambasciatore si stesse rivoltando contro i suoi stessi collaboratori...»

Il consigliere di Dodd, George Gordon, che di recente aveva lasciato il suo incarico, trascorse un lungo periodo di licenza negli Stati Uniti negli stessi giorni in cui Messersmith si trovava a Washington. Sebbene i rapporti tra Gordon e Dodd non fossero nati sotto i migliori auspici, l'ambasciatore aveva dovuto riconoscere di malavoglia che Gordon rappresentava una risorsa preziosa. Ora, il consigliere scriveva a Dodd: «il nostro comune amico G.s.M.» cioè Messersmith «ha organizzato una campagna decisamente attiva a sostegno della sua candidatura per l'ambasciata a Praga». (Messersmith sperava da tempo di lasciarsi alle spalle l'impiego al ministero degli Esteri per diventare un diplomatico in piena regola; ora che l'ambasciata di Praga si era resa disponibile, gli era parso di intravedere un'opportunità.) Gordon sottolineò che il dipartimento era stato sommerso da un'ondata di lettere e di articoli di giornale che testimoniavano il «lavoro davvero prezioso» svolto da Messersmith. «E a tutto questo si è aggiunto un tocco familiare» scrisse Gordon, «quando sono venuto a sapere che il nostro amico ha detto a uno degli alti funzionari del dipartimento di sentirsi imbarazzato per tutti quegli elogi sulla stampa, e di non aver mai gradito questo genere di pubblicità!!!»

Gordon aggiunse, a mano: «O sancta virginitas simplicitasque», un'espressione latina che si può rendere con «Quale esempio di pia e virgine innocenza».

Il 22 dicembre, un venerdì, Dodd ricevette la visita di Louis Lochner, che gli riferì una notizia preoccupante.

La visita in sé non era inconsueta, considerato che Dodd e il direttore dell'ufficio berlinese del l'Associated Press erano diventati amici e si vedevano spesso per discutere di alcuni eventi, o scambiarsi informazioni.

Secondo quanto Lochner disse a Dodd, un alto funzionario ben inserito nella gerarchia nazista lo aveva informato che la mattina dopo i giudici del processo per il rogo del Reichstag avrebbero pronunciato il verdetto e che tutti gli imputati, a parte van der Lubbe, sarebbero stati assolti. La notizia era già di per sé stupefacente e, se confermata dai fatti, avrebbe rappresentato un duro colpo al prestigio del governo di Hitler, e in particolare alla posizione di Göring. Si trattava esattamente del «pasticcio» temuto da quest'ultimo. Ma l'informatore di Lochner aveva anche appreso che Göring, ancora furibondo per l'impudenza mostrata da Dimitrov durante il loro confronto in tribunale, voleva morto il comunista bulgaro, e subito dopo la fine del processo. Lochner rifiutò di rivelare il nome della sua fonte, ma disse a Dodd che facendo filtrare quella notizia l'informatore sperava di prevenire ulteriori danni alla reputazione internazionale della Germania, già tutt'altro che solida. Dodd era convinto che l'informatore fosse Rudolf Diels.

La strategia di Lochner per sventare l'assassinio era quella di rendere pubblico il complotto, ma aveva deciso di sottoporre prima la sua idea a Dodd, nel caso l'ambasciatore ritenesse che le ripercussioni diplomatiche si sarebbero rivelate troppo gravi. Dodd diede la sua approvazione al piano, ma volle consultare anche sir Eric Phipps, l'ambasciatore britannico, il quale diede a sua volta il via libera.

Lochner valutò con la massima cura il miglior modo per dare esecuzione al suo piano. Stranamente, l'idea di divulgare la notizia dell'imminente assassinio gli era stata fornita dall'addetto stampa di Göring in persona, Martin Sommerfeldt, che a sua volta era venuto a conoscenza della decisione di eliminare Dimitrov. La sua fonte, secondo una testimonianza, era stata Putzi Hanfstaengl, anche se è del tutto possibile che Hanfstaengl avesse saputo del complotto da Diels. Sommerfeldt disse a Lochner di sapere per esperienza che «c'era un solo modo per dissuadere il generale. Quando la stampa straniera affermava una cosa sul suo conto, lui si ostinava a fare esattamente il contrario». Sommerfeldt propose a Lochner di attribuire la notizia a una «fonte

irreprensibile» e di sottolineare che l'omicidio avrebbe avuto «conseguenze di ingente portata a livello internazionale». Lochner, però, si trovava di fronte a un dilemma. Se avesse diffuso una notizia di quella gravità attraverso l'Associated Press, avrebbe rischiato di far infuriare Göring al punto da indurlo a ordinare la chiusura dell'ufficio della stessa AP a Berlino. D'altro canto, non c'era tempo da perdere. Lochner decise che era di gran lunga preferibile fare in modo che la notizia venisse pubblicata da un giornale inglese. Insieme a Sommerfeldt e a Hanfstaengl, apportò le necessarie correzioni al suo piano.

Lochner sapeva che un reporter giovane e ancora inesperto era appena stato trasferito negli uffici della Reuters a Berlino. Lo invitò a bere un aperitivo all'Hotel Adlon, dove si fece raggiungere da Hanfstaengl e Sommerfeldt. Il giovane giornalista non stava nella pelle all'idea di trovarsi davanti, per una fortunata coincidenza, due funzionari di livello così elevato.

Dopo qualche istante, Lochner parlò a Sommerfeldt delle voci che circolavano su un possibile attentato contro Dimitrov. Sommerfeldt, seguendo il piano alla lettera, si finse sorpreso: Lochner doveva aver capito male, perché Göring era un uomo d'onore e la Germania un paese civile.

Il reporter della Reuters sapeva di avere per le mani una notizia importante, e chiese a Sommerfeldt l'autorizzazione a citare la sua smentita. Pur ostentando riluttanza, Sommerfeldt acconsentì.

L'uomo della Reuters corse a scrivere l'articolo.

Quello stesso pomeriggio, Lochner comunicò a Dodd che il lancio di agenzia era stato ripreso dai giornali inglesi. Lochner mostrò a Dodd anche un telegramma indirizzato ai rappresentanti della stampa estera da Göring, il quale, nelle vesti di portavoce del governo, negava l'esistenza di qualsiasi complotto per uccidere Dimitrov. Göring aveva scritto di persona la smentita, definendo la notizia «una voce deprecabile».

Il 23 dicembre, come previsto da Lochner, il giudice che presiedeva il processo per il rogo del Reichstag annunciò il verdetto: Dimitrov, Torgler, Popov e Tanev erano stati assolti, mentre van der Lubbe era stato dichiarato colpevole di «alto tradimento, rogo a fini insurrezionali e tentata distruzione di edifici pubblici». Il tribunale lo aveva condannato a morte, dichiarando altresì – nonostante le molte testimonianze in senso opposto – «che i complici di van der Lubbe andavano cercati nei ranghi del Partito comunista; che il comunismo era pertanto colpevole del rogo del Reichstag; che nella prima parte dell'anno 1933 il popolo tedesco si era trovato sull'orlo del caos nel quale i comunisti intendevano gettarlo, e che il popolo tedesco era stato salvato all'ultimo istante».

Il destino che attendeva Dimitrov, comunque, restava tutt'altro che certo.

Arrivò infine il giorno di Natale. Hitler era a Monaco; Göring, Neurath e altri importanti gerarchi avevano lasciato Berlino. La città era tranquilla, e ovunque regnava la pace. I tram sembravano tanti giocattoli sotto un gigantesco albero.

Nelle ore centrali della giornata, i Dodd salirono tutti a bordo della Chevrolet di famiglia e fecero una sorpresa ai Lochner. «Eravamo seduti tutti insieme a bere il caffè» avrebbe scritto Louis Lochner su un biglietto d'auguri spedito alla figlia in America, «quando all'improvviso l'intera famiglia Dodd – l'ambasciatore, la moglie, la figlia Martha e il giovane signor Dodd – è arrivata a casa nostra per augurarci buon Natale. E' stato davvero gentile da parte loro, non trovi? Più lavoro con lui, più l'ambasciatore mi va a genio; è un uomo di profonda cultura, e dotato di una delle menti più sottili con cui sia mai entrato in contatto». Lochner descrisse così la signora Dodd: «È una donna dolce, dai modi squisitamente femminili, che... proprio come suo marito, preferisce far visita a una famiglia di amici che non coltivare i rapporti superficiali tipici della diplomazia».

I Dodd non pretendono di dominare la vita sociale, e io li ammiro per questo».

Dodd dedicò qualche istante ad ammirare l'albero di Natale e le altre decorazioni, poi prese da parte Lochner e gli chiese le ultime notizie sulla faccenda di Dimitrov.

Lochner gli rispose che, almeno per il momento, sembrava che Dimitrov fosse fuori pericolo. Aggiunse che il suo informatore d'alto rango – di cui si rifiutò ancora una volta di svelare l'identità – lo aveva ringraziato per l'abilità con cui aveva risolto l'intera faccenda.

Dodd, però, temeva ulteriori ripercussioni. Era tutt'ora convinto che Diels avesse ricoperto un ruolo importante nello svelare il complotto. Agli occhi di Dodd, Diels era una fonte di continue sorprese. Conosceva la sua fama di persona cinica e opportunista, eppure gli era parso in più di un'occasione un uomo di grande integrità, e degno di rispetto. In effetti, alcuni giorni prima, era stato proprio Diels a convincere Göring e Hitler a decretare un'amnistia natalizia per i detenuti dei campi di concentramento che non fossero criminali incalliti o individui palesemente pericolosi per la sicurezza dello stato. E' impossibile sapere quali fossero le reali motivazioni che lo avevano spinto ad agire, ma Diels avrebbe sempre considerato quei momenti, nei quali era passato da un campo di concentramento all'altro scegliendo i detenuti da liberare, tra i più belli della sua carriera.

Dodd temeva che Diels si fosse spinto troppo oltre.

Nella pagina di diario dedicata al giorno di Natale, scrisse: «il capo della Polizia segreta ha compiuto un'azione davvero rischiosa, e non mi stupirei se di qui a non molto venissi a sapere che è stato sbattuto in prigione».

Quel giorno, girando per la città, Dodd fu colpito ancora una volta dalla «straordinaria» passione dei tedeschi per le decorazioni natalizie. Vide alberi di Natale ovunque, in tutte le piazze e a ogni finestra.

«Verrebbe quasi da pensare» scrisse «che i tedeschi credano in Gesù Cristo, o che ne mettano in pratica gli insegnamenti!»

1934

Quinta parte. Inquietudine

28. Gennaio 1934

Il 9 gennaio, il principale imputato al processo per il rogo del Reichstag, Marinus van der Lubbe, fu informato dalla pubblica accusa che sarebbe stato decapitato il giorno seguente.

«Grazie di avermi avvertito» disse van der Lubbe.

«Ci vediamo domani».

Il boia si presentò in cilindro e marsina, oltre che – particolare decisamente sgradevole – con un paio di guanti bianchi. Per l'esecuzione utilizzò una ghigliottina. La decapitazione di van der Lubbe mise la parola fine, in modo inequivocabile quanto sanguinoso, alla saga dell'incendio del Reichstag, placando una fonte potenziale di turbolenze che aveva mantenuto alta la tensione in Germania fin dal febbraio dell'anno precedente. Adesso, chiunque avesse sentito l'esigenza di una spiegazione definitiva poteva far riferimento a un atto ufficiale: era stato van der Lubbe ad appiccare il fuoco, e adesso van der Lubbe era morto. Dimitrov,

sopravvissuto al processo, sarebbe stato rispedito a Mosca. Non esistevano più ostacoli alla restaurazione di una grande Germania.

Con l'inizio del nuovo anno, il paese, a un esame superficiale, sembrava caratterizzato da una maggiore stabilità, con notevole disappunto degli osservatori stranieri e dei diplomatici, ancora convinti che la crisi economica avrebbe provocato il crollo del regime nazista.

Alla fine del suo primo anno come cancelliere, Hitler appariva più ragionevole, quasi conciliante, e si era addirittura spinto ad accennare che avrebbe appoggiato una qualche forma di patto di non aggressione con la Francia e la Gran Bretagna. Anthony Eden, Lord del sigillo privato, si recò in Germania per incontrare Hitler e, al pari di Dodd, rimase impressionato dalla sincerità con cui il cancelliere mostrava di desiderare la pace. Sir Eric Phipps, ambasciatore britannico a Berlino, scrisse sul suo diario: «Herr Hitler ha mostrato una genuina simpatia per il signor Eden, il quale è senza dubbio riuscito a far emergere in questo strano individuo talune qualità umane che, finora, erano sempre rimaste nascoste ai miei occhi».

In una lettera a Thornton Wilder, Martha scrisse: «Hitler dà chiari segni di miglioramento».

Questa crescente sensazione di normalità era visibile anche in altri ambiti. Il conteggio ufficiale dei disoccupati mostrava un calo vertiginoso, dai 4,8 milioni del 1933 ai 2,7 del 1934, anche se il fenomeno era dovuto in buona parte a misure quali l'assegnazione a due persone del lavoro normalmente svolto da un unico individuo, e a una propaganda aggressiva volta a scoraggiare le donne dalla ricerca di un impiego. I campi di concentramento "irregolari" erano stati chiusi, in parte grazie al capo della Gestapo, Rudolf Diels. Il ministero dell'interno del Reich stava valutando la possibilità di rinunciare completamente alla custodia protettiva e ai campi di detenzione.

Perfino Dachau sembrava essersi trasformato in una culla di civiltà. Il 12 febbraio 1934, un rappresentante dei quaccheri, Gilbert L. MacMaster, si recò in visita al campo dopo aver ottenuto il permesso di vedere un detenuto, un sessantaduenne ex deputato del Reichstag di nome George Simon, che era stato arrestato perché socialista. MacMaster prese un treno da Monaco e mezz'ora più tardi scese alla stazione di Dachau, che descrisse come «un villaggio di artisti». Dal centro abitato era sufficiente una mezzora di cammino per raggiungere il campo.

MacMaster rimase sorpreso da ciò che si trovò davanti. «Da questo campo erano giunte notizie di atrocità più che da qualsiasi altro luogo di detenzione in Germania» scrisse. «E invece Dachau si presenta molto meglio di tutti gli altri campi che ho avuto modo di vedere». L'ex fabbrica di esplosivi in cui era sorto il campo era stata costruita durante la guerra mondiale. «C'erano alloggi confortevoli per i chimici e per gli ufficiali; le camerate per gli operai erano strutture solide, e l'intera fabbrica era riscaldata a vapore» notò MacMaster.

«Queste caratteristiche rendono Dachau ben predisposta per ospitare detenuti, specialmente quando il tempo è inclemente; è molto meglio dei campi provvisori impiantati in vecchie fabbriche o fattorie. In effetti, più che un campo di detenzione, sembra una struttura carceraria permanente».

Il detenuto, Simon, fu condotto quasi immediatamente al corpo di guardia per incontrare MacMaster.

Indossava un'uniforme grigia e sembrava in buona salute. «Non aveva particolari motivi di lamentela» scrisse Macmaster, «a parte il fatto che soffriva di una forma acuta di reumatismo».

Qualche ora dopo MacMaster parlò con un ufficiale di polizia, il quale gli disse che il campo ospitava duemila detenuti. Solo venticinque erano ebrei, e l'ufficiale insistette nell'affermare che erano stati tutti arrestati per motivi politici e non a causa della loro fede religiosa. MacMaster, tuttavia, aveva raccolto notizie secondo le quali nel campo c'erano almeno cinquemila detenuti: tra questi, dai quaranta ai cinquanta erano ebrei, di cui soltanto «un paio» arrestati per reati politici; alcuni erano stati fermati a seguito di denunce presentate da cittadini comuni, «che volevano danneggiarli nei loro affari, mentre altri erano accusati di rapporti sconvenienti con ragazze non ebre».

Fu sorpreso nel sentire che l'ufficiale considerava i campi «strutture temporanee, e auspicava che ben presto sarebbe stato possibile farne a meno».

MacMaster trovò che Dachau possedesse addirittura una sua bellezza. «Era una mattinata molto fredda» scrisse. «La notte precedente c'era stata una nebbia così fitta che avevo faticato a trovare il mio albergo, ma ora il cielo era di un azzurro intenso, tipicamente bavarese, come del resto il bianco delle nuvole, e la nebbia

notturna aveva lasciato uno spesso strato di brina sugli alberi». Tutto era avvolto da una merlatura di cristalli ghiacciati, che conferivano al campo un aspetto etereo, quasi fiabesco. sotto il sole, le betulle che circondavano gli alloggi si trasformavano in spirali di diamanti.

Ma, come in tante altre situazioni tipiche della nuova Germania, l'aspetto esteriore di Dachau era fuorviante.

La pulizia e l'efficienza del campo avevano ben poco da spartire con il desiderio di trattare i detenuti con umanità. Il giugno precedente un ufficiale delle SS di nome Theodor Eicke aveva assunto il comando di Dachau e aveva emanato un regolamento interno che sarebbe diventato il modello per tutti i campi di concentramento.

Promulgato il 1° ottobre 1933, il nuovo regolamento codificava i rapporti tra guardie e detenuti: le punizioni non erano più la conseguenza di capricci o di impulsi arbitrari, ma diventavano misure disciplinari sistematiche e stabilite da apposite regole. Ora, se non altro, tutti conoscevano le norme cui attenersi; ma tali norme erano estremamente severe, e non lasciavano il minimo spazio alla pietà.

«La tolleranza è segno di debolezza» scriveva Eicke nell'introduzione al regolamento. «Alla luce di tale concetto, le misure punitive saranno somministrate senza clemenza ogni volta che la sicurezza della patria lo richiederà». Le infrazioni di minore rilevanza comportavano punizioni corporali e un periodo di isolamento.

Perfino l'ironia veniva pagata a caro prezzo: otto giorni di isolamento e «venticinque frustate» erano la pena per «chiunque si rivolgesse con toni dispregiativi o ironici a un membro delle SS, omettendo deliberatamente le prescritte manifestazioni di rispetto o dimostrando in qualunque altro modo la propria riluttanza a sottoporsi a una misura disciplinare». Una norma polivalente, l'articolo 19, disciplinava le «punizioni occasionali», che potevano includere richiami, bastonature e «un determinato periodo di tempo da trascorrere legati a un palo». Un'altra sezione del regolamento disciplinava le impiccagioni. Chiunque, «a scopo sovversivo», discutesse di politica o si riunisse in segreto con altri detenuti, era condannato a morte.

Perfino raccogliere «informazioni vere o false sui campi di concentramento», ricevere tali informazioni o parlarne con altre persone poteva condurre al patibolo un detenuto. «se un prigioniero tenta la fuga» scriveva Eicke, «vi è l'obbligo di sparargli, senza preavviso». Le armi da fuoco erano l'unica risposta anche in caso di rivolta dei detenuti. «Sparare in aria a titolo preventivo è vietato» proseguiva Eicke, «senza eccezione alcuna».

Eicke si accertò che tutte le nuove guardie fossero addestrate a dovere, come avrebbe affermato in seguito uno dei suoi allievi, Rudolf Höss. Höss cominciò a prestare servizio a Dachau nel 1934, ed ebbe modo di ricordare come Eicke ripetesse incessantemente lo stesso messaggio. «Qualunque forma di pietà verso i "nemici dello stato" era indegna di una SS. Nelle file delle SS non c'era posto per uomini dal cuore tenero, e questi ultimi avrebbero fatto meglio a ritirarsi subito in un monastero. C'era bisogno di uomini duri e determinati, pronti a obbedire senza esitazioni a ogni ordine».

Degno allievo di tanto maestro, Höss sarebbe diventato il comandante di Auschwitz.

A un primo sguardo, sembrava che anche la persecuzione degli ebrei avesse subito un rallentamento.

«Durante il mio ultimo soggiorno, Berlino presentava un aspetto relativamente normale» scrisse David J. Schweitzer, un importante funzionario del Comitato di assistenza ebraico-americano (soprannominato "Joint"), un'organizzazione in prima fila nel sostegno agli ebrei.

«Non c'è tensione nell'aria, e prevale un'atmosfera di cortesia». Gli ebrei che erano fuggiti l'anno precedente avevano cominciato a tornare, scrisse. All'inizio del 1934, circa diecimila ebrei fuggiti nei primi mesi del 1933 erano rientrati in patria, anche se l'emigrazione – quattromila ebrei nel 1934 – non si era mai interrotta.

«La situazione è tale, o è comunque così ben mascherata, che un americano, passato di qui per una settimana e diretto in un altro paese, ha detto di non comprendere che cosa possa essere accaduto in Germania per generare tanto scandalo nel resto del mondo».

Schweitzer, però, intuì che si trattava in larga parte di un'illusione. Se le violenze ai danni degli ebrei erano diminuite, una forma di oppressione più sottile aveva preso il loro posto. «Ciò che il nostro amico non è

riuscito a cogliere a prima vista è la tragedia che incombe quotidianamente su tutti i lavoratori che, gradualmente, perdono il loro impiego» scriveva Schweitzer. E faceva l'esempio dei grandi magazzini di Berlino, i cui proprietari e dipendenti erano quasi sempre ebrei. «Se da un lato è ancora possibile imbattersi in empori ebrei affollati di correligionari come di gentili, accade spesso che il grande magazzino subito accanto non abbia più un solo dipendente ebreo». La situazione variava in modo significativo anche da una comunità all'altra.

Poteva accadere che un villaggio mettesse al bando gli ebrei e che nel villaggio successivo essi continuassero «a vivere fianco a fianco con i loro vicini, occupandosi dei propri affari senza subire alcuna molestia».

Schweitzer notò una grande varietà di punti di vista anche tra le massime autorità ebraiche a Berlino. «C'è chi è convinto che non vi sia speranza, e che le cose siano destinate a peggiorare» scrisse. «Ma vi è un'opinione opposta e altrettanto convinta, una tendenza che deriva dal guardare le cose dalla prospettiva del marzo 1934 e non del marzo 1933, e che induce a riconciliarsi con la situazione attuale, accettare l'inevitabile, chiudersi nella propria cerchia ristretta e sperare che, proprio come è accaduto dal marzo 1933 al marzo 1934, le cose possano cambiare ancora in meglio».

Le continue dichiarazioni di Hitler in favore della pace rappresentavano la menzogna più palese. Chiunque si prendesse la briga di fare un'escursione nelle campagne fuori Berlino se ne rendeva conto immediatamente.

Raymond Geist, che svolgeva le funzioni di console generale, si recava spesso fuori città, quasi sempre in bicicletta. «Prima della fine del 1933, durante le mie frequenti escursioni, qualsiasi strada prendessi, scoprivo fuori Berlino nuove e imponenti installazioni militari, tra cui campi di addestramento, aeroporti, caserme, piste, postazioni antiaeree e via dicendo».

Perfino l'ultimo arrivato, Jack White, si accorse quasi subito di quanto stava accadendo. «Chiunque faccia una gita in auto la domenica, in campagna, può vedere le camicie brune che svolgono le loro esercitazioni nei boschi» riferì al cognato, Pierrepont Moffat.

White rimase stupefatto nell'apprendere che la giovane figlia di un suo amico aveva l'obbligo di trascorrere tutti i mercoledì pomeriggio allenandosi a lanciare bombe a mano.

L'apparente normalità tedesca nascondeva anche un crescente conflitto tra Hitler e Röhm. Dodd e chiunque altro avesse trascorso un po' di tempo in Germania sapevano perfettamente che Hitler era impegnato a potenziare l'esercito regolare, la Reichswehr, nonostante il Trattato di Versailles lo vietasse espressamente, e che il capitano Röhm delle SA voleva che ogni incremento numerico includesse l'incorporazione nell'esercito di intere unità di squadre d'assalto, un tassello fondamentale nella sua campagna per assumere il controllo dell'apparato militare del paese. Il ministro della Difesa Blomberg e i generali dell'esercito disprezzavano Röhm e le sue rozze legioni di camicie brune. Anche Göring odiava Röhm, e considerava la sua corsa al potere come una minaccia; Göring aveva infatti il controllo diretto delle nuove forze aeree, suo vanto, che stava ricostituendo in silenzio ma con grande determinazione.

A restare poco chiara era la posizione di Hitler. Nel dicembre del 1933 aveva nominato Röhm membro del suo gabinetto. Per il Capodanno gli aveva rivolto un affettuoso augurio, pubblicato sui giornali, nel quale lodava il suo alleato di vecchia data per aver costruito una legione di grande efficienza. «Voglio che tu sappia quanto sono grato al destino, che mi ha consentito di poter chiamare un uomo come te mio amico e compagno d'armi».

Subito dopo, però, Hitler ordinò a Diels di stilare un rapporto sulle atrocità perpetrate dalle SA e sulle pratiche omosessuali di Röhm e della sua cerchia. In seguito, Diels affermò che Hitler gli aveva anche chiesto di uccidere Röhm e altri «traditori», ma che lui si era rifiutato. Il Presidente Hindenburg, il presunto, ultimo bastione contro Hitler, sembrava non rendersi conto della pressione che cresceva ovunque. Il 30 gennaio 1934 rilasciò una dichiarazione pubblica nella quale lodava Hitler per i «grandi progressi» compiuti dal paese a un anno dalla sua ascesa al cancellierato. «Esprimo il mio fiducioso auspicio» scrisse «che, insieme ai suoi collaboratori, lei riesca a proseguire con successo e, con l'aiuto di Dio, a completare la grandiosa opera di ricostruzione della Germania che ha avviato con tanta energia, sulla base della nuova unità nazionale tedesca, così felicemente raggiunta».

Il nuovo anno cominciò in questo modo, con l'impressione del tutto superficiale che i tempi volgessero al meglio e, per i Dodd, con una nuova serie di ricevimenti e banchetti. Gli inviti ufficiali arrivavano su biglietti stampati e imbustati, seguiti come sempre da uno schema dei posti a sedere. I leader nazisti privilegiavano una disposizione non particolarmente elegante, nella quale i tavoli formavano una sorta di ferro di cavallo rettangolare, e gli invitati venivano disposti sia all'interno che all'esterno della tavolata. Chi si trovava seduto all'interno trascorrevano l'intera serata in preda al disagio, dando le spalle agli altri ospiti. Uno di questi inviti fu spedito a Dodd e alla sua famiglia dal loro vicino di casa, il capitano Röhm.

Martha trovò il modo di conservare una copia della disposizione dei posti. Röhm, l' Hausherr o "padrone di casa", sedeva a capotavola e controllava tutti gli ospiti seduti davanti a lui lungo il ferro di cavallo. Dodd era stato sistemato alla sua destra, come ospite d'onore.

Dalla parte opposta della tavolata, di fronte a Röhm e nella posizione forse più scomoda, c'era Heinrich Himmler, che disprezzava profondamente il capo delle SA.

29. Critiche

A Washington, il sottosegretario Phillips convocò Jay Pierrepont Moffat nel suo ufficio per «leggergli tutta una serie di lettere dell'ambasciatore Dodd», come Moffat annotò nel suo diario. Fra queste ce n'erano alcune più recenti, nelle quali Dodd rinnovava le sue lamentele sull'agiatezza dei funzionari del servizio diplomatico e sul numero di ebrei nel suo staff, e un'altra che aveva l'ardire di spiegare quale linea politica dovessero seguire gli Stati Uniti. L'America doveva liberarsi del suo «legittimo distacco», scriveva Dodd, che aggiungeva:

«Un'altra guerra in Europa nuocerebbe a tutti, specialmente se affiancata da un conflitto parallelo in Estremo Oriente (come ritengo sia stato deciso nel corso di alcune riunioni a porte chiuse)». Dodd comprendeva la riluttanza del Congresso a lasciarsi coinvolgere in questioni internazionali, ma sottolineava: «Per quanto io detesti ammetterlo, tuttavia, sono i fatti che contano».

Nonostante Phillips e Moffat fossero ormai disillusi sul conto di Dodd, si rendevano conto di avere su di lui un potere limitato a causa del suo legame con Roosevelt; il Presidente lo aveva autorizzato a non interpellare il dipartimento di stato e a comunicare direttamente con lui ogni volta che voleva. Ora, nell'ufficio di Phillips, leggevano le lettere di Dodd e scuotevano la testa.

«Come al solito» scrisse Moffat nel suo diario «è scontento di tutto». In una lettera Dodd aveva descritto due dei suoi funzionari d'ambasciata come «competenti ma non qualificati», e Moffat chiosò: «Qualsiasi cosa significhi».

Mercoledì 3 gennaio Phillips, in tono distaccato e altezzoso, scrisse a Dodd per rispondere ad alcune delle sue lamentele, una delle quali verteva sul trasferimento a Berlino del nipote di Phillips, Orme Wilson. L'arrivo di Wilson nel novembre dell'anno precedente aveva messo in moto dinamiche competitive all'interno dell'ambasciata.

Phillips rimproverò Dodd di non aver gestito meglio la situazione. «Spero che non avrà difficoltà a scoraggiare il perpetuarsi di discorsi sgraditi fra i componenti del suo staff».

Quanto alle reiterate lamentele sulle abitudini lavorative e sulle competenze dei membri del servizio diplomatico, Phillips scrisse: «Le confesso di non riuscire a comprendere la sua sensazione che "qualcuno nel dipartimento stia incoraggiando il personale ad assumere posizioni e comportamenti sbagliati"».

Citò quindi una precedente osservazione di Dodd sul fatto che ci fossero troppi ebrei nello staff dell'ambasciata, ma si dichiarò «un po' disorientato» su come risolvere la questione. Qualche tempo prima, Dodd aveva affermato di non voler chiedere il trasferimento di nessuno, ma adesso sembrava aver cambiato idea.

«Desidera qualche cambiamento nell'organico?» chiese Phillips. E aggiunse: «se... la questione razziale è tale da richiedere un riesame accurato che tenga conto della particolare situazione in Germania, immagino che, previe segnalazioni precise da parte sua, il dipartimento non avrà difficoltà ad accontentarla».

Quello stesso mercoledì, a Berlino, Dodd indirizzò a Roosevelt una lettera il cui oggetto gli sembrava così delicato che non solo la scrisse a mano, ma la fece prima recapitare al suo amico, il colonnello House, perché la consegnasse al Presidente in persona.

Nella lettera Dodd esortava Roosevelt a rimuovere Phillips dal suo incarico di sottosegretario e ad assegnargli un nuovo mandato, magari come ambasciatore in qualche paese. Sugerì Parigi come destinazione, e aggiunse che l'allontanamento di Phillips da Washington «avrebbe limitato almeno in parte la tendenza ai favoritismi che sembrava aver preso piede da quelle parti».

Scrisse infine: «La prego di non pensare che le mie parole siano dettate da interessi o risentimenti di carattere personale. Mi auguro» (si augurava!) «che sia soltanto l'attenzione al bene pubblico a motivare questa lettera».

30. Premonizioni

Martha era ormai consumata dalla passione per Boris. Il suo amante francese, Armand Bérard, con dolore si ritrovò relegato sullo sfondo. Anche Diels, pur continuando a frequentarla con assiduità, si era fatto da parte.

All'inizio di gennaio, un appuntamento fra Boris e Martha si trasformò nella serata più insolita che le fosse mai capitata; Boris non le aveva anticipato nulla di ciò che sarebbe accaduto, ma l'aveva pregata di indossare il suo vestito preferito: un abito di seta dorata che le lasciava scoperte le spalle e si apriva in una scollatura profonda per poi stringersi sui fianchi. Martha vi abbinò una collana d'ambra e un mazzetto di gardenie regalatele da Boris.

Fritz, il maggiordomo, ricevette Boris alla porta d'ingresso, ma prima che potesse annunciarne l'arrivo, il russo era già a metà delle scale che portavano al primo piano. Fritz lo seguì. Proprio in quell'istante, Martha stava percorrendo il corridoio per scendere, come scrisse lei stessa in una dettagliata rievocazione della serata. Nel vederla, Boris si inginocchiò.

« Oh, my darling! » le disse in inglese. Poi, in tedesco: «sei bellissima».

Martha era al settimo cielo, ma anche un po' imbarazzata.

Fritz fece un largo sorriso. Boris la guidò fino alla sua Ford – la capote, per fortuna, era alzata per proteggersi dal freddo – e la portò all'Horcher, in Lutherstrasse, appena a sud del Tiergarten: era uno dei ristoranti più raffinati di Berlino, famoso per la selvaggina, e si diceva che fosse il locale preferito da Göring.

Il ristorante fu anche rappresentato come il luogo più adatto per i giochi di seduzione in un racconto scritto nel 1929 dall'allora celebre scrittrice Gina Kaus.

Bastava restarsene seduti su uno dei panchetti di pelle per avere l'opportunità di scorgere, a pochi tavoli di distanza, Göring in una delle sue splendide uniformi.

In un'epoca diversa il locale sarebbe stato frequentato da famosi scrittori, artisti, musicisti, eminenti finanziari e scienziati ebrei – forse perfino da Einstein, noto per il palato esigente – ma ormai la maggior parte di loro era fuggita o si era ritrovata improvvisamente in condizione di non potersi più permettere serate dispendiose in città. Il ristorante, tuttavia, aveva resistito, e sembrava incurante dei cambiamenti che avevano sconvolto il mondo esterno.

Boris aveva prenotato una saletta privata, dove, senza badare a spese, lui e Martha consumarono una cena a base di salmone affumicato, caviale, zuppa di tartaruga e quello che di lì a poco sarebbe diventato famoso come “pollo alla Kiev”. Per dessert scelsero la crema bavarese affogata al brandy. Bevvero champagne e vodka.

Martha era entusiasta del cibo, delle bevande e dell'ambiente lussuoso, ma anche un po' perplessa. «Perché tutto questo, Boris?» gli chiese. «Che cosa stiamo festeggiando?»

Boris rispose limitandosi a sorridere. Dopo cena, si diressero a nord e svoltarono in Tiergartenstrasse come per tornare a casa dei Dodd, ma anziché fermarsi lì, Boris continuò a guidare. Avanzarono lentamente lungo il confine buio e boscoso del parco, finché raggiunsero la Porta di Brandeburgo e Unter den Linden, la cui carreggiata di sessanta metri era gremita di automobili che con i loro fari trasformavano il viale in un fiume di platino. Poco più a est della Porta, Boris si fermò davanti all'ambasciata Sovietica, al civico 7 di Unterden Linden. Guidò Martha dentro l'edificio e attraverso molti corridoi, poi salirono una rampa di scale finché non si trovarono di fronte una porta senza targhe.

Sorridendo, Boris la aprì, poi si fece da parte per lasciarla passare. Una volta entrato, accese una lampada da tavolo e due candele rosse. Di primo acchito la stanza ricordò a Martha la camera di una casa alloggio per studenti, nonostante Boris avesse fatto il possibile per trasformarla in qualcosa di più dignitoso. Martha vide una sedia dallo schienale rigido, due poltrone e un letto. Sul cuscino Boris aveva steso un telo ricamato proveniente dal Caucaso, come lui stesso le spiegò. Un samovar per preparare il tè occupava un tavolo accanto alla finestra.

In un angolo della stanza, su una libreria, Martha trovò una collezione di foto di Lenin con al centro un grande ritratto che lo mostrava in una posa insolita, più simile a quella di un amico fotografato di sorpresa che a quella dell'austero leader dipinto dalla propaganda sovietica. C'erano anche diversi pamphlet in russo, uno dei quali sfoggiava un titolo a effetto che Boris tradusse con “squadra d'ispezione operaia e contadina”. Boris lo definì l'«angolo dedicato a Lenin», l'equivalente sovietico delle icone sacre che i russi ortodossi appendevano tra dizionalmente in un angolo delle stanze. «Come forse avrai letto nei romanzi russi che ti appassionano tanto, la mia gente aveva, e ha ancora, la sua nicchia per le icone» le disse. «Ma io sono un russo moderno, un comunista!»

A un altro angolo, Martha scoprì un secondo santuario, il cui pezzo forte, stavolta, era lei stessa. Boris lo chiamava «l'angolo di Martha». Una fotografia incorniciata della giovane era appoggiata su un tavolino, e il ritratto tremolava alla luce di una delle candele rosse. Boris aveva anche esposto alcune lettere di Martha, e altre sue immagini. Da fotografo dilettante ma appassionato, si era sbizzarrito durante le loro gite nei dintorni di Berlino. C'erano anche dei souvenir: un fazzoletto di lino donatogli da Martha e un rametto di menta selvatica che avevano raccolto durante un picnic nel settembre del 1933 e che, sebbene ormai secco, emanava ancora un debole aroma. C'era poi la suola di legno intagliato che Martha gli aveva mandato in risposta alle sue tre scimmiette, con la differenza che Boris aveva abbellito la statuetta realizzando una piccola aureola con un sottile filo dorato.

Più di recente, aveva aggiunto al santuario di Martha alcune pigne e qualche ramoscello fresco di sempreverde, perché la stanza fosse permeata degli odori del bosco. Le spiegò che quei piccoli dettagli simboleggiavano il suo amore «sempreverde» per lei.

«Santo cielo, Boris» disse Martha ridendo, «come sei romantico! È proprio quel che si addice a un comunista incallito come te».

«Subito dopo Lenin» le rispose, «sei tu il mio grande amore». Le baciò una spalla nuda, e di colpo si fece serissimo. «Ma, nel caso tu non l'abbia ancora capito» aggiunse, «il partito e il mio paese verranno sempre per primi».

Quel repentino cambiamento e l'espressione seria del viso la fecero di nuovo scoppiare a ridere. Disse a Boris che capiva perfettamente. «Mio padre ha di Thomas Jefferson pressappoco la stessa considerazione che tu hai di Lenin» gli spiegò.

Stavano per mettersi comodi quando, all'improvviso, la porta si aprì lentamente e una bambina bionda che Martha stimò dovesse avere non più di nove anni entrò nella stanza. Martha capì subito che si trattava della figlia di Boris. Aveva gli occhi identici a quelli del padre – «due occhi luminosi, straordinari» scrisse Martha – anche se nel complesso era molto diversa da lui. Era insignificante, e le mancava l'allegria irrefrenabile del genitore. Boris si alzò per andarle incontro.

«Perché è così buio, qui dentro?» chiese la bambina.

«Non mi piace».

Aveva parlato in russo, e Boris faceva da interprete.

Martha ebbe il sospetto che, andando a scuola a Berlino, la bambina conoscesse il tedesco ma, per dispetto, avesse deciso di esprimersi nella sua lingua madre.

Boris accese una plafoniera, che, di fatto, constava di una sola lampadina appesa a un cavo. La sua luce violenta distrusse in un istante l'atmosfera romantica che Boris era riuscito a creare con le candele e i suoi piccoli santuari. Disse alla figlia di stringere la mano a Martha, e la bambina obbedì, seppur con palese riluttanza.

Martha giudicò l'atteggiamento ostile della ragazzina al quanto sgradevole, ma comprensibile.

In russo, la figlia di Boris le chiese: «Perché sei vestita così elegante?»

Boris le spiegò che quella donna era la Martha di cui le aveva parlato. Era così elegante perché visitava l'ambasciata sovietica per la prima volta, e si trattava pertanto di un'occasione speciale.

La bambina squadrò Martha, e sul suo volto apparve un accenno di sorriso. «È molto carina» disse, «ma è troppo magra».

Boris le spiegò che, ciò nonostante, Martha era in perfetta salute.

Poi guardò l'orologio. Erano quasi le dieci. Si mise la figlia in grembo e le passò dolcemente una mano fra i capelli. Lui e Martha parlarono del più e del meno, mentre la bambina fissava l'amica di suo padre. Dopo qualche istante Boris smise di accarezzarle i capelli e la abbracciò, per farle capire che era ora di andare a letto.

Con una riverenza, e in un tedesco forzato e appena udibile, disse: «Auf Wiedersehen, Fräulein Martha».

Boris la prese per mano e la accompagnò fuori dalla stanza.

Martha approfittò dell'assenza di Boris per esaminare più a fondo l'alloggio, e continuò anche dopo il suo ritorno. Di tanto in tanto gli lanciava un'occhiata.

«Lenin era un uomo dotato di grande umanità» disse Boris sorridendo. «Avrebbe compreso l'angolo dedicato a te».

Si sdraiarono sul letto e si abbracciarono. Boris le parlò della sua vita, di come il padre avesse abbandonato la famiglia e di quando, a sedici anni, lui si era arruolato nella Guardia Rossa. «Voglio che mia figlia abbia una vita più facile» disse. Si augurava lo stesso per il suo paese. «Abbiamo avuto solo tirannia, conflitti, una rivoluzione, una Guerra Civile, e abbiamo sofferto la fame. Se non ci attaccheranno ancora, forse potremo costruire qualcosa di nuovo e unico nella storia dell'umanità.

Capisci che cosa intendo dire?»

A volte, mentre le raccontava la sua storia, le lacrime gli inondavano le guance. Martha si era abituata, ormai. Le svelò i suoi sogni per il futuro.

«Poi mi strinse forte a sé» scrisse Martha. «Dalla clavicola all'ombelico, il corpo era coperto di peli color miele, soffici come quelli sotto... Fu un'esperienza meravigliosa, e mi diede una profonda sensazione di calore, conforto e intimità».

Mentre la serata volgeva al termine, Boris preparò del tè e lo versò nella tazza tradizionale, un contenitore di vetro trasparente sorretto da un supporto di metallo simile a una corona.

«E adesso, mia cara» disse, «in queste ultime ore hai avuto anche un piccolo assaggio di una tipica serata russa».

«Come avrei potuto dirgli» scrisse Martha più avanti «che era stata una delle serate più strane che avessi mai trascorso in vita mia?» Un senso di presagio le aveva impedito di goderne appieno. Si chiedeva se Boris, lasciandosi coinvolgere a tal punto in quella relazione – consacrando un angolo nell'ambasciata e spingendosi fino a portarla nei suoi alloggi privati –, avesse violato un tacito divieto. Martha sentiva che «qualche occhio malevolo» ne aveva preso nota. «Era come se un vento misterioso fosse entrato nella stanza».

Più tardi, a notte inoltrata, Boris la riaccompagnò a casa.

31. Terrori notturni

Le vite dei Dodd subirono un lieve cambiamento. Se fino a poco tempo prima, almeno in casa, avevano potuto dare libero sfogo ai propri pensieri, ora iniziarono a provare un nuovo, insolito senso di costrizione. In questo, la situazione della famiglia Dodd era il riflesso di quella più generale che coinvolgeva la città oltre le mura del loro giardino. Un aneddoto era ormai sulla bocca di tutti: un uomo telefona a un altro e, nel corso della conversazione, chiede: «Come sta zio Adolf?»

Subito dopo la Polizia segreta si presenta alla sua porta e ordina all'uomo di dimostrare che ha realmente uno zio di nome Adolf e che la domanda non è un riferimento in codice a Hitler. I tedeschi erano sempre più riluttanti a soggiornare negli alberghi delle stazioni sciistiche, per paura di parlare nel sonno. Posticipavano gli interventi chirurgici per evitare gli effetti collaterali dell'anestesia. I sogni rispecchiavano il clima di tensione dell'ambiente esterno. Un tedesco sognò che un uomo delle SA entrava in casa sua e apriva lo sportello del forno, e che questo ripeteva tutti i commenti negativi sul governo fatti dai membri della famiglia. Dopo aver sperimentato di persona la vita nella Germania nazista, Thomas Wolfe scrisse: «L'intero paese... era infestato da un terrore onnipresente. Era una sorta di paralisi progressiva che incrinava e corrompeva tutte le relazioni umane».

Gli ebrei, ovviamente, vivevano questa situazione in modo più drammatico degli altri. Uno sondaggio condotto fra il 1993 e il 2001 dagli esperti di storia sociale Eric A. Johnson e Karl-Heinz Reuband ha rivelato che, sul totale degli ebrei fuggiti dalla Germania, il trentatré per cento aveva sperimentato il «terrore costante di subire un arresto». Fra coloro che avevano vissuto in piccole città, più della metà ricordava quella sensazione.

La maggior parte dei cittadini non ebrei, tuttavia, affermava di non aver mai provato una paura eccessiva – a Berlino, per esempio, solo il tre per cento descriveva il terrore dell'arresto come una sensazione costante – ma non poteva certo dire di essersi sentita del tutto a proprio agio. In linea di massima, quasi tutti i tedeschi sperimentarono una parvenza di normalità.

Nacque fra loro la consapevolezza che la possibilità di condurre una vita normale «dipendeva dalla loro accettazione del regime nazista e dalla capacità di abbassare la testa e di comportarsi senza dare nell'occhio».

Se si allineavano, se si lasciavano “coordinare”, non correivano rischi; tuttavia, fra i berlinesi non ebrei il sondaggio ha rivelato anche una sorprendente, seppur sporadica, tendenza a uscire dai ranghi. Il trentadue per cento degli intervistati ricordava battute sui nazisti, mentre il quarantanove per cento affermava di aver ascoltato trasmissioni radiofoniche illegali messe in onda dalla Gran Bretagna e da altri paesi. In ogni modo, si erano concessi simili infrazioni soltanto in privato o fra amici fidati, poiché sapevano che le conseguenze avrebbero potuto essere letali.

Per i Dodd la situazione era così nuova e insolita che in un primo momento la trovarono quasi divertente.

Martha scoppiò a ridere la prima volta che la sua amica Mildred Fish Harnack insistette per proseguire una conversazione privata in bagno. Mildred era convinta che i bagni, avendo arredi minimi, fossero più difficili da equipaggiare con apparecchiature per spiare rispetto a una sala ingombra. E perfino lì Mildred «parlava a voce così bassa che sentirla era pressoché impossibile», scrisse Martha.

Fu Rudolf Diels il primo a svelare a Martha la realtà tutt'altro che divertente della cultura della sorveglianza che si stava affermando in Germania. Un giorno la invitò nel suo ufficio e, con orgoglio palese, le mostrò un set di dispositivi usati per registrare le conversazioni telefoniche. Le fece intendere che un sistema d'intercettazione era stato installato nella cancelleria dell'ambasciata americana e in casa dei Dodd. Era opinione diffusa che gli stessi agenti nazisti nascondessero i microfoni nei telefoni per ascoltare le conversazioni che si tenevano nelle stanze circostanti. Una volta, in tarda notte, Diels sembrò confermare quanto aveva detto. Lui e Martha erano andati a ballare. Poi, appena arrivati a casa dei Dodd, Diels l'aveva accompagnata in biblioteca al primo piano per bere un drink. Il comandante della Gestapo era a disagio, e voleva parlare. Martha prese un grosso cuscino e attraversò la stanza fino alla scrivania del padre. Perplesso, Diels le chiese che cosa stesse facendo. Martha gli rispose che voleva mettere il cuscino sopra il telefono.

Diels annuì lentamente – ricordò la giovane – e «sul suo volto comparve un sorriso inquietante».

Il giorno dopo Martha ne parlò con suo padre. La notizia lo sorprese. Pur accettando che la posta venisse intercettata e che i telefoni e le linee del telegrafo fossero sotto controllo, o che, con tutta probabilità, qualcuno origliasse le sue conversazioni in cancelleria, non avrebbe mai immaginato che un governo potesse essere così sfrontato da piazzare microfoni nella residenza privata di un ambasciatore. Dodd prese la cosa sul serio. Aveva già avuto diverse prove dell'imprevedibilità di Hitler e dei suoi subalterni, quanto bastava per sapere che tutto era possibile. Riempì una scatola da scarpe con del cotone, ricordò Martha, e la usò per coprire il suo telefono ogni volta che una conversazione in biblioteca si spostava su argomenti riservati.

Man mano che passava il tempo, i Dodd dovettero confrontarsi con un indefinibile stato d'ansia che aveva iniziato a pervadere le loro giornate e a modificare il loro stile di vita. Il cambiamento fu graduale, e si insinuò in ogni fessura come una sottile foschia. Era una sensazione che sembrava accomunare chiunque visse a Berlino. Si sceglieva in modo diverso chi incontrare a pranzo e, in quale bar o ristorante, perché si diceva che gli agenti della Gestapo avessero obiettivi fissi; il bar dell'Adlon, per citarne uno. Si indugiava agli angoli delle strade per controllare se i volti intravisti all'ultimo incrocio avessero svoltato al successivo.

Perfino nelle circostanze più casuali si era indotti a pesare le parole e a esaminare le persone in modo del tutto inedito.

I berlinesi impararono a praticare quello che divenne noto come *der deutsche Blick*, “lo sguardo tedesco”, ovvero un'occhiata furtiva lanciata in tutte le direzioni quando s'incontrava per strada un amico o un conoscente.

La vita domestica dei Dodd diventò sempre meno spontanea. La famiglia si fece sempre più diffidente verso il maggiordomo Fritz, che aveva la capacità di spostarsi senza produrre il minimo rumore. Martha sospettava che, quando aveva qualche amico o un amante in casa, Fritz stesse a origliare. Ogni volta che appariva durante una loro conversazione, i Dodd, in modo quasi involontario, ammutolivano o si abbandonavano a discorsi sconnessi.

Dopo una vacanza o qualche giorno trascorso lontano da casa, il ritorno della famiglia era sempre incupito dal dubbio che, in sua assenza, qualcuno avesse installato nuovi congegni o potenziato quelli già presenti.

«La freddezza della parola scritta non riesce a descrivere gli effetti che lo spionaggio può produrre su un essere umano» scrisse Martha. soffocava ogni forma di conversazione quotidiana: «Le riunioni fra di noi e la libertà, anche di parola, erano così circoscritte che finimmo per non assomigliare minimamente a una normale famiglia americana. Quando volevamo parlare eravamo costretti a guardare dietro angoli e porte, facendo attenzione al telefono e limitandoci a sussurrare». La fatica che simili accorgimenti richiedevano pesò soprattutto sulla madre di Martha. «Man mano che passava il tempo e l'orrore aumentava» scrisse la giovane, «comportarsi in modo cortese e gioviale con i funzionari nazisti che era costretta a incontrare, a intrattenere o ad avere seduti accanto a lei diventò un peso eccessivo per mia madre».

Alla fine, Martha si ritrovò a utilizzare rudimentali codici di comunicazione con gli amici, una pratica sempre più diffusa in Germania. Per scrivere ai familiari, la sua amica Mildred ricorreva a un codice che consisteva nel comporre frasi il cui significato era l'opposto di ciò che le stesse parole lasciavano intendere. Il fatto che simili pratiche fossero diventate comuni e necessarie era difficile da comprendere per chi veniva da fuori.

Un professore americano amico dei Dodd, Peter Olden, scrisse all'ambasciatore il 30 gennaio 1934 per dirgli che aveva ricevuto un messaggio da suo cognato in Germania; in esso era descritto un codice che l'uomo avrebbe usato per tutta la corrispondenza futura. La parola "pioggia", in qualsiasi contesto fosse stata inserita, avrebbe significato che lo avevano portato in un campo di concentramento. La parola "neve" avrebbe indicato che lo stavano torturando. «Mi sembra davvero incredibile» disse Olden a Dodd. «se pensi che si tratti solo di uno scherzo di pessimo gusto, ti prego di dirmelo nella tua prossima lettera».

La cauta risposta di Dodd fu un deliberato esercizio di omissione, ma il messaggio arrivò comunque forte e chiaro. L'ambasciatore era ormai convinto che perfino la corrispondenza diplomatica fosse intercettata e letta dagli agenti tedeschi. Una fonte di preoccupazione sempre crescente era rappresentata dai dipendenti tedeschi al consolato e in ambasciata. Uno in particolare aveva attirato l'attenzione dei funzionari del consolato.

Si chiamava Heinrich Rocholl ed era un impiegato che lavorava lì da molto tempo e aiutava a preparare i rapporti per l'addetto commerciale americano; il suo ufficio era al primo piano del consolato in Bellevuestrasse.

Nel tempo libero Rocholl aveva fondato un'organizzazione filonazista, l'Associazione degli ex studenti tedeschi in America, che aveva anche una sua pubblicazione intitolata Rundbriefe. Negli ultimi tempi, Rocholl era stato sorpreso mentre cercava di «scoprire il contenuto dei rapporti confidenziali redatti dall'addetto commerciale», come scrisse il console generale ad interim Geist in un memorandum che spedì a Washington.

«Ha anche avuto diversi colloqui con altri membri tedeschi dello staff che collaborano alla stesura dei rapporti, facendo presente che avrebbero dovuto mantenere toni lusinghieri verso l'attuale regime». In un numero del Rundbriefe, Geist trovò un articolo che conteneva «diverse allusioni denigratorie all'ambasciatore e al signor Messersmith». Per Geist fu la goccia che fece traboccare il vaso. Accusando l'impiegato di aver compiuto «un palese atto di slealtà nei confronti dei suoi superiori», lo licenziò.

Dodd si rese conto che per avere davvero un colloquio privato con qualcuno, l'unico modo era incontrarlo nel Tiergarten per una passeggiata; l'ambasciatore lo faceva spesso con la sua controparte britannica, sir Eric Phipps. «Alle undici e mezzo sarò in Göringstrasse, vicino al Tiergarten» disse Dodd a Phipps quando lo chiamò una mattina alle dieci. «Potrebbe raggiungermi lì per scambiare due chiacchiere?» E Phipps, in un'altra occasione, spedì a Dodd un biglietto scritto a mano per chiedergli: «Potremmo incontrarci domattina a mezzogiorno nella Siegesallee, fra Tiergartenstrasse e Charlottenburger Chaussee, sul lato destro (venendo dalla mia direzione)?»

Non è dato sapere se l'ambasciata e la casa dei Dodd fossero realmente tappezzate di apparecchiature per l'ascolto; di fatto, però, la famiglia iniziò a rendersi conto che la sorveglianza nazista era onnipresente.

Nonostante il peso sempre crescente che una sensazione simile esercitava sulle loro vite, i Dodd erano convinti di avere un vantaggio significativo sui loro pari tedeschi: la certezza che non avrebbero mai subito alcun danno fisico.

La condizione privilegiata di Martha, tuttavia, non bastava a offrire protezione agli amici, e questa consapevolezza la turbava non poco, vista la natura delle sue amicizie, sia maschili che femminili.

Sapeva di dover adottare la massima cautela nella sua relazione con Boris – in quanto rappresentante di un governo esecrato dai nazisti, l'uomo era senza dubbio un bersaglio della sorveglianza – e in quella con Mildred e Arvid Harnack, i quali avevano assunto posizioni sempre più rigide nei confronti del regime ed erano in procinto di fondare un'associazione autonoma di uomini e donne intenzionati a contrastare il potere nazista.

«Se ero stata in compagnia di persone abbastanza coraggiose o imprudenti da esprimersi in modo critico su Hitler» scrisse Martha nelle sue memorie, «trascorrevo la notte in bianco, chiedendomi se un dittafono o un telefono avessero registrato la conversazione, o se qualcuno mi avesse seguito e ascoltato».

Durante quell'inverno, a cavallo fra il 1933 e il 1934, l'ansia di Martha si trasformò in una sorta di terrore che «sfiorava la paranoia», come lei stessa lo descrisse. Mai, nella vita, aveva avuto tanta paura. Era distesa sul letto, nella sua camera, con i genitori al piano di sopra, in una condizione di oggettiva sicurezza; eppure, mentre le ombre proiettate dalle deboli luci dei lampioni creavano strani disegni sul soffitto, non riusciva a impedire che il terrore pervadesse la notte. Sentiva, o le sembrava di sentire, uno scalpiccio di scarpe con la suola dura sulla ghiaia del vialetto sotto le finestre: un rumore esitante e intermittente, come se qualcuno stesse sorvegliando la sua camera. Di giorno le numerose finestre della stanza portavano luce e colore; di notte, invece, alimentavano una sensazione di vulnerabilità. Con la sua luce, la luna creava un movimento di ombre sui prati, sui vialetti e sulle alte colonne del cancello d'ingresso. Certe notti ebbe l'impressione di sentire conversazioni sussurrate, perfino spari lontani, sebbene di giorno riconoscesse quei rumori come l'effetto del vento che soffiava sul vialetto o dello scoppiettio di qualche motore.

Tutto, però, era possibile. «spesso, il terrore era così forte» scrisse Martha «che svegliavo mia madre per chiederle di dormire con me».

32. Un temporale premonitore

Nel febbraio del 1934, le voci che giunsero all'orecchio di Dodd lasciavano intendere che il conflitto fra Hitler e il capitano Röhm aveva raggiunto un'asprezza inedita. Le notizie erano del tutto fondate.

Verso la fine del mese, Hitler apparve a una riunione organizzata dagli alti ufficiali delle SA di Röhm, delle SS di Heinrich Himmler e dell'esercito regolare, la Reichswehr. Accanto a lui, sul palco, c'erano lo stesso Röhm e il ministro della Difesa Blomberg. L'atmosfera nella sala era tesa. Tutti i presenti erano a conoscenza dell'ostilità fra le SA e l'esercito, e si aspettavano che Hitler affrontasse l'argomento.

Hitler iniziò da argomenti di carattere più generale.

La Germania, dichiarò, aveva bisogno di una maggiore libertà di movimento, «di altro spazio vitale per la popolazione tedesca in esubero». E la Germania, aggiunse, doveva essere pronta a conquistarselo. «Le potenze occidentali non ce lo concederanno mai» disse Hitler.

«È per questo che potrebbe rendersi necessaria una serie di azioni decisive; prima a ovest e poi a est».

Dopo aver illustrato la sua teoria nei minimi dettagli, si voltò verso Röhm. Tutti nella stanza conoscevano le ambizioni del comandante delle SA. Qualche settimana prima, Röhm aveva ufficializzato la proposta che la Reichswehr, le SA e le SS fossero riunite sotto un unico ministero, sottintendendo che lui stesso avrebbe

dovuto assumerne le redini. Adesso, rivolgendosi direttamente a Röhm, Hitler disse: «Le SA non devono sconfinare dalle proprie competenze politiche».

Röhm mantenne un'espressione d'indifferenza.

Hitler proseguì: «il ministro della Guerra può fare affidamento sulle SA per il controllo dei confini e per l'addestramento premilitare».

L'umiliazione fu totale. Non solo Hitler stava affidando alle squadre d'assalto incarichi ingloriosi quali il presidio dei confini e l'addestramento, ma relegava esplicitamente Röhm in una posizione subordinata rispetto a Blomberg, costringendolo a ricevere ordini, anziché impartirne. Röhm, tuttavia, non si scompose.

Hitler aggiunse ancora: «Dalle squadre d'assalto mi aspetto che eseguano con lealtà il compito che è stato loro affidato».

Una volta concluso il suo discorso, Hitler si voltò verso Röhm, lo prese per un braccio e gli strinse la mano. Si guardarono negli occhi. Era una scena ben orchestrata, con lo scopo di trasmettere un senso di riconciliazione.

Hitler se ne andò. Costretto a calarsi nel ruolo, Röhm invitò gli ufficiali riuniti a pranzare nel suo quartier generale. Il banchetto, in perfetto stile SA, si svolse all'insegna del lusso e fu accompagnato da fiumi di champagne, ma l'atmosfera si rivelò tutt'altro che conviviale.

Al momento opportuno, Röhm e i suoi uomini si alzarono in piedi per lasciar intendere che il pranzo era giunto alla fine. Vi fu un battere di tacchi, seguito da una selva di braccia tese nel saluto di Hitler e da una serie di Heil! a gran voce, poi i comandanti dell'esercito uscirono.

Röhm e i suoi uomini rimasero nel quartier generale.

Bevvero altro champagne, ma l'umore era cupo.

Per il comandante delle SA, le conclusioni di Hitler rappresentavano un tradimento della loro lunga collaborazione.

Il cancelliere sembrava aver dimenticato il ruolo cruciale che le squadre d'assalto avevano avuto nella sua ascesa al potere.

Ora, senza rivolgersi a nessuno in particolare, Röhm disse: «È stato un nuovo Trattato di Versailles». Pochi istanti dopo aggiunse: «Hitler? se solo potessimo liberarci di quel pappamolle...»

Gli uomini delle SA indugiarono ancora un po', vagliando una serie di possibili reazioni bellicose al discorso del cancelliere; il tutto alla presenza di un alto ufficiale delle SA di nome Viktor Lutze, il quale trovò la discussione estremamente inquietante. Pochi giorni dopo, Lutze riferì l'episodio a Rudolf Hess, all'epoca uno dei più stretti collaboratori di Hitler, che esortò l'ufficiale a incontrare il cancelliere di persona per raccontargli tutto.

Dopo aver sentito il resoconto di Lutze, Hitler concluse: «Lasciemo maturare la cosa».

33. Memorandum di una conversazione con Hitler

La trepidazione di Dodd per la sua partenza imminente fu guastata da due richieste inaspettate. La prima arrivò lunedì 5 marzo 1934, quando fu convocato nell'ufficio del ministro degli Esteri tedesco Neurath; quest'ultimo pretese che l'ambasciatore facesse qualcosa per impedire un processo simulato che avrebbe avuto luogo due giorni dopo al Madison square Garden di New York. Il processo era organizzato dal Congresso ebraico americano, con l'appoggio dell'American Federation of Labor e di un'altra ventina di organizzazioni ebraiche e antinaziste. Hitler si era sentito talmente oltraggiato da quell'iniziativa che aveva ordinato a Neurath e ai suoi diplomatici a Berlino e a Washington di fermarla.

Il risultato fu una serie di proteste ufficiali, repliche e promemoria che rivelarono sia la sensibilità della Germania ai giudizi internazionali sia i rischi che i funzionari statunitensi erano disposti a correre per evitare critiche dirette da parte di Hitler e del suo partito.

Un simile grado di autocensura sarebbe sembrato ridicolo se la posta in gioco non fosse stata così alta, e oggi viene da chiedersi perché il dipartimento di stato e il Presidente Roosevelt fossero così restii a esprimere con franchezza un'opinione sincera su Hitler, in un momento in cui la loro voce avrebbe avuto un'influenza enorme sul prestigio internazionale del cancelliere.

L'ambasciata tedesca a Washington aveva saputo dei preparativi per il processo già da alcune settimane, a febbraio, leggendo gli annunci sul New York Times.

L'ambasciatore tedesco negli Stati Uniti, Hans Luther, andò subito a lamentarsi con il segretario di stato Hull, il quale rispose con molta prudenza: «Ho detto che mi dispiaceva veder nascere simili discordie fra il suo paese e il mio, e che avrei dedicato tutta l'attenzione possibile all'argomento, tenuto conto delle circostanze».

Il 1° marzo 1934, il numero due dell'ambasciata tedesca, Rudolf Leitner, incontrò John Hickerson, un funzionario del dipartimento di stato, e lo esortò a «fare qualcosa per prevenire quel processo che, se avesse avuto luogo, avrebbe prodotto un effetto a dir poco spiacevole sull'immagine della Germania». Hickerson rispose che «tenuto conto della libertà di espressione garantita dalla Costituzione americana», il governo federale non poteva fare nulla per fermarlo.

Leitner non era sicuro di aver capito bene. Disse a Hickerson «che a parti invertite, il governo tedesco avrebbe senz'altro trovato il modo di fermare un'iniziativa del genere».

Su questo punto Hickerson non aveva alcun dubbio.

«Ho risposto» scrisse Hickerson «che, in simili circostanze, il governo tedesco sembra avere più libertà di movimento rispetto a quello americano».

Il giorno dopo, venerdì 2 marzo, l'ambasciatore Luther incontrò nuovamente il segretario di stato Hull per protestare contro il processo.

Lo stesso Hull avrebbe preferito che quella farsa non avesse luogo. Sarebbe servita soltanto a complicare le cose e avrebbe potuto rendere la Germania ancora più restia a saldare i propri debiti. Allo stesso tempo, però, il segretario di stato detestava il regime nazista.

Pur astenendosi dall'esprimere critiche dirette, provò un certo piacere nel dire all'ambasciatore tedesco che gli oratori «non erano in alcun modo sotto il controllo del governo federale» e che, pertanto, il dipartimento non aveva il potere d'intervenire.

Fu allora che il ministro degli Esteri Neurath convocò Dodd nel suo ufficio. Neurath lo fece attendere dieci minuti; Dodd «ne prese atto e ne fu risentito». Il ritardo gli rammentò l'umiliazione subita dallo stesso ministro nell'ottobre precedente, dopo il suo discorso su Gracco e Cesare per il Columbus Day.

Neurath gli porse un aide-mémoire: un memorandum scritto da un diplomatico e indirizzato a un suo pari, cui si ricorre in casi particolarmente seri per evitare che la sola resa verbale possa distorcere il messaggio originale. Nella fattispecie, il memorandum era inaspettatamente severo e minaccioso. Definiva l'imminente processo simulato «una dimostrazione di cattiva fede» e citava numerosi esempi di «episodi altrettanto offensivi» che si erano verificati negli Stati Uniti l'anno precedente, descrivendoli come «una battaglia equivalente a un'ingerenza bell'e buona nelle questioni interne di un altro paese». Il documento attaccava

anche il boicottaggio delle merci tedesche promosso dal Congresso ebraico americano. Facendo leva sui timori degli Stati Uniti che la Germania potesse non onorare i suoi debiti, il memorandum affermava che il boicottaggio aveva danneggiato a tal punto la bilancia dei pagamenti con gli Stati Uniti che «l'estinzione delle obbligazioni contratte dalle società tedesche con i creditori americani era ormai possibile solo in minima parte».

Neurath concludeva il memorandum dichiarando che, a causa del processo simulato, «mantenere relazioni amichevoli, sinceramente auspiccate da entrambi i governi, era diventato assai più difficile».

Dopo aver letto il documento, Dodd spiegò con calma che in America «nessuno poteva impedire un incontro, pubblico o privato che fosse», un concetto che i tedeschi sembravano del tutto incapaci di afferrare.

Dodd accennò anche al fatto che la Germania si era procurata da sola quel genere di problemi nelle relazioni internazionali. «Ho ricordato al ministro che in questo paese stanno tuttora accadendo cose cui l'opinione pubblica mondiale guarda con orrore».

Dopo l'incontro, Dodd inviò un cablogramma al segretario di stato Hull, scrivendogli che il processo simulato aveva avuto «un effetto straordinario» sul governo tedesco. Dodd ordinò al suo staff di tradurre il memorandum, e solo allora lo spedì a Hull per posta.

La mattina precedente al processo, l'ambasciatore tedesco Luther cercò nuovamente d'impedirne lo svolgimento.

Questa volta si rivolse al sottosegretario William Phillips, ma solo per sentirsi rispondere che non c'era niente da fare. Luther chiese al dipartimento di annunciare seduta stante «che nulla di ciò che sarebbe stato detto durante l'incontro avrebbe rappresentato il punto di vista del governo».

Ancora una volta, Phillips sollevò obiezioni. Non c'era tempo per preparare una simile dichiarazione, spiegò; aggiunse poi che per un segretario di stato sarebbe stato inopportuno tentare di anticipare ciò che gli oratori avrebbero detto al processo.

Luther fece un ultimo tentativo, chiedendo al dipartimento di stato di produrre quantomeno una smentita la mattina successiva al processo.

Phillips rispose che non poteva impegnarsi a nome del dipartimento, ma avrebbe «preso in esame la questione».

Il processo ebbe luogo come previsto, sotto la sorveglianza di trecentoventi poliziotti di New York in uniforme.

Nel Madison square Garden, quaranta detective in borghese circolavano fra i ventimila spettatori. I venti «testimoni» chiamati a deporre includevano il rabbino Stephen Wise, il sindaco Fiorello La Guardia e un ex segretario di stato, Bainbridge Colby, che aprì il dibattito.

Il processo si concluse con la condanna di Hitler.

«Dichiariamo che il governo nazista sta costringendo il popolo tedesco a regredire da uno stadio di civilizzazione a un'antiquata e barbara forma di dispotismo, che costituisce una minaccia al progresso del genere umano verso la pace e la libertà e alla vita dei cittadini di tutto il mondo».

Il giorno dopo, nel corso di una conferenza stampa, Phillips affermò: «Non ho nulla da dichiarare, se non la volontà di mettere in evidenza la natura privata dell'incontro, al quale, peraltro, nessun esponente del governo ha partecipato».

Phillips e altri colleghi funzionari rivolsero l'attenzione ad altre faccende. Tuttavia, come si sarebbe scoperto ben presto, la Germania non era ancora disposta a lasciar cadere la questione.

Il secondo, ingrato compito che Dodd dovette portare a termine prima della sua partenza fu incontrare Hitler.

Aveva ricevuto dal segretario di stato Hull l'ordine di riferire al cancelliere lo sgomento dell'America per l'incisiva campagna propagandistica che i nazisti avevano lanciato negli Stati Uniti. Fu Putzi Hanfstaengl a organizzare l'incontro, che doveva essere privato e segreto: sarebbero stati presenti soltanto Hitler e Dodd.

Così, mercoledì 7 marzo, poco prima delle tredici, l'ambasciatore americano si ritrovò di nuovo nella cancelleria del Reich, diretto all'ufficio di Hitler, al quale si accedeva solo dopo aver superato il consueto manipolo di guardie pronte a battere i tacchi e a fare il saluto.

Per prima cosa, Dodd chiese a Hitler se avesse un messaggio particolare per Roosevelt, che l'ambasciatore si sarebbe premurato di far pervenire di persona al Presidente non appena lo avesse incontrato a Washington.

Hitler esitò. Poi guardò Dodd per un istante.

«Le sono molto grato» disse, «ma mi ha colto di sorpresa, e vorrei pregarla di concedermi un po' di tempo per rifletterci e per darle una risposta al prossimo colloquio».

La conversazione si spostò su argomenti innocui, finché Dodd sollevò la questione più urgente, ossia «la spiacevole propaganda condotta negli Stati Uniti», come l'ambasciatore scrisse nel memorandum da lui stilato dopo l'incontro.

Hitler «si finse stupefatto», sottolineò Dodd, e chiese di avere maggiori ragguagli.

Negli ultimi dieci giorni, spiegò Dodd, aveva iniziato a circolare negli Stati Uniti un opuscolo nazista contenente quello che l'ambasciatore descrisse come «un appello ai tedeschi che vivevano all'estero a considerarsi sempre e comunque figli della Germania e a restare fedeli alla patria da un punto di vista sia etico sia politico». Dodd lo paragonò a un altro documento di propaganda che era stato distribuito negli Stati Uniti nel 1913, molto prima che l'America entrasse in guerra.

Hitler s'infiammò. «Ach! » esclamò seccato. «sono solo menzogne da ebrei; quando scoprirò il responsabile, lo cacerò immediatamente dal paese».

Da quel momento la conversazione si tramutò in una discussione più ampia e velenosa sul «problema ebraico».

Hitler condannava gli ebrei in blocco e li riteneva responsabili di tutto il malanimo che l'America aveva sviluppato nei confronti della Germania. Sempre più infuriato, esclamò: «Maledetti ebrei!»

Di fronte a quell'accesso di rabbia, Dodd ritenne prudente sorvolare sulla questione del processo simulato che avrebbe avuto luogo più tardi quello stesso giorno, ora di New York. Hitler, a sua volta, non ne fece menzione.

Dodd preferì piuttosto discutere di come la questione degli ebrei potesse essere risolta in modo pacifico e umano. «Sa bene che il problema ebraico è presente anche in altri paesi» disse a Hitler, e passò a descrivere come il dipartimento di stato stesse ufficiosamente incoraggiando una nuova organizzazione fondata dalla società delle Nazioni sotto la guida di James G. McDonald, nominato di recente alto commissario per i Rifugiati della Germania, al fine di trasferire gli ebrei – come spiegò Dodd – «senza troppi patimenti».

Hitler scartò l'ipotesi senza pensarci due volte. Un simile sforzo si sarebbe rivelato fallimentare, a prescindere dai fondi raccolti dal commissario. Gli ebrei, disse, avrebbero usato quell'iniziativa come arma «per attaccare la Germania e per creare una serie infinita di problemi».

Dodd ribatté che l'attuale approccio della Germania stava procurando un danno enorme alla reputazione del paese in America.

Con sua stessa sorpresa, Dodd riuscì a trovare una sorta di compromesso con il dittatore. Disse a Hitler:

«Sa che molte posizioni di rilievo nel nostro paese sono attualmente occupate dagli ebrei, sia a New York sia nell'Illinois». Citò i nomi di numerosi «ebrei eminenti e imparziali», incluso Henry Morgenthau Jr, che da gennaio era segretario del Tesoro nel governo Roosevelt.

Dodd spiegò a Hitler: «Essendosi presentato il problema di un esubero di ebrei nelle università o negli incarichi ufficiali, siamo riusciti a ridistribuire i ruoli in modo da offendere meno gente possibile, e gli ebrei facoltosi hanno continuato a finanziare le istituzioni che ne avevano limitato l'accesso a posizioni di potere».

Dodd citò l'esempio di un caso verificatosi a Chicago, e aggiunse: «Gli ebrei nell'Illinois non hanno mai rappresentato un serio problema».

Nel suo memorandum, Dodd spiegò: «il mio intento era suggerire una procedura diversa da quella che è stata adottata qui in Germania; ovviamente, senza mai dispensare consigli troppo espliciti».

Hitler ribatté in tono secco che «il cinquantanove per cento di tutte le cariche pubbliche in Russia era in mano agli ebrei, i quali avevano distrutto quella nazione, e ora si accingevano a distruggere la Germania».

Più infuriato che mai, il cancelliere annunciò: «se continueranno di questo passo, elimineremo tutti gli ebrei presenti nel paese».

Fu uno strano momento. Dodd, l'umile jeffersoniano educato a vedere gli uomini di stato come creature razionali, era seduto di fronte al leader di una delle nazioni più potenti d'Europa, mentre quello stesso leader diventava quasi isterico per la rabbia e minacciava di annientare una parte della sua stessa popolazione. Era un'esperienza incredibile, che l'ambasciatore non aveva mai sperimentato prima d'ora.

In tono pacato, Dodd ricondusse la conversazione sul punto di vista dell'America e disse a Hitler: «L'opinione pubblica negli Stati Uniti è fermamente convinta che il popolo tedesco, nonché il suo governo, sia militarista, se non addirittura bellicoso, e la maggior parte degli americani ha la sensazione che la Germania sia intenzionata a entrare in guerra, prima o poi». Quindi chiese: «Queste voci hanno un qualche fondamento?»

«No, nel modo più assoluto» rispose Hitler. La sua collera sembrò attenuarsi. «La Germania vuole la pace, e farà tutto il possibile per mantenerla; ciò nonostante, pretende di avere, e avrà, gli stessi diritti degli altri paesi nel campo degli armamenti».

Dodd lo informò che Roosevelt attribuiva molta importanza al rispetto dei confini nazionali esistenti.

Quanto a questo, rispose Hitler, l'atteggiamento di Roosevelt era in linea con il suo; e di ciò, aggiunse, «era estremamente grato».

A quel punto Dodd chiese se la Germania avrebbe valutato la possibilità di partecipare a una nuova conferenza per il disarmo.

Hitler respinse la domanda con un gesto della mano e tornò ad attaccare gli ebrei. Erano stati loro, disse in tono accusatorio, a promuovere l'immagine di una Germania ansiosa di entrare in guerra.

Dodd riportò subito la conversazione ai toni precedenti, e domandò a Hitler se era disposto ad accettare due punti essenziali: che «nessuna nazione avrebbe violato i confini di un'altra, e che tutti i paesi europei si sarebbero rimessi alla supervisione di una commissione, rispettando le norme stabilite da un simile organo».

Sì, rispose Hitler, e – come osservò Dodd – lo fece «con entusiasmo».

Più tardi, l'ambasciatore descrisse così Hitler nel suo diario: «Ha una mente romantica e conosce solo in parte i grandi eventi storici e gli uomini illustri della Germania». I suoi trascorsi «rasentano la criminalità» aggiunse.

«Ha affermato più volte, e con decisione, che un popolo sopravvive combattendo e si estingue a causa di linee politiche troppo pacifiste. Esercita, e ha sempre esercitato, il suo ascendente per promuovere la guerra».

Come poteva un'attitudine del genere conciliarsi con le numerose dichiarazioni del cancelliere a favore della pace? Dodd continuava a ritenere Hitler «del tutto sincero» sulle sue intenzioni pacifiche. Ora, tuttavia, l'ambasciatore si rendeva conto, com'era successo a Messersmith prima di lui, che il vero obiettivo del

cancelliere tedesco era guadagnare tempo per permettere alla Germania di riarmarsi. Hitler voleva la pace soltanto per prepararsi alla guerra. «Nei recessi della sua mente» scrisse Dodd «riposa l'antica concezione germanica del dominio sull'Europa attraverso l'arte della guerra».

Dodd iniziò i preparativi per il viaggio. Pur sapendo che si sarebbe assentato per due mesi, decise di lasciare a Berlino la moglie e i figli. Gli sarebbero mancati, ma non vedeva l'ora di salire a bordo della nave che lo avrebbe portato in America e alla sua fattoria. Molto meno allegra era la prospettiva delle riunioni alle quali avrebbe dovuto partecipare al dipartimento di stato subito dopo il suo arrivo. Si ripromise di approfittarne per continuare la sua campagna in favore di un servizio diplomatico più egualitario, confrontandosi di persona con i membri del "club dei privilegiati": il sottosegretario Phillips, Moffat, Carr e il sempre più influente vicesegretario di stato Sumner Welles, un altro ex studente di Harvard nonché confidente di Roosevelt (era stato uno dei paggi al suo matrimonio nel 1905) che aveva contribuito a elaborare la politica rooseveltiana del "buon vicinato". A Dodd sarebbe piaciuto tornare in America con qualche prova concreta che il suo approccio alla diplomazia – la sua interpretazione del mandato di Roosevelt che lo incitava a incarnare i valori americani – aveva esercitato un'influenza moderatrice sul regime di Hitler, ma finora aveva maturato soltanto un senso di ripugnanza per il cancelliere e i suoi vice, e di grande afflizione per ciò che era rimasto della Germania dei suoi ricordi.

Poco prima di partire, tuttavia, ci fu uno sprazzo di luce che lo rincuorò e gli suggerì che i suoi sforzi non erano stati vani. Il 12 marzo un funzionario del ministero degli Esteri tedesco, Hans-Heinrich Dieckhoff, annunciò a un incontro dell'Associazione della stampa tedesca che da allora in poi lo stato avrebbe reso necessario un mandato prima di ogni arresto e che la Columbia-Haus, il famigerato carcere, sarebbe stata chiusa. Dodd era convinto di avere avuto un ruolo chiave in quella decisione.

Sarebbe stato molto meno sollevato se avesse conosciuto la reazione di Hitler al loro ultimo incontro, nei termini in cui la descrisse Putzi Hanfstaengl. «Dodd non lo ha colpito affatto» scrisse Hanfstaengl. «Hitler ha provato quasi compassione per lui». Dopo il colloquio con l'ambasciatore americano, il cancelliere aveva detto: «Der gute Dodd. Parlava un tedesco stentato, e le sue frasi non avevano alcun senso».

Reazione che si avvicinava molto a quella avuta da Jay Pierrepont Moffat a Washington. Nel suo diario, Moffat scrisse: «Di sua iniziativa, l'ambasciatore Dodd si è fatto portavoce della politica non aggressiva del Presidente e, a bruciapelo, ha chiesto a Hitler se aveva intenzione di partecipare a una conferenza internazionale per discutere dell'argomento. Come l'ambasciatore possa essere giunto alla conclusione che volevamo un'altra conferenza internazionale, resta un mistero».

Con palese esasperazione, Moffat aggiungeva: «sono contento che stia per tornare qui in congedo temporaneo».

La notte prima della partenza, Dodd salì in camera sua e trovò Fritz, il maggiordomo, intento a preparargli le valigie. L'ambasciatore non gradì. Nutriva scarsa fiducia in Fritz, ma non era quello il punto. Piuttosto, gli sforzi di Fritz cozzavano con i suoi istinti jeffersoniani.

Dodd scrisse nel suo diario: «Non considero una disgrazia doversi preparare da soli le valigie».

Martedì 13 marzo, l'ambasciatore e la sua famiglia percorsero in auto quasi trecento chilometri a nordovest di Berlino per raggiungere Amburgo, dove Dodd salutò tutti e si accomodò nella sua cabina a bordo del Manhattan, il piroscafo della United States Lines. Dodd viaggiava felice per mare quando l'ira del governo tedesco per il processo simulato esplose ancora una volta. A quanto pareva, il Terzo Reich non riusciva proprio a passarci sopra.

Il giorno stesso in cui Dodd si imbarcò, sei giorni dopo il processo, l'ambasciatore Luther a Washington chiamò di nuovo il segretario di stato Hull. secondo il racconto dello stesso Hull, Luther protestò contro «quegli atti tanto offensivi e ingiuriosi commessi da una nazione a danno del governo e dei funzionari di un altro paese».

A quel punto Hull iniziò a perdere la pazienza. Dopo aver formalmente espresso il proprio rammarico e ribadito che il processo simulato non aveva alcun legame con il governo statunitense, sferrò un attacco strategico. «Ho quindi affermato di confidare che, in futuro, i popoli di tutti i paesi avrebbero mostrato la moderazione necessaria a evitare manifestazioni eccessive e inopportune come risposta al comportamento di

un altro paese. Ho cercato di non fargli sfuggire il mio velato riferimento alla Germania. Ho poi aggiunto che, in sostanza, il mondo sembra essere in grande fermento, con il risultato che in più di una nazione la gente ha smesso di ragionare e agire in modo normale».

Dieci giorni dopo, nel bel mezzo di una bufera di neve, l'ambasciatore tedesco tornò alla carica, più infuriato che mai. Quando Luther entrò nell'ufficio di Hull, il segretario disse in tono scherzoso di augurarsi che l'umore dell'ambasciatore «non rispecchiasse le attuali condizioni atmosferiche».

In un linguaggio che Hull descrisse come «piuttosto violento», Luther passò il quarto d'ora successivo a citare una serie di «comportamenti offensivi e oltraggiosi tenuti da cittadini americani nei confronti del governo di Hitler».

Hull si professò dispiaciuto che l'America fosse diventata un bersaglio delle critiche tedesche, ma poi annotò che, se non altro, gli Stati Uniti non erano «un'eccezione; i governi di pressoché tutti i paesi confinanti con la Germania, e ogni altro governo che intrattenesse rapporti con quel paese, sembravano essere altrettanto impopolari, per un motivo o per l'altro».

Hull aggiunse inoltre: «Per qualche strano motivo, allo stato attuale il suo governo sembrava essere completamente isolato dagli altri paesi; non ho tuttavia suggerito che fosse in qualche modo responsabile di quella situazione. Ho concluso dicendo che, comunque, sarebbe stato auspicabile che il governo tedesco prendesse atto di un simile isolamento e cercasse di scoprirne le cause».

Hull sottolineò poi che i rapporti dell'America con i governi tedeschi precedenti erano stati «generalmente distesi» e affermò che, «con grande rammarico a livello sia personale sia istituzionale, era solo sotto il presente governo che avevano iniziato a insorgere i problemi tanto discussi». Hull fu ben attento a precisare che doveva senz'altro trattarsi di una pura «coincidenza».

L'intera faccenda si sarebbe certamente risolta, suggerì Hull, se solo la Germania «si fosse impegnata riguardo all'ondata di denunce di aggressioni che continuava a riversarsi da quel paese negli Stati Uniti, suscitando un feroce risentimento fra molti cittadini americani».

Hull scrisse: «Durante tutta la conversazione, il riferimento era, ovviamente, alle persecuzioni degli ebrei».

Una settimana dopo, il segretario di stato americano sparò quella che si sarebbe dimostrata la salva finale sulla questione. Aveva finalmente ricevuto la traduzione del memorandum consegnato a Dodd da Neurath.

Questa volta fu Hull a infuriarsi. Spedì quindi un aide-mémoire di risposta, assicurandosi che fosse personalmente consegnato a Neurath dall'incaricato d'affari a Berlino, John C. White, che guidava l'ambasciata in assenza di Dodd.

Dopo aver rimproverato Neurath a causa dei «toni insolitamente rudi, per una comunicazione diplomatica», che permeavano il memorandum del ministro tedesco, Hull gli tenne un breve sermone sui principi americani.

Scrisse: «È risaputo che l'esercizio della religione, della libertà di parola, di stampa e di associazione pacifica non solo è garantito ai nostri cittadini dalla Costituzione degli Stati Uniti, ma è il fondamento della coscienza politica del popolo americano». Eppure, aggiunse Hull, nel suo memorandum Neurath aveva descritto diversi casi nei quali la Germania accusava il governo americano di aver ignorato i suddetti principi.

«Sembra pertanto che i punti di vista dei due governi sul tema della libertà di parola e di associazione siano inconciliabili, e che qualsiasi dibattito su simili divergenze non servirebbe a migliorare i rapporti amichevoli che il governo degli Stati Uniti desidera preservare nel comune interesse dei due popoli».

Così, finalmente, la battaglia sul processo simulato si concluse, e le relazioni diplomatiche, nonostante il gelo, non furono compromesse. Ancora una volta, nessuno all'interno del governo statunitense si era esposto pubblicamente sostenendo il processo o criticando il regime nazista. La questione era ancora aperta: di che cosa avevano paura tutti?

Un senatore americano, Millard E. Tydings del Maryland, tentò di convincere Roosevelt a pronunciarsi contro la persecuzione ebraica proponendo al senato una risoluzione che avrebbe messo il Presidente in condizione di «manifestare esplicitamente al governo del Terzo Reich il sentimento di sorpresa e rammarico con cui i cittadini degli Stati Uniti avevano accolto la notizia delle discriminazioni e delle oppressioni perpetrate dal Reich contro i cittadini ebrei».

Un memorandum del dipartimento di stato sulla risoluzione, scritto da R. Walton Moore, amico di Dodd nonché assistente segretario di stato, mise in evidenza l'atteggiamento riluttante del governo. Dopo aver esaminato la risoluzione, il giudice Moore concluse che sarebbe servita unicamente a mettere Roosevelt «in una posizione imbarazzante». Moore spiegò: «se rifiutasse di aderire alla richiesta diventerebbe il bersaglio di numerose critiche. D'altro canto, se decidesse di aderire, non solo si attirerebbe il risentimento della Germania, ma correrebbe il rischio di restare coinvolto in un'aspra disputa con lo stesso governo tedesco, il quale, per esempio, potrebbe chiedergli perché la gente di colore di questo paese non goda appieno del diritto di voto; perché nello stato del senatore Tydings e in molti altri il linciaggio, sempre dei neri, non sia vietato e punito; e perché negli Stati Uniti il sentimento antisemita, che, ahimè, sembra sempre più diffuso, non sia tenuto sotto controllo».

La risoluzione non fu approvata. secondo uno storico, il segretario di stato Hull «esercitò la sua influenza sulla Commissione per gli Affari esteri affinché la delibera cadesse nell'oblio».

34. Diels ha paura

Con l'avvicinarsi della primavera, mentre le temperature varcavano la soglia dei dieci gradi, Martha iniziò a notare un cambiamento in Diels. solitamente disinvolto e affabile, ora sembrava nervoso. E aveva le sue buone ragioni.

Le tensioni legate al suo incarico aumentarono sensibilmente quando il capitano Röhm premette per ottenere il controllo delle forze armate e quando Heinrich Himmler cercò di rafforzare la presa sulle operazioni segrete della polizia in tutta la Germania. Diels aveva detto in un'occasione che il suo lavoro gli imponeva di «tenere il piede in due staffe», ma ora si rendeva conto che una simile posizione non era più accettabile. La sua visione partecipe degli eventi gli permetteva di cogliere l'intensità delle passioni in gioco e le ambizioni ostinate che le alimentavano. Sapeva inoltre che tutte le fazioni coinvolte vedevano la reclusione e l'omicidio come utili strumenti politici. spiegò a Martha che, pur essendo ormai diventato ufficialmente un colonnello delle SS di Himmler, quest'ultimo e i suoi accoliti lo odiavano. Iniziò a temere per la sua vita, e a un certo punto disse a Martha e a Bill che rischiava di essere assassinato da un momento all'altro. «Non prendemmo sul serio le sue parole» ricordò la figlia dell'ambasciatore. Martha sapeva che Diels aveva la tendenza a drammatizzare, ma doveva ammettere che «il suo lavoro avrebbe reso isterico e paranoico chiunque».

Tuttavia, la tensione cui era sottoposto sembrava pesare molto sulla sua salute. Come scrisse Martha, lamentava «forti disturbi allo stomaco e alla testa».

Percependo che era ormai impossibile evitare una crisi politica, Diels incontrò Hermann Göring, che virtualmente era ancora il suo capo, per chiedergli un periodo di congedo dalla Gestapo. Giustificò la sua richiesta dicendo di essere malato. In un'autobiografia successiva, descrisse la reazione di Göring.

«Sei malato?» sibilò quest'ultimo. «Sarà meglio che ti impegni a essere molto malato» «sto male davvero» rispose Diels. Spiegò a Göring che aveva fatto tutto il possibile «per riportare la situazione in carreggiata». Ma aggiunse di «non poter proseguire».

«D'accordo, sei malato» concluse Göring. «se è così, non puoi restare in servizio un giorno di più. Starai chiuso in casa finché non guarirai. Non farai interurbane e non scriverai lettere. Ma soprattutto, sta' attento a come ti muovi».

La prudenza gli impose una soluzione alternativa.

Diels lasciò di nuovo la Germania, ma questa volta si fece ricoverare in un sanatorio in Svizzera. Si diceva – e le voci non erano prive di attendibilità – che avesse portato con sé un carico di documenti segreti compromettenti, che contava di consegnare a un amico di Zurigo perché li pubblicasse nel caso Diels fosse stato ucciso.

Poche settimane dopo, Diels tornò a Berlino e provvide subito a invitare Martha e Bill nel suo appartamento.

La moglie di Diels fece accomodare i due ospiti nel soggiorno, dove trovarono il marito disteso su un divano e tutt'altro che guarito. Due pistole erano appoggiate su un tavolo accanto a lui, vicino a una grande carta geografica.

Diels congedò la moglie, che Martha descrisse come «una creatura dall'aria patetica e succube».

La cartina, osservò Martha, era ricoperta di simboli e annotazioni realizzati con inchiostri di diversi colori che disegnavano una rete di postazioni e agenti della Polizia segreta. Martha la trovò un'immagine terribile, «un'immensa ragnatela di intrighi».

Diels ne era orgoglioso. «Sapete, questa è quasi tutta opera mia» disse. «Ho organizzato la più efficiente rete di spionaggio che la Germania abbia mai avuto».

Se aveva tanto potere, gli chiese Martha, perché era così spaventato?

«Perché so troppe cose» rispose lui.

Doveva rafforzare la sua posizione. Disse a Martha che più spesso li avessero visti insieme in pubblico, più si sarebbe sentito al sicuro. Non era una banale strategia per riaccendere la loro storia d'amore. Perfino Göring iniziava a vedere Diels come una risorsa che andava esaurendosi. Nella tempesta di passioni contrastanti che imperversò a Berlino quella primavera, il pericolo maggiore per Diels ebbe origine dalla sua continua riluttanza a schierarsi, che lo portò a essere visto con diffidenza, più o meno sentita, da tutte le fazioni.

Divenne abbastanza paranoico da credere che qualcuno stesse cercando di avvelenarlo.

Martha non aveva obiezioni a passare più tempo con Diels. Le piaceva frequentarlo e vedere le cose da un punto di vista interno al potere, approfittando del ruolo dell'amico. «Ero abbastanza giovane e imprudente da voler vivere ogni situazione quanto più possibile da vicino» scrisse. Ma lei aveva qualcosa che a Diels mancava: la sicurezza di essere invulnerabile grazie al suo status di figlia dell'ambasciatore americano.

Un amico la avvertì, tuttavia, che nella fattispecie stava «scherzando col fuoco».

Nelle settimane seguenti, Diels rimase vicino a Martha e si comportò, scrisse lei, «come un coniglio spaventato»; ciò nonostante, la giovane sentiva che una parte di lui – il vecchio Lucifero, sempre sicuro di sé – era stimolata dagli sforzi acrobatici per districarsi da quella brutta situazione.

«In un certo senso, la condizione di pericolo in cui credeva di trovarsi era una sfida alla sua scaltrezza e alla sua perspicacia» ricordò Martha. «Era più furbo di loro? Poteva sfuggire alle loro grinfie?»

La nave di Dodd entrò nel porto di New York venerdì 23 marzo. L'ambasciatore si era augurato che il suo sbarco sfuggisse all'attenzione della stampa ma, ancora una volta, le sue attese furono deluse. I giornalisti aspettavano regolarmente l'arrivo di un grande transatlantico, nell'eventualità – spesso destinata a concretizzarsi – che a bordo ci fosse qualche personaggio di rilievo. Per scrupolo, Dodd aveva preparato una breve dichiarazione, cinque frasi in tutto, e si ritrovò presto a doverla leggere a due giornalisti che lo avevano riconosciuto. L'ambasciatore spiegò che era tornato in America «in congedo temporaneo... per concedersi una pausa indispensabile dall'atmosfera tesa che si respirava in Europa». Dodd aggiunse poi: «Al contrario di molti esperti di questioni internazionali, sono abbastanza convinto che non avremo una guerra nell'immediato futuro».

Lo rincuorò scoprire che il viceconsole tedesco a New York aveva aspettato l'arrivo della nave portando con sé una lettera di Hitler da consegnare a Roosevelt.

A Dodd fece particolarmente piacere constatare che il suo amico, il colonnello House, aveva mandato la sua «bellissima limousine» a prenderlo; con quella avrebbe raggiunto la casa del colonnello a Manhattan, fra la sessantottesima Est e Park Avenue, in attesa del treno per Washington DC. Una vera fortuna, scrisse nel suo diario, perché i tassisti erano in sciopero: «Se fossi dovuto andare in un albergo, i giornalisti mi avrebbero dato il tormento fino alla partenza del treno per Washington».

Dodd e il colonnello conversarono con estrema franchezza.

«House mi ha fornito informazioni preziose su alcuni funzionari ostili del dipartimento di stato con i quali avrei avuto a che fare».

Ma la ciliegina sulla torta fu che, poco dopo essere sbarcato, Dodd ricevette l'ultimo capitolo terminato del suo Vecchio Sud, che Mildred Fish Harnack, l'amica di Martha, aveva appena finito di battere a macchina e spedito con una valigia diplomatica.

A Washington, Dodd prese alloggio nel Cosmos Club, che all'epoca si trovava in Lafayette square, subito a nord della Casa bianca. La sua prima mattina a Washington, raggiunse a piedi il dipartimento di stato per dare inizio alla lunga serie di incontri e pranzi che lo aspettavano.

Alle undici incontrò il segretario di stato Hull e il sottosegretario Phillips. I tre passarono diverso tempo a chiedersi come rispondere alla lettera di Hitler. Quest'ultimo lodava gli sforzi compiuti da Roosevelt per rimettere in piedi l'economia americana e dichiarava che «il senso del dovere, la disponibilità al sacrificio e la disciplina» erano virtù fondamentali per ogni cultura.

«Questi principi morali che il Presidente Roosevelt antepone agli interessi dei singoli cittadini degli Stati Uniti sono anche la quintessenza della filosofia di stato tedesca, che trova espressione nel seguente slogan: “il bene comune trascende gli interessi dell'individuo”».

Phillips lo definì uno «strano messaggio». Per Dodd, come per Hull e Phillips, era chiaro che Hitler sperava di stabilire un paragone fra se stesso e Roosevelt, e che la risposta degli Stati Uniti, imprescindibile, avrebbe dovuto essere preparata con estrema cura. Quel compito spettava a Phillips e a Moffat, il capo della divisione per l'Europa occidentale; l'obiettivo, scrisse Moffat, era «evitare di cadere nella trappola di Hitler». Il risultato fu una lettera che ringraziava il cancelliere per le sue parole cortesi e al contempo faceva notare che il suo messaggio non doveva essere applicato soltanto a Roosevelt, bensì a tutto il popolo americano, «che di sua spontanea volontà e con grande entusiasmo aveva compiuto sforzi eroici per favorire la ripresa».

Nel suo diario, Phillips scrisse: «Abbiamo cercato di scongiurare la sensazione che il Presidente stesse diventando un fascista».

Il giorno dopo, lunedì 26 marzo, Dodd fece una passeggiata fino alla Casa bianca per pranzare con Roosevelt.

Discussero dell'ondata di ostilità verso la Germania che si era sollevata a New York in seguito al processo simulato organizzato agli inizi del mese. Dodd aveva sentito un newyorkese esprimere il timore che «da un

momento all'altro potesse scoppiare una piccola Guerra Civile» nella stessa New York. «Il Presidente si è pronunciato anche a questo proposito» scrisse Dodd, «e mi ha chiesto se ero disposto a convincere gli ebrei di Chicago ad annullare il loro processo simulato, previsto per la metà di aprile».

Dodd accettò di fare un tentativo. scrisse ai leader ebrei, incluso Leo Wormser, e chiese loro «di calmare le acque, se possibile»; scrisse anche al colonnello House per pregarlo di esercitare la sua influenza nella stessa direzione.

Per quanto ansioso di raggiungere la sua fattoria, Dodd accarezzava la prospettiva di una conferenza prevista per i primi giorni di quella settimana, poiché, finalmente, avrebbe avuto l'opportunità di esprimere le sue critiche alla linea politica e alle procedure del servizio diplomatico davanti ai membri del "club dei privilegiati".

Dodd parlò di fronte a un pubblico che includeva Hull, Moffat, Phillips, Wilbur Carr e Sumner Welles. A differenza del suo discorso per il Columbus Day a Berlino, questo intervento fu schietto ed esplicito.

I giorni di «Luigi XIV e dello stile vittoriano» erano finiti, disse loro. Le nazioni, «inclusi gli Stati Uniti», erano in bancarotta. Era arrivato il momento «di mettere fine alle esibizioni di sfarzo». Citò il caso di un funzionario consolare americano che si era fatto spedire una quantità di mobili sufficiente a riempire una casa di venti stanze; eppure, la sua famiglia contava solo due persone. Aggiunse che un suo subordinato, un semplice assistente, «aveva un autista, un portiere, un maggiordomo, un cameriere, due cuochi e due domestiche».

Tutti i funzionari, disse, avrebbero dovuto vivere del proprio stipendio, che fossero i tremila dollari l'anno di un subalterno o i diciassettemilacinquecento che lui stesso riceveva come ambasciatore effettivo; e tutti avrebbero dovuto conoscere la storia, gli usi e i costumi del paese ospitante. All'estero avrebbe dovuto essere assegnato soltanto «chi si preoccupava degli interessi del proprio paese, e non di cambiare un completo al giorno o di trattenersi a cene allegre ma frivole ogni notte fino all'una».

Dodd sentiva che quest'ultimo punto aveva colto nel segno. Nel suo diario annotò: «Sumner Welles ebbe un leggero sussulto: è proprietario di una villa a Washington che sotto certi aspetti eclissa la Casa Bianca ed è quasi altrettanto grande». La dimora di Welles, che alcuni chiamavano la "casa dalle cento stanze", si trovava in Massachusetts Avenue, vicino a Dupont Circle, ed era famosa per la sua opulenza. Wells e consorte possedevano inoltre una tenuta di campagna di oltre cento ettari appena fuori città, Oxon Hill Manor.

Quando Dodd concluse le sue osservazioni, il pubblico lo applaudì calorosamente. «Ma non mi sono fatto abbindolare, dopo due ore di consensi simulati».

In effetti, il suo sermone ebbe il solo risultato di intensificare il risentimento del "club dei privilegiati". Prima ancora che tenesse il suo discorso, alcuni membri del club, in particolare Phillips e Moffat, avevano già iniziato a esprimere in privato una vera e propria ostilità nei confronti dell'ambasciatore.

Dodd fece una visita a Moffat nel suo ufficio. Qualche ora dopo, Moffat annotò nel suo diario una breve descrizione dell'ambasciatore. «È un uomo curioso e dalle idee confuse. si professa insoddisfatto di una situazione ma respinge qualsiasi proposta per porvi rimedio. Prova avversione per il suo staff, ma non vuole far trasferire nessuno. Di volta in volta, è sospettoso di quasi tutte le persone con cui entra in contatto, ed è anche un po' geloso». Moffat lo definì «un povero disadattato».

Dodd sembrava ignaro della possibilità che il suo atteggiamento scatenasse forze in grado di compromettergli la carriera. Al contrario, provava gusto nell'urtare la sensibilità elitaria dei suoi oppositori. Con palese soddisfazione, disse alla moglie: «il loro protettore» riferendosi probabilmente a Phillips o a Welles «non è affatto turbato. Se prende qualche iniziativa, non lo fa certo esponendosi in prima persona».

La paura di Diels divenne sempre più evidente, tanto che, a marzo, l'uomo chiese di nuovo aiuto a Martha, sperando questa volta di usarla come tramite per trovare sostegno all'interno della stessa ambasciata statunitense.

Era una situazione paradossale: il numero uno della Gestapo che cercava protezione tra i funzionari americani! In qualche modo, Diels aveva intuito che Himmler aveva intenzione di arrestarlo, forse proprio quel giorno. Non si faceva illusioni: Himmler lo voleva morto.

Diels sapeva di avere qualche alleato nell'ambasciata americana, per la precisione Dodd e il console generale Messersmith, ed era convinto che potessero garantirgli l'incolumità intervenendo presso il regime nazista affinché non gli accadesse nulla di spiacevole. Sapeva che Dodd era rientrato negli Stati Uniti, Diels pregò Martha di parlare con Messersmith per chiedergli se poteva fare qualcosa.

Pur ritenendo Diels particolarmente incline a drammatizzare, questa volta Martha non dubitava che l'amico corresse un serio pericolo. Andò da Messersmith al consolato.

«Era palesemente sconvolta» ricordò Messersmith.

Scoppiò a piangere e disse che Diels sarebbe stato arrestato quello stesso giorno, «e che con ogni probabilità lo avrebbero giustiziato».

Martha si ricompose, poi supplicò Messersmith di incontrarsi subito con Göring. Tentò la strada dell'adulazione, definendo Messersmith il solo uomo in grado di intercedere «senza mettere a repentaglio la propria vita».

Messersmith rimase impassibile. Aveva ormai iniziato a provare avversione per Martha. Considerava il suo comportamento – le numerose storie d'amore – ripugnante. Considerata la sua presunta relazione con Diels, Messersmith non si meravigliò di vederla arrivare nel suo ufficio «in quello stato d'isteria». Le disse che non poteva aiutarla in alcun modo. «Con molte difficoltà» ricordò lui, «sono riuscito a farla uscire dalla stanza».

Dopo che Martha se ne fu andata, Messersmith cominciò a riconsiderare la questione. «Ho iniziato a pensare all'intera faccenda e mi sono reso conto che su una cosa aveva ragione: dopotutto, Diels era uno degli uomini migliori del regime, come lo era Göring, e se fosse accaduto qualcosa a Diels e Himmler avesse preso il suo posto, quel passaggio di potere avrebbe indebolito la posizione di Göring e, di conseguenza, dell'elemento più ragionevole del partito». Se Himmler fosse diventato il comandante della Gestapo, credeva Messersmith, per lui e per Dodd sarebbe stato molto più difficile far fronte a eventuali attacchi futuri contro gli americani, «perché Himmler aveva la fama di essere perfino più spietato e crudele di Diels».

Quel pomeriggio Messersmith era invitato a un pranzo offerto da due eminenti generali della Reichs Wehr all'Herrenklub, un circolo conservatore, ma ora, consapevole che il colloquio con Göring era molto più importante, Messersmith si rese conto che avrebbe dovuto cancellare l'appuntamento. Chiamò l'ufficio di Göring per organizzare l'incontro e gli fu risposto che il comandante era appena uscito per recarsi al Herrenklub. Messersmith scoprì solo allora che Göring sarebbe stato l'ospite d'onore al pranzo dei generali.

Capì due cose: prima di tutto, che la missione di parlare con Göring era diventata di colpo molto più semplice; in secondo luogo, che il pranzo sarebbe stato un evento decisivo. «Per la prima volta da quando i nazisti erano saliti al potere, i più alti ufficiali dell'esercito tedesco... si sarebbero seduti a tavola con i principali gerarchi nazisti». Ebbe la sensazione che quel pranzo fosse il segnale che l'esercito e il governo stavano per coalizzarsi contro il capitano Röhm e le sue squadre d'assalto. Se la sua ipotesi era corretta, si trattava di un brutto segno, perché Röhm non era il tipo da rinunciare alle proprie ambizioni senza lottare.

Messersmith arrivò all'Herrenklub poco dopo mezzogiorno e trovò Göring intento a conversare con i generali.

Göring cin se con un braccio le spalle di Messersmith e disse agli altri: «Signori, questo è un uomo al quale non piaccio affatto, un uomo che non ha una grande opinione di me, ma è un buon amico del nostro paese».

Messersmith aspettò il momento adatto per prendere Göring da parte. «in poche parole, gli ho comunicato che una persona di cui mi fidavo ciecamente era venuta a trovarmi, quella mattina, e mi aveva detto che Himmler era intenzionato a sbarazzarsi di Diels nel corso della giornata... e che Diels sarebbe stato ucciso».

Göring lo ringraziò per l'informazione. I due si riunirono agli altri ospiti, ma poco dopo Göring si scusò e se ne andò.

Quanto accadde in seguito – quali minacce siano state fatte, che genere di compromessi siano stati raggiunti, se Hitler sia intervenuto di persona – non è chiaro, ma alle cinque del pomeriggio, il 1° aprile 1934, Messersmith venne a sapere che Diels era stato nominato *Regierungspräsident* – commissario regionale – di Colonia, e che da quel momento in poi la Gestapo sarebbe stata comandata da Himmler.

Diels era salvo, ma Göring aveva subito una grande sconfitta. Aveva agito non in nome della vecchia amicizia, ma mosso dalla rabbia all'idea che Himmler stesse cercando di far arrestare Diels nel suo reame. Himmler, tuttavia, aveva conquistato il premio più grande, l'ultimo e principale tassello del suo impero, la Gestapo.

Come scrisse Messersmith, «fu la prima battuta d'arresto subita da Göring dalla nascita del regime nazista».

Una fotografia del momento in cui Himmler assunse ufficialmente il controllo della Gestapo, durante la cerimonia del 20 aprile 1934, mostra il nuovo comandante mentre parla dal podio con la sua solita espressione scialba, mentre Diels, in piedi accanto a lui, rivolge lo sguardo alla macchina fotografica. Diels ha la faccia gonfia, come se avesse bevuto eccessivamente o dormito troppo poco, e le sue cicatrici sono straordinariamente pronunciate. È il ritratto di un uomo che si sente minacciato.

In una conversazione con un funzionario dell'ambasciata britannica che ebbe luogo pressappoco nello stesso periodo e che compare in un memorandum successivamente presentato al servizio diplomatico di Londra, Diels si lanciò in un monologo sul proprio disagio morale. «Infliggere punizioni corporali non è un lavoro per tutti, e naturalmente siamo stati ben contenti di reclutare uomini pronti ad affrontare un simile incarico senza lasciarsi impressionare. Purtroppo, ignoravamo l'aspetto freudiano della faccenda, e solo dopo diversi casi di maltrattamenti inutili e atti di crudeltà gratuita mi sono reso conto che la mia organizzazione stava richiamando tutti i sadici della Germania e dell'Austria, senza che io ne venissi al corrente se non dopo molto tempo. Stava anche attirando sadici inconsapevoli, ovvero uomini che non sapevano di avere tendenze al sadismo e lo hanno scoperto solo dopo aver preso parte a diverse fustigazioni. E infine, stava letteralmente creando nuovi sadici. Perché, a quanto pare, le punizioni corporali finiscono per risvegliare istinti sadici in uomini e donne apparentemente normali. Freud potrebbe illustrare un simile fenomeno».

Oltre a un'insolita piovgerella, aprile portò con sé anche una straordinaria messe di segreti appena colti.

Ai primi del mese, Hitler e il ministro della Difesa Blomberg vennero a sapere che il Presidente Hindenburg era gravemente malato, e rischiava di non arrivare alla fine dell'estate. Tennero la notizia per sé. Hitler bramava l'autorità presidenziale ancora in mano a Hindenburg e aveva in progetto di combinare il ruolo di cancelliere con quello di Presidente, acquistando così il potere assoluto. Ma restavano due potenziali ostacoli: la Reichswehr e le squadre d'assalto di Röhm.

Verso la metà di aprile, Hitler raggiunse in aereo il porto navale di Kiel, dove si imbarcò su una corazzata tascabile, la *Deutschland*, per un viaggio di un solo giorno, accompagnato da Blomberg, dall'ammiraglio Erich Raeder, comandante della marina, e dal generale Werner von Fritsch, comandante in capo dell'esercito. I dettagli non sono mai stati resi noti, ma, a quanto pare, negli alloggi privati della nave Hitler e Blomberg strinsero un accordo segreto, un vero e proprio patto col demonio, in virtù del quale Hitler si impegnavano a neutralizzare Röhm e le SA; in cambio, l'esercito lo avrebbe aiutato ad assumere il potere presidenziale alla morte di Hindenburg.

Il patto aveva un valore inestimabile per Hitler, che ora poteva portare avanti i suoi progetti senza doversi preoccupare di quale posizione avrebbe preso l'esercito. Nel frattempo, Röhm tentava con crescente insistenza di ottenere il controllo delle forze armate tedesche.

In aprile, durante una delle sue cavalcate mattutine nel Tiergarten, osservò un gruppo di alti funzionari nazisti che passavano, poi si rivolse a un commilitone:

«Vedi quelle persone laggiù? Il partito ha perso la spinta politica che aveva un tempo; si sta trasformando in un ospizio. Gente così... Dobbiamo sbarazzarcene alla svelta».

Röhm divenne sempre più sfacciato nel dar voce al suo disappunto. A una conferenza stampa del 18 aprile affermò: «Reazionari, borghesi conformisti; ci viene il vomito quando pensiamo a loro».

Dichiarò inoltre: «La vera rivoluzione nazionalsocialista sono le SA».

Due giorni dopo, tuttavia, un provvedimento del governo sembrò sminuire le dichiarazioni auto celebrative di Röhm: l'intero corpo delle SA aveva ricevuto l'ordine di andare in congedo per tutto il mese di luglio.

Il 22 aprile, Heinrich Himmler incaricò il suo giovane protetto, Reinhard Heydrich, che aveva appena compiuto trent'anni, di occupare il posto lasciato da Diels come comandante della Gestapo. Heydrich era biondo, alto, snello e passava per un bell'uomo, malgrado si dicesse che la sua testa era eccessivamente stretta e gli occhi troppo vicini. Parlava quasi in falsetto, un particolare che contrastava in modo perverso con la sua reputazione di uomo freddo e spietato. Hitler lo soprannominò "l'Uomo dal cuore di ferro"; eppure, si diceva che Heydrich suonasse il violino con una passione tale da mettersi a piangere ogni volta che eseguiva de terminati passaggi. Nel corso della sua carriera dovette combattere contro la diceria che fosse in realtà ebreo, sebbene un'indagine del Partito nazista avesse affermato che l'accusa era infondata.

Una volta tolto di mezzo Diels, l'ultima traccia di civiltà abbandonò la Gestapo. Hans Gisevius, il memorialista della Gestapo, riconobbe che sotto Himmler e Heydrich l'organizzazione aveva subito un cambiamento repentino. «Avrei tranquillamente corso il rischio di oppormi a Diels, il volubile playboy che, consapevole di essere un borghese rinnegato, aveva molte inibizioni in grado di trattenerlo da qualsiasi gioco sleale» scrisse Gisevius. «Ma con Himmler e Heydrich appena entrati, mi sarei prudentemente ritirato».

Alla fine di aprile il governo rese noto il grave stato di salute di Hindenburg. Di colpo, il problema di chi lo avrebbe sostituito diventò ovunque un costante argomento di discussione. Chiunque fosse consapevole della crescente spaccatura tra Röhm e Hitler si rendeva conto che un nuovo elemento di suspense contribuiva a infittire la trama della storia.

37. Spie

Mentre accadeva tutto ciò, le spie di un'altra nazione svilupparono un particolare interesse per i Dodd.

Ad aprile, la relazione di Martha con Boris aveva ormai catturato l'attenzione dei superiori di quest'ultimo all'interno dell'NKVD. Avevano fiutato un'opportunità irripetibile. «Dica a Boris Vinogradov che vogliamo impiegarlo per un progetto che ci sta a cuore» scrisse uno di loro in un messaggio al responsabile degli agenti a Berlino.

In qualche modo – forse tramite Boris – Mosca aveva capito che l'infatuazione di Martha per la rivoluzione nazista iniziava a spegnersi.

Il messaggio proseguiva dicendo: «La questione è che, secondo le informazioni in nostro possesso, i sentimenti della sua conoscente (Martha Dodd) sono ormai maturi al punto giusto perché la donna sia reclutata una volta per tutte e inizi a lavorare per noi».

38. L'imbroglio

Ciò che più turbò Dodd durante la permanenza in patria fu la sensazione che i suoi oppositori al dipartimento di stato stessero diventando più aggressivi. Iniziò a preoccuparsi per quella trama di rivelazioni confidenziali in apparenza mirate a compromettere la sua reputazione. La notte di sabato 14 aprile, mentre la sciava la cena annuale del Gridiron Club a Washington, si verificò un episodio sgradevole.

Un giovane funzionario del dipartimento di stato, che Dodd non conosceva, gli si avvicinò e diede il via a una conversazione durante la quale contestò apertamente la sua valutazione dello scenario tedesco, citando un dispaccio confidenziale che l'ambasciatore aveva spedito da Berlino tramite un cablogramma. Il giovane era molto più alto di lui e gli parlava a una distanza così ravvicinata che Dodd la trovò fisicamente intimidatoria.

In una lettera piena di indignazione che intendeva consegnare di persona al segretario di stato Hull, l'ambasciatore descrisse l'incontro «come un deliberato affronto».

Ancora più angosciante, tuttavia, fu per Dodd la questione di come il giovane avesse avuto accesso al suo dispaccio. «È mia opinione...» scrisse «che ci sia un gruppo all'interno del dipartimento che pensa ai propri interessi anziché a quelli del paese e che, al minimo tentativo compiuto da qualsiasi ambasciatore o ministro di ridurre gli sprechi e apportare miglioramenti, inizia a coalizzarsi per screditarlo e metterlo in difficoltà.

Questa è la terza o la quarta volta che un'informazione strettamente confidenziale da me fornita viene trattata come un pettegolezzo, o dà origine a pettegolezzi. Nello svolgimento del mio incarico non ho mai mirato ad acquisire prestigio o a migliorare la mia condizione; sono pronto a fare tutto il possibile per innalzare il livello di professionalità e di cooperazione, ma non voglio lavorare da solo o diventare il bersaglio di intrighi e manovre continui. Tuttavia, se questo genere di incidenti dovesse continuare, non mi dimetterò in silenzio».

Alla fine Dodd decise di non dare a Hull la lettera, che finì per essere archiviata tra i documenti classificati dall'ambasciatore come “non consegnati”.

Dodd sembrava ignorare che, insieme ad altri quindici ambasciatori, era stato l'argomento di un importante articolo apparso sulla rivista Fortune nel numero di aprile del 1934. Pur trattandosi di un articolo di spicco che doveva aver scatenato un acceso dibattito all'interno del dipartimento di stato, Dodd seppe della sua esistenza molto più tardi, dopo il suo ritorno a Berlino, quando Martha portò a casa una copia che aveva trovato durante una seduta dal dentista.

Intitolato Loro Eccellenze, i nostri ambasciatori, l'articolo forniva un elenco di diplomatici e ne indicava il patrimonio personale affiancando ai rispettivi nomi i simboli del dollaro. Jesse Isidor Straus – ambasciatore in Francia ed ex Presidente dei grandi magazzini R.H. Macy and Company – appariva come «\$\$\$\$ straus».

Accanto al proprio nome, Dodd aveva invece il simbolo del centesimo. L'articolo si prendeva gioco dell'avarizia dimostrata dall'ambasciatore nel suo approccio alla diplomazia e insinuava che, affittando la casa a Berlino da un banchiere ebreo a un prezzo molto vantaggioso, avesse cercato di approfittare della difficile situazione degli ebrei tedeschi. «Così» dichiarava l'articolo, «i Dodd si sono procurati una graziosa casetta a poco prezzo e sono riusciti a mandarla avanti con un numero esiguo di domestici». Si leggeva inoltre che Dodd aveva portato a Berlino la sua vecchia Chevrolet, un'auto che aveva ormai fatto il suo tempo. «Il figlio avrebbe dovuto portare in giro l'ambasciatore, la sera» scriveva l'autore, «ma il giovane voleva uscire per conto suo e fare le cose che i figli sono soliti preferire, e il signor Dodd è rimasto senza autista (ma con il cilindro in testa) nella sua Chevrolet». Dodd, affermava l'articolo, era costretto a strappare passaggi ai suoi subordinati in ambasciata, tra i quali «solo i più fortunati disponevano di una limousine con autista».

L'autore definiva Dodd «un accademico pesce fuor d'acqua in uno scenario diplomatico», ostacolato dalla sua relativa povertà e dalla mancanza di aplomb. «Persona estremamente coraggiosa sotto il profilo etico, è così intellettuale, così distante dai comuni mortali che si esprime attraverso parabole, come un gentiluomo o uno studioso intento a conversare con un suo pari; e i fratelli di sangue e armi con le loro camicie brune non riescono a capirlo nemmeno quando vorrebbero. E così, Dodd si sente ribollire dentro, e quando cerca di usare le maniere forti nessuno lo prende davvero sul serio».

Fu subito chiaro a Dodd che uno o più funzionari all'interno del dipartimento di stato e forse perfino nel suo ufficio a Berlino avevano rivelato minuziosi dettagli della sua vita in Germania. L'ambasciatore si lamentò con il sottosegretario Phillips. L'articolo, scrisse, «rivela un atteggiamento insolito e perfino antipatriottico, per quanto riguarda il mio operato e i miei sforzi. Nella mia lettera di accettazione al Presidente ho messo in chiaro che avrei vissuto del mio stipendio. Come si giustificano tutte queste speculazioni su una scelta che ai miei occhi appare così semplice e ovvia?» Citò l'esempio di alcuni diplomatici della storia che avevano vissuto lontano dal lusso. «Perché mi condannano per aver seguito esempi del genere?» Confidò a Phillips il suo sospetto che qualcuno nella stessa ambasciata stesse facendo trapelare informazioni e citò nuovi casi di resoconti distorti. «Perché tutte queste storie infamanti, e neppure un accenno ai vari servizi che ho cercato di rendere?»

Phillips aspettò quasi un mese prima di rispondere.

«In merito a quell'articolo su Fortune» scrisse, «non gli darei più alcuna importanza. Non so da dove siano trapelate le informazioni alle quali fa riferimento, e nemmeno so spiegarmi come la stampa riesca a procurarsi le dicerie (solitamente erronee) su di me e su altri suoi colleghi». Concluse esortando Dodd: «Non permetta a questa specifica notizia di turbarla in alcun modo».

Dodd trascorse un po' di tempo alla biblioteca del Congresso a fare ricerche per il Vecchio Sud, e riuscì a ritagliarsi due settimane nella sua fattoria, dove si dedicò alla scrittura e a qualche lavoretto di manutenzione; si recò a Chicago come aveva pianificato ma, al contrario delle sue aspettative, il ritorno non fu piacevole.

«Una volta arrivato» scrisse alla figlia, «tutti volevano vedermi: è stato un susseguirsi di telefonate, lettere, visite, pranzi e cene». Aveva risposto a molte domande su di lei e su suo fratello, proseguiva Dodd, «ma solo a una sul problema di New York», facendo riferimento al divorzio di Martha. Un amico voleva mostrargli alcuni esempi di «come i giornali di Chicago avessero trattato l'argomento con discrezione», ma all'ambasciatore «non interessava leggere i ritagli di giornale». Tenne diversi discorsi e risolse alcuni battibecchi accademici.

Nel suo diario raccontò di avere anche incontrato due leader ebraici che aveva contattato in precedenza, seguendo le istruzioni di Roosevelt volte a scoraggiare la protesta degli ebrei. I due uomini avevano descritto «come loro e altri amici fossero riusciti a calmare i membri della comunità e a prevenire le dimostrazioni violente previste a Chicago».

Venne ad aggiungersi un problema personale. Mentre era a Chicago, Dodd ricevette un telegramma con un messaggio della moglie. Dopo aver superato l'inevitabile attacco d'ansia che i telegrammi dei propri cari suscitano sempre, Dodd lesse che la vecchia Chevrolet, l'icona del suo ruolo di ambasciatore, era stata completamente distrutta dal suo autista. Poi, il colpo di grazia: «PERTANTO, SPERO CHE TU POSSA PORTARE UNA NUOVA AUTO».

Così, Dodd, che teoricamente era andato in congedo per riprendere fiato, si sentiva chiedere nel linguaggio prosaico della telegrafia di comprare un'auto nuova e di farla spedire a Berlino.

Più avanti scrisse a Martha: «Temo che Mueller stesse guidando in modo distratto, come ho notato diverse volte prima di partire». Dodd non riusciva a capire.

Lui stesso aveva guidato molto spesso dalla fattoria a Washington DC e aveva girato per la città senza mai avere incidenti. «Forse questo non prova nulla, ma suggerisce qualcosa. Le persone che guidano le auto altrui sono meno attente dei proprietari». Considerato ciò che sarebbe successo di lì a pochi anni, le vanterie di Dodd sulle sue prodezze alla guida fanno venire i brividi. Decise per una Buick, ma valutò il prezzo – milletrecentocinquanta dollari – eccessivo, tenuto conto del tempo limitato che la famiglia avrebbe ancora

trascorso a Berlino. Lo turbava anche la prospettiva dei cento dollari che avrebbe dovuto sborsare per spedire l'auto in Germania.

Alla fine optò comunque per una Buick. Diede istruzioni alla moglie di comprarla da un concessionario a Berlino. L'auto, scrisse, era un modello base che gli esperti del protocollo diplomatico denigravano come «ridicolmente semplice per un ambasciatore».

Dodd riuscì a tornare un'ultima volta alla fattoria, e quella visita lo rallegrò, ma al tempo stesso rese la sua partenza definitiva ancora più dolorosa. «È stata una bellissima giornata» scrisse domenica 6 maggio 1934 nel diario. «Gli alberi rigogliosi e i meli in fiore sono incredibilmente affascinanti, soprattutto se penso che devo lasciarli».

Tre giorni dopo, la nave di Dodd salpò da New York.

L'ambasciatore sentiva di aver conseguito una vittoria nel convincere i leader ebraici a moderare l'intensità della loro protesta contro la Germania, e si augurava che i suoi sforzi avrebbero contribuito ad ammorbidire il governo di Hitler. simili speranze furono però raffreddate quando sabato 12 maggio, mentre si trovava in pieno oceano, ascoltò via radio il resoconto di un discorso pronunciato da Goebbels, nel quale il ministro della Propaganda definiva gli ebrei «la sifilide di tutti i popoli d'Europa».

Dodd si sentì tradito. Nonostante le promesse naziste sui mandati di arresto e sulla chiusura della Columbia-Haus, evidentemente non era cambiato nulla. Adesso temeva di sembrare ridicolo. Scrisse a Roosevelt che si sentiva costernato, dopo tutto il lavoro che aveva fatto con i leader ebraici. Il discorso di Goebbels aveva riacceso «tutti i sentimenti di animosità dell'inverno precedente», dichiarò. «Sono stato messo nella posizione di essere aggirato, ed è quel che è successo».

Raggiunse Berlino giovedì 17 maggio, alle dieci e mezzo di sera, e trovò una città diversa. Durante i due mesi di assenza, la siccità aveva inaridito il paesaggio come non aveva mai visto prima; ma c'era anche qualcos'altro.

«Ero felice di essere tornato a casa» scrisse, «ma restai subito colpito dalla tensione che si respirava».

Sesta parte. Berlino al crepuscolo

39. Una cena pericolosa

La città sembrava vibrare sotto i colpi tambureggianti del pericolo che incombeva, come se il centro fosse attraversato da un'immensa linea elettrica. Tutti, nella cerchia di Dodd, percepivano quella tensione, che in parte era originata dalle condizioni climatiche, insolite per il mese di maggio, e dai conseguenti timori di un magro raccolto, ma che era alimentata soprattutto dai crescenti contrasti fra le squadre d'assalto del capitano Röhm e l'esercito regolare. Una famosa metafora usata al tempo per descrivere l'atmosfera di Berlino era quella di un temporale che si avvicinava: la sensazione di un'atmosfera pesante e opprimente.

Dodd ebbe scarse opportunità di reintegrarsi nella routine del lavoro.

Il giorno dopo il suo ritorno dall'America, si confrontò con la prospettiva di dover organizzare un gigantesco banchetto di addio per Messersmith, che era finalmente riuscito ad assicurarsi una posizione di maggiore rilievo, seppur non a Praga, il suo obiettivo di partenza.

Si era scatenata una forte competizione per quel posto, e sebbene Messersmith avesse esercitato molte pressioni e persuaso alleati di ogni fazione a scrivere lettere per sostenere le sue ambizioni, alla fine l'incarico era stato affidato a un'altra persona. A lui, invece, il sottosegretario Phillips offrì una sede vacante: l'Uruguay.

Se Messersmith era rimasto deluso, non ne diede alcun segno. Si riteneva fortunato per il semplice fatto di poter lasciare il servizio consolare, ma poi la buona sorte intervenne in suo favore. Il posto di ambasciatore in Austria divenne tutt'a un tratto vacante, e Messersmith era il candidato ideale. Roosevelt diede la sua approvazione.

L'umore di Messersmith arrivò alle stelle. E lo stesso valeva per Dodd, il quale finalmente se l'era tolto dai piedi, anche se avrebbe preferito saperlo all'altro capo del mondo.

Furono organizzate numerose feste per Messersmith – per una volta, tutti i pranzi e le cene a Berlino sembravano offerti in suo onore – ma il banchetto del 18 maggio all'ambasciata americana fu il più grande e il più ufficiale. Mentre Dodd era negli Stati Uniti, sua moglie, con l'aiuto degli esperti del protocollo diplomatico, aveva sovrinteso alla stesura di una lista degli invitati, lunga quattro pagine a interlinea singola, che sembrava includere tutti i personaggi di rilievo a eccezione di Hitler.

Per chiunque fosse ben informato sulla società berlinese, l'aspetto più interessante dell'evento fu non tanto l'elenco dei presenti, ma quella degli assenti. Göring e Goebbels si scusarono di non poter essere presenziare, imitati dal vicecancelliere Papen e da Rudolf Diels. Il ministro della Difesa Blomberg accettò l'invito, mentre il comandante delle SA, Röhm, lo declinò.

Bella Fromm era presente, come Sigrid Schultz e altri amici di Martha, inclusi Putzi Hanfstaengl, Armand Bérard e il principe Luigi Ferdinando. La stessa natura eterogenea degli ospiti contribuì ad alimentare l'atmosfera di tensione nella sala, perché Bérard era ancora innamorato di Martha e il principe Luigi si struggeva per lei, mentre l'adorazione della giovane, in modo pressoché assoluto, era ancora rivolta a Boris (curiosamente assente dalla lista degli invitati). Hans "Tommy" Thomsen, l'aitante giovane che fungeva da collegamento con Hitler, si presentò alla festa, come anche la sua assidua compagna bruna e dalla bellezza prorompente, Elmina Rangabe. Questa volta ci fu un piccolo contrattempo: Tommy aveva portato sua moglie. La festa si svolse all'insegna del caldo, dello champagne, della passione e della gelosia, e della sensazione che qualcosa di spiacevole si stesse profilando all'orizzonte.

Bella Fromm scambiò quattro chiacchiere con Hanfstaengl, e registrò l'incontro nel suo diario.

«Mi chiedo perché ci abbiano invitati» disse Hanfstaengl. «Tutto questo agitarsi per gli ebrei... Messersmith è in prima fila, insieme a Roosevelt. Il partito li detesta».

«Dottor Hanfstaengl» rispose bella, «ne abbiamo già discusso in precedenza. Non c'è bisogno che reciti questa commedia con me».

«D'accordo. Anche se sono ariani, dal loro comportamento non lo si direbbe mai».

Al momento, Bella non era particolarmente in vena di ingraziarsi la benevolenza dei nazisti. Due settimane prima, sua figlia Gonny era partita per l'America con l'aiuto di Messersmith, lasciando bella molto triste, ma sollevata. Una settimana prima di quell'evento, il giornale Vossische Zeitung – la "Zia Voss", nella cui redazione la Fromm aveva lavorato per anni – aveva chiuso i battenti. Bella percepiva con sempre maggiore prepotenza che un'epoca nella quale lei stessa, un tempo, aveva goduto di grande prosperità stava volgendo al tramonto.

Disse a Hanfstaengl: «Certo, se continuerà a ridurre tutto alla dicotomia giusto-sbagliato, o a quella ariano non ariano, le persone che hanno concetti piuttosto antiquati di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, di ciò che è decente e di ciò che è osceno, non avranno più molto margine per affermarsi».

Bella riportò la conversazione su Messersmith, che descrisse come un uomo così riverito dai suoi colleghi «da essere praticamente considerato alla stregua di un ambasciatore», un commento che avrebbe profondamente irritato Dodd.

Hanfstaengl addolcì i toni. «D'accordo, d'accordo» disse. «Ho molti amici negli stati Uniti, e anche loro, in modo unanime, prendono le parti degli ebrei. Ma poiché il programma del partito insiste...» s'interruppe, con l'equivalente verbale di una scrollata di spalle. Infilò una mano in tasca ed estrasse una bustina di caramelle alla frutta. «Ne prenda una» le disse. «sono confezionate appositamente per Hitler».

Bella ne scelse una. Appena prima di metterla in bocca notò che, in rilievo, vi era impressa una svastica.

Perfino le caramelle alla frutta erano state “coordinate”.

La conversazione si spostò sulla faida politica che stava creando tanti disagi. Hanfstaengl le disse che Röhm non bramava soltanto il controllo dell'esercito tedesco, ma anche quello delle forze aeree di Göring.

«Hermann è furioso!» aggiunse. «È un pezzo di pane, ma guai a toccargli la sua Luftwaffe; potrebbe uccidere Röhm a sangue freddo». Poi le chiese: «Conosce Himmler?»

Bella Fromm annuì.

«Era un allevatore di polli, quando non lavorava come spia per la Reichswehr» riprese Hanfstaengl. Ha cacciato Diels dalla Gestapo. Himmler non sopporta nessuno, tantomeno Röhm. Ora sono tutti coalizzati contro Röhm: Rosenberg, Goebbels, e l'allevatore di polli». Il Rosenberg menzionato era Alfred Rosenberg, un fervente antisemita nonché capo dell'ufficio esteri del Partito nazista.

Dopo aver trascritto la conversazione nel diario, Bella Fromm aggiunse: «Non c'è nessuno tra i funzionari del Partito nazionalsocialista che non avrebbe allegramente tagliato la gola a qualsiasi altro collega per accelerare la propria promozione».

Fu sintomatico del nuovo clima di Berlino che un altro ricevimento serale, assolutamente innocuo, finisse per avere conseguenze letali. L'ospite era un ricco banchiere di nome Wilhelm Regendanz, un amico dei Dodd, sebbene, per loro fortuna, in quella particolare occasione l'ambasciatore e la sua famiglia non fossero stati invitati. Regendanz organizzò la cena una sera di maggio, nella sua lussuosa villa a Dahlem, un quartiere all'estremità sudoccidentale della Grande Berlino, famoso per le sue deliziose case e per la vicinanza con il Grunewald.

Padre di sette figli, Regendanz era un membro degli Stahlhelm, o “Elmetti d'acciaio”, un'organizzazione di ex ufficiali dell'esercito con tendenze conservatrici. A Regendanz piaceva riunire uomini di diverse posizioni coinvolgendoli in cene, discussioni e conferenze. Questa volta aveva invitato due ospiti di rilievo: l'ambasciatore francese François-Poncet e il capitano Röhm, che avevano già frequentato la casa in passato.

Röhm arrivò accompagnato da tre giovani ufficiali delle SA, tra i quali un aiutante con i capelli biondi e ricci soprannominato “Conte Grazioso”, che oltre a essere il segretario di Röhm si diceva fosse anche il suo amante occasionale. Hitler avrebbe in seguito descritto quell'incontro come una “cena segreta”, sebbene nessuno degli ospiti avesse cercato di nascondere la propria presenza. Parcheggiarono di fronte alla casa, in bella vista rispetto alla strada, con le loro eloquenti targhe ben esposte.

Gli ospiti erano accostati in modo bizzarro. A François-Poncet il comandante delle SA non andava a genio, come lui stesso sottolineò nella sua autobiografia, *Souvenirs d'une Ambassade à Berlin*. «Avendo sempre provato una forte ripugnanza per Röhm» scrisse, «lo evitavo il più possibile, nonostante il ruolo chiave che ricopriva nel Terzo Reich». Ma Regendanz aveva «supplicato» François-Poncet di partecipare alla cena.

Più avanti, in una lettera alla Gestapo, Regendanz cercò di spiegare perché avesse insistito a riunire i due uomini. Scrisse che l'impulso a organizzare quella cena era venuto da François-Poncet, il quale aveva espresso la sua frustrazione per la difficoltà che aveva a incontrare Hitler di persona, e aveva chiesto a Regendanz di parlare con qualche uomo vicino al cancelliere per comunicargli il suo desiderio di vederlo. Regendanz suggerì che Röhm avrebbe potuto dimostrarsi un degno intermediario. Nella lettera, Regendanz affermava che al momento della cena era all'oscuro degli screzi fra Röhm e Hitler. «Al contrario» spiegò alla

Gestapo, «si supponeva che Röhm godesse della piena fiducia del cancelliere e dei suoi seguaci. In altre parole, era opinione comune che informare Röhm equivalesse a informare Hitler».

Per cena, si unirono agli uomini la signora Regendanz e uno dei loro figli, Alex, che studiava per diventare un avvocato esperto in diritto internazionale. Finito di mangiare, Röhm e l'ambasciatore francese si ritirarono nella biblioteca di Regendanz per una conversazione informale. Röhm trattò di questioni militari e negò d'interessarsi alla politica, proclamandosi un soldato, un ufficiale. «il risultato di questa conversazione» riferì Regendanz alla Gestapo «fu un nulla di fatto».

La serata giunse al termine; fortunatamente, dal punto di vista di François-Poncet. «La cena fu penosa, e la conversazione insignificante» ricordò. «Röhm mi parve assonnato e cupo, e si rianimò soltanto per lamentarsi della sua salute e dei reumatismi, che sperava di alleviare a Wiessee»; era un riferimento a Bad Wiessee, dove Röhm aveva in progetto un soggiorno sulle rive del lago per sottoporsi a una cura. «Mentre tornavo a casa» scrisse François-Poncet «maledissi il nostro ospite per quella cena tanto noiosa».

Come la Gestapo fosse venuta a sapere del ricevimento e dei suoi invitati resta un mistero, ma a quel punto Röhm era con tutta probabilità sotto sorveglianza. Le targhe delle auto parcheggiate davanti alla casa di Regendanz avrebbero potuto rivelare l'identità di chiunque fosse presente alla cena.

Quella serata divenne tristemente famosa. Più avanti, in piena estate, l'ambasciatore della Gran Bretagna, Phipps, avrebbe osservato nel suo diario che delle sette persone riunite a cena da Regendanz quella sera, quattro erano state assassinate, una era fuggita dal paese sotto minaccia di morte e un'altra era stata imprigionata in un campo di concentramento.

Phipps scrisse: «La lista delle vittime per una sola cena avrebbe fatto invidia perfino ai Borgia».

E poi ci fu questo.

Giovedì 24 maggio, Dodd si diresse a piedi a un pranzo con un alto funzionario del ministero degli esteri tedesco, Hans-Heinrich Dieckhoff, che l'ambasciatore descrisse come «l'equivalente di un assistente segretario di stato». Si incontrarono in un piccolo, discreto ristorante in Unter den Linden, l'ampio viale che si estendeva verso est dalla Porta di Brandeburgo, e lì si immerse in una conversazione che Dodd trovò straordinaria.

La ragione principale che aveva spinto Dodd a vedere Dieckhoff era l'urgenza di esprimere la propria costernazione per essere stato messo in ridicolo dal discorso nel quale Goebbels aveva paragonato gli ebrei alla sifilide, dopo tutto ciò che l'ambasciatore aveva fatto per placare le proteste in America. Ricordò a Dieckhoff che il Reich aveva annunciato la sua intenzione di chiudere la prigione di Columbia-Haus e di esigere mandati per tutti gli arresti, oltre ad aver assicurato che la Germania «stava ponendo un freno alle atrocità commesse contro gli ebrei».

Dieckhoff era pieno di comprensione. Confessò di non vedere di buon occhio Goebbels e disse a Dodd che si aspettava che Hitler sarebbe stato presto rovesciato.

Dodd scrisse nel suo diario che Dieckhoff «gli aveva dato una preziosa conferma del fatto che i tedeschi non avrebbero sopportato a lungo un regime che li sottoponeva a un incessante indottrinamento e li riduceva quasi alla fame».

Dodd fu meravigliato da tanto candore. Dieckhoff parlava in piena libertà, come se fosse in Inghilterra o negli Stati Uniti, notò Dodd, spingendosi fino a esprimere la speranza che le proteste ebraiche in America continuassero. Senza di esse, aggiunse Dieckhoff, le probabilità di rovesciare Hitler si sarebbero ridotte.

Dodd sapeva che perfino per un uomo del rango di Dieckhoff simili discorsi potevano rivelarsi pericolosi.

Scrisse: «Percepì la grande preoccupazione di un alto funzionario che per il solo fatto di criticare il regime vigente metteva a repentaglio la propria vita».

Usciti dal ristorante, i due uomini si diressero a ovest lungo Unter der Linden, verso Wilhelmstrasse, la via con i principali edifici governativi. si separarono, scrisse Dodd, «con una certa tristezza».

L'ambasciatore tornò nel suo ufficio, lavorò un paio d'ore, poi fece una lunga passeggiata intorno al Tiergarten.

40. Il ritiro di uno scrittore

Il sempre crescente, e ormai lampante, livello di oppressione sociale e politica rendeva Martha ogni giorno più inquieta, nonostante il suo entusiasmo per i giovani e brillanti uomini biondi che Hitler richiamava a migliaia.

Una delle tappe più importanti del percorso formativo di Martha ebbe luogo a maggio, quando un suo amico, Heinrich Maria Ledig-Rowohlt, un frequentatore assiduo del salotto di Mildred e Arvin Harnack, chiese a lei e a Mildred di accompagnarlo in una visita a uno dei pochi autori di spicco che non avevano partecipato alla massiccia fuga di talenti dalla Germania nazista. Un esodo che includeva Fritz Lang, Marlene Dietrich, Walter Gropius, Thomas e Heinrich Mann, Bertolt Brecht, Albert Einstein e il compositore Otto Klem Perer, il cui figlio, l'attore Werner Klem Perer, avrebbe poi interpretato il ruolo di un benevolo e sprovveduto comandante di un campo di concentramento nazista nella serie televisiva Gli eroi di Hogan. Ledig-Rowohlt era il figlio illegittimo dell'editore Ernst Rowohlt e lavorava come redattore nella casa editrice del padre.

L'autore in questione era Rudolf Ditzen, noto a tutti con lo pseudonimo di Hans Fallada.

La visita avrebbe dovuto tenersi qualche mese prima, ma Fallada l'aveva posticipata a maggio perché era preoccupato per la pubblicazione del suo ultimo romanzo, *Chi c'è stato una volta*. A quel punto Fallada aveva acquisito una fama considerevole in tutto il mondo con il romanzo *E adesso, pover'uomo?*, che racconta le traversie di una coppia durante gli sconvolgimenti economici e sociali della Repubblica di Weimar. A rendere Fallada tanto ansioso per l'uscita di *Chi c'è stato una volta* era il fatto che si trattava del suo primo lavoro importante in via di pubblicazione da quando Hitler era diventato cancelliere. Era incerto sulla sua posizione agli occhi della Camera della Cultura di Goebbels, che rivendicava il diritto di stabilire che cosa potesse essere classificato come letteratura accettabile. Nel tentativo di spianare la strada al suo nuovo libro, Fallada incluse nell'introduzione un elogio ai nazisti per aver assicurato che la terribile situazione su cui il romanzo era incentrato non si sarebbe più verificata. Perfino il suo editore, Rowohlt, riteneva che Fallada si fosse spinto troppo oltre e gli disse che l'introduzione «sembrava fin troppo adulatoria». Fallada decise di lasciarla inalterata.

Nei mesi successivi all'ascesa di Hitler al cancellierato, gli scrittori tedeschi non dichiaratamente nazisti si erano subito divisi in due fazioni: quelli che giudicavano immorale restare in Germania e quelli che pensavano che la strategia migliore fosse non muoversi, ritirarsi il più possibile dal mondo e aspettare la caduta del regime di Hitler. Quest'ultimo approccio divenne noto come "emigrazione interna".

Martha chiese a Boris di accompagnarle. Boris accettò, nonostante in precedenza avesse consigliato a Martha di evitare la compagnia di Mildred.

Partirono la mattina di domenica 27 maggio affrontando un tragitto di tre ore d'auto fino alla fattoria di Fallada a Carwitz, nella regione dei laghi del Meclemburgo, a nord di Berlino. Boris era alla guida della sua Ford, con la capote immancabilmente abbassata. L'aria del mattino era fresca e leggera, le strade perlopiù sgombre. Appena fuori dalla città, Boris accelerò. La Ford sfrecciava lungo le strade di campagna fiancheggiate da castagni e acacie, nella fragranza primaverile.

A metà del percorso il paesaggio si fece più cupo.

«Linee di luce sottili e ben definite prodotte dai lampi illuminavano il cielo» ricordò Martha, «e lo scenario era una babele di colori violenti: sfumature accese di verde e viola, lavanda e grigio». Una pioggia improvvisa provocò un'esplosione di gocce d'acqua che andarono a infrangersi contro il parabrezza, ma, per la gioia di tutti, perfino in quella circostanza Boris lasciò la capote abbassata.

D'un tratto il cielo si schiarì, lasciando nuvole di vapore attraversate dal sole e uno scenario improvvisamente colorato, e dando ai tre viaggiatori l'impressione di attraversare un dipinto. Il profumo del terreno ancora fradicio di pioggia pervadeva l'aria.

Nell'avvicinarsi a Carwitz, si addentrarono in una zona collinare, ricca di prati e laghi di un blu acceso, collegati fra loro da sentieri sabbiosi. Le case e i granai parevano semplici scatole sormontate da tetti spioventi.

Erano a sole tre ore da Berlino, eppure quel posto sembrava remoto e fuori dal mondo.

Boris fermò la Ford davanti a una vecchia fattoria nei pressi di un lago. La casa sorgeva alla base di una lingua di terra chiamata bohnenwerder, che si protendeva nel lago, e sulla quale si ergevano numerose colline.

Fallada uscì dalla casa, seguito da un bambino di circa quattro anni e dalla moglie bionda e prosperosa, che teneva in braccio un neonato. Un cane li seguì saltellando.

Fallada era un uomo ben piantato, con la testa squadrata, la bocca grande e gli zigomi così tondi e pronunciati che sembravano palline da golf. Portava un paio di occhiali con la montatura scura e le lenti rotonde.

Lui e la moglie guidarono i nuovi arrivati in un breve giro della fattoria, che avevano comprato con i proventi di E adesso, pover'uomo? ; Martha rimase colpita dall'apparente soddisfazione di entrambi.

Fu Mildred a porre le domande che aleggiavano nell'aria fin dall'arrivo del gruppo, ma fu ben attenta a evitare che suonassero troppo esplicite. secondo uno dei biografi di Fallada, mentre passeggiava con lo scrittore verso il lago, Mildred gli parlò della sua vita in America e di quanto le piacesse camminare sulle rive del lago Michigan.

«Dev'essere difficile per lei vivere in un paese straniero» disse Fallada, «specialmente se i suoi interessi sono la letteratura e la lingua».

Era così, gli rispose Mildred, che aggiunse: «Ma è altrettanto difficile vivere nel proprio paese, quando si ha una passione per la letteratura».

Fallada si accese una sigaretta.

Parlando ora con estrema lentezza, lo scrittore disse: «Non potrei mai scrivere in un'altra lingua, né vivere in qualsiasi altro posto che non sia la Germania».

Mildred replicò: «Forse, Herr Ditzen, dove si vive è meno importante di come si vive».

Fallada non disse niente.

Dopo un istante, Mildred chiese: «È concesso scrivere ciò che si vuole, di questi tempi?»

«Dipende dai punti di vista» rispose Fallada. C'erano difficoltà e obblighi da rispettare, parole da evitare, ma tutto sommato la lingua continuava a resistere, disse. «Sì, credo che si possa ancora scrivere, qui e in questo periodo storico, rispettando le regole necessarie e concedendo qualcosa di tanto in tanto. Non nelle questioni importanti, ovviamente».

Mildred gli domandò: «Che cosa è importante e che cosa non lo è?»

Pranzarono, e poi arrivò il caffè. Martha e Mildred raggiunsero la sommità del bohnenwerder per ammirare il panorama. Una leggera foschia sfumava i contorni e i colori, creando un senso di pace che avvolgeva ogni

cosa. Sotto di loro, tuttavia, l'umore di Fallada si era fatto burrascoso. Lui e Ledig-Rowohlt giocavano a scacchi. Il discorso cadde sull'introduzione a Chi c'è stato una volta, e Ledig-Rowohlt chiese a Fallada se fosse davvero necessaria. Gli disse che era stato un argomento di conversazione durante il viaggio in macchina fino a Carwitz. Nell'apprendere quella notizia, Fallada andò in collera. Non sopportava di essere al centro dei pettegolezzi e riteneva che nessuno avesse il diritto di giudicarlo, tanto meno due donne americane. Quando Martha e Mildred tornarono, la conversazione proseguì, e Mildred vi prese parte. Martha ascoltò con la massima attenzione, ma il suo tedesco non era ancora abbastanza affinato da permetterle di cogliere il senso di ciò che stavano dicendo. Non le sfuggì, tuttavia, che Mildred stava «indagando con discrezione» sul ritiro di Fallada dal mondo. Lo scrittore si sentiva messo in discussione, e il suo disagio era evidente.

Più tardi, Fallada mostrò agli ospiti la casa, che si componeva di sette stanze, era fornita di corrente elettrica e vantava un'ampia soffitta e diverse stufe. Mostrò loro la biblioteca, che ospitava innumerevoli edizioni straniere dei suoi libri; poi le condusse nella stanza dove il figlio appena nato stava dormendo nella culla.

Martha scrisse: «Trasudava disagio e imbarazzo, nonostante cercasse di sembrare orgoglioso e felice del suo neonato, della moglie florida e semplice, dell'orto che loro stessi provvedevano a coltivare, delle numerose traduzioni e edizioni dei suoi libri che riempivano gli scaffali. Ma era un uomo infelice».

Fallada scattò al gruppo alcune foto; Boris fece altrettanto. Nel viaggio di ritorno a Berlino, i quattro amici parlarono di Fallada. Mildred lo definì debole e codardo, ma aggiunse: «Ha una coscienza, ed è buono. Non è felice, non è un nazista, e non è un caso disperato».

Martha registrò un'altra impressione: «Per la prima volta vidi il marchio della paura sul volto di uno scrittore».

Fallada finì per diventare una figura controversa nella letteratura tedesca, disprezzata in alcuni ambienti per la sua incapacità di opporsi ai nazisti, ma difesa in altri per non aver scelto la strada più semplice, ossia l'esilio. Negli anni che seguirono la visita di Martha, Fallada si riscoprì sempre più obbligato a conformare la propria scrittura alle pretese dello stato nazista. Si ridusse a fare traduzioni per Rowohlt, inclusa quella di Vita col padre di Clarence Day, che allora godeva di un grande successo negli Stati Uniti, e a scrivere opere innocue con le quali sperava di non urtare la sensibilità dei nazisti; tra queste, una collezione di storie per bambini che avevano come protagonista un giocattolo con le ruote, Hoppelpoppel. Wo bist du?, "Hoppelpoppel, do ve sei?".

La sua carriera fu brevemente rinvigorita dalla pubblicazione, nel 1937, di un romanzo intitolato Wolf unter Wölfen, "Lupo fra i lupi", che i funzionari di partito interpretarono come un attacco al vecchio mondo di Weimar e che lo stesso Goebbels descrisse come «un libro superbo». Nondimeno, Fallada fece sempre maggiori concessioni, fino a permettere a Goebbels di dettargli la fine del suo nuovo romanzo, Der eiserne Gustav, "L'inflessibile Gustav", il racconto delle difficoltà della vita durante la recente guerra mondiale.

Fallada la considerava una concessione prudente. «Non mi piacciono le gesta eroiche» scrisse. «Farmi massacrare davanti al trono del tiranno, inutilmente, per il beneficio di un solo uomo e a danno dei miei figli, non è nelle mie corde».

Ammetteva, tuttavia, che le numerose capitolazioni subite avevano pesato sulla sua creatività. Scrisse alla madre che non era soddisfatto del proprio lavoro.

«Non posso comportarmi come vorrei, se mi sta a cuore la pelle. E così un buffone finisce per dare meno di quel che ha».

Altri scrittori in esilio osservavano con disprezzo, mentre Fallada e i suoi colleghi – anch'essi "emigrati" senza aver lasciato la Germania – si arrendevano ai gusti e alle pretese del governo. Thomas Mann, che visse all'estero durante il nazismo, dedicò loro un epitaffio: «sarà anche una forma di superstizione, ma, ai miei occhi, tutti i libri pubblicati in Germania fra il 1933 e il 1945 valgono meno di niente, e nessuno vorrebbe mai toccarli. Un fetore di sangue e vergogna li pervade. Dovrebbero essere mandati al macero, in blocco».

Il terrore e il senso di oppressione che Martha percepiva in Fallada erano solo il coronamento di una serie crescente di prove che durante tutta la primavera avevano minato la sua infatuazione per la nuova Germania.

La sua cieca approvazione del regime sfumò dapprima in una sorta di comprensivo scetticismo, ma, con l'avvicinarsi dell'estate, Martha iniziò a provare un sentimento di disgusto sempre più marcato.

Se un tempo era stata in grado di liquidare come un episodio isolato i maltrattamenti cui aveva assistito a Norimberga, ora si rendeva conto che la persecuzione nazista degli ebrei era diventata un passatempo nazionale. Si riscoprì disgustata dal costante fragore della propaganda nazista, che dipingeva gli ebrei come nemici dello stato. Ora, quando ascoltava i discorsi antinazisti di Mildred e Arvid Harnack e dei loro amici, non si sentiva più incline come prima a difendere le «strane creature» della rivoluzione che un tempo trovava così affascinanti. «Nella primavera del 1934» scrisse «ciò che avevo sentito, visto e provato mi fece capire che le condizioni di vita erano peggiori rispetto a prima di Hitler, che un complicatissimo e straziante sistema di terrore regnava sovrano nel paese e soffocava la libertà e la felicità delle persone, e che i leader tedeschi stavano inevitabilmente guidando le masse verso un'altra guerra, contro la loro volontà, e a loro insaputa».

Martha, tuttavia, non era disposta a dichiarare apertamente la sua nuova visione del mondo. «Cercavo ancora di mantenere nascosta e inespressa la mia ostilità».

In compenso, la rivelava per vie traverse, manifestando, in modo deliberatamente anticonformista, un nuovo e vivo interesse per il nemico numero uno del regime di Hitler, l'Unione sovietica. scrisse: «Cominciò a nascere dentro di me una curiosità sulla natura di quel governo, tanto odiato in Germania, e sui suoi rappresentanti, che venivano descritti come estremamente spietati».

Contro il volere dei propri genitori, ma dietro incoraggiamento di Boris, Martha iniziò a programmare un viaggio in Unione Sovietica.

A giugno, Dodd era giunto alla conclusione che il «problema ebraico», come continuava a chiamarlo, si stesse ulteriormente aggravando. «La prospettiva di una soluzione appare molto meno probabile» disse al segretario di stato Hull in una lettera. Come Messersmith, si rendeva conto che la persecuzione era pervasiva, e se anche aveva cambiato natura, era stato solo per diventare «più sottile e meno appariscente».

A maggio, riferì nella lettera, il Partito nazionalsocialista aveva lanciato una campagna contro «polemisti e critici», il che significava dare nuova forza alla Gleichschaltung. Inevitabilmente, ciò contribuiva anche ad alimentare la pressione sugli ebrei. Il giornale di Goebbels, Der Angriff, iniziò a esortare i lettori «a tenere d'occhio gli ebrei e a denunciare qualsiasi loro difetto», scrisse Dodd. I proprietari ebrei del Frankfurter Zeitung erano stati costretti a rinunciare alla partecipazione di maggioranza, e una sorte simile era toccata agli ultimi proprietari ebrei dell'impero editoriale rappresentato dalla Ullstein. A una grande società produttrice di gomma fu chiesto di dimostrare che fra i dipendenti non ci fossero ebrei, prima di sottoporre un'offerta d'appalto alle municipalità. La Croce Rossa tedesca si ritrovò improvvisamente costretta a certificare che i nuovi sostenitori fossero di origine ariana. E i giudici di due città diverse autorizzarono due uomini a divorziare dalle rispettive mogli per il solo motivo che le donne erano ebreë, argomentando che i figli di tali matrimoni, in quanto di sangue misto, avrebbero indebolito la razza tedesca.

«Questi e altri esempi di minor importanza» scrisse Dodd «rivelano un modo diverso di trattare gli ebrei: un metodo forse meno ostentatamente mirato a scatenare reazioni all'estero, ma che nondimeno riflette la determinazione dei nazisti a cacciare gli ebrei dal paese».

La popolazione ariana in Germania sperimentò a sua volta un nuovo inasprimento dei controlli. In un altro dispaccio scritto quello stesso giorno, Dodd descrisse come il ministero dell'Educazione avesse annunciato che la settimana scolastica sarebbe stata divisa in modo da consacrare tutti i sabati e i mercoledì sera alle esigenze della Gioventù hitleriana. Da allora in poi il sabato si sarebbe chiamato Staatsjugendtag, il Giorno ufficiale della gioventù. Il clima continuò a essere caldo, con qualche rovescio di tanto in tanto. Sabato 2 giugno 1934, mentre le temperature superavano i venticinque gradi, Dodd scrisse nel suo diario: «Per la prima volta, la Germania sembra una terra arida; gli alberi e i campi sono gialli. I giornali traboccano di articoli sulla siccità in Baviera e negli Stati Uniti».

A Washington, anche Moffat prese nota del tempo.

Nel suo diario lo definì «il grande caldo», e citò un giorno in particolare, il 20 maggio, durante il quale, fin dalle prime ore del mattino, le temperature avevano raggiunto un picco di 34 gradi. Nel suo ufficio.

Nessuno lo sapeva ancora, ovviamente, ma negli Stati Uniti era appena iniziato un altro lungo periodo di siccità che di lì a poco avrebbe provocato una catastrofe, trasformando le Grandi pianure nella Conca della polvere.

41. Guai in casa del vicino

Man mano che l'estate si avvicinava, la sensazione di disagio a Berlino si fece sempre più acuta. Il clima era «teso ed elettrico», scrisse Martha. «Tutti sentivano che c'era qualcosa, nell'aria, ma non sapevano che cosa fosse».

La strana atmosfera e la delicata situazione della Germania furono argomenti di conversazione al Tee-Empfang, un tè pomeridiano offerto da Putzi Hanfstaengl venerdì 8 giugno 1934, al quale partecipò anche la famiglia Dodd.

Mentre tornavano a casa dal tè, i Dodd non poterono fare a meno di notare che stava succedendo qualcosa di strano in Bendlerstrasse, l'ultima laterale che superarono prima di raggiungere la loro casa. Lì, ben in vista, si ergevano gli edifici del Bendlerblock, il quartier generale dell'esercito. In effetti, i recinti posteriori dei Dodd e dell'area militare erano quasi confinanti; un uomo con un braccio possente avrebbe potuto lanciare un sasso dal giardino della famiglia e aspettarsi di rompere una delle finestre del quartier generale.

Il cambiamento era evidente. C'erano soldati sui tetti dell'edificio dell'esercito. Pattuglie armate fino ai denti camminavano lungo i marciapiedi. Camion dell'esercito e auto della Gestapo intasavano la strada.

Le forze armate rimasero per tutta la notte di venerdì e il sabato. Poi, domenica mattina, il 10 giugno, le truppe e i camion se n'erano andati.

La casa dei Dodd era attraversata da una brezza fresca che proveniva dai boschi del Tiergarten.

Nel parco, come sempre, c'erano uomini a cavallo, e il rumore sordo degli zoccoli risuonava nel silenzio di quella domenica mattina.

42. I giocattoli di Hermann

Nel turbinio di voci sugli sconvolgimenti in arrivo, era difficile per Dodd e per i suoi pari del corpo diplomatico immaginare che Hitler, Göring e Goebbels potessero resistere ancora a lungo. Dodd non aveva smesso di vederli come degli adolescenti inetti e pericolosi – «dei sedicenni», per citare le sue stesse parole – che si ritrovavano a dover affrontare una mole spaventosa di problemi. La siccità diventava sempre più grave.

L'economia non dava segni di miglioramento, a parte l'illusorio calo del tasso di disoccupazione. Il dissidio fra Röhm e Hitler sembrava essersi acutizzato. E continuavano a esserci momenti – strani e ridicoli – che sembravano suggerire come la Germania fosse soltanto lo scenario di una commedia grottesca, e non un paese serio in un'epoca altrettanto seria.

Domenica 10 giugno 1934 si verificò un episodio che confermava questa sensazione, quando Dodd, l'ambasciatore francese François-Poncet e l'ambasciatore britannico sir Eric Phipps, insieme a una trentina di altri invitati, parteciparono a un ricevimento all'aperto nell'immensa tenuta di Göring, che si trovava a nord di Berlino ed era raggiungibile in auto con un tragitto di un'ora. Göring l'aveva chiamata Carinhall, in memoria della sua defunta moglie svedese, Carin, che continuava a venerare; più avanti, quello stesso mese, si era ripromesso di esumarne le spoglie dalla sua ultima dimora in Svezia e di trasportarle in Germania per seppellirle in un mausoleo nei terreni della tenuta. Il giorno del ricevimento, tuttavia, Göring voleva soltanto far mostra dei suoi boschi e del suo nuovo recinto per i bisonti, dove sperava di poter allevare gli animali per poi lasciarli liberi di pascolare in un secondo momento.

I Dodd arrivarono tardi, a bordo della loro nuova Buick, che li aveva traditi lungo il tragitto con un piccolo guasto meccanico; riuscirono comunque a presentarsi prima dello stesso Göring. Le indicazioni che avevano ricevuto prevedevano che si fermassero in un punto preciso della tenuta. Per evitare che gli ospiti si perdessero, Göring aveva appostato uomini a ogni crocevia perché li indirizzassero. Dodd e la moglie trovarono gli altri ospiti riuniti attorno a un tizio impegnato in uno sproloquio su alcune caratteristiche dei terreni. I Dodd appresero di trovarsi al margine del recinto dei bisonti.

Finalmente Göring arrivò a tutta velocità, da solo, a bordo di quella che Phipps descrisse come un'auto da corsa. Scese nella sua uniforme, che in parte era una tenuta da aviatore, in parte quella di un cacciatore medievale. Indossava stivali di caucciù, e infilato nella cinta aveva un enorme coltello da caccia.

Göring prese il posto del primo oratore. Usò un microfono, ma parlò a un volume troppo alto, producendo un suono stridente che contrastava con l'ambientazione silvestre. Illustrò il suo progetto di realizzare una riserva forestale che avrebbe ricreato lo scenario della Germania primordiale, completa di animali primitivi, come il bisonte che pascolava pigramente pochi metri più in là. Tre fotografi e un operatore con la cinepresa immortalarono su pellicola l'evento.

Elisabetta Cerruti, la bella moglie per metà ungherese e per metà ebrea dell'ambasciatore italiano, ricordò quanto avvenne dopo.

«Signore e signori» disse Göring, «fra pochi minuti assisterete a una dimostrazione irripetibile della natura al lavoro». Con la mano fece un gesto verso una gabbia di ferro. «Qui dentro c'è un vigoroso bisonte maschio, un animale pressoché sconosciuto nel nostro continente... Proprio qui, sotto i vostri occhi, si accoppierà con la femmina della sua specie. Vi prego di restare in silenzio e di non avere paura».

I guardiani di Göring aprirono la gabbia.

«Ivan il Terribile!» intimò Göring. «Ti ordino di uscire!»

Il bisonte non si mosse.

Göring ripeté il comando. Anche questa volta, l'animale lo ignorò.

I guardiani cercarono allora di spronare Ivan all'azione. I fotografi si prepararono all'assalto libidinoso che ne sarebbe certamente conseguito.

L'ambasciatore britannico Phipps scrisse nel suo diario che il bisonte era emerso dalla gabbia «con estrema riluttanza e, dopo aver fissato le femmine con aria apparentemente triste, cercò di tornare dentro». Phipps descrisse anche l'evento in un successivo memorandum per Londra, che al ministero degli Esteri divenne noto come «il dispaccio del bisonte».

Poi, Dodd, Mattie e gli altri ospiti salirono a bordo di trenta piccole carrozze a due posti guidate da contadini e partirono per una lunga e serpeggiante passeggiata attraverso prati e boschi. Göring guidava una carrozza trainata da due enormi cavalli, con la signora Cerruti seduta alla sua destra. Un'ora dopo, il corteo si fermò vicino a una palude. Göring scese dalla vettura e fece un altro discorso, questa volta sulle virtù degli uccelli.

Gli ospiti rimontarono nelle rispettive carrozze e, dopo un altro, lungo tragitto, giunsero a una radura dove le loro auto erano ferme ad aspettarli. Göring si sistemò con la sua mole massiccia nella propria auto e partì a tutto gas. Gli altri ospiti lo seguirono a una velocità più moderata e, dopo venti minuti, arrivarono a un lago

vicino al quale si ergeva un immenso casotto di recente costruzione che sembrava realizzato per evocare la dimora di un signore del Medioevo. Göring li stava aspettando, con indosso una tenuta completamente nuova, «un meraviglioso completo estivo», scrisse Dodd: un paio di scarpe da tennis bianche, pantaloni bianchi di tela, una camicia, anch'essa bianca, e una giacca da caccia verde di pelle, nella cui cintura era infilato lo stesso coltello di prima. In una mano stringeva un lungo attrezzo, un incrocio fra un bastone da pastore e un arpione.

Si erano fatte ormai quasi le sei, e il sole pomeridiano aveva trasformato il paesaggio in un'incantevole distesa color ambra. Con il bastone sempre in mano, Göring guidò i suoi ospiti nella casa. Una collezione di spade era appesa appena oltre l'ingresso principale. Göring sfoggiò le sue stanze "d'oro" e "d'argento", la sala adibita al gioco delle carte, la biblioteca, la palestra e il cinema. Un corridoio era ricoperto di corna intrecciate come filo spinato. Nel salotto principale trovarono un albero vero, un ritratto in bronzo di Hitler e uno spazio ancora sgombro nel quale Göring si riproponeva d'installare una statua di Odino, il dio della guerra teutonico. Göring «non ha perso occasione di manifestare la propria vanità», osservò Dodd, il quale notò anche che molti ospiti si scambiavano sguardi divertiti ma discreti.

Poi Göring portò il gruppo fuori, dove tutti furono invitati a sedersi ai numerosi tavoli all'aperto per gustare una cena organizzata dall'attrice Emmy Sonnemann, che il padrone di casa presentò come la sua "segretaria personale", benché fosse risaputo che fra i due c'era del tenero. (Alla signora Dodd Emmy piaceva, e nei mesi a venire avrebbe sviluppato, come annotò Martha, «un attaccamento piuttosto profondo nei suoi confronti».) L'ambasciatore Dodd si ritrovò seduto a un tavolo con il vicesegretario Papen, Phipps e François-Poncet, per citare solo alcuni dei commensali. Il risultato di quella sistemazione lo deluse. «La conversazione è stata insignificante» scrisse; sebbene si fosse lasciato brevemente coinvolgere quando il discorso era caduto su un nuovo libro che parlava della marina militare tedesca nella prima guerra mondiale, i toni troppo entusiastici su un tema come la guerra lo avevano indotto a intervenire con queste parole: «se la gente conoscesse la verità della storia, non ci sarebbe mai un altro conflitto di tali dimensioni».

Phipps e François-Poncet scoppiarono a ridere imbarazzati.

Poi calò il silenzio.

Alcuni istanti dopo, la conversazione riprese. «Siamo passati» scrisse Dodd «ad argomenti diversi e meno rischiosi».

Dodd e Phipps erano convinti – o meglio, speravano – che una volta terminata la cena avrebbero avuto la possibilità di congedarsi e di intraprendere il viaggio di ritorno a Berlino, dove entrambi avevano una cerimonia serale che li attendeva, ma Göring informò tutti che il momento culminante di quella gita – di «quella strana commedia», come la definì Phipps – doveva ancora arrivare.

Göring condusse i suoi ospiti in un'altra porzione di spiaggia, a circa cinquecento metri di distanza; si fermarono davanti a una tomba eretta sulla riva del lago.

Lì, Dodd si trovò di fronte quella che descrisse come «la struttura più elaborata nel suo genere che abbia mai visto». Il mausoleo si trovava in mezzo a due enormi querce e a sei grossi massi di arenaria che ricordavano Stonehenge. Göring avanzò verso una delle querce e vi si piantò davanti, a gambe spalancate, come un gigantesco spirito del bosco. Aveva ancora il coltello infilato nella cintura, e brandiva di nuovo il bastone.

Fece uno sproloquio sulle virtù della sua defunta moglie, sulla posizione idilliaca della tomba e sui suoi progetti per la riesumazione e la nuova sepoltura delle spoglie, che avrebbero avuto luogo dieci giorni dopo, durante il solstizio d'estate, un giorno che l'ideologia pagana dei nazionalsocialisti aveva caricato di significati simbolici.

Hitler sarebbe stato presente, insieme a legioni di uomini dell'esercito, delle SS e delle SA.

Alla fine, «stanchi della curiosa esibizione», Dodd e Phipps si avvicinarono in coppia a Göring per congedarsi.

La signora Cerruti, palesemente impaziente di cogliere l'occasione per filarsela, agì con maggiore prontezza.

«La signora Cerruti ha notato la nostra mossa» scrisse Dodd «e si è alzata subito, attenta a non farsi superare nella sua costante lotta per distinguersi in ogni occasione».

Il giorno dopo, Phipps raccontò nel suo diario il ricevimento di Göring. «L'evento si è svolto in modo così strano che a volte si percepiva una sensazione di irrealtà» scrisse, ma l'episodio gli aveva consentito di farsi un'idea, preziosa quanto sconvolgente, della natura del governo nazista. «L'impressione dominante sul generale Göring è stata quella di un uomo patetico e ingenuo, che ci ha mostrato i suoi giocattoli come un bambino grasso e viziato: i suoi boschi primordiali, i bisonti e gli uccelli, il padiglione di caccia, il lago e la spiaggia, la sua biondissima "segretaria personale", il mausoleo della moglie, i cigni, i massi di arenaria... E poi mi sono ricordato che c'erano altri giocattoli, meno innocenti ma alati, che un giorno forse sarebbero stati lanciati per finalità criminali con lo stesso spirito infantile e quella spensieratezza tipica dei bambini».

43. Un pigmeo che parla

Ovunque andassero, ormai, Martha e suo padre erano raggiunti dalle voci sugli sconvolgimenti che interessavano i livelli più alti del governo e dalle speculazioni sulla possibilità che il regime di Hitler crollasse da un momento all'altro. Ogni giorno di quel caldo giugno le voci si arricchivano di nuovi dettagli. Nei bar e nei caffè, gli avventori si abbandonavano al pericolosissimo passatempo di stilare e confrontare liste di chi avrebbe formato il nuovo governo. I nomi di due ex cancellieri saltavano fuori con notevole frequenza: il generale Kurt von Schleicher e Heinrich Brüning. Secondo una delle tante voci, Hitler avrebbe mantenuto la carica di cancelliere, ma sarebbe stato controllato da un nuovo e più autorevole gabinetto, con Schleicher come vicecancelliere, Brüning ministro degli Esteri e il capitano Röhm ministro della Difesa. Il 16 giugno 1934, a un mese dal primo anniversario del suo arrivo a Berlino, Dodd scrisse al segretario di stato Hull: «Ovunque vada, gli uomini parlano di resistenza e di possibili putsch nelle grandi città».

Poi avvenne qualcosa che fino a quella primavera sarebbe stato impensabile, viste le misure severe adottate dal governo di Hitler per reprimere qualsiasi dissenso.

Domenica 17 giugno il vicecancelliere Papen era atteso per un suo discorso all'Università di Marburgo, cittadina a sudovest di Berlino raggiungibile con un breve viaggio in treno. Papen non vide il testo finché non fu salito a bordo, vittima inconsapevole di un complotto fra l'uomo che scriveva i suoi discorsi, Edgar Jung, e il suo segretario, Fritz Günther von Tschirschky und Boegendorff. Jung era un eminente conservatore, e aveva sviluppato un'avversione così profonda nei confronti del Partito nazista che per un breve periodo aveva valutato la possibilità di uccidere Hitler. Finora si era astenuto dal manifestare le sue idee antinaziste nei discorsi per Papen, ma sentiva che il crescente conflitto all'interno del gabinetto offriva un'opportunità irripetibile. Se Papen in persona si fosse espresso contro il regime, i suoi commenti avrebbero potuto finalmente spronare il Presidente Hindenburg e l'esercito a estromettere i nazisti dal potere e ad annientare le squadre d'assalto, al fine di ristabilire l'ordine nel paese. Jung rilesse attentamente il discorso insieme a Tschirschky, ma entrambi decisero di non mostrarlo a Papen fino all'ultimo momento, in modo che al vicecancelliere non restasse altra scelta che pronunciarlo. «Il discorso ha richiesto mesi di preparazione» disse Tschirschky in seguito. «Era necessario trovare l'occasione giusta perché il vicecancelliere lo pronunciasse, e tutto doveva essere studiato nei minimi dettagli».

Ora, in treno, mentre Papen leggeva il testo per la prima volta, Tschirschky vide un'espressione terrorizzata attraversargli il volto. Fu sintomatico della nuova atmosfera in Germania – la percezione diffusa che un cambiamento drammatico fosse alle porte – che Papen, un personaggio tutt'altro che eroico, sentisse di poter portare a termine il discorso, e di sopravvivere. Certo, non aveva molta scelta. «Lo abbiamo più o meno costretto a fare quel discorso» disse Tschirschky. Copie del testo erano già state distribuite ai corrispondenti stranieri. Se anche Papen avesse tentennato all'ultimo momento, il discorso sarebbe circolato ugualmente. Fu subito chiaro che alcuni stralci del suo contenuto erano già trapelati, perché, appena Papen fece il suo ingresso, nella hall si levò un brusio carico di aspettative. Quando il vicecancelliere vide che diverse sedie

erano occupate da uomini che indossavano camicie brune e fasce con la svastica, l'ansia che sentiva addosso dovette montare alle stelle.

Papen raggiunse il podio.

«Da quanto mi è stato detto» esordì, «il mio contributo agli eventi occorsi in Prussia e alla formazione del presente governo» un'allusione al proprio ruolo nell'ascesa di Hitler al cancellierato «ha avuto un effetto così importante sui successivi sviluppi in Germania che mi sento in dovere di osservare questi ultimi con un occhio più critico rispetto alla maggior parte delle persone».

I commenti che seguirono avrebbero assicurato la forza a qualsiasi uomo meno in vista di lui. «il governo» disse Papen «è perfettamente consapevole dell'egoismo, dell'assenza di principi, della falsità, dell'atteggiamento tutt'altro che nobile, dell'arroganza che continuano a imperversare dietro l'alibi della rivoluzione tedesca... se il governo intende stabilire un legame stretto e cordiale con i suoi cittadini, la loro intelligenza non va sottovalutata, la fiducia dev'essere reciproca ed è necessario porre un freno ai continui tentativi di intimidirli».

Il popolo tedesco avrebbe seguito Hitler con estrema lealtà, disse, ma ad alcune condizioni: «A patto che gli sia concesso di prendere parte alle decisioni e alla loro applicazione, che si smetta di interpretare immediatamente qualsiasi forma di critica come maliziosa e che i patrioti disillusi non siano bollati come traditori».

Era arrivato il momento, proclamò, «di mettere a tacere i fanatici dottrinari».

Il pubblico reagì come se aspettasse da tanto tempo di sentire simili concetti. Mentre il vicecancelliere concludeva il discorso, la folla balzò in piedi. Papen annotò che «l'applauso scrosciante» coprì le «furiose proteste» dei nazisti in uniforme presenti fra il pubblico. Lo storico John Wheeler-Bennett, che al tempo risiedeva a Berlino, scrisse: «È difficile illustrare la gioia con la quale il discorso venne accolto in Germania.

Fu come se l'anima tedesca fosse stata improvvisamente alleggerita di un peso. Il senso di sollievo era quasi tangibile. Papen aveva dato voce a ciò che migliaia di concittadini avevano ingabbiato nei propri cuori per paura delle terribili punizioni inflitte a chi si esprimeva con troppa libertà».

Quello stesso giorno, Hitler tenne un discorso altrove, in Germania, incentrato su un viaggio che aveva appena fatto in Italia per incontrare Mussolini. Il cancelliere approfittò dell'occasione per sferrare un attacco contro Papen e i suoi alleati conservatori, senza tutta via menzionare il suo vice. «Tutti questi nani che pensano di aver qualcosa da dire contro la nostra idea saranno spazzati via dalla sua forza coinvolgente» proclamò Hitler a gran voce. Invece contro «quel ridicolo, piccolo verme», quel «pigmeo che si illude di poter fermare, con poche frasi, l'enorme rinnovamento che sta interessando la vita di un popolo».

Lanciò un monito ai partigiani di Papen: «se in qualsiasi momento dovessero tentare, seppur in modo blando, di trasformare le loro critiche in un nuovo atto di spregiuro, possono stare certi che ciò che si troveranno di fronte oggi non è la borghesia corrotta e codarda del 1918, ma il pugno di un intero popolo. È il pugno di una nazione che si è stretto per schiacciare chiunque osi compiere anche il più timido tentativo di sabotaggio».

Goebbels intervenne immediatamente per occultare il discorso di Papen. Ne bandì la trasmissione radiofonica e ordinò la distruzione dei dischi sui quali era stato inciso. Proibì ai giornali di pubblicarne il testo e di riassumerne i contenuti, ma almeno un quotidiano, il Frankfurter Zeitung, trovò il modo di farne uscire alcuni estratti. Goebbels era così deciso a impedire la diffusione del discorso che le copie del giornale «furono letteralmente strappate dalle mani dei clienti nei ristoranti e nelle caffetterie» raccontò Dodd.

Gli alleati di Papen usarono le macchine tipografiche del suo giornale, Germania, per stamparne alcune copie da distribuire sottobanco a diplomatici, corrispondenti di testate straniere e via dicendo. Il discorso mise in fermento tutto il mondo. Il New York Times chiese all'ambasciata americana di fornirgli il testo completo via telegrafo. A Londra e a Parigi i giornali trasformarono il discorso in un vero e proprio scoop.

L'evento intensificò il senso d'inquietudine che pervadeva Berlino. «C'era qualcosa in quell'atmosfera soffocante» scrisse Hans Gisevius, il memorialista della Gestapo, «e un'ondata di voci, plausibili e del tutto infondate, si riversò sulla popolazione intimidita. Storie demenziali venivano prese sul serio. Tutti

sussurravano e diffondevano le voci dell'ultim'ora». Gli uomini che gravitavano su entrambi i lati di quell'abisso politico «iniziarono a chiedersi in maniera ossessiva se dei sicari fossero stati ingaggiati per ucciderli e chi fossero questi presunti killer».

Qualcuno lanciò una bomba a mano dal tetto di un edificio in Unter den Linden. L'ordigno esplose, ma il solo danno che provocò fu alla psiche di vari leader di governo e delle SA che si trovavano casualmente nelle vicinanze. Karl Ernst, il giovane e spietato capo della divisione delle SA a Berlino, era passato cinque minuti prima dell'esplosione, e affermò di essere lui il bersaglio, e che dietro all'attentato c'era lo zampino di Himmler.

In quel calderone di tensione e paura, l'ipotesi che Himmler volesse uccidere Ernst era del tutto plausibile.

Perfino dopo che un'indagine della polizia ebbe identificato l'attentatore – un uomo che lavorava part-time, insoddisfatto della situazione – l'atmosfera rimase densa di terrore e inquietudine, come una scia di fumo emessa dalla canna di un fucile. «C'era una tale profusione di sussurri, ammiccamenti e cenni della testa» scrisse Gisevius «che il clima di sospetto generale non si dissolse».

La nazione sembrava prossima a raggiungere il climax tipico dei thriller. «La tensione era al culmine» scrisse Gisevius. «Quell'angosciante senso d'incertezza era più difficile da sopportare perfino del caldo asfissiante e dell'umidità. Nessuno sapeva che cosa sarebbe successo il giorno dopo, e tutti sentivano che nell'aria c'era qualcosa di spaventoso». Anche Victor Klemperer, il filologo ebreo, lo percepiva. «incertezza, fermento e segreti aleggiavano ovunque» scrisse nel suo diario verso la metà di giugno. «Viviamo giorno per giorno».

Agli occhi di Dodd, il discorso di Papen a Marburgo sembrò confermare quello che l'ambasciatore aveva sempre pensato, ossia che il regime di Hitler fosse troppo spietato e irragionevole per durare a lungo. Lo stesso vicecancelliere si era espresso contro il regime, ed era ancora vivo. Si trattava forse della scintilla che avrebbe messo in moto la caduta di Hitler? E se era davvero così, non poteva che destare meraviglia il fatto che a produrla fosse stato un animo pavido come Papen.

«C'è grande eccitazione, ora, in tutta la Germania» scrisse Dodd nel suo diario mercoledì 20 giugno. «Tutti gli anziani e gli intellettuali tedeschi sono al settimo cielo». Di colpo, le notizie frammentarie che continuavano a trapelare iniziarono ad acquistare senso, inclusa la voce secondo la quale i discorsi di Hitler e dei suoi luogotenenti erano sempre più carichi di rabbia. «Le guardie dei vari gerarchi sembrano manifestare segni di ribellione» scrisse Dodd. «Allo stesso tempo, esercitazioni aeree, addestramenti e manovre militari vengono registrati con frequenza sempre maggiore da coloro che attraversano in auto il paese».

Quello stesso mercoledì Papen andò da Hitler per lamentarsi della censura al suo discorso. «Ho parlato a Marburgo come emissario del Presidente» disse al cancelliere. «L'intervento di Goebbels mi costringerà a rassegnare le dimissioni. Informerò Hindenburg immediatamente».

Per Hitler, ciò rappresentava una seria minaccia. Era consapevole che il Presidente aveva ancora il potere costituzionale di destituirlo dall'incarico e che poteva contare sulla lealtà dell'esercito regolare: entrambi questi fattori facevano di Hindenburg un'autorità assai influente sulla quale il cancelliere non aveva alcun controllo.

Hitler sapeva inoltre che Hindenburg e Papen – il “Fränzchen” del Presidente – avevano ancora un rapporto privilegiato, e che Hindenburg aveva spedito un telegramma a Papen congratulandosi con lui per il suo discorso.

Papen disse a Hitler che sarebbe andato a Neudeck, nella residenza del Presidente, per chiedergli di autorizzare la pubblicazione del suo discorso.

Hitler cercò di rabbonirlo. Promise di annullare la censura ordinata dal ministro della Propaganda e disse che l'avrebbe accompagnato a Neudeck, per un incontro a tre con Hindenburg. Rivelando una sorprendente ingenuità, Papen acconsentì.

Quella notte, per festeggiare il solstizio, furono accesi falò in tutta la Germania. A nord di Berlino, il treno che trasportava la salma della moglie di Göring, Carin, si fermò in una stazione vicino a Carinhall. Drappelli di soldati e funzionari nazisti gremivano la piazza davanti all'entrata, mentre una banda suonava la Marcia

funebre di Beethoven. Otto poliziotti si caricarono in spalla la bara, poi, con grande cerimonia, la passarono a un altro gruppo di otto uomini, e così via, finché, una volta per tutte, il feretro fu sistemato a bordo di una carrozza trainata da sei cavalli per il viaggio conclusivo verso il mausoleo di Göring in riva al lago. Hitler si unì al corteo. I soldati avevano in mano le torce, e davanti alla tomba c'erano enormi bracieri accesi. Con un tocco lugubre e orchestrato nei minimi dettagli, il grido triste dei corni da caccia si levò dai boschi, oltre il bagliore delle fiamme.

Arrivò Himmler. Era palesemente agitato. Prese da parte Hitler e Göring e diede loro una notizia sconvolgente; era falsa, come Himmler doveva senz'altro sapere, ma utile per spronare di nuovo Hitler ad agire contro Röhm. Himmler spiegò infuriato che qualcuno aveva appena tentato di ucciderlo. Un proiettile aveva perforato il suo parabrezza. Diede la colpa a Röhm e alle SA. Non c'era tempo da perdere, disse: le squadre d'assalto erano chiaramente a un passo dalla rivolta.

Il foro nel parabrezza non era stato provocato da un proiettile. Hans Gisevius diede un'occhiata al rapporto definitivo della polizia. Il danno sembrava piuttosto la conseguenza del lancio di un sasso da un'auto in corsa.

«Fu per un freddo calcolo, pertanto, che Himmler addossò la responsabilità del tentato omicidio alle SA» scrisse Gisevius.

Il giorno dopo, il 21 giugno 1934, Hitler raggiunse in aereo la tenuta di Hindenburg; arrivò senza Papen, come certamente si era riproposto di fare fin dall'inizio. A Neudeck, tuttavia, incontrò prima il ministro della Difesa Blomberg. Il generale, in uniforme, lo aspettava sulle scale del castello di Hindenburg. Blomberg fu severo e diretto. Disse a Hitler che il Presidente era preoccupato per la crescente tensione nel paese. Se Hitler non fosse riuscito a tenere sotto controllo la situazione, disse Blomberg, Hindenburg avrebbe dichiarato la legge marziale e trasferito il governo nelle mani dell'esercito.

Quando Hitler incontrò Hindenburg in persona, ricevette lo stesso messaggio. La sua visita a Neudeck durò ben trenta minuti, dopodiché il cancelliere rientrò a Berlino.

Per tutta la settimana, Dodd sentì parlare del vicecancelliere Papen e del suo discorso, e di come si potesse considerare un miracolo che fosse sopravvissuto. Corrispondenti e diplomatici presero nota delle attività di Papen – dove pranzava, con chi aveva parlato, chi lo evitava, dov'era parcheggiata la sua auto, se la mattina passeggiava ancora nel Tiergarten – alla ricerca di qualche segnale che potesse indicare quale sorte attendesse il vicecancelliere e la Germania. Giovedì 21 giugno, Dodd e Papen assistettero entrambi a un discorso del Presidente della Reichsbank, Hjalmar Schacht, al termine del quale, notò Dodd, Papen sembrò ricevere più attenzioni dell'oratore. Anche Goebbels era presente. Dodd scrisse che Papen era andato al tavolo di Goebbels, gli aveva stretto la mano e si era unito a lui per sorseggiare una tazza di tè. Dodd era meravigliato, perché si trattava dello stesso Goebbels «che dopo il discorso a Marburgo avrebbe ordinato l'immediata esecuzione di Papen, se Hitler e von Hindenburg non fossero intervenuti».

L'atmosfera, a Berlino, restava carica di tensione, annotò Dodd nel suo diario sabato 23 giugno. «La settimana si chiude senza eventi clamorosi, ma con estrema inquietudine».

44. Il messaggio in bagno

Papen si muoveva per Berlino con aria apparentemente imperturbabile, e il 24 giugno 1934 si recò ad Amburgo come emissario di Hindenburg per il Derby tedesco, una corsa di cavalli, dove il pubblico lo accolse con una calorosa ovazione. Poi arrivò Goebbels, che si fece largo tra la folla dietro una falange di SS, ricevendo fischi e grida di scherno. I due uomini si strinsero la mano mentre i fotografi scattavano le foto.

Edgar Jung, l'autore dei discorsi di Papen, rimase nell'ombra. Si era ormai convinto che il discorso di Marburgo gli sarebbe costato la vita. Lo storico Wheelerbennett organizzò un incontro segreto con lui in una zona boschiva fuori Berlino. «Era assolutamente sereno e fatalista» ricordò Wheeler-bennett, «ma parlava con la libertà di un uomo senza futuro, che pertanto non aveva più niente da perdere, e mi disse molte cose».

La retorica del regime si faceva sempre più minacciosa.

In un discorso radiofonico di lunedì 25 giugno, Rudolf Hess avvertì: «Guai a chi tradirà il credo nazista nell'illusione di poter rendere servizio alla rivoluzione attraverso un atto di rivolta». Il partito, disse, avrebbe reagito a qualsiasi forma di ribellione con estrema durezza, guidato dal principio "se colpisci, fallo senza pietà!"

La mattina dopo, martedì 26 giugno, la governante di Edgar Jung arrivò a casa dell'uomo e la trovò svaligiata, con i mobili rovesciati e i vestiti e i documenti sparsi ovunque. Sull'armadietto dei medicinali in bagno, Jung aveva scarabocchiato una sola parola: GESTAPO.

Diels si preparò a entrare in carica come commissario regionale di Colonia, dove, per l'occasione, si recò anche Göring. Il suo aeroplano bianco emerse da un cielo sereno e ceruleo, in quella che Diels descrisse come «una meravigliosa giornata d'estate nella Renania».

Alla cerimonia, Diels indossava l'uniforme nera delle SS, mentre Göring ne aveva una bianca disegnata personalmente.

Terminata la cerimonia, Göring prese da parte Diels e gli disse: «Guardati le spalle, nei prossimi giorni».

Diels lo prese alla lettera. Ormai abituato a fughe tempestive, lasciò la città per un soggiorno sul vicino altopiano dell'Eifel.

45. L'angoscia della signora Cerruti

In una nota del suo diario, datata giovedì 28 giugno 1934, l'ambasciatore Dodd scrisse: «Negli ultimi cinque giorni, storie di vario genere hanno contribuito a rendere l'atmosfera berlinese più tesa di quanto lo sia mai stata dal mio arrivo in Germania». Il discorso di Papen continuava a essere un argomento di conversazione quotidiano. Con sempre maggiore ferocia, Hitler, Göring e Goebbels lanciavano moniti sulle terribili conseguenze che attendevano chiunque osasse opporsi al governo. In un telegramma al dipartimento di stato, Dodd paragonò l'atmosfera di minaccia che si respirava in città a quella della Rivoluzione francese: «Era come a Parigi nel 1792, quando girondini e giacobini si contendevano la supremazia».

In casa Dodd c'era un'ulteriore fonte di tensione che non aveva alcun rapporto con gli eventi meteorologici e politici. Contro il volere dei genitori, Martha continuava a programmare il suo viaggio in Russia. Insisteva nel dire che il suo interesse non aveva nulla a che vedere con il comunismo in sé, ma nasceva piuttosto dal suo amore per Boris e dalla sua crescente avversione per la rivoluzione nazista. Riconosceva in Boris un comunista estremamente leale, che tuttavia la influenzava sul piano politico soltanto «con l'esempio del suo carisma e della sua semplicità, e del suo amore per il proprio paese». Confessava di essere consumata da un sentimento ambivalente «nei confronti di Boris, delle sue convinzioni, del sistema politico sovietico, del nostro futuro insieme». E insisteva per affrontare quel viaggio senza di lui. Voleva vedere quante più cose possibili della Russia, e ignorò il consiglio di Boris di concentrarsi solo su alcune città. A Boris premeva che Martha acquisisse una comprensione profonda dell'Unione Sovietica, che non si riducesse all'apprezzamento superficiale di una comune turista. Boris era altresì consapevole che viaggiare in Russia non era semplice e confortevole come nell'Europa occidentale, e che le città e i villaggi del suo paese non possedevano il fascino immediato dei paesini tedeschi e francesi. Al contrario, l'Unione Sovietica era tutt'altro che il paradiso dei

lavoratori che molti forestieri con tendenze sinistrorse immaginavano. Sotto Stalin, i contadini erano stati sottoposti a una collettivizzazione forzata. Molti di loro si erano opposti, e, secondo le stime, cinque milioni di persone – uomini, donne e bambini – erano semplicemente spariti, caricati in gran parte su navi e spediti in campi di lavoro sperduti. Gli alloggi erano primitivi, i beni di consumo pressoché inesistenti. La carestia dilaniava l'Ucraina.

Le scorte vive erano diminuite drasticamente. Dal 1929 al 1933 il numero complessivo di capi di bestiame scese da 68,1 a 38,6 milioni; quello dei cavalli da 34 a 16,6 milioni. Boris sapeva perfettamente che agli occhi di un turista occasionale, lo scenario sociale e materiale e, soprattutto, l'aspetto tetro dei lavoratori russi dovevano sembrare tutt'altro che affascinanti, tanto più se quello stesso turista era ancora provato dal viaggio poco agevole e dalla presenza imprescindibile di una guida dell'intourist.

Nondimeno, Martha scelse il Tour numero 9, che includeva fra le sue tappe il Volga, il Caucaso e la Crimea e che sarebbe iniziato il 6 luglio con un volo – il primo, per lei – da Berlino a Leningrado. Dopo due giorni di permanenza a Leningrado, Martha avrebbe preso un treno per Mosca, dove si sarebbe trattenuta per quattro giorni, per poi proseguire fino a Gorkij con un viaggio notturno in treno. Dopo due ore dal suo arrivo, previsto alle 10:04, si sarebbe imbarcata su un piroscafo per una crociera di quattro giorni sul Volga che prevedeva quattro scali: Kazan, Samara, Saratov e Stalingrado; in questa città l'aspettava una tappa obbligatoria nella fabbrica di trattori locale. Da Stalingrado, sarebbe andata in treno a Rostov sul Don, dove avrebbe avuto l'opportunità di visitare una fattoria statale, sebbene, in questo caso specifico, il suo itinerario avesse un vago sentore di capitalismo, visto che la gita alla fattoria prevedeva una "quota extra". Quindi sarebbe stata la volta di Ordžoni-Kidze, Tblisi, Yalta, Sebastopoli, Odessa, Kiev. Infine, Martha avrebbe preso il treno per tornare a Berlino, dove sarebbe giunta il 7 agosto, a trentatré giorni dalla partenza; per l'esattezza, l'arrivo in stazione era previsto – con notevole ottimismo – alle 19:22.

La sua relazione con Boris diventava sempre più intensa, seppur con continue oscillazioni fra passione e rabbia, e con l'abituale profusione di biglietti imploranti e fiori da parte di lui. A un certo punto, Martha gli restituì le tre scimmiette di ceramica. Boris glielne rispedì.

Abbandonandosi alla sua passione per le esclamazioni, le scrisse:

Martha!

Ti ringrazio per le tue lettere e per "non esserti dimenticata di me". Le tre scimmiette sono cresciute (sono diventate grandi) e vogliono stare con te. Quindi te le rispedisco. Devo dirti molto francamente che morivano dalla voglia di vederti. E non soltanto loro; conosco un altro giovane uomo, bello, biondo (ariano!!!), che muore dalla voglia di stare con te. Questo bel ragazzo (non ha più di trent'anni) sono io.

Martha! Voglio vederti, devo dirti che nemmeno io ho dimenticato la mia piccola, adorabile, splendida Martha.

Ti amo, Martha! Che cosa devo fare per meritare più fiducia da parte tua? Con affetto, Boris E' probabile che l'amore fra Martha e Boris avrebbe attirato l'attenzione degli estranei anche in altre fasi storiche, ma in quel mese di giugno, a Berlino, ogni cosa acquisiva una solennità particolare. Tutti guardavano tutti. All'epoca, Martha dava poco peso alle opinioni altrui, ma anni dopo, in una lettera a Agnes Knicker Bocker, la moglie del suo amico e corrispondente "Knick", avrebbe riconosciuto con quanta facilità l'immagine percepita da un occhio esterno potesse distorcere la realtà. «Non ho mai tramato per rovesciare o tantomeno sovvertire il governo americano, né in Germania né negli Stati Uniti» scrisse. «Credo tuttavia che, agli occhi di qualcuno, il solo fatto di conoscere e amare Boris fosse sufficiente per sospettare il peggio».

A quel tempo non c'era nulla da sospettare, affermava Martha con insistenza. «Si trattava, al contrario, di una di quelle situazioni appassionanti che non avevano alcun fondamento politico, a parte il fatto che, tramite Boris, venni a conoscenza di alcune realtà dell'Unione Sovietica».

Venerdì 29 giugno 1934 portò la stessa sensazione di un temporale alle porte che aveva caratterizzato le settimane precedenti. «Fu il giorno più caldo di quell'estate» ricordò Elisabetta Cerruti, moglie dell'ambasciatore italiano. «L'aria era così pesante e umida che riuscivamo a stento a respirare. Banchi di nuvole nere si profilavano all'orizzonte, ma un sole implacabile ardeva sopra le nostre teste».

Quel giorno i Dodd offrirono un pranzo a casa loro, invitando il vicecancelliere Papen e altre figure di spicco, inclusi i Cerruti e Hans Luther, l'ambasciatore tedesco negli Stati Uniti, che in quel periodo era di passaggio a Berlino.

Era presente anche Martha, che notò il padre e Papen mentre si allontanavano dagli altri ospiti per conversare in privato nella biblioteca, di fronte al camino adesso inoperoso. Papen, scrisse Martha, «sembrava disinvoltato e cortese come sempre».

A un certo punto, Dodd vide Papen e Luther che avanzavano l'uno verso l'altro con «fare alquanto nervoso».

Dodd intervenne e li condusse fuori, nel delizioso giardino d'inverno, dove un altro invitato si unì alla conversazione.

Riferendosi alle foto scattate dai giornalisti durante il derby tedesco, Dodd disse a Papen: «Lei e il dottor Goebbels sembravate buoni amici, l'altro giorno ad Amburgo».

Papen scoppiò a ridere.

A pranzo, la signora Cerruti si sedette alla destra di Dodd, e Papen si sistemò di fronte, accanto alla signora Dodd. Il nervosismo della signora Cerruti era palpabile, e non sfuggì neppure a Martha, che li osservava da lontano e che in seguito scrisse: «Era seduta vicino a mio padre e sembrava prossima a un collasso; parlava appena ed era pallida, preoccupata, tesa».

La signora Cerruti disse a Dodd: «signor ambasciatore, sta per succedere qualcosa di terribile in Germania. Lo sento nell'aria».

In seguito sarebbe circolata una voce secondo la quale la signora Cerruti aveva saputo in anticipo che cosa stava per accadere. La donna rimase sorpresa da quella diceria. La sua osservazione, avrebbe affermato alcuni anni dopo, si riferiva soltanto alle condizioni meteorologiche.

Quel venerdì, in America, il “grande caldo” peggiorò.

In città umide come Washington divenne quasi impossibile lavorare. Moffat annotò nel suo diario: «Oggi le temperature hanno quasi raggiunto i trentanove gradi all'ombra».

Il caldo e l'umidità erano così insopportabili che, quando si avvicinò la sera, Moffat, Phillips e un terzo funzionario andarono a casa di un amico di Moffat per fare un bagno nella sua piscina. Il padrone di casa era assente, in quell'occasione. Dopo essersi spogliati, i tre uomini s'immersero. L'acqua era calda e non fu di particolare sollievo. Nessuno di loro nuotò. Si limitarono invece a restare seduti, parlando a voce bassa e lasciando emergere soltanto la testa.

Che Dodd fosse l'argomento di quella conversazione sembra fin troppo probabile. Solo pochi giorni prima, nel suo diario, Phillips aveva commentato gli implacabili attacchi di Dodd alla ricchezza dei diplomatici e dei funzionari del consolato. «Presumo che l'ambasciatore si sia lamentato con il Presidente» brontolava Phillips nel diario. Dodd «si lamenta di continuo del fatto che a Berlino tutti spendono più di quanto guadagnino».

Un'abitudine alla quale l'ambasciatore si oppone con tutte le sue energie, probabilmente per il semplice motivo che lui stesso non ha altro denaro da spendere che non sia quello del suo stipendio. Si tratta, mi sembra ovvio, di un atteggiamento che riflette una mentalità provinciale».

Strano a dirsi, quel venerdì la madre di Moffat, Ellen Low Moffat, si trovava a Berlino da sua figlia (cioè la sorella del diplomatico), che era sposata con il segretario d'ambasciata John C. White. Quella sera la donna partecipò a una cena durante la quale si ritrovò seduta vicino a Papen. Il vicecancelliere, come lei stessa avrebbe poi detto a suo figlio, «sembrava in forma e di ottimo umore».

46. Venerdì sera

Quel venerdì sera, il 29 giugno 1934, Hitler raggiunse l'Hotel Dreesen, uno dei suoi preferiti, nella località turistica di Bad Godesberg, situata lungo il Reno, appena fuori dal centro di Bonn. Era arrivato lì da Essen, dove aveva ricevuto un'altra notizia allarmante: il vicesegretario Papen era intenzionato a mettere in atto la sua minaccia e a incontrare il Presidente Hindenburg il giorno successivo, sabato 30 giugno, al fine di convincere il Vecchio Gentiluomo a prendere provvedimenti per tenere a freno il governo di Hitler e le SA.

La notizia, che andava ad aggiungersi alle continue affermazioni di Himmler e di Göring secondo le quali Röhm stava preparando un colpo di stato, convinsero Hitler che era arrivato il momento di entrare in azione.

Göring partì per Berlino, per prepararsi. Hitler ordinò alla Reichswehr di stare in allerta, benché le forze che il cancelliere intendeva schierare fossero prevalentemente unità delle SS. Hitler telefonò a uno dei vice di Röhm dotati di maggiore autorità e ordinò a tutti i capi delle SA di partecipare a una riunione prevista per sabato mattina a Bad Wiessee, vicino a Monaco, dove Röhm si era già comodamente sistemato all'Hotel Hanselbauer e aveva iniziato le sue cure termali, che quel venerdì sera inclusero anche una massiccia assunzione di alcolici. Il suo assistente, Edmund Heines, si coricò con un aiutante diciottenne che militava nelle squadre d'assalto.

Goebbels raggiunse Hitler a Bad Godesberg. Parlarono sulla terrazza dell'albergo, accompagnati dal clamore di una parata che si trovava a passare lungo la strada.

Il cielo sopra Bonn era illuminato dall'azzurro dei lampi, e il fragore dei tuoni risuonava ovunque, amplificato dagli strani riverberi della valle del Reno.

In seguito, Goebbels fece un resoconto melodrammatico di quei momenti entusiasmanti, prima che Hitler prendesse la decisione finale. L'aria era diventata immobile, man mano che il temporale si avvicinava.

All'improvviso, iniziò a cadere una forte pioggia. Goebbels e Hitler rimasero seduti ancora per qualche istante, godendosi quell'acquazzone purificatore. Il cancelliere scoppiò a ridere. Poi rientrò, seguito da Goebbels.

Una volta passato il temporale, i due tornarono sulla terrazza. «Il Führer sembrava di umore serio, penseroso» disse Goebbels. «Fissava la nitida oscurità della notte che, dopo essere stata purificata dal temporale, si stendeva beata sopra un immenso, armonioso paesaggio».

La folla in strada si trattenne nonostante il temporale. «Nessuna delle tante persone qua sotto sa che genere di minaccia si stia profilando all'orizzonte» scrisse Goebbels. «Perfino tra gli uomini che circondano il Führer sulla terrazza: sono solo in pochi a essere stati informati. In questo frangente, il Führer è più che mai degno della nostra ammirazione. Non un fremito gli attraversa il viso, rivelando un segno anche minimo di ciò che ha nell'animo».

Eppure, noi pochi che gli stiamo accanto in queste ore difficili sappiamo quanto sia addolorato, ma anche deciso ad annientare implacabilmente i ribelli reazionari che stanno venendo meno al giuramento di fedeltà nei suoi confronti, nascondendosi dietro lo slogan di una seconda rivoluzione».

Era passata da poco la mezzanotte quando Himmler telefonò per dare altre brutte notizie. Disse a Hitler che Karl Ernst, comandante della divisione delle SA a Berlino, aveva ordinato alle sue forze di stare in allerta.

Hitler gridò: «È un colpo di stato!» in realtà, come Himmler doveva senza dubbio sapere, Ernst si era appena sposato ed era diretto al porto di Brema, dove sarebbe partito per la crociera della luna di miele.

Alle due del mattino di sabato 30 giugno 1934, Hitler lasciò l'Hotel Dreesen e fu portato di gran carriera all'aeroporto, dove salì a bordo di uno Ju 52, uno dei due velivoli a sua disposizione per ogni evenienza.

Il cancelliere fu raggiunto da due collaboratori e da un alto ufficiale delle SA del quale aveva piena fiducia, Viktor Lutze. (Era stato Lutze a riferire a Hitler i commenti feroci di Röhm dopo il discorso dello stesso cancelliere nel febbraio del 1934 ai leader dell'esercito e delle SA) salirono a bordo dell'aereo anche gli autisti di Hitler. Il secondo velivolo ospitava uno squadrone di uomini delle SS armati. Entrambi gli aerei volarono a Monaco, dove atterrarono alle quattro e mezzo, quando il sole aveva appena iniziato a sorgere.

Uno degli autisti di Hitler, Erich Kempka, fu colpito dalla bellezza del mattino, dalla freschezza dell'aria purificata dalla pioggia, dall'erba «che risplendeva nel chiarore dell'alba».

Subito dopo l'atterraggio, Hitler fu travolto da un'ultima valanga di notizie incendiarie: il giorno prima, tremila soldati delle squadre d'assalto avevano infuriato per le strade di Monaco. Non gli fu detto, però, che quella dimostrazione era nata spontaneamente ed era stata guidata da uomini a lui fedeli, che a loro volta si erano sentiti minacciati e traditi e temevano di essere attaccati dall'esercito regolare.

La collera di Hitler raggiunse il culmine: definì quel giorno «il più nero della mia vita». Decise che non poteva permettersi di aspettare fino alla riunione dei leader delle SA prevista per quella stessa mattina a Bad Wiessee.

Quindi si rivolse a Kempka: «A Wiessee, il più in fretta possibile!»

Goebbels chiamò Göring e gli comunicò la parola d'ordine per dare il via alla fase berlinese dell'operazione, il cui nome evocava un senso d'innocenza: Kolibri.

A Berlino, gli ultimi strascichi del tardivo crepuscolo del Nord indugiavano all'orizzonte, mentre i Dodd si apprestavano a trascorrere un tranquillo venerdì sera. L'ambasciatore era intento a leggere un libro e a consumare il suo solito digestif a base di pesche cotte e latte. La moglie lasciò che i suoi pensieri si concentrassero sul grande ricevimento all'aperto che lei e Dodd avevano programmato per il 4 luglio – meno di una settimana dopo – al quale avevano invitato tutto il personale dell'ambasciata e diverse centinaia di altri ospiti.

Bill Jr rimase a casa, quella sera, e si ripropose di prendere la Buick di famiglia per un giro l'indomani mattina.

Anche Martha aspettava con ansia che fosse mattino, perché lei e Boris avevano in progetto un'altra gita in campagna, comprensiva, questa volta, di picnic e bagno di sole su una spiaggia nel distretto di Wannsee. Di lì a sei giorni sarebbe partita per la Russia.

Fuori, le sigarette accese scintillavano nel parco, e di tanto in tanto una grossa auto scoperta passava sfrecciando in Tiergartenstrasse. Nel parco, gli insetti sembravano tanti puntini nell'alone proiettato dai lampioni, e le statue di un bianco brillante nella Siegesallee – il viale della Vittoria – rilucevano come fantasmi.

Nonostante l'aria fosse più calda e più immobile, quella notte ricordò a Martha la prima che aveva passato a Berlino: tranquilla, con l'atmosfera serena caratteristica delle piccole città che aveva trovato tanto affascinante.

Settima parte. Quando tutto cambiò

47. «Sparate! Sparate!»

Il mattino dopo, sabato 30 giugno 1934, Boris andò a casa di Martha a bordo della sua Ford scoperta e, di lì a breve, armati di provviste per il picnic e di una coperta, i due partirono per il distretto di Wannsee, a sudovest di Berlino. Come teatro di appuntamenti, il luogo aveva una storia burrascosa. Lì, nel 1811, sulle rive del lago Kleiner Wannsee, il “piccolo Wannsee”, il poeta Heinrich von Kleist si era tolto la vita dopo aver sparato all’amante, affetta da una malattia terminale. Martha e Boris erano diretti a un laghetto poco frequentato, diversi chilometri più a nord, che si chiamava Gross Glienicke ed era il preferito di Martha.

La città intorno a loro era ancora silenziosa e avvolta nel primo caldo del mattino. Per contadini e manovali la giornata si prometteva come sempre dura, ma per chiunque fosse intenzionato a prendere il sole sulle rive del lago era invece perfetta. Mentre Boris guidava verso la periferia della città, tutto sembrava assolutamente normale. Nel ricordare quel giorno, altri abitanti fecero la stessa osservazione. I berlinesi «passeggiavano con aria serena per le strade e badavano ai propri affari» affermò Hedda Adlon, moglie del proprietario dell’omonimo hotel. L’albergo seguiva i suoi ritmi abituali, nonostante la calda giornata promettesse di aggravare le difficoltà logistiche legate all’organizzazione di un banchetto per il re del Siam che avrebbe avuto luogo quello stesso giorno allo Schloss Bellevue – il palazzo Bellevue – all’estremità settentrionale del Tiergarten, sulla Sprea. L’albergo avrebbe dovuto trasportare tartine e primi piatti nel furgone per il catering, affrontando il traffico e il gran caldo, che secondo le previsioni avrebbe superato i trenta gradi.

Al lago, Boris e Martha stesero la loro coperta. Fecero il bagno poi si sdraiarono al sole, stretti l’uno nelle braccia dell’altra finché il caldo li costrinse a separarsi.

Bevvero birra e vodka e mangiarono panini. «Era una bella giornata: il cielo era azzurro e sereno, il lago scintillava davanti a noi, e il sole ci avvolgeva con i suoi caldi raggi» scrisse Martha. «Fu una giornata silenziosa e soave; non avevamo né la forza né il desiderio di parlare di politica o di discutere del nuovo clima di tensione».

Altrove, quella mattina, tre veicoli ben più grossi attraversarono a tutta velocità la campagna fra Monaco e Bad Wiessee: l’auto di Hitler e altre due vetture, cariche di uomini armati. Raggiunsero l’Hotel Hansel Bauer, dove il capitano Röhm stava dormendo nella sua camera.

Hitler guidò uno squadrone di uomini armati dentro l’albergo. Secondo una ricostruzione, impugnava una frusta; secondo un’altra, una pistola. Gli uomini salirono le scale, accompagnati dal rimbombo dei tacchi dei loro stivali.

Fu lo stesso Hitler a bussare alla porta di Röhm; poi entrò, seguito da due poliziotti. «Röhm» ruggì Hitler, «sei in arresto!»

Röhm barcollava, chiaramente in preda ai postumi di una sbornia. Guardò Hitler. « Heil, mein Führer! » salutò.

Hitler gridò di nuovo: «sei in arresto!» Poi tornò nel corridoio e proseguì fino alla camera dell’assistente di Röhm, Heines, sorprendendolo a letto con il suo giovane amante delle SA. L’autista di Hitler, Kempka, si trovava nel corridoio. Sentì Hitler gridare: «Heines, se non sarai vestito entro cinque minuti, ti farò sparare sul posto!»

Heines uscì dalla stanza, preceduto – per citare le parole di Kempka – da «un diciottenne biondo che camminava a piccoli passi davanti a lui».

Nei corridoi dell’albergo risuonarono le grida degli uomini delle SS intenti a radunare nella lavanderia dell’albergo, situata nel seminterrato, soldati delle squadre d’assalto assonnati e ancora storditi per la sbornia della sera prima. Ci furono momenti che in un contesto diverso sarebbero parsi comici, come quando uno dei partecipanti al blitz guidato da Hitler spuntò da una camera dell’albergo e riferì in modo stringato:

« Mein Führer!... il capo della Polizia di Breslavia si rifiuta di vestirsi! »

Oppure quando il medico di Röhm, un Gruppen führer delle SA di nome Ketterer, uscì da una camera insieme a una donna. Con grande stupore di Hitler e dei suoi uomini, la donna era la moglie di Ketterer. Viktor Lutze, il fidato ufficiale delle SA che era a bordo dell'aereo di Hitler quella mattina, convinse il Führer che il medico era un alleato fedele. Hitler si avvicinò all'uomo e lo salutò cortesemente. Strinse la mano alla signora Ketterer, poi, in tono pacato, consigliò alla coppia di lasciare l'albergo.

I due obbedirono senza discutere.

Quella mattina, a Berlino, Frederick Birchall del New York Times fu svegliato dal telefono che squillava con insistenza sul comodino. Era stato fuori fino a tardi, la notte precedente, e il primo istinto fu di ignorare la chiamata. Supponeva, erroneamente, che non fosse nulla d'importante, magari un invito a pranzo. Il telefono continuò a squillare. Alla fine, attenendosi alla massima secondo cui non è mai prudente ignorare una telefonata, specialmente in Germania, sollevò la cornetta e sentì la voce familiare di qualcuno che lo chiamava dal suo ufficio.

«Sarà meglio che ti alzi e ti dia da fare. Sta succedendo qualcosa di grosso, qui». Ciò che l'uomo all'altro capo del telefono disse subito dopo catturò la piena attenzione di Birchall: «A quanto pare, stanno sparando a un sacco di gente».

Louis Lochner, il corrispondente dell'Associated Press, apprese da un impiegato giunto in ritardo in ufficio che Prinz Albrecht strasse, dove si trovava il quartier generale della Gestapo, era stata chiusa al traffico e adesso era piena di camion e di SS armate, nelle loro inconfondibili uniformi nere. Lochner fece qualche telefonata.

Più informazioni riceveva, più la cosa assumeva contorni inquietanti. Per precauzione, sospettando che il governo potesse interrompere tutte le linee telefoniche internazionali in uscita, Lochner chiamò l'ufficio del l'Associated Press a Londra e disse allo staff di telefonargli ogni quarto d'ora fino a nuovo ordine, dando per scontato che le chiamate in ingresso potessero ancora essere inoltrate.

Sigrid Schultz partì alla volta del quartiere dove avevano sede i palazzi del governo, facendo attenzione ad alcuni numeri di targa, in particolare a quello di Papen. Avrebbe lavorato senza sosta fino alle quattro del mattino successivo, per poi annotare nella sua agenda: «stanca morta, ho pianto».

Una delle voci più allarmanti riguardava la gragnuola di spari che si diceva fosse partita dal cortile di una vecchia scuola militare nell'altrimenti tranquilla oasi di Gross-Lichterfelde.

All'Hotel Hanselbauer, Röhm si infilò un completo blu e uscì dalla sua camera, ancora confuso ma non troppo spaventato dalla collera di Hitler o dal trambusto che animava l'albergo. Un sigaro gli penzolava da un angolo della bocca. Due poliziotti lo portarono nella hall, dove Röhm si accomodò su una sedia e ordinò una tazza di caffè a un cameriere che passava.

Seguirono altri arresti, e altri uomini furono sbattuti nella lavanderia. Röhm rimase seduto nella hall.

Kempka lo sentì ordinare un'altra tazza di caffè, la terza, ormai.

Ben presto, Röhm e gli altri prigionieri furono fatti salire su un pullman e portati a Monaco, nella prigione di Stadelheim, dove lo stesso Hitler aveva trascorso un mese nel 1922. I responsabili della cattura presero strade secondarie per evitare incontri con qualsiasi reparto delle squadre d'assalto stesse correndo in soccorso dei commilitoni. Hitler e la sua schiera di soldati sempre più folta risalirono a bordo delle loro auto, che ora ammontavano a una ventina, e partirono a razzo per Monaco, seguendo un percorso più diretto e fermando qualsiasi veicolo trasportasse i leader delle SA, i quali, ignari di ciò che era appena successo, contavano ancora di partecipare alla riunione di Hitler prevista per quella stessa mattina.

A Monaco, Hitler lesse da cima a fondo una lista di prigionieri e contrassegnò sei nomi con una x. Ordinò che tutti e sei fossero fucilati immediatamente. Se ne occupò uno squadrone di SS, che, subito prima di aprire il fuoco, disse agli uomini: «siete stati condannati a morte dal Führer! Heil, Hitler! »

Il sempre cortese Rudolf Hess si offrì di sparare personalmente a Röhm, ma Hitler non aveva ordinato la sua morte. Per il momento, perfino lui trovava odiosa l'idea di uccidere un vecchio amico.

Subito dopo aver raggiunto il suo ufficio a Berlino, quella mattina, Hans Gisevius, il memorialista della Gestapo, sintonizzò la radio sulle frequenze della polizia e ascoltò le comunicazioni che descrivevano sommariamente un'operazione ad ampio raggio. Era in corso l'arresto di alti ufficiali delle SA, ma anche di uomini che non avevano alcun rapporto con le squadre d'assalto. Gisevius e il suo capo, Kurt Daluege, si misero alla ricerca di informazioni più dettagliate e andarono dritto al palazzo di Göring in Leipzigerplatz, da dove Göring stava impartendo gli ordini. Gisevius rimase incollato a Daluege, convinto che sarebbe stato più al sicuro in sua compagnia che da solo. Immaginava anche che nessuno lo avrebbe cercato nella residenza di Göring.

Nonostante il palazzo fosse vicino, decisero di andare in auto. Furono colpiti dall'atmosfera di calma assoluta che regnava nelle strade, come se non stesse accadendo niente di insolito. Notarono, tuttavia, la completa assenza di squadre d'assalto.

La sensazione di normalità svanì immediatamente non appena svoltarono l'angolo e arrivarono al palazzo di Göring. Da ogni riparo spuntavano mitragliatrici, e il cortile era pieno di poliziotti.

Gisevius scrisse: «Mentre seguivo Daluege in mezzo alla fila di guardie e salivo i pochi gradini che portavano all'enorme hall, mi sentii mancare il fiato. Fu come se un'atmosfera funesta, carica di agitazione, nervosismo e tensione, e soprattutto di sangue, mi avesse colpito in pieno volto».

Gisevius si diresse verso una stanza attigua allo studio di Göring. Aiutanti e messaggeri gli passarono accanto in tutta fretta. Un uomo delle SA era seduto e tremava di paura, perché Göring gli aveva appena detto che stava per essere fucilato. I domestici portarono dei panini. Pur essendo affollata, la stanza era silenziosa.

«Tutti sussurravano come se fossero in un obitorio» ricordò Gisevius.

Attraverso una porta aperta, vide Göring che si consultava con Himmler e con il nuovo comandante della Gestapo, Reinhard Heydrich. Arrivarono i corrieri della Gestapo, e se ne andarono portando con sé dei foglietti bianchi sui quali, immaginò Gisevius, erano scritti i nomi dei morti o di quelli che lo sarebbero stati di lì a breve. Nonostante la serietà dell'operazione in corso, l'atmosfera ricordava piuttosto quella che ci si sarebbe aspettati di trovare in un ippodromo. Gisevius sentì uno scroscio di risate rauche e volgari e, di tanto in tanto, qualcuno che gridava: «Via!» «Ah!» «sparategli».

«L'intera squadra sembrava di ottimo umore» ricordò Gisevius.

Di quando in quando intravedeva Göring che camminava a grandi passi per la stanza con indosso una larga camicia bianca e un paio di pantaloni grigio azzurri infilati negli stivali neri da cavallerizzo alti fin sopra il ginocchio.

«Il Gatto con gli stivali» pensò di colpo Gisevius.

A un certo punto, un maggiore con la faccia rubiconda spuntò dallo studio, seguito da un Göring altrettanto agitato. A quanto pareva, un bersaglio importante era appena fuggito.

Göring gridò una serie di istruzioni.

«Sparategli!... Prendete un'intera compagnia... sparategli... sparate a tutti!»

Gisevius rimase letteralmente agghiacciato. «Sarebbe impossibile ricostruire a parole l'esplicita esibizione di sete di sangue, furia, vendetta brutale, miste a paura e sgomento, che la scena rivelava».

Dodd non seppe nulla del cataclisma che dilagava in un altro punto della città fino a quel sabato pomeriggio, quando lui e la moglie si sedettero a pranzo in giardino.

Pressappoco nello stesso istante comparve il figlio Bill, che era appena tornato dal suo giro in auto.

Sembrava turbato. Riferì che diverse strade erano state chiuse – compreso Unter den Linden, nel cuore del quartiere con i palazzi governativi – e che erano pattugliate da squadre delle SS armate fino ai denti. Aveva

anche sentito che erano stati compiuti alcuni arresti nel quartier generale delle SA, che si trovava a breve distanza da casa loro.

Dodd e la moglie furono subito assaliti dal panico per Martha, che era uscita con Boris Vinogradov. Nonostante l'immunità diplomatica, Boris era una persona che i nazisti, perfino in tempi non sospetti, avrebbero potuto vedere come un nemico dello stato.

48. Mitragliatrici nel parco

Boris e Martha rimasero tutto il giorno in spiaggia, rifugiandosi all'ombra quando il sole diventava troppo forte, ma riaffacciandosi di tanto in tanto. Erano le cinque passate quando raccolsero tutte le loro cose e, con riluttanza, si misero in viaggio per tornare in città, «un po' storditi» ricordò Martha, «e con i corpi infuocati dal sole». Viaggiarono a una velocità più moderata possibile, cercando di ritardare la fine di quella giornata e assaporando ancora la sensazione di oblio generata dal riflesso del sole sull'acqua. Le temperature erano salite, man mano che dal suolo il calore si era diffuso nell'atmosfera.

Attraversarono un paesaggio bucolico i cui colori erano attenuati dalla foschia che si levava dai campi e dai boschi tutt'intorno. La loro auto fu superata da un gruppo di ciclisti, alcuni dei quali trasportavano bambini piccoli dentro ceste assicurate al parafango anteriore o in carretti legati a un lato delle biciclette. C'erano donne con i fiori e uomini con lo zaino in spalla, dediti a coltivare la passione tipicamente tedesca per le passeggiate a ritmo sostenuto. «Era una giornata calda, e trasmetteva un senso di familiarità e conforto» scrisse Martha.

Per approfittare degli ultimi scampoli di sole e della brezza che attraversava l'auto scoperta, Martha sollevò l'orlo della gonna fin sopra le cosce. «Ero felice» scrisse, «soddisfatta della giornata e della compagnia, piena di solidarietà per il serio, semplice, cortese popolo tedesco, che si stava palesemente concedendo una passeggiata o qualche meritata ora di riposo, e si godeva la giornata e le bellezze della campagna con tanto piacere».

Alle sei entrarono in città. Martha si raddrizzò sul sedile e riabbassò l'orlo della gonna, «come si addice alla figlia di un diplomatico», scrisse.

La città era cambiata. se ne resero conto gradualmente, man mano che si avvicinavano al Tiergarten. In strada c'erano meno persone del consueto, e le poche presenti tendevano a riunirsi in «strani gruppi di persone immobili», come li descrisse Martha. Il traffico avanzava lentamente. Nell'istante in cui Boris stava per imboccare Tiergartenstrasse, il flusso di auto sembrò quasi fermarsi. Videro camion dell'esercito e mitragliatrici, e si accorsero subito che le sole persone intorno a loro erano uomini in uniforme, perlopiù quelle nere delle SS e quelle verdi della polizia di Göring. Non poteva sfuggire la totale assenza di SA, dettaglio reso ancora più insolito dal fatto che il quartier generale delle squadre d'assalto e la casa del capitano Röhm erano a pochi passi.

Arrivarono a un posto di blocco. La targa sull'auto di Boris lo identificava come un membro del corpo diplomatico. La polizia gli fece segno di passare.

Boris avanzò lentamente, attraversando uno scenario permeato di un'atmosfera nuova e inquietante.

Dall'altro lato della strada rispetto alla casa di Martha, vicino al parco, c'era una fila di soldati, armi e camion militari.

Più avanti, lungo Tiergartenstrasse, all'incrocio con Standartenstrasse, dove abitava Röhm, videro altri soldati e una corda tesa, a indicare che la strada era stata chiusa.

La scena trasmetteva un senso di soffocamento. Alcuni camion grigi impedivano la vista del parco. E poi c'era il caldo. Era sera, ben oltre le sei, ma il sole era ancora alto e cocente. Fino a poco prima tanto incantevole agli occhi di Martha, ora quello stesso sole le sembrava «rovente». La figlia dell'ambasciatore e Boris si separarono. Martha corse fino alla porta d'ingresso e si affrettò a entrare. L'improvvisa oscurità e l'aria fresca dell'atrio crearono un contrasto così forte con l'esterno che Martha ebbe un capogiro. «Per un istante mi sentii accecata dall'assenza di luce» scrisse.

Salì la buia rampa di scale fino al primo piano, dove trovò suo fratello. «Eravamo in pena per te» disse lui.

Le spiegò che il generale Schleicher era stato fucilato.

Dodd era andato in ambasciata per preparare un messaggio da spedire al dipartimento di stato. «Non sappiamo che cosa stia succedendo» disse Bill. «C'è la legge marziale, a Berlino».

Inizialmente a Martha, ancora disorientata dall'improvvisa oscurità, quel nome non disse nulla. Poi ebbe un'illuminazione. Il generale Schleicher, un uomo di grande integrità e dal portamento fiero, un ex cancelliere e ministro della Difesa.

«Mi sedetti, ancora stordita e profondamente angosciata» rievocò Martha. Non riusciva a capire perché mai il generale Schleicher fosse stato fucilato. Lo ricordava come un uomo «cortese, affascinante, intelligente».

Anche la moglie di Schleicher era stata fucilata, le disse Bill. Entrambi erano stati colpiti più volte alla schiena, nel loro giardino. La storia avrebbe assunto sfumature diverse nei giorni successivi, ma il fatto irrevocabile era che gli Schleicher erano morti.

La signora Dodd li raggiunse al piano di sotto, e tutti e tre passarono in uno dei saloni. Si sedettero vicini e parlarono a bassa voce; notando che Fritz compariva con una frequenza insolita, chiusero tutte le porte. Fritz continuò ad annunciare l'arrivo di nuove chiamate da amici e corrispondenti. Sembrava spaventato, «pallido e impaurito», scrisse Martha.

La storia che Bill raccontò era agghiacciante. Sebbene ogni rivelazione fosse avvolta da una nube di pettegolezzi, alcuni fatti erano chiari. Quella degli Schleicher fu solo la prima delle decine, forse perfino delle centinaia di esecuzioni sommarie compiute in quella giornata, e le uccisioni proseguirono. Si diceva che avessero messo Röhm agli arresti, e che il suo destino fosse incerto.

Ogni nuova telefonata portava altre notizie, molte delle quali sembravano troppo assurde per essere credibili.

Girava la voce che squadroni della morte stessero per correndo le strade, a caccia di bersagli. Karl Ernst, capo delle SA di Berlino, era stato trascinato giù dalla nave che l'avrebbe portato luna di miele. Un leader di spicco nella Chiesa cattolica era stato assassinato nel suo ufficio.

Un altro generale dell'esercito era stato fucilato, e la stessa sorte era toccata a un critico musicale che lavorava per un quotidiano. Le uccisioni sembravano dettate dal caso e dal capriccio.

Ci fu solo un momento perversamente comico. I Dodd ricevettero un biglietto con un breve messaggio dall'ufficio di Röhm; il capitano si dichiarava «molto dispiaciuto» di non poter essere presente alla cena prevista per il venerdì successivo, il 6 luglio, a casa dell'ambasciatore, «ma sarebbe stato in viaggio, alla ricerca di una cura per la sua malattia».

«Vista l'incertezza della situazione» scrisse Dodd nel suo diario, «forse è stato meglio che non abbia accettato».

Ad alimentare la sensazione d'instabilità di quella giornata si aggiunse un incidente che avvenne appena fuori dalla residenza dei Dodd: l'autista dell'ambasciata – un certo Pickford – investì un motociclista, rompendogli una gamba. Una gamba di legno.

In mezzo a tutto quel trambusto, una domanda particolarmente pressante occupava la mente di Dodd: che cos'era successo a Papen, l'eroe di Marburgo, tanto odiato da Hitler? Secondo alcuni resoconti, Edgar Jung,

l'autore del discorso di Papen, era stato fucilato, e una sorte simile era toccata all'addetto stampa del vicecancelliere.

In quel clima sanguinoso, era possibile che Papen fosse sopravvissuto?

49. I morti

Alle tre di sabato pomeriggio, i corrispondenti esteri a Berlino si riunirono nella cancelleria del Reich in Wilhelmstrasse per una conferenza stampa indetta da Hermann Göring. Vi partecipò anche Hans Gisevius, che quel giorno sembrava essere ovunque.

Göring arrivò in ritardo, enorme e arrogante nella sua uniforme. La stanza era calda e pervasa di «una tensione insostenibile», come scrisse Gisevius. Göring si sistemò sul podio. Con fare teatrale scrutò la folla, poi, producendosi in una serie di gesti che avevano l'aria di essere stati provati, si strinse il mento con una mano e roteò gli occhi, come se ciò che stava per dire fosse estremamente serio perfino per lui. Come ricordò Gisevius, si espresse «nel tono lugubre e monocorde di un esperto oratore funebre».

Göring fece un breve resoconto dell'operazione, che, come spiegò, era ancora in corso. «Abbiamo osservato per settimane; sapevamo che alcuni leader delle Sturmabteilung» le squadre d'assalto «avevano assunto posizioni molto lontane dagli obiettivi e dalle intenzioni del movimento, mostrando di dare priorità ai propri interessi e alle proprie ambizioni e assecondando i loro gusti esecrabili e perversi». Röhm era agli arresti, disse.

Era coinvolta anche «una potenza straniera». Tutti, nella stanza, pensarono che si stesse riferendo alla Francia.

«Il Führer supremo di Monaco e io, in qualità di vice, abbiamo colpito senza frapporte indugi e senza fare sconti a nessuno».

Göring accettò di rispondere alle domande. Un giornalista gli chiese delucidazioni sulle morti di Jung, l'uomo che scriveva i discorsi per il vicecancelliere Papen, del suo addetto stampa, Herbert von Bose, e di Erich Klausener, un cattolico di rilievo che si era espresso criticamente nei confronti del regime: che rapporto potevano avere con il presunto colpo di stato delle SA?

«Ho deciso di includere nella mia missione anche i reazionari» rispose Göring usando un tono di voce piatto, come se stesse leggendo un elenco telefonico.

«E per quanto riguarda il generale Schleicher?»

Göring si concesse una pausa, sfoggiando un sorriso a trentadue denti.

«Ah, sì, a voi giornalisti piacciono sempre gli scoop da prima pagina; be', eccone uno. Il generale Von Schleicher stava tramando contro il regime. Ho ordinato il suo arresto. È stato abbastanza sciocco da opporre resistenza. Ed è morto».

Göring si allontanò dal podio.

Nessuno sapeva con esattezza quante persone avessero perso la vita durante la purga. Secondo i calcoli ufficiali nazisti, il totale era inferiore alle cento unità. Il ministro degli Esteri Neurath, per esempio, disse all'ambasciatore britannico sir Eric Phipps che c'erano state «quarantatré o quarantasei» esecuzioni, e affermò che tutte le altre stime erano «inattendibili ed esagerate». In una lettera all'amico Daniel Roper,

Dodd scrisse che i rapporti provenienti dai consolati americani di altre città tedesche suggerivano che il totale ammontasse a duecentottantaquattro morti. «La maggior parte delle vittime» proseguiva Dodd «non era in alcun modo colpevole di tradimento, ma soltanto di aver promosso un'opposizione politica e religiosa».

Secondo altre stime ufficiali americane, il numero delle vittime era molto più alto. Il console a Brandeburgo scrisse di aver saputo da un ufficiale delle ss che cinquecento persone erano state uccise e quindicimila arrestate, e che Rudolf Diels era stato preso di mira ma poi risparmiato su richiesta di Göring. Un memorandum di uno dei segretari d'ambasciata di Dodd a Berlino stimava a sua volta che il numero di esecuzioni fosse pari a cinquecento e sottolineava che chi abitava nei pressi delle caserme di Lichterfelde «aveva sentito i plotoni di esecuzione al lavoro per tutta la notte». Più avanti Diels calcolò settecento morti; i più informati stabilirono che il totale superava le mille unità. Non ci fu mai una stima definitiva.

La morte del generale Schleicher fu confermata: gli avevano sparato sette colpi, e il suo corpo, insieme a quello della moglie, era stato scoperto dalla figlia sedicenne.

Anche un altro generale, Ferdinand von Bredow, un membro del gabinetto di Schleicher quando quest'ultimo era cancelliere, era stato fucilato. Nonostante queste due uccisioni, l'esercito continuava a tenersi in disparte, poiché la sua avversione per le SA superava il disgusto per l'omicidio di due suoi membri.

Gregor Strasser, un ex leader nazista che in passato aveva avuto dei legami con Schleicher, stava pranzando con la sua famiglia quando due auto della Gestapo si fermarono fuori da casa sua e sei uomini si presentarono alla porta. Fu portato via e fucilato in una cella della prigione sotterranea al quartier generale della Gestapo.

Hitler era il padrino dei suoi gemelli. Un amico di Strasser, Paul Schulz, un leader di punta delle SA, fu condotto in una foresta e fucilato. Mentre i suoi boia, o presunti tali, tornavano alla loro auto per prendere un lenzuolo con cui avvolgere il cadavere, Schulz si rialzò e fuggì, mettendosi in salvo. sembra che fosse stata proprio quella fuga a scatenare in Göring un accesso di rabbia sanguinaria. Anche Gustav Ritter von Kahr, che a settantatré anni difficilmente poteva essere una minaccia per Hitler, fu ucciso («fatto a pezzi», per citare lo storico Ian Kershaw); a quanto pare, era la punizione per aver contribuito a ostacolare un putsch nazista dieci anni prima.

Karl Ernst, sposatosi da pochi giorni, non capiva perché lo avessero arrestato a Brema, subito prima che partisse per la luna di miele. Hitler era stato presente al suo matrimonio. Quando Ernst si rese conto che stava per essere ucciso, gridò: «sono innocente! Lunga vita alla Germania! Heil, Hitler! » Almeno cinque ebrei furono fucilati, per il solo fatto di appartenere al loro popolo. E poi ci furono le innumerevoli, ignote anime giustiziate dai plotoni d'esecuzione nelle caserme di Lichterfelde. La madre di una delle vittime, un soldato delle squadre d'assalto, ricevette la comunicazione ufficiale della sua morte sei mesi dopo il fatto, tramite una brusca lettera di un solo paragrafo nella quale si dichiarava che l'uomo era stato fucilato in difesa dello stato, e che pertanto non servivano ulteriori spiegazioni. La lettera terminava, com'era ormai consuetudine nella nuova Germania, con: « Heil Hitler! »

Seguirono altri episodi da commedia nera. Un bersaglio, Gottfried Reinhold Treviranus, che era stato ministro durante il cancellierato del generale Schleicher, era nel bel mezzo di una partita al circolo del tennis di Wannsee quando vide arrivare quattro uomini delle SS.

Fidandosi saggiamente dei propri istinti, si scusò e si mise a correre. Scavalcò un muretto, prese un taxi e, alla fine, si diresse in Inghilterra.

Nel centro di Berlino, l'uomo delle SA che arrotondava lo stipendio guidando il furgone per il catering dell'Hotel Adlon fu fermato dalle SS a un posto di polizia vicino alla Porta di Brandeburgo, non lontano dall'albergo.

Il povero autista aveva avuto la malaugurata idea di indossare la sua camicia marrone delle squadre d'assalto sotto la giacca del completo.

L'ufficiale delle SS gli chiese dove stesse andando.

«Dal re del Siam» rispose l'autista, sorridendo.

L'uomo delle SS prese quell'affermazione per una battuta. Irritato da tanta impudenza, si fece aiutare dai commilitoni a trascinare fuori dal veicolo il soldato delle squadre d'assalto, obbligandolo ad aprire gli sportelli posteriori. Il retro del furgone era pieno di vassoi con il cibo.

Ancora sospettoso, l'ufficiale delle SS chiese in tono accusatorio all'SA se stesse rifornendo una delle orge di Röhm.

L'autista, che aveva perso il sorriso, rispose: «No, è per il re del Siam».

L'ufficiale continuava a credere che il suo interlocutore fosse soltanto un insolente. Due soldati delle SS salirono a bordo del furgone e ordinarono all'autista di proseguire fino al palazzo dove si sarebbe dovuto tenere il presunto ricevimento. Con loro grande delusione, scoprirono che ci sarebbe stato davvero un banchetto in onore del re del Siam, e che Göring era fra gli invitati.

Fu poi la volta del povero Willi Schmid, ovvero Wilhelm Eduard Schmid, uno stimato critico musicale che scriveva per un giornale di Monaco. stava suonando il violoncello a casa con la moglie e i tre figli quando le SS si presentarono alla sua porta, lo trascinaron via a forza e lo fucilarono.

Le SS si erano sbagliate. Il loro bersaglio avrebbe dovuto essere un altro Schmid. O meglio, un certo Schmitt.

Hitler mandò Rudolf Hess a scusarsi personalmente con la moglie del critico morto.

Si diceva che Putzi Hanfstaengl, i cui rapporti con Hitler si erano fatti molto tesi, fosse stato nella lista degli obiettivi del Führer. Dando prova di lungimiranza, tuttavia, Hansfstaengl era andato in America per partecipare alla venticinquesima riunione della sua classe di Harvard. L'invito aveva destato scalpore in America, e fino all'ultimo momento Putzi non si era sbilanciato sulla sua eventuale presenza. La sera del 10 giugno del 1934 organizzò un convito, scegliendo una data che, con il senno di poi, sarebbe apparsa fin troppo strategica.

A metà della cena, uscì dalla sala e, trincerato nell'impermeabile e dietro un paio di occhiali da sole, se ne andò. Prese un treno fino a Colonia, dove salì a bordo di un aereo postale che lo portò direttamente a Cherbourg, in Francia; da lì si imbarcò sull'Europa, di retto a New York.

Aveva con sé cinque valigie e tre casse contenenti alcuni busti che intendeva regalare.

Il dipartimento di polizia di New York, per timore delle minacce che Hanfstaengl avrebbe potuto subire da qualche manifestante oltraggiato, mandò sei giovani agenti a bordo della nave perché lo scortassero a terra.

Indossavano giacche e cravatte con lo stemma di Harvard.

Il 30 giugno 1934, il giorno delle purghe, Putzi si recò a Newport, nel Rhode Island, per assistere al matrimonio di Ellen Tuck French e John Jacob Astor III, che passava per essere lo scapolo più ricco d'America.

Suo padre era stato uno dei dispersi del Titanic. Una folla di circa mille persone si riunì fuori dalla chiesa, nella speranza di scorgere gli sposi e gli invitati che iniziavano ad arrivare. Uno dei primi «a provocare un sussulto nella folla eccitata», scrisse uno smanceroso giornalista che si occupava di cronaca mondana per il New York Times, fu Hanfstaengl, «con il suo cilindro, il cappotto nero e i pantaloni grigi a righe».

Hanfstaengl non seppe nulla di ciò che era successo in patria finché i giornalisti non gli chiesero di commentare gli eventi. «Non ho nulla da dichiarare» rispose.

«Sono qui per assistere al matrimonio di una cara amica di mia figlia». In seguito, dopo aver avuto maggiori ragguagli, affermò: «il mio Führer, Adolf Hitler, doveva agire e lo ha fatto, come sempre. Mai come in queste ultime quarantott'ore si era dimostrato tanto grande, tanto umano».

Dentro di sé, però, Hanfstaengl era preoccupato per la sua stessa incolumità, e per quella della moglie e del figlio rimasti a Berlino. Spedì una lettera molto discreta al ministro degli Esteri Neurath per sondare il terreno.

Quella sera Hitler tornò a Berlino. Anche stavolta, Gisevius era presente. L'aereo del Führer si stagliò «contro lo sfondo rosso sangue del cielo, uno scenario che nessuno aveva allestito», scrisse Gisevius. Dopo che l'aereo fu atterrato, un piccolo manipolo di soldati, alla cui testa c'erano Göring e Himmler, andò incontro a Hitler per salutarlo. Il primo a scendere dal velivolo fu il Führer. Indossava una camicia marrone, una giacca dello stesso colore ma di una tonalità più scura, un papillon nero e un paio di stivali alti, neri anch'essi. Sembrava molto pallido e stanco e non si era rasato, ma a parte questo aveva un'aria serena. «Era chiaro che le uccisioni dei suoi amici non gli erano costate alcuno sforzo» scrisse Gisevius. «Non provava nessun sentimento; il suo era stato soltanto un gesto dettato dalla rabbia».

In un servizio radiofonico, il responsabile della propaganda Goebbels rassicurò la nazione. «In Germania» disse «regnano la pace e l'ordine assoluti. La sicurezza pubblica è stata ristabilita. Mai come adesso il Führer è stato padrone della situazione. Possa la buona sorte scendere su di noi e permetterci di portare a termine la nostra grande missione con Adolf Hitler!»

Dodd, però, continuava a ricevere rapporti che indicavano che le purghe erano ben lungi dall'essere finite.

Non c'erano ancora notizie abbastanza sicure su ciò che era accaduto a Röhm e a Papen. Dal cortile delle caserme di Lichterfelde continuavano a partire raffiche di colpi.

50. Tra i vivi

La domenica mattina era fresca, assolata e ventosa.

Dodd rimase colpito dall'assenza di qualunque segno visibile di ciò che era accaduto nelle ventiquattr'ore precedenti. «E' stata una giornata strana» scrisse sul suo diario, «e sui giornali ho trovato soltanto le consuete notizie di tutti i giorni».

Dalle informazioni raccolte sul suo conto, Papen risultava vivo, ma agli arresti domiciliari nel suo appartamento, insieme alla famiglia. Dodd sperava di poter utilizzare quel poco d'influenza che poteva vantare per contribuire a tenerlo in vita, sempre ammesso che i rapporti da cui risultava sopravvissuto fossero corretti. Secondo alcune voci, il vicecancelliere era destinato alla pena capitale, e la sua esecuzione avrebbe potuto verificarsi da un momento all'altro.

Dodd e Martha presero la Buick di famiglia e si diressero al palazzo dove abitava Papen. Passarono davanti al portone d'ingresso quasi a passo d'uomo, in modo che le SS di guardia vedessero l'auto e ne riconoscessero la provenienza.

Il volto pallido del figlio di Papen apparve a una delle finestre, seminascosto da una tenda. Una delle SS a guardia dell'ingresso seguì l'auto con uno sguardo truce. A Martha parve del tutto evidente che l'agente avesse riconosciuto la targa del corpo diplomatico.

Quel pomeriggio Dodd si recò nuovamente in auto a casa di Papen, ma stavolta si fermò e consegnò a una delle guardie un biglietto sul quale aveva scritto: «spero di poterla venire a trovare molto presto».

Anche se Dodd disapprovava le macchinazioni politiche di Papen e il comportamento da lui tenuto nel periodo che aveva trascorso negli Stati Uniti, il vicecancelliere gli piaceva, e adorava avere battibecchi con lui, fin dal loro diverbio durante la cena al Piccolo ballo della stampa. A motivare Dodd era soprattutto il disgusto all'idea che degli uomini potessero essere giustiziati per un capriccio di Hitler, senza un mandato d'arresto né un processo.

Dodd riprese l'auto e tornò a casa. In seguito, il figlio di Papen avrebbe espresso ai Dodd tutta la gratitudine sua e degli altri membri della famiglia per aver visto apparire quella semplice Buick nella loro strada, in un pomeriggio segnato da presagi di morte.

Alla residenza dei Dodd continuavano ad arrivare rapporti che parlavano di nuovi arresti e omicidi. La sera di domenica, l'ambasciatore aveva maturato la ragionevole certezza che Röhm fosse morto.

Questa, a posteriori, la ricostruzione dei fatti.

In un primo momento, Hitler era stato indeciso se giustiziare o meno il suo vecchio alleato, rinchiuso in una cella nel carcere di Stadelheim, ma alla fine aveva ceduto alle pressioni di Göring e Himmler, non senza insistere perché a Röhm venisse lasciata comunque la possibilità di togliersi la vita.

L'uomo cui venne affidato il compito di offrire a Röhm quell'opportunità fu Theodor Eicke, il comandante di Dachau, che raggiunse la prigione di domenica insieme a un suo vice, Michael Lippert, e a un altro uomo delle SS assegnato al suo campo. I tre vennero accompagnati nella cella di Röhm.

Eicke consegnò a Röhm una browning automatica e l'ultima edizione del Völkischer Beobachter, contenente un resoconto di quello che il giornale definiva «il putsch di Röhm», con l'intento palese di far capire al capo delle SA che tutto era perduto.

Eicke uscì dalla cella. Trascorsero dieci minuti senza che si sentisse risuonare alcuno sparo. Rientrò allora insieme a Lippert per riprendersi la browning. Infine, i due uomini tornarono ancora una volta nella cella, con le armi spianate, e si trovarono davanti Röhm, in piedi e senza camicia.

Su quel che accadde in seguito esistono diverse versioni. Secondo alcuni, Eicke e Lippert non dissero nulla e fecero subito fuoco. Stando invece a un'altra versione, Eicke avrebbe gridato: «Röhm, preparati a morire!» e Lippert avrebbe esploso immediatamente due colpi. Un'ulteriore versione dei fatti concede a Röhm un sussulto di coraggio, che lo avrebbe portato a dichiarare: «se devo essere ucciso, che sia Adolf a farlo».

La prima raffica di colpi non uccise Röhm. Disteso sul pavimento della cella, si lamentava ripetendo: «Mein Führer, mein Führer». L'ultima pallottola lo centrò alla tempia.

A titolo di ricompensa, Eicke ricevette la promozione a responsabile di tutti i campi di concentramento in Germania: gli si offriva dunque l'occasione di esportare ovunque il regolamento draconiano che aveva imposto a Dachau.

Quella stessa domenica, una Reichswehr piena di gratitudine pagò un ulteriore pegno al patto stretto a bordo della Deutschland. Il ministro della Difesa Blomberg, nel suo ordine del giorno di domenica 1° luglio, annunciò: «il Führer, con marziale determinazione ed esemplare coraggio, ha attaccato e annientato personalmente i traditori e gli assassini. La Reichswehr, in qualità di braccio armato del popolo, lontana dai conflitti che caratterizzano la politica interna, mostrerà la sua gratitudine con devozione e lealtà. I buoni rapporti con le nuove squadre d'assalto, espressamente richiesti dal Führer, saranno incrementati con animo lieto dalla Reichswehr, nella consapevolezza che gli ideali dei due corpi armati sono assolutamente condivisi.

Lo stato d'emergenza deve considerarsi cessato in tutto il paese».

Nel corso di quel fine settimana, i Dodd vennero a sapere che una nuova espressione stava facendo il giro di Berlino. Chiunque incontrasse per strada un amico o un conoscente inarcava un sopracciglio in modo beffardo e chiedeva: «Lebst du noch?» Vale a dire: «sei ancora tra i vivi?»

Pur continuando a circolare voci su un bagno di sangue di dimensioni impressionanti, l'ambasciatore Dodd e la moglie decisero di non annullare la festa del 4 luglio in ambasciata, alla quale avevano invitato circa trecento persone. Ritenevano a maggior ragione necessario che le celebrazioni avessero luogo, per fornire una dimostrazione simbolica della libertà americana e offrire un qualche sollievo al clima di terrore che regnava ovunque. Sarebbe stata la prima occasione, dopo il fine settimana, in cui americani e tedeschi avrebbero avuto un incontro faccia a faccia. I Dodd avevano invitato anche alcuni amici di Martha, tra cui Mildred Fish Harnack e suo marito Arvid. Da quanto risulta, Boris non partecipò ai festeggiamenti. Un'ospite, la cronista di costume Bella Fromm, notò «la tensione palpabile» che aveva aleggiato durante tutta la festa. «I diplomatici sembravano molto agitati» scrisse. «E anche i tedeschi erano nervosi».

Dodd e la moglie si fermarono all'ingresso della sala da ballo per salutare ogni nuovo arrivato. Martha vide che, almeno in apparenza, suo padre si comportava come aveva sempre fatto in circostanze analoghe, mascherando la noia con motti di spirito e osservazioni argute, e mostrando un'espressione scettica e divertita, sempre sull'orlo della risata. La signora Dodd indossava un abito lungo, azzurro e bianco, e accoglieva gli ospiti con la consueta tranquillità; una vera aristocratica del sud, con i capelli grigio argento e il lieve accento della sua terra. Tuttavia Martha colse un insolito rossore sulle guance della madre, e notò che le iridi, quasi nere e inconfondibili, si erano fatte se possibile ancor più scure.

I tavolini nella sala da ballo e in giardino erano decorati con bouquet di fiori rossi, bianchi e blu e con bandierine a stelle e strisce; un'orchestra suonava motivi americani a basso volume. Faceva caldo, ma il cielo era nuvoloso, e gli ospiti vagavano tra la casa e il giardino.

Era una scena assolutamente tranquilla e al contempo surreale, in forte contrasto con il bagno di sangue dei tre giorni precedenti. Agli occhi di Martha e di suo fratello, il contrasto era troppo palese per non prenderne atto, quindi decisero di accogliere tutti gli ospiti tedeschi più giovani chiedendo loro: «Lebst du noch?»

«Credevamo di esprimere così il nostro sarcasmo, rivelando almeno in parte ai tedeschi la rabbia che provavamo» scrisse Martha. «Ma senza dubbio alcuni di loro considerarono quella domanda di pessimo gusto, e molti nazisti mostrarono un evidente fastidio».

Gli ospiti arrivavano con notizie fresche. Di tanto in tanto, un giornalista o un membro dello staff dell'ambasciata prendeva da parte Dodd per una breve conversazione.

Uno degli argomenti fu sicuramente un provvedimento emanato il giorno prima dal gabinetto di Hitler, che conferiva una patente di legalità a tutti gli omicidi, giustificandoli in quanto azioni «dettate dall'emergenza e dalla necessità di difendere lo stato».

Tutti gli ospiti apparivano pallidi e scossi, e temevano il peggio per i loro amici sparsi nelle varie zone della città.

Fritz, il maggiordomo, riferì a Martha che un visitatore la attendeva al piano terra. «Der junge Herr von Papen» precisò; il giovane signor Papen, vale a dire Franz, il figlio del vicesegretario. Martha lo aspettava, e aveva avvertito sua madre che, se si fosse fatto vivo, si sarebbe dovuta allontanare. Le toccò un braccio per avvisarla e si sfilò dal comitato di accoglienza.

Franz era alto, biondo e snello, con un volto dai lineamenti scolpiti e, rammentava Martha, «una sua indubbia bellezza, che faceva pensare a una volpe bionda». Era anche molto aggraziato nei modi. Ballare con lui, scrisse Martha, «era come vivere immersi nella musica».

Franz la prese sotto braccio e la fece rapidamente allontanare dalla casa. Attraversarono la strada in direzione del Tiergarten, dove passeggiarono per un po', controllando se qualcuno li stesse pedinando. Non avendo notato presenze sospette, si diressero a un caffè all'aperto, si sedettero a un tavolo e ordinarono da bere.

Sul volto e nell'atteggiamento di Franz il terrore degli ultimi giorni era ancora evidente. L'ansia aveva messo la sordina alla sua abituale allegria.

Pur essendo pieno di gratitudine per l'apparizione dell'ambasciatore Dodd di fronte alla casa di famiglia, Franz era consapevole che a salvare il padre erano stati i rapporti con il Presidente Hindenburg. Neppure quella relazione così stretta, comunque, aveva impedito alle SS di terrorizzare Papan e i suoi familiari, come Franz rivelò a Martha. Il sabato precedente, uomini armati delle SS si erano posizionati nell'appartamento di Papan, e all'ingresso. Avevano riferito al vicecancelliere che due membri del suo staff erano stati uccisi, e gli lasciarono capire che era destinato alla stessa sorte. L'ordine, spiegavano, era atteso da un momento all'altro. La famiglia trascorse un fine settimana in preda all'isolamento e al terrore.

Franz e Martha parlarono ancora per diverso tempo, quindi il giovane Papan la riaccompagnò a casa attraverso il parco, e Martha tornò alla festa, da sola.

In un tardo pomeriggio di quella stessa settimana la signora Cerruti, moglie dell'ambasciatore italiano, si affacciò a una delle finestre della sua residenza, che si trovava di fronte casa di Röhm. In quel preciso istante, una grossa auto si accostò al marciapiede. Ne uscirono due uomini, che fecero il loro ingresso nella villa dell'ex capo delle SA, per riemergere poco dopo con le divise di Röhm e altri vestiti. Fecero diversi viaggi dalla casa all'auto.

La scena le fece ripercorrere nel modo più vivido gli eventi del fine settimana precedente. «La vista di quegli abiti, ormai orfani del loro proprietario, era nauseante» ricordò nella sua autobiografia. «Erano così palesemente “i vestiti dell'impiccato” che fui costretta a guardare altrove».

La signora Cerruti fu colta da «una vera e propria crisi di nervi». Corse al piano superiore e giurò che avrebbe lasciato immediatamente Berlino. Il giorno dopo, partì per Venezia.

I Dodd vennero a sapere che Wilhelm Regendanz, il ricco banchiere che aveva ospitato la cena fatale organizzata per il capitano Röhm e l'ambasciatore francese François-Poncet nella sua casa di Dahlem, era riuscito a fuggire da Berlino il giorno delle purghe, e a raggiungere Londra sano e salvo. Ora, però, temeva che non gli sarebbe più stato possibile fare ritorno in Germania.

Quel ch'era peggio, sua moglie si trovava ancora a Berlino, e il figlio più grande, Alex, che aveva partecipato alla cena, era stato arrestato dalla Gestapo. Il 3 luglio Regendanz scrisse alla signora Dodd chiedendole se fosse disposta a recarsi a Dahlem per controllare che sua moglie e i suoi figli stessero bene, e «per portare loro i suoi saluti più affettuosi». scrisse anche: «A quanto pare sono considerato una persona sospetta perché tanti diplomatici sono passati da casa mia, e anche perché ero amico del generale Von Schleicher».

La signora Dodd e Martha presero l'auto e si recarono a Dahlem, in visita alla signora Regendanz. Una cameriera andò ad aprire la porta; aveva gli occhi arrossati.

Subito dopo apparve la padrona di casa, magra e scura in volto, con due profonde occhiaie e devastata dai tic nervosi. Conosceva Martha e Mattie, e si mostrò perplessa nel vederle lì. Fece entrare le due ospiti, e dopo pochi istanti di conversazione le due Dodd riferirono alla padrona di casa il messaggio di suo marito.

La signora Regendanz si portò le mani al viso e pianse in silenzio, quindi raccontò loro come la sua casa fosse stata perquisita, e il suo passaporto confiscato.

«Quando passò a parlare di suo figlio» scrisse Martha «perse ogni autocontrollo, e il terrore la portò a un passo dall'isteria». Non aveva idea di dove si trovasse Alex, e se fosse vivo o morto.

Supplicò Martha e la madre di trovare Alex e di andare a fargli visita, di portargli delle sigarette o di compiere qualunque altro gesto potesse servire per dimostrare a chi lo teneva prigioniero che l'ambasciatore degli Stati Uniti aveva a cuore la sua sorte. Le due americane promisero che avrebbero fatto del loro meglio. La signora Dodd chiese e ottenne che la signora Regendanz usasse da allora in poi un nome in codice, Carrie, per qualsiasi contatto con i Dodd o con l'ambasciatore.

Nei giorni che seguirono, i Dodd parlarono con amici influenti, diplomatici e funzionari del governo ben disposti nei loro confronti. Non è dato sapere se la loro intercessione sia stata utile o meno, ma Alex venne rilasciato dopo un mese di carcere. Abbandonò immediatamente la Germania, con un treno notturno, e raggiunse il padre a Londra.

Attraverso alcune conoscenze, la signora Regendanz riuscì ad acquistare un altro passaporto e a garantirsi un volo aereo per lasciare la Germania. Una volta giunta a Londra con gli altri suoi figli, inviò una cartolina alla signora Dodd: «Arrivata sana e salva. Grazie di cuore. Con affetto, Carrie».

A Washington, il responsabile della divisione per l'Europa occidentale Jay Pierrepont Moffat notò un aumento delle richieste di turisti americani volte a verificare se vi fossero dei rischi a recarsi in Germania. «Abbiamo risposto» scrisse «che in tutte le fasi di turbolenza che il paese ha attraversato di recente nessuno straniero ha mai subito aggressioni, e che non riteniamo vi siano motivi di timore, a patto che i viaggiatori si occupino degli affari propri e si tengano fuori dai guai».

Sua madre per prima era uscita dalle purghe senza un graffio, e dichiarava di aver trovato l'intera vicenda «decisamente eccitante», come lo stesso Moffat scrisse sul suo diario qualche tempo dopo. La casa di sua sorella si trovava nel quartiere di Tiergarten, «occupato dai soldati, che imponevano un giro assai largo per uscire e rientrare». Ciò nonostante, madre, figlia e nipote erano partite in auto, accompagnate dal loro chauffeur, per il giro della Germania che avevano programmato da tempo.

A preoccupare il dipartimento di stato era soprattutto l'entità del debito contratto dalla Germania con i creditori americani. Era una situazione strana e contraddittoria.

La Germania offriva un tremendo spettacolo di sangue, morti violente e polvere da sparo, mentre al dipartimento di stato, a Washington, regnavano le camicie inamidate, le matite rosse di Hull e la crescente frustrazione nei confronti di Dodd, accusato di non aver esercitato pressioni adeguate. In un telegramma da Berlino datato venerdì 6 luglio, Dodd riferì di aver incontrato il ministro degli Esteri tedesco Neurath per discutere delle obbligazioni. Il ministro si era impegnato a fare del suo meglio per assicurarsi che gli interessi venissero pagati, ma «riuscirvi sarebbe stato estremamente difficile». Quando Dodd aveva chiesto a Neurath se gli Stati Uniti potessero aspettarsi almeno lo stesso trattamento degli altri creditori internazionali, Neurath «si era limitato a esprimere l'auspicio che ciò fosse possibile».

Il telegramma fece infuriare il segretario di stato Hull e gli altri pezzi grossi del “club dei privilegiati”.

«Come ha chiarito lui stesso» scrisse Moffat nel suo diario, Dodd «ha fatto ben poche resistenze, lasciando che Neurath uscisse vincitore dal confronto. Il segretario di stato sa che Dodd non ha particolarmente a cuore i nostri interessi finanziari, ma il telegramma dell'ambasciatore lo ha comunque irritato non poco».

Furibondo, Hull ordinò a Moffat di scrivere una risposta molto dura a Dodd, per costringerlo «non solo a cogliere, ma anche a generare ogni opportunità possibile perché le nostre giuste lamentele trovino soddisfazione».

Il risultato fu un cablogramma trasmesso alle quattro del pomeriggio di sabato 7 luglio a firma del segretario di stato Hull, nel quale si metteva in dubbio che Dodd avesse criticato il mancato pagamento dei debiti obbligazionari da parte tedesca «con il giusto vigore, dettato da ragioni di logica ed equità e dagli effetti sui sessantamila creditori di questo paese, perlopiù ignari...»

Moffat scrisse: «Era un telegramma dal tono decisamente duro, anche se il segretario, guidato dalla sua natura straordinariamente gentile, ne modificò una frase per non ferire i sentimenti di Dodd». Moffat sottolineò inoltre che «i funzionari più irriverenti» del dipartimento avevano cominciato a soprannominare Dodd «l'ambasciatore Dud», ovvero l'ambasciatore “buono a nulla”.

Nel corso di un'ulteriore riunione sulla vertenza delle obbligazioni, svoltasi successivamente in quella stessa settimana, Hull tornò a esprimere la sua insoddisfazione per l'operato di Dodd. Moffat scrisse: «Il segretario ha continuato a ripetere che Dodd, pur essendo un'ottima persona sotto diversi punti di vista, aveva un atteggiamento quanto meno discutibile».

Quel giorno Moffat si recò a una festa all'aperto in casa di un amico molto ricco – l'amico con la piscina – che aveva invitato, oltre a lui, «l'intero dipartimento di stato». Ci furono esibizioni tennistiche e gare di nuoto.

Moffat dovette però lasciare la festa molto presto, per una crociera sul Potomac a bordo di uno yacht, arredato con un lusso che avrebbe esaltato qualunque sibarita».

A Berlino, Dodd rimase fermo nei suoi propositi. Riteneva inutile chiedere il pagamento dell'intero debito, in quanto i tedeschi, semplicemente, non disponevano del denaro, e c'erano in ballo questioni ben più importanti.

In una lettera a Hull di alcune settimane più tardi scrisse: «il nostro popolo dovrà rassegnarsi a rinunciare alle obbligazioni».

Venerdì 6 luglio, di prima mattina, Martha si affacciò nella camera del padre per salutarlo. Sapeva che Dodd disapprovava il suo viaggio in Russia, ma quando si abbracciarono e si baciaron le parve tranquillo. Le raccomandò di essere prudente, ma le augurò «di fare un'esperienza interessante».

La madre e il fratello la accompagnarono all'aeroporto di Tempelhof; Dodd rimase in città, senz'ombra di dubbio consapevole del rischio che la stampa nazista traesse profitto dalla sua presenza all'aeroporto per salutare la figlia in partenza verso l'odiata Unione Sovietica. Martha salì su una ripida scaletta d'acciaio per imbarcarsi sul trimotore Junker con cui avrebbe raggiunto la prima tappa del suo viaggio. Un fotografo la immortalò in cima alla scaletta, con un'aria sbarazzina e il cappello sulle ventitré. Indossava un semplice pullover sopra una camicetta a pois e una sciarpa in tinta. Per quanto improbabile potesse apparire, visto il caldo, aveva un lungo soprabito ripiegato su un braccio, e un paio di guanti bianchi.

In seguito, Martha dichiarò di non essersi minimamente aspettata che il suo viaggio potesse richiamare l'interesse della stampa o provocare una sorta di scandalo diplomatico. Tale affermazione risulta però poco credibile. Dopo un anno nel quale era arrivata a conoscere intimamente maestri dell'intrigo come Rudolf Diels e Putzi Hanfstaengl, Martha non poteva non essersi resa conto che nella Germania di Hitler perfino le azioni più irrilevanti possedevano un'incredibile forza simbolica.

A livello personale, la sua partenza non fece che sottolineare come le ultime tracce della simpatia che aveva provato per le strane e nobili creature della rivoluzione nazista fossero scomparse; che Martha ne fosse consapevole o meno, la sua partenza, immortalata dai fotografi dei giornali e puntualmente registrata dai funzionari dell'ambasciata come dalle spie della Gestapo, fu un modo di dichiarare pubblicamente la sua disillusione.

«Ho visto tanto di quel sangue e di quel terrore» scrisse Martha «che mi basteranno per tutto il resto della vita».

Suo padre conobbe una fase di trasformazione per molti versi analoga. Durante tutto il suo primo anno in Germania, Dodd era rimasto più volte colpito dalla strana indifferenza verso le atrocità che si era diffusa in tutto il paese, e dalla disponibilità del popolo e degli elementi moderati del governo ad accettare ogni nuovo provvedimento oppressivo, ogni nuovo atto di violenza, senza mai protestare. Era come se fosse entrato nella foresta buia di una favola, dentro la quale ogni normale criterio di ragione e di torto era sospesa. Scrisse al suo amico Roper: «Non avrei mai potuto immaginare l'esplosione di violenza contro gli ebrei in un contesto nel quale tutti soffrivano, in un modo o nell'altro, della crisi economica. Né sarebbe mai stato possibile immaginare che atti di terrorismo come quelli del 30 giugno venissero tollerati in tempi moderni come quelli in cui viviamo».

Dodd continuava a sperare che l'ondata di omicidi avrebbe scandalizzato il popolo tedesco al punto di provocare la caduta del regime, ma con il passare dei giorni non vedeva traccia dell'esplosione di rabbia che aveva tanto auspicato. Perfino l'esercito si era tenuto in disparte, nonostante l'uccisione di due suoi generali.

Il Presidente Hindenburg spedì a Hitler un telegramma di elogi. «Dai rapporti che mi sono stati sottoposti ho potuto apprendere che, grazie alla sua azione determinata e al suo coraggioso intervento personale, lei è riuscito a stroncare sul nascere ogni tentativo di tradimento.

Ha così salvato la nazione tedesca da un grave pericolo. Per questo desidero esprimerle il mio sincero apprezzamento e la mia più profonda gratitudine». In un altro telegramma Hindenburg ringraziava Göring per la sua «azione energica, coronata da successo, nello stroncare un tentativo di alto tradimento».

Dodd apprese che Göring aveva personalmente ordinato più di settantacinque esecuzioni. Fu ben lieto quando Göring, come Röhm prima di lui, si scusò di non poter partecipare alla cena che i Dodd avevano organizzato

per la sera di venerdì 6 luglio. Dodd scrisse: «Non vederlo apparire è stato un autentico sollievo. Non so come avrei reagito, nel trovarmelo davanti».

Per Dodd, diplomatico per caso e non per vocazione, l'intera situazione era particolarmente faticosa. Era uno studioso e un democratico di scuola jeffersoniana, un uomo di campagna che amava la storia e la vecchia Germania dove aveva studiato da giovane. E adesso si trovava di fronte a un'impressionante ondata di omicidi ordinati dal governo in carica. Amici e conoscenti di Dodd, persone che erano state ospiti in casa sua per cena o per un tè pomeridiano, erano stati fucilati. Nel passato di Dodd non esisteva nulla che lo avesse preparato a una situazione del genere. Senza dubbio, però, tali avvenimenti fecero emergere in modo ancor più acuto i suoi dubbi sulle possibilità concrete di ottenere un qualunque risultato positivo, nel suo ruolo di ambasciatore.

E se tali possibilità erano pari a zero, che senso aveva rimanere a Berlino quando il suo grande amore, il Vecchio Sud, languiva sulla scrivania?

Qualcosa lo abbandonò: un ultimo, vitale elemento di speranza. Nella pagina del suo diario dedicata all'8 luglio, una settimana dopo l'inizio delle purghe e a pochi giorni dal primo anniversario del suo arrivo a Berlino, scrisse: «il mio compito è lavorare per la pace e per un miglioramento delle relazioni tra Germania e Stati Uniti. Ma non vedo come sia possibile ottenere un qualunque risultato fino a quando Hitler, Göring e Goebbels saranno alla guida del paese. Non ho mai sentito parlare o letto di uomini che fossero meno adatti ad avere in mano il potere. Dovrei forse dimettermi dal mio incarico?»

Giurò che non avrebbe mai ospitato Hitler, Göring o Goebbels all'ambasciata o in casa sua, e concluse: «Non presenzierò mai più a un discorso del cancelliere, né chiederò un colloquio con lui, se non in circostanze ufficiali. Provo una sensazione di orrore anche soltanto a guardarlo».

52. Soltanto i cavalli

Come chiunque altro a Berlino, però, Dodd voleva sentire che cosa avrebbe avuto da dire Hitler sulle purghe.

Il governo aveva annunciato che il cancelliere avrebbe parlato la sera di venerdì 13 luglio, rivolgendosi ai deputati del Reichstag nella loro sede provvisoria al Kroll, il teatro dell'opera. Dodd decise di non assistere al discorso, ma di ascoltarlo alla radio. La prospettiva di presentarsi di persona, e di dover ascoltare Hitler mentre giustificava le esecuzioni di massa di fronte a centinaia di adulatori pronti a tendere il braccio nel saluto nazista, era troppo sgradevole.

Quello stesso venerdì, Dodd aveva organizzato un incontro pomeridiano con François-Poncet nel Tiergarten, come i due ambasciatori avevano già fatto in passato per evitare che qualcuno spiasse i loro discorsi.

Dodd voleva verificare se François-Poncet intendesse assistere al discorso, ma temeva che recandosi all'ambasciata francese le spie della Gestapo avrebbero notato il suo arrivo e dedotto che stava cospirando per indurre le grandi potenze a boicottare l'evento: esattamente quello che aveva in progetto di fare. Dodd si era già recato da sir Eric Phipps all'ambasciata britannica nei giorni precedenti, apprendendo che anche Phipps intendeva disertare il discorso. Due visite in due grandi ambasciate, e a distanza così ravvicinata, avrebbero sicuramente richiamato l'attenzione.

La giornata era fresca e soleggiata, e di conseguenza il parco era pieno di persone, perlopiù a piedi, ma c'era anche gente a cavallo che avanzava al passo sul terreno ombreggiato. Di tanto in tanto risuonavano risate e qualche latrato, mentre il fumo dei sigari svaniva lentamente nell'aria immobile. I due ambasciatori passeggiarono per un'ora.

Mentre stavano per salutarsi, François-Poncet fece la prima mossa: «Non intendo presenziare al discorso».

Aggiunse poi un'osservazione che Dodd non si sarebbe mai aspettato di sentire dalla bocca di un diplomatico dell'era moderna, e in una delle grandi capitali europee. «Non mi stupirei se mi sparassero per strada» disse.

«È per questo che mia moglie è rimasta a Parigi. I tedeschi ci odiano, e il loro capi sono pazzi da legare».

Quella sera alle otto, nella biblioteca al 27A di Tiergartenstrasse, Dodd accese la radio e si mise in ascolto proprio mentre Hitler saliva sul podio degli oratori per rivolgersi al Reichstag. Mancava solo una decina di deputati, uccisi durante le purghe.

Il teatro dell'opera era a venti minuti a piedi da dove si trovava Dodd, sul lato opposto del Tiergarten.

L'angolo del parco su cui affacciava la residenza dell'ambasciatore era avvolto nel silenzio, e l'aria era pervasa dal profumo dei fiori notturni. Perfino alla radio, Dodd poteva cogliere il battere di tacchi e i saluti nazisti del pubblico.

«Deputati!» esordì Hitler. «Uomini del Reichstag tedesco!»

Il cancelliere ricostruì nei minimi dettagli quello che definì un complotto del capitano Röhm per usurpare il potere, con il sostegno di un diplomatico straniero del quale non fece il nome. Nell'ordinare le purghe, disse, aveva agito soltanto nell'esclusivo interesse della Germania, per salvarla dal caos.

«Soltanto una repressione feroce e sanguinosa poteva soffocare la rivolta sul nascere» spiegò al pubblico.

Aveva comandato di persona il contrattacco a Monaco, mentre Göring, con il suo «pugno d'acciaio», aveva fatto altrettanto a Berlino. «Se qualcuno dovesse chiedermi perché non abbiamo fatto ricorso ai tribunali, gli risponderai: in quei momenti, ero io il responsabile per la nazione tedesca; di conseguenza, io solo, in quelle ventiquattr'ore, ho fatto da Corte suprema per il nostro popolo».

Dodd sentì il pubblico che balzava in piedi, tra grida entusiaste, saluti nazisti e applausi.

Hitler riprese il suo intervento. «Ho ordinato che i leader della cospirazione fossero passati per le armi. Ho anche ordinato che gli ascessi provocati dai veleni che infestano il nostro paese dall'interno come dall'esterno fossero cauterizzati fino a bruciare la carne viva. Ho altresì ordinato che chiunque tra i ribelli tentasse di resistere all'arresto fosse ucciso sul posto. Il paese deve sapere che la sua esistenza non può essere messa impunemente a repentaglio da nessuno, e che chiunque tenti di alzare un dito contro lo stato pagherà con la vita».

Citò l'incontro tra il «diplomatico di una nazione straniera», Röhm e le altre persone coinvolte nel complotto, e la dichiarazione rilasciata successivamente da quello stesso diplomatico, secondo la quale l'incontro in questione era stato «assolutamente innocuo». Era un'evidente allusione alla cena di maggio a casa di Wilhelm Regendanz, cui aveva partecipato François-Poncet.

«Ma» continuò Hitler «quando tre uomini passibili di alto tradimento organizzano in Germania e con un diplomatico straniero quello che loro stessi definiscono un "incontro di lavoro", e quando allontanano la servitù e danno esplicite istruzioni affinché io non sia informato della loro riunione, ne ordino in ogni caso l'esecuzione, anche se nel corso di quelle conversazioni segrete gli unici argomenti trattati sono stati il tempo, le monete antiche o altri temi di poco conto».

Hitler ammise che il prezzo delle purghe era stato «molto alto», quindi mentì al suo pubblico dichiarando che le esecuzioni si erano fermate a settantacinque persone in tutto. Tentò di alleggerire ulteriormente il conto affermando che due delle vittime si erano tolte la vita e – dichiarazione a dir poco ridicola – che il totale includeva anche tre uomini delle SS, passati per le armi per aver ecceduto nei «maltrattamenti ai prigionieri».

Quindi il cancelliere concluse: «sono pronto ad assumermi tutte le responsabilità di fronte alla storia per queste ventiquattr'ore, durante le quali ho dovuto prendere la decisione più difficile di tutta la mia vita, ma il destino mi ha insegnato ancora una volta la necessità di dedicare ogni mio pensiero alle cose più preziose che noi tutti possediamo: il popolo e il Reich tedesco».

Nell'aula risuonò uno scroscio di applausi e un concerto di voci che cantavano la canzone di Horst Wessel.

Se Dodd fosse stato presente, avrebbe visto due ragazze che portavano a Hitler altrettanti mazzi di fiori, indossando l'uniforme del bund Deutscher Mädel, il ramo femminile della Gioventù hitleriana. Avrebbe anche visto Göring salire a passo svelto sul palco per stringere la mano a Hitler, seguito da una folla di ufficiali intenti a congratularsi con il Führer. Göring e Hitler restarono fermi uno accanto all'altro, in posa per i fotografi che si avvicinavano al palco da tutte le direzioni. Fred Birchall, del Times, descrisse così la scena:

«sono rimasti sul palco per quasi un minuto, uno di fronte all'altro, stringendosi la mano e guardandosi negli occhi in un'esplosione di flash».

Dodd spense la radio. Da quel lato del parco, la notte era fresca e serena. Il giorno dopo, sabato 14 luglio, inviò un telegramma in codice al segretario di stato Hull.

NON ESISTE NULLA DI PIU' DISGUSTOSO CHE VEDERE IL PAESE DI GOETHE E BEETHOVEN
REGREDIRE ALLA BARBARIE DELL'INGHILTERRA DEGLI STUART O DELLA FRANCIA DEI
BORBONE...

Più tardi quel pomeriggio, dedicò due ore di tranquillità al suo Vecchio Sud, perdendosi in un'altra era, ben più cavalleresca.

Putzi Hanfstaengl, dopo aver ricevuto garanzie sulla sua sicurezza personale dal ministro degli Esteri Neurath, decise di rientrare in patria. Quando arrivò nel suo ufficio, fu colpito dall'aspetto cupo e stordito delle persone che lo circondavano. «si comportavano come se fossero stati narcotizzati con il cloroformio» scrisse.

La purga di Hitler sarebbe diventata famosa come “la notte dei lunghi coltelli”, e sarebbe stata considerata dai posteri uno degli episodi più importanti della sua ascesa, il primo atto nella grande tragedia della “pacificazione”.

In un primo tempo, però, nessuno ne comprese a fondo il significato. Non vi fu un solo governo che richiamasse il suo ambasciatore o inoltrasse una protesta formale, né la popolazione si ribellò, mossa dal disgusto per quanto era accaduto.

La reazione più soddisfacente da parte di un pubblico ufficiale americano fu quella del generale Hugh Johnson, responsabile della National Recovery Administration, già noto per i suoi interventi senza remore su un'ampia gamma di argomenti. (Quando nel mese di luglio era scoppiato uno sciopero al porto di San Francisco, sotto la guida di uno scaricatore immigrato dall'Australia, Johnson aveva proposto l'espulsione dal paese di tutti gli immigrati.) «Alcuni giorni fa, in Germania, si sono verificati una serie di eventi che hanno sconvolto il mondo intero» dichiarò pubblicamente Johnson. «Non so come abbiate reagito voi, ma a me hanno dato il voltastomaco: non in senso figurato, ma letteralmente e in modo incontenibile. L'idea che uomini adulti e responsabili possano essere strappati alle loro case, messi al muro e fucilati alla schiena non merita commenti».

Il ministero degli Esteri tedesco presentò una protesta ufficiale, ma il segretario di stato Hull rispose che Johnson aveva parlato a titolo personale, e non a nome del dipartimento di stato o dell'amministrazione americana.

La mancanza di reazioni fu dovuta almeno in parte al fatto che molti, in Germania come nel resto del mondo, avevano deciso di credere alle affermazioni di Hitler, il quale sosteneva di aver represso una rivolta imminente che avrebbe causato uno spargimento di sangue ancor maggiore. Ben presto, tuttavia, emersero prove dalle quali appariva evidente fino a che punto Hitler avesse mentito. In un primo tempo, Dodd era sembrato incline a credere all'ipotesi del complotto, ma con il trascorrere dei giorni si fece sempre più scettico. Vi era soprattutto un fatto che sembrava smentire la versione ufficiale: quando il capo delle SA di Berlino, Karl Ernst, era stato arrestato, stava per partire in luna di miele; non era esattamente il comportamento di un uomo alle prese con un colpo di stato organizzato per quello stesso fine settimana.

Non è chiaro se, almeno all'inizio, Hitler avesse creduto alla versione dei fatti che egli stesso fornì.

Göring, Goebbels e Himmler avevano certamente fatto di tutto perché se ne convincesse. L'ambasciatore britannico, sir Eric Phipps, aveva accettato la versione ufficiale, e gli occorsero sei settimane per rendersi conto che non c'era mai stato alcun complotto. Quando incontrò Hitler faccia a faccia, di versi mesi dopo, i pensieri di Phipps tornarono ai giorni delle purghe.

«Il ricordo non ha certo contribuito ad accrescere il suo fascino o la sua piacevolezza» scrisse. «Mentre parlavo mi fissava, famelico come una tigre. Ho avuto la netta impressione che se la mia nazionalità e la mia posizione fossero state diverse, gli sarei stato servito su un piatto per cena».

Con questa valutazione, Phipps si avvicinò più di chiunque altro a cogliere il vero messaggio della purga contro Röhm, che continuava a sfuggire ai più. Gli omicidi commessi dimostravano in termini che avrebbero dovuto risultare inequivocabili fino a che punto Hitler era disposto a spingersi pur di preservare il potere, eppure gli osservatori internazionali decisero di interpretare quegli atti di violenza come un regolamento di conti interno: «L'episodio di una guerra tra bande che ricordava da vicino il massacro del giorno di san Valentino ordinato da Al Capone», per usare le parole dello storico Ian Kershaw. «Erano ancora convinti che, sul piano diplomatico, fosse possibile trattare con Hitler come con uno statista responsabile. Gli anni successivi avrebbero insegnato loro nel modo più amaro che il modo in cui Hitler attuava la sua politica estera non era diverso dal comportamento cinico e brutale di mostrato in patria il 30 giugno 1934». Rudolf Diels, nella sua autobiografia, ammise che, in un primo momento, anche a lui era sfuggito il vero significato delle purghe.

«Non avevo idea... che quei primi lampi annunciassero una tempesta così violenta da abbattere le dighe già guaste dei sistemi europei e da mettere il mondo intero a ferro e fuoco; perché fu questo il vero significato dei fatti del 30 giugno 1934».

La stampa di regime, in modo tutt'altro che sorprendente, lodò Hitler per la determinazione con cui aveva agito, e la popolarità pubblica del Führer raggiunse picchi senza precedenti. I tedeschi erano talmente stupefatti dalle intrusioni delle squadre d'assalto nella vita quotidiana che la purga sembrò loro un dono del cielo. Un rapporto informativo redatto dai socialdemocratici in esilio rilevò come i tedeschi stessero «e saltando Hitler per la spietata determinazione che aveva dimostrato», e come molti membri della classe operaia avessero «ceduto anch'essi alla venerazione acritica di Hitler».

Dodd continuava a sperare che un evento potesse fungere da catalizzatore e provocare la fine del regime, e credeva che la morte imminente di Hindenburg – che l'ambasciatore definì «l'unico animo nobile» nella Germania contemporanea – potesse esercitare tale funzione, ma ancora una volta rimase deluso. Il 2 agosto, tre settimane dopo il discorso del cancelliere, Hindenburg morì nella sua residenza di campagna. Hitler si mosse con la massima rapidità. Prima che la giornata giungesse al termine assunse le funzioni di Presidente oltre che di cancelliere, conseguendo così il potere assoluto su tutta la Germania. Affermando con falsa umiltà che il titolo di Presidente non poteva che restare associato per sempre a Hindenburg, il quale aveva ricoperto la carica per tanti anni, Hitler proclamò che da quel momento in poi il suo titolo ufficiale sarebbe stato «Führer e Cancelliere del Reich».

In una lettera riservata al segretario di stato Hull, Dodd preannunciò l'avvento di «un regime ancor più marcatamente terroristico di quello che si è dovuto tollerare dopo il 30 giugno».

La Germania accettò la novità senza proteste, con grande sgomento di Victor Klemperer, il filologo ebreo.

Anche lui aveva sperato che le purghe sanguinarie avrebbero indotto l'esercito a intervenire e a rimuovere Hitler. Ma non era successo niente del genere. E adesso, questo nuovo oltraggio. «La gente non si è quasi accorta di quello che è un vero e proprio colpo di stato» scrisse nel suo diario. «Tutto si è svolto in silenzio, dietro i peana in favore di Hindenburg. Potrei giurare che milioni e milioni di persone non hanno la minima idea di quale evento mostruoso si sia appena verificato».

Il giornale di Monaco di Baviera Münchner Neueste Nachrichten dichiarò in toni trionfalistici: «Oggi Hitler è tutta la Germania», scegliendo evidentemente di ignorare che, soltanto un mese prima, il suo inoffensivo critico musicale era stato fucilato per errore. Nel fine settimana successivo la città fu sommersa da una pioggia continua. Ora che le squadre d'assalto avevano interrotto ogni attività, chiudendo prudentemente negli armadi le loro uniformi marroni, e il paese piangeva la morte di Hindenburg, un'insolita sensazione di

pace si diffuse in tutta la Germania, offrendo a Dodd una pausa per meditare su un argomento carico d'ironia, ma caro a quell'agricoltore della Virginia che l'ambasciatore continuava a essere.

Sulla pagina di diario di domenica 5 agosto 1934, Dodd si soffermò su un tratto caratteriale del popolo tedesco che aveva avuto modo di osservare nel periodo trascorso a Lipsia e che era rimasto immutato anche sotto Hitler: l'amore per gli animali e in particolare per cavalli e cani.

«In tempi nei quali quasi ogni tedesco ha paura di parlare con chiunque, salvo gli amici più stretti, i cavalli e i cani sono così felici da dare l'impressione di volerlo proclamare a gran voce» scrisse. «Una donna che non esiterebbe a denunciare il vicino di casa per tradimento verso lo stato, mettendone a repentaglio la vita, può portare tranquillamente a passeggio il suo tenero cagnone nel Tiergarten, parlargli e accarezzarlo seduta su una panchina, mentre il cane è tutto intento a fare i suoi bisogni».

In Germania, aveva notato Dodd, nessuno avrebbe mai fatto del male a un cane, e di conseguenza i cani non avevano il minimo timore degli uomini ed erano sempre in carne e ben curati. «Solo i cavalli sembrano altrettanto felici, mentre non altrettanto si può dire dei bambini o degli adolescenti» scrisse. «Mi capita spesso di fermarmi mentre vado a piedi in ufficio, e di fare qualche complimento a un paio di splendidi cavalli mentre attendono che la loro carrozza si svuoti. Sono così puliti, grassi e felici che non mi stupirei di sentirli parlare». Dodd definì quella condizione come «la felicità dei cavalli», un fenomeno che aveva avuto modo di notare anche a Norimberga e a Dresda.

L'ambasciatore era al corrente del fatto che quella felicità dipendeva in larga misura da una legge tedesca, in base alla quale ogni atto di crudeltà verso gli animali era punito con il carcere, e l'ironia della situazione non sfuggì certo al suo sguardo. «in tempi nei quali centinaia di uomini sono stati giustiziati senza un processo e senz'alcuna prova della loro colpevolezza, e il popolo tedesco trema letteralmente di paura, gli animali godono di diritti che gli uomini e le donne non possono neppure sognarsi». Dodd concludeva: «Ci sarebbe quasi da augurarsi di essere un cavallo!»

53. Giulietta 2

Boris si dimostrò nel giusto. Martha aveva progettato un itinerario troppo fitto, e di conseguenza trovò il viaggio tutt'altro che esaltante; al rientro, si scoprì irritabile e fortemente critica nei confronti di Boris e dell'Unione Sovietica, che le era sembrato un luogo tetto e monotono. Boris era molto deluso. «Mi intristisce davvero molto sentire che non hai trovato il mio paese di tuo completo gradimento» le scrisse l'11 luglio 1934.

«Dovresti provare a guardarla di nuovo, con occhi diversi rispetto all'America. Soprattutto, non dovresti limitarti agli aspetti più superficiali (come la bruttezza dei vestiti e la scarsa qualità del cibo). Cara la mia signorina, te ne prego, cerca di guardare dentro, e un po' più a fondo».

Per quanto non fosse giusto, a infastidire Martha più di ogni altra cosa era il fatto che Boris non l'avesse accompagnata nel suo viaggio, nonostante subito dopo la sua partenza si fosse recato anch'egli in Unione Sovietica, prima a Mosca, poi in una località del Caucaso per una breve vacanza. In una lettera spedita il 5 agosto da quei luoghi, Boris le ricordò: «sei stata tu a dire che non dobbiamo incontrarci mentre sei in Russia». Riconobbe tuttavia che si erano presentati ulteriori ostacoli, pur restando nel vago quanto alla loro vera natura. «Non ho potuto trascorrere le mie vacanze con te. Non era possibile per diverse ragioni, una su tutte: mi sono dovuto fermare a Mosca. Il mio soggiorno non è stato particolarmente felice, e il mio destino resta appeso a un filo».

Affermò di essere rimasto ferito dalle lettere che Martha gli aveva mandato. «Non dovresti scrivermi lettere così piene di rabbia. Non ho fatto nulla per meritarmele. Ero già molto triste a Mosca, dopo aver ricevuto

alcune delle tue missive, perché ti sentivo lontana e irraggiungibile. Ma dopo la tua ultima lettera, che trasudava collera, sono molto più che triste. Perché l'hai fatto, Martha? Che cos'è successo? Non puoi stare due mesi senza di me?»

Proprio come si era servita di altri corteggiatori per ferire l'ex marito, Bassett, Martha aveva accennato a Boris che forse avrebbe riallacciato i rapporti con Armand Bérard, dell'ambasciata francese. «Sei subito pronta a minacciarmi facendo il nome di Armand?» le scrisse Boris. «Non posso importi o suggerirti nulla. Ma non fare sciocchezze. Cerca di mantenere la calma e di non di struggere tutte le cose belle che abbiamo costruito insieme».

A un certo punto, durante il suo viaggio, Martha venne avvicinata da alcuni emissari dell'NKVD che intendevano reclutarla come fonte di informazioni riservate.

È probabile che Boris avesse ricevuto l'ordine di tenersi a distanza per non interferire con l'operazione, anche se in realtà fu coinvolto anche lui nel tentativo di arruolamento, a giudicare da alcuni documenti dei servizi segreti sovietici scoperti e messi a disposizione degli studiosi da uno dei maggiori esperti di storia del KGB (e suo ex agente), Alexander Vassiliev. I superiori di Boris erano convinti che non avesse agito con sufficiente decisione per rendere effettivo il ruolo di Martha. Ne disposero quindi il rientro a Mosca, da dove fu trasferito all'ambasciata di Bucarest, un incarico che disprezzava profondamente.

Martha, nel frattempo, fece ritorno a Berlino. Amava Boris, ma i due restarono separati, e lei ricominciò a frequentare altri uomini, incluso Armand Bérard. Nell'autunno del 1936 Boris fu trasferito di nuovo, stavolta a Varsavia. L'NKVD assegnò a un altro agente, il compagno Bukhartsev, il compito di arruolare Martha. Un rapporto conservato negli archivi dell'NKVD afferma: «Tutta la famiglia Dodd odia i nazionalsocialisti. Martha dispone di conoscenze interessanti, che utilizza per procurare informazioni al padre. E con alcune delle sue conoscenze intrattiene rapporti intimi».

Nonostante il protrarsi della loro separazione, i conflitti emotivi e la tendenza di Martha a ostentare periodicamente i suoi rapporti con Armand e con altri corteggiatori, la sua storia con Boris continuò a evolversi, al punto che il 14 marzo 1937, durante una seconda visita a Mosca, Martha presentò un'istanza a Stalin, nella quale chiedeva di poter sposare Boris. Non è noto se Stalin abbia mai preso visione della richiesta, o se abbia risposto, ma l'NKVD aveva un atteggiamento ambivalente nei confronti della relazione.

Sebbene i capi di Boris dichiarassero di non avere obiezioni su un eventuale matrimonio, a tratti sembravano decisi a mettere da parte Boris, per potersi concentrare al massimo su Martha. A un certo punto l'NKVD ordinò che non si vedessero per sei mesi «nell'interesse di tutti».

Boris, in realtà, era più riluttante di quanto Martha sarebbe mai venuta a sapere. In un memorandum dai toni infastiditi inviato ai suoi superiori di Mosca il 21 marzo 1937, protestava in questi termini: «Non riesco a capire perché vi siate concentrati tanto sul nostro matrimonio. Vi avevo chiesto di sottolineare nella vostra risposta che un evento del genere è sostanzialmente impossibile, o che, comunque, non potrà verificarsi per diversi anni. Voi, invece, vi siete mostrati molto più ottimisti, e avete rinviato la questione di sei mesi, o un anno». Ma a quel punto, chiedeva Boris, che cosa sarebbe accaduto? «sei mesi passano in fretta, e allora...

Martha potrebbe presentare un conto che né voi né io saremo disposti a pagare. Non sarebbe meglio attenuare i toni delle vostre promesse, sempre che gliene abbiate effettivamente fatte?»

Nello stesso memorandum Boris si riferisce a Martha come “Giulietta 2”, un riferimento che – secondo quanto ipotizzato dall'esperto del KGB Vassiliev e da Allen Weinstein nel loro libro *The Haunted Wood* – indicherebbe l'esistenza di un'altra donna nella sua vita, una “Giulietta 1”.

Martha e Boris ebbero un incontro galante a Varsavia nel novembre del 1937, dopo il quale Boris inviò un rapporto a Mosca. L'incontro «è andato bene», scrisse; Martha «era di buon umore». specificò che la giovane americana era ancora concentrata sul matrimonio, e aggiunse: «si aspetta che la promessa venga mantenuta, nonostante i genitori l'abbiano avvisata più volte che sia un progetto irrealizzabile».

Boris mostrò ancora una volta un totale disinteresse per il matrimonio, concludendo il suo rapporto con un monito: «Credo non sia una buona idea lasciare che continui a ignorare la realtà dei fatti; se la inganniamo, potrebbe restarne amareggiata e perdere la fiducia in noi».

54. Un sogno d'amore

Nei mesi che seguirono l'ascesa definitiva di Hitler, Dodd si sentì ancor più inutile, e si fece di conseguenza ancor più profondo in lui il desiderio di tornare alla fattoria alle pendici degli Appalachi, tra le sue belle mele rosse e le mucche che pascolavano pigramente.

«Trovo davvero umiliante dover stringere la mano di assassini noti e dichiarati» scrisse. Divenne una delle poche voci nel governo americano a levare il suo monito sulle vere ambizioni di Hitler e sui rischi dell'isolazionismo americano. In una lettera datata 30 agosto 1934 scrisse al segretario di stato Hull: «Con la Germania unita come mai in passato, è in corso l'armamento e l'addestramento di un milione e mezzo di uomini cui viene inculcata tutti i giorni la certezza che l'intera Europa continentale dev'essere subordinata al loro paese».

E aggiunse: «Credo sia arrivato il momento di abbandonare il nostro cosiddetto isolamento». Al comandante dell'esercito, Douglas MacArthur, scrisse invece: «A mio giudizio, le autorità tedesche si preparano a una grande guerra continentale. Gli indizi non mancano di certo. È solo questione di tempo».

Roosevelt condivideva ampiamente il suo punto di vista, ma la maggioranza degli americani sembrava più decisa che mai a tenersi fuori dalle scaramucce che animavano l'Europa. Dodd ne era stupefatto. Nell'aprile del 1935 scrisse a Roosevelt: «se Woodrow Wilson non si sta rivoltando nella tomba, allora questo detto non ha più alcun significato. Può darsi che lei possa fare qualcosa, ma da quanto mi è stato riferito sull'atteggiamento del Congresso, ne dubito fortemente. Sono davvero troppe le persone che guardano a un isolamento assoluto come al paradiso in terra».

Dodd si rassegnò a quello che definì «il delicato compito di assistere agli eventi stando bene attento a non fare nulla».

Il disgusto che provava gli impose di evitare qualsiasi coinvolgimento con il Terzo Reich di Hitler. Il regime, a sua volta, si rese conto che Dodd era diventato un oppositore incontrollabile, e tentò di isolarlo dalla comunità diplomatica.

L'atteggiamento di Dodd lasciò letteralmente inorridito Phillips, il quale scrisse nel suo diario: «A che cosa mai può servire un ambasciatore che si rifiuta di parlare con il governo presso cui è accreditato?»

La Germania continuava la sua marcia verso la guerra, e intensificò la persecuzione degli ebrei approvando una serie di leggi per effetto delle quali cessavano di essere cittadini tedeschi, indipendentemente da quando le loro famiglie si fossero stabilite in Germania o dal coraggio con cui avessero combattuto per il loro paese nella Grande Guerra. Durante le sue passeggiate nel Tiergarten, Dodd notò che alcune panchine erano state dipinte di giallo, a indicare che erano riservate agli ebrei.

Le altre, tutte in posizioni più gradevoli, erano appannaggio esclusivo degli ariani.

Dodd restò a guardare, totalmente impotente, quando le truppe tedesche occuparono la Renania il 7 marzo 1936, senza incontrare resistenza. Vide Berlino trasformata per le Olimpiadi, quando i nazisti tirarono a lucido la città e rimossero tutti i manifesti antisemiti, salvo intensificare ancor più le persecuzioni non appena le folle di turisti stranieri ebbero lasciato la capitale. Vide Hitler assurgere alla statura di un Dio in tutta la Germania. Le donne strillavano eccitate al suo passaggio; i cacciatori di souvenir conservavano le zolle su cui aveva poggiato gli stivali. Durante il raduno del settembre 1936 a Norimberga, cui Dodd non assistette, Hitler portò il suo uditorio a un passo dall'isteria collettiva. «Che voi mi abbiate trovato... fra tanti milioni di uomini, è il grande miracolo del nostro tempo!» gridò. «E che io abbia trovato voi è la fortuna della

Germania!» il 19 settembre 1936, in una lettera “riservata e personale”, Dodd parlò al segretario di stato Hull della sua frustrazione nel seguire lo svolgimento degli eventi senza che nessuno osasse tentare una mediazione. «Con l’esercito che aumenta di dimensioni e di efficienza ogni giorno; con migliaia di aeroplani pronti al minimo cenno a sganciare bombe e gas letali sulle grandi città; e con tutti gli altri paesi, piccoli e grandi, che si riarmo con un’intensità senza precedenti, non esiste un solo luogo nel quale ci si possa sentire al sicuro» scrisse. «Quanti errori e passi falsi sono stati commessi dal 1917 – e soprattutto negli ultimi dodici mesi – senza che un solo paese democratico abbia tentato di fare qualcosa e d’imporre sanzioni di qualsiasi natura, per fermare questo processo!»

L’idea di rassegnare le dimissioni si faceva sempre più desiderabile agli occhi di Dodd. scrisse a Martha: «Ti raccomando di non farne cenno con nessuno, ma vista l’atmosfera che si respira, non vedo davvero come potrò resistere oltre la prossima primavera. Non sono in grado di rendere alcun servizio al mio paese, e lo scoramento per non poter fare nulla è davvero insostenibile».

Nel frattempo, i suoi detrattori all’interno del dipartimento di stato intensificarono la loro campagna per farlo rimuovere dall’incarico. Il suo avversario di vecchia data Sumner Welles divenne sottosegretario di stato al posto di William Phillips, che nel 1936 fu nominato ambasciatore in Italia. Un altro antagonista emerse in una sede assai più vicina a quella assegnata a Dodd: William C. Bullitt, un altro degli uomini scelti direttamente da Roosevelt (ma stavolta si trattava di un laureato a Yale), che da Mosca era stato trasferito come ambasciatore a Parigi. In una lettera a Roosevelt del 7 dicembre 1936, Bullitt scriveva: «Dodd ha molte qualità ammirevoli e interessanti, ma direi che è totalmente inadatto al suo incarico attuale. Odia troppo i nazisti per poter lavorare con loro o ricavarne qualcosa di utile. A Berlino ci serve qualcuno che si comporti in modo quanto meno civile con il governo, e che parli perfettamente il tedesco».

Il fermo rifiuto di assistere alle adunate naziste irritava sempre più i nemici di Dodd. «Personalmente, non riesco a capire perché si mostri tanto sensibile» scrisse Moffat nel suo diario. Alludendo al discorso tenuto da Dodd nell’ottobre del 1933 per il Columbus Day, Moffat aggiunse: «E soprattutto, non capisco perché gli riesca tanto insopportabile sentire i tedeschi che inveiscono contro la nostra forma di governo, quando lui stesso, alla Camera di Commercio, ha deciso di fare altrettanto nei confronti dei governi dispotici, e di fronte a un pubblico tedesco».

Le fughe di notizie proseguivano, orchestrate ad arte per indurre l’opinione pubblica a chiedere la rimozione di Dodd dal suo incarico. Nel dicembre del 1936 il giornalista Drew Pearson – che insieme a Robert S. Allen curava per la catena di testate United Features una rubrica intitolata La giostra di Washington – pubblicò un duro attacco a Dodd. A tal proposito, il 13 dicembre lo stesso ambasciatore scrisse: «si afferma in toni brutali che la mia gestione è stata un fallimento totale e si dichiara che il Presidente Roosevelt è della stessa opinione. E questa per me è un’autentica novità».

L’attacco di Pearson ferì profondamente Dodd. Aveva trascorso quasi quattro anni tentando di dare piena attuazione al mandato di Roosevelt, proponendosi come incarnazione dei valori americani, e credeva di aver fatto tutto quanto era umanamente possibile, vista la natura aliena, irrazionale e brutale del governo di Hitler. Temeva che se avesse rassegnato le dimissioni in quel momento, quando tante nuvole nere si addensavano su di lui, avrebbe dato l’impressione di essere stato costretto a farlo. «La mia posizione è difficile, ma di fronte a critiche di questa portata non posso di mettermi la prossima primavera, come avevo programmato di fare» scrisse nel suo diario. «Se lasciassi il mio incarico in tali circostanze mi troverei in una posizione difficile in patria, e sulla base di premesse completamente false». Era consapevole che dimettersi avrebbe significato riconoscere il proprio fallimento. Decise di rinviare la sua partenza, pur essendo consapevole che era giunto il momento di smontare di sella. Nel frattempo chiese un altro periodo di congedo temporaneo da trascorrere in America, per riposare nella sua fattoria e incontrare Roosevelt. Il 24 luglio 1937 Dodd e la moglie affrontarono il lungo viaggio in auto fino ad Amburgo, dove l’ambasciatore salì a bordo del City of Baltimore e, alle sette di sera, iniziò il lento tragitto lungo l’Elba fino al mare.

Per la signora Dodd, lasciare il marito a bordo della nave fu un colpo al cuore. La sera successiva, domenica, gli scrisse una lettera perché la trovasse al suo arrivo in America. «Ho pensato a te, mio caro, per tutto il viaggio di ritorno a Berlino, e mi sono sentita tanto sola e triste, soprattutto all’idea di vederti partire così a disagio e infelice».

Lo invitò a rilassarsi e a tentare di placare le persistenti «emicranie di origine nervosa» che lo avevano perseguitato negli ultimi due mesi. «Ti prego con tutto il cuore, per il nostro bene, se non per il tuo, di aver

cura di te stesso, di condurre una vita meno faticosa e di non pretendere troppo dalle tue forze». Se si fosse ripreso, gli disse, avrebbe ancora avuto il tempo per portare a termine i suoi progetti; con ogni probabilità, la signora Dodd si riferiva al completamento del Vecchio Sud.

Temeva che tutto quello stress e quella tristezza, accumulati in quattro anni a Berlino, fossero almeno in parte colpa sua. «Forse ho coltivato troppe ambizioni per te, ma ciò non significa che ti ami meno» scrisse.

«Non riesco a tenere a freno le aspirazioni che nutro nei tuoi confronti. sono qualcosa di innato».

Ma tutto ciò, adesso, apparteneva al passato, gli disse. «Decidi in base a ciò che è meglio per te, e a ciò che più desideri, e io sarò contenta in ogni caso».

La lettera proseguiva su toni cupi. La signora Dodd descrisse il ritorno a Berlino quella sera stessa. «Abbiamo tenuto una buona media, pur incontrando e dovendo superare molti camion dell'esercito, carichi di tutti quegli orribili strumenti di morte e distruzione. Sento ancora un brivido scorrermi addosso quando li vedo, insieme a tutti gli altri segni di una catastrofe imminente.

Possibile che non esista un modo per impedire agli uomini e alle nazioni di distruggersi a vicenda? È davvero orribile!»

Mancavano ancora quattro anni e mezzo all'entrata dell'America nella seconda guerra mondiale.

Dodd aveva davvero bisogno di una pausa. Da qualche tempo la sua salute aveva cominciato a preoccuparlo.

Sin dall'arrivo a Berlino aveva sofferto di dolori di stomaco e di emicranie, che però recentemente si erano fatti più intensi. Le emicranie, in particolare, potevano durare intere settimane. Il dolore, scrisse, «si diffonde lungo i nervi che collegano lo stomaco, le spalle e il cervello, fino a impedirmi di prendere sonno». I sintomi erano peggiorati al punto che, in una delle licenze precedenti, aveva consultato uno specialista, il dottor Thomas R. Brown, primario del reparto di gastroenterologia al Johns Hopkins Hospital di Baltimora (il quale, durante un congresso di specialisti tenutosi nel 1934, aveva osservato con la massima sobrietà: «Non dobbiamo dimenticare che è essenziale studiare le feci dei pazienti sotto ogni possibile aspetto»).

Avendo appreso che Dodd stava lavorando a una storia epica del sud e che completarla era il grande traguardo della sua vita, il dottor Brown gli raccomandò con la massima pacatezza di lasciare il suo incarico a Berlino.

Disse all'ambasciatore: «A sessantacinque anni è necessario fare il punto della situazione, decidere che cosa è veramente essenziale e rivedere i propri piani in modo da realizzare l'obiettivo principale, se è ancora possibile farlo».

Nell'estate del 1937 Dodd lamentava emicranie ormai quasi ininterrotte e problemi alla digestione, che in una circostanza lo avevano addirittura costretto a rimanere a digiuno completo per trenta ore.

Alla radice di questi problemi di salute potrebbe esserci stato qualcosa di più serio dello stress da lavoro, anche se non vi è dubbio che tale fattore abbia contribuito ad aggravarli. George Messersmith, che finì per trasferirsi da Vienna a Washington, dove divenne segretario di stato aggiunto, scrisse in un'autobiografia mai data alle stampe di essere convinto che Dodd avesse sofferto di una riduzione fisiologica delle facoltà intellettive. Le lettere dell'ambasciatore erano piene di divagazioni e la sua scrittura era peggiorata al punto che i funzionari del dipartimento di stato passavano le missive a Messersmith perché fossero "decifrate". La tendenza a scrivere le lettere di proprio pugno era aumentata con il crescere della sfiducia di Dodd negli stenografi.

«Era ormai ovvio che a Dodd fosse successo qualcosa» scrisse Messersmith. «Soffriva di una qualche forma di deterioramento dell'intelletto».

La causa di tutto ciò, secondo Messersmith, andava trovata nell'incapacità dell'ambasciatore di accettare i comportamenti posti in essere dal regime nazista. La violenza, la marcia ossessiva verso la guerra, il trattamento spietato riservato agli ebrei: tutto ciò aveva provocato in Dodd una «depressione terribile»,

aggiungeva Messersmith. L'ambasciatore non riusciva a capire come tutte quelle cose potessero accadere nella Germania che aveva conosciuto e amato da giovane quando studiava a Lipsia.

Messersmith scriveva infine: «Credo che fosse così terrorizzato da quanto stava accadendo in Germania e dai rischi che potevano derivarne per il mondo intero, da perdere ogni capacità di ragionamento e di giudizio».

Dopo una settimana trascorsa nella sua fattoria, Dodd si sentiva molto meglio. Andò a Washington, e mercoledì 11 agosto incontrò Roosevelt. Durante il colloquio, durato all'incirca un'ora, il Presidente gli chiese di restare a Berlino ancora qualche mese. Invitò inoltre Dodd a tenere il maggior numero possibile di conferenze mentre si trovava in America, e di «dire tutta la verità sulla situazione in Germania»; da tutto ciò l'ambasciatore dedusse di avere ancora la piena fiducia del Presidente.

Ma mentre Dodd si trovava in America, il "club dei privilegiati" escogitò un affronto davvero singolare.

Uno degli ultimi arrivati in ambasciata, Prentiss Gilbert, nella sua veste di chargé d'affaires, dunque di sostituto dell'ambasciatore, fu invitato dal dipartimento di stato ad assistere all'imminente adunata nazista, organizzata a Norimberga. Gilbert aderì alla richiesta e salì su un treno speciale riservato ai corpi diplomatici, il cui arrivo a Norimberga fu salutato da diciassette aerei militari in volo, in formazione a svastica.

Dodd intravide la mano del sottosegretario Sumner Welles. «Da tempo sono convinto che Welles sia ostile a me e a tutto ciò che raccomando» scrisse nel suo diario.

Uno dei pochi alleati di Dodd al dipartimento di stato, R. Walton Moore, un segretario di stato aggiunto, condivideva l'avversione dell'ambasciatore nei confronti di Welles, e confermò i suoi timori: «Non ho il minimo dubbio riguardo alla correttezza della sua ipotesi su chi sia stato a influenzare le scelte del dipartimento da maggio in poi».

Dodd era furibondo. Tenersi alla larga dalle adunate era a suo avviso uno dei pochi modi rimasti per rendere noti i propri sentimenti, e quelli dell'America intera, nei confronti del regime di Hitler. Inviò una lettera di protesta dettagliata e – così credeva – confidenziale al segretario di stato Hull. Con grande disappunto di Dodd, anche quella lettera finì nelle mani della stampa.

La mattina del 4 settembre 1937 lesse un articolo in merito, pubblicato dal New York Herald Tribune, nel quale veniva citato un intero paragrafo della sua missiva, insieme a un telegramma che aveva inviato successivamente.

La lettera di Dodd irritò fortemente il governo nazista.

Il nuovo ambasciatore tedesco negli Stati Uniti, Hans Heinrich Dieckhoff, disse al segretario di stato Hull che, senza avere l'intenzione di chiedere formalmente il trasferimento di Dodd, «desiderava render chiaro che il governo tedesco lo considerava ormai persona non grata».

Il 19 ottobre 1937 Dodd ebbe un secondo incontro con Roosevelt, stavolta nella residenza privata del Presidente a Hyde Park; «Un posto magnifico», scrisse l'ambasciatore. Dodd era accompagnato da suo figlio Bill. «Il Presidente Roosevelt mi ha confidato la sua preoccupazione per le questioni internazionali» annotò sul diario. Discussero del conflitto cino-giapponese, che era entrato nella sua fase più drammatica, e della possibilità di una grande conferenza di pace da tenere al più presto a Bruxelles, per porvi fine. «Era soprattutto una cosa, a preoccuparlo» scrisse Dodd. «Gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e l'Unione sovietica sarebbero riusciti a collaborare sul serio?»

La conversazione si spostò su Berlino. Dodd chiese a Roosevelt di confermarlo nel suo incarico almeno fino al 1° marzo 1938, «in parte per evitare che gli estremisti tedeschi fossero indotti a credere troppo nell'efficacia delle loro proteste». Ebbe l'impressione che il Presidente condividesse il suo punto di vista. Dodd fece pressioni su Roosevelt perché come suo sostituto scegliesse un altro professore di storia, James T. Shotwell della Columbia University. Il Presidente sembrò disponibile a prendere in considerazione l'idea. Al termine del colloquio, Roosevelt invitò Dodd e Bill a fermarsi a pranzo. La madre del Presidente e altri membri della cerchia dei Delano si unirono alla tavolata. Dodd definì quel pranzo «un'occasione davvero piacevole».

Mentre si preparava a lasciare la residenza del Presidente, Roosevelt gli disse: «scriva direttamente a me per informarmi della situazione in Europa. So leggere perfettamente la sua calligrafia».

Nel suo diario, Dodd aggiunse: «Ho promesso di mandargli queste lettere confidenziali, ma come potrò fargliele pervenire senza che vengano lette da qualche spia?»

L'ambasciatore ripartì alla volta della capitale tedesca.

La pagina di diario dedicata a venerdì 29 ottobre, il giorno dell'arrivo, fu breve ma significativa: «Di nuovo a Berlino. Che cosa posso fare?»

Era ignaro del fatto che Roosevelt avesse ceduto alle pressioni del dipartimento di stato e del ministero degli Esteri tedesco, e avesse acconsentito alla sua rimozione dall'incarico entro la fine dell'anno. Dodd rimase attonito quando, la mattina del 23 novembre 1937, ricevette un secco telegramma da Hull, con la sigla "Riservatissimo", nel quale il segretario di stato scriveva: «Pur dispiaciuto per i disagi personali che la sua decisione potrebbe provocarle, il Presidente Roosevelt desidera che io le chieda di lasciare Berlino, se possibile entro il 15 dicembre, e in ogni caso non oltre Natale, a causa delle complicazioni che le sono ben note, e che rischiano di aggravarsi ulteriormente».

Dodd protestò, ma Hull e Roosevelt furono irremovibili. L'ambasciatore prenotò una cabina per sé e per la moglie sul piroscafo Washington, che sarebbe salpato il 29 dicembre.

Martha partì con due settimane d'anticipo, ma prima lei e Boris si incontrarono a Berlino per dirsi addio.

Boris, scrisse Martha, si assentò da Varsavia senza autorizzazione, pur di poterla raggiungere. Fu un intermezzo romantico e commovente, almeno per lei, che dichiarò ancora una volta di volerlo sposare.

Fu anche il loro ultimo incontro. Boris le scrisse il 29 aprile 1938, dalla Russia. «Finora ho vissuto nel ricordo del nostro ultimo incontro a Berlino. È un vero peccato che sia durato soltanto due notti. Vorrei tanto che il tempo trascorso insieme si estendesse a tutta la nostra vita. Sei stata così dolce e gentile con me, mia cara...

Non lo dimenticherò mai... Com'è andata la traversata dell'oceano? Un giorno faremo questo viaggio insieme, contemplando le onde eterne e giurandoci eterno amore. Ti amo. Ti sento accanto a me e sogno sempre di te e di noi. Non dimenticarmi. Tuo, Boris».

Appena rientrata in America, dimostrandosi fedele alla sua natura ben più che a Boris, Martha conobbe e si innamorò quasi all'istante di un altro uomo, Alfred Stern, un newyorchese con tendenze di sinistra. Era più anziano di lei, alto quasi un metro e ottanta, attraente e ricco, avendo ricevuto un cospicuo assegno in occasione del suo divorzio da un'erede dell'impero Sears Roebuck. Si fidanzarono, e dopo un lasso di tempo brevissimo si sposarono, il 16 giugno 1938, anche se le notizie riportate da alcuni giornali dimostrano che vi fu una seconda cerimonia alla fattoria di Round Hill, in Virginia.

Martha indossava un abito di velluto nero con delle rose rosse. Anni dopo avrebbe scritto che Stern era stato il terzo e ultimo grande amore della sua vita.

Riferì a Boris del suo matrimonio in una lettera datata 9 luglio 1938. «Tesoro, sai bene che per me tu sei stato più importante di chiunque altro. sai anche che, se mai dovessi avere bisogno di me, ti basterà chiamarmi perché io ti raggiunga». E aggiunse: «Guardo al futuro e spero di rivederti in Russia».

Quando la lettera di Martha arrivò in Unione Sovietica Boris era stato giustiziato, come tanti altri agenti dell'NKVD, vittime della paranoia di Stalin. Martha venne a sapere in seguito che Boris era stato accusato di collaborare con i nazisti, ma giudicò quell'accusa «un'autentica follia». Si sarebbe chiesta più volte se la loro relazione, e soprattutto quell'ultimo incontro non autorizzato a Berlino, avesse contribuito a determinare il destino di Boris.

Non seppe mai, invece, che l'ultima lettera di Boris, nella quale affermava di sognare di lei, era un falso, scritto sotto dettatura dell'NKVD poco prima della sua esecuzione, in modo che la sua morte non avesse un effetto troppo negativo sulle simpatie di Martha per la causa sovietica.

55. Al calare della notte

Una settimana prima della sua partenza per gli Stati Uniti, Dodd tenne un discorso d'addio durante un pranzo organizzato dalla Camera di Commercio americana a Berlino, lo stesso luogo dove poco più di quattro anni addietro aveva attirato per la prima volta su di sé l'ira dei nazisti con le sue allusioni alle dittature dell'antichità.

Il mondo, disse, «deve affrontare la triste realtà di un'era nella quale la cooperazione internazionale dovrebbe essere la chiave di tutto, e invece le nazioni sono lontane una dall'altra come non mai». Affermò che la lezione della Grande Guerra era rimasta inascoltata. Lodò il popolo tedesco in quanto «fondamentalmente democratico e generoso». E aggiunse: «Dubito che esista un solo ambasciatore in Europa il quale faccia in pieno il suo dovere e giustifichi lo stipendio che gli viene corrisposto».

Non appena rientrato in America, il tono dei suoi interventi cambiò in modo netto. Il 13 gennaio 1938, durante una cena in suo onore al Waldorf-Astoria di New York, Dodd dichiarò: «L'umanità è in grave pericolo, ma sembra che i governi democratici non sappiano che cosa fare. Se non dovessero intervenire, la civiltà occidentale e la libertà religiosa, personale ed economica correranno un rischio pesantissimo».

Le sue affermazioni provocarono una protesta immediata da parte tedesca, alla quale il segretario di stato Hull replicò dichiarando che Dodd era ormai un privato cittadino e poteva dire tutto ciò che voleva. La risposta venne però preceduta da una discussione interna al dipartimento di stato sull'opportunità di rilasciare una dichiarazione di scuse, nella quale si esprimesse «il rincrescimento per qualunque azione o affermazione potesse creare forti risentimenti all'estero». Quest'ipotesi fu però respinta con l'avallo niente meno che di Jay Pierrepont Moffat, il quale scrisse nel suo diario: «sono assolutamente convinto che, per quanto opinabili e discutibili possano essere ai miei occhi i comportamenti del signor Dodd, non ci si debba comunque scusare in suo nome».

Con quel discorso, Dodd diede il via a una campagna per alzare il livello di allarme su Hitler e i suoi piani, e per contrastare la crescente deriva isolazionista in America; in seguito sarebbe stato soprannominato la Cassandra dei diplomatici americani. Fondò il Consiglio americano contro la propaganda nazista e divenne membro degli Amici americani della democrazia spagnola. In un discorso tenuto a Rochester, New York, il 21 febbraio 1938, di fronte alla comunità ebraica, Dodd avvertì il suo uditorio che, una volta assunto il controllo dell'Austria – evento che appariva imminente –, Hitler avrebbe cercato di estendere la sua autorità anche altrove, e che la Romania, la Cecoslovacchia e la Polonia erano a rischio. Predisse inoltre che Hitler sarebbe stato libero di perseguire le sue ambizioni senza alcuna resistenza armata da parte delle altre democrazie europee, che avrebbero preferito fare delle concessioni pur di evitare la guerra. «La Gran Bretagna» disse «è estremamente esasperata, ma altrettanto desiderosa di pace».

La famiglia si disperse: Bill accettò una cattedra da insegnante e Martha si trasferì prima a Chicago, poi a New York. Dodd e Mattie si ritirarono nella fattoria di Round Hill, in Virginia, concedendosi però diversi viaggi a Washington. Il 26 febbraio 1938, subito dopo aver lasciato il marito alla stazione ferroviaria di Washington, dalla quale sarebbe partito per una serie di conferenze, Mattie scrisse a Martha a Chicago: «Vorrei tanto che fossimo tutti più vicini, in modo da poter discutere delle novità e passare un po' di tempo insieme. Le nostre vite scorrono via così in fretta... Papà parla spesso di quanto sarebbe bello se tu venissi a trovarci e a passare del tempo con noi, e se Billy vivesse più vicino. Io vorrei tanto che papà fosse più giovane, e più in forze. La sua salute è precaria, e le sue energie nervose sono ridotte al lumicino».

Mattie era molto preoccupata dagli ultimi eventi verificatisi in Europa. In un'altra lettera a Martha, di poco successiva, scrisse: «il mondo sembra piombato nel caos, al punto che non so che cosa potrà accadere. Trovo

inaccettabile che a quel maniaco sia stato consentito di fare i suoi comodi, senza alcun disturbo. Prima o poi, che Dio non voglia, potremmo ritrovarci coinvolti».

La signora Dodd non condivideva l'amore incondizionato del marito per la fattoria di Round Hill. Andava bene per l'estate e per le vacanze, ma non come residenza permanente. Sperava che riuscissero a procurarsi un appartamento a Washington, dove avrebbe potuto trascorrere almeno una parte dell'anno, con o senza Dodd.

Nel frattempo, tentava di rendere la fattoria più abitabile e confortevole. Comprò delle tende di seta con ricami dorati, un frigorifero della General Electric e una stufa nuova. Con l'avanzare della primavera, divenne sempre più scontenta per la mancanza di progressi sia nella ricerca di un pied-à-terre a Washington, sia nei lavori alla fattoria. Scrisse a Martha: «Finora non sono riuscita a ottenere una sola delle cose che desidererei per la casa, e d'altro canto tutti i giorni ci sono dagli otto ai dieci uomini che costruiscono muretti di sasso, curano i suoi campi, raccolgono le pietre e le portano via. Mi viene quasi voglia di gettare la spugna e di lasciar perdere questa stramaledetta faccenda».

Il 23 maggio 1938, in un'altra lettera alla figlia, scriveva: «Vorrei tanto avere una casa... a Washington invece che a Chicago. Sarebbe davvero bello».

Quattro giorni dopo, la signora Dodd morì. La mattina del 28 maggio 1938 non raggiunse Dodd per colazione, come faceva regolarmente. Marito e moglie dormivano in camere separate, perciò Dodd andò a controllare se fosse sveglia. «È stato il più grande shock che io abbia mai subito» scrisse. Mattie era morta d'infarto nel suo letto, senza la minima avvisaglia. «Aveva solo sessantadue anni, contro i miei sessantotto» aggiunse nel diario. «Eppure era lì, morta, senza che ci si potesse far nulla; e io ero così sorpreso e triste che quasi non riuscivo a capire cosa dovevo fare».

Martha attribuì la morte della madre «alle tensioni e al terrore della vita» a Berlino. Il giorno del funerale, appuntò delle rose sul vestito di Mattie per la sepoltura, e se ne sistemò altre dello stesso colore tra i capelli.

Per la seconda volta nella sua vita, vide le lacrime negli occhi del padre.

Da un giorno all'altro, la fattoria di Round Hill si trasformò da luogo di riposo e tranquillità a regno della malinconia. La tristezza e la solitudine di Dodd imposero un pesante tributo alla sua salute già fragile, ma ciò non gli impedì di insistere nella missione intrapresa, tenendo conferenze in tutto il paese – dal Texas al Kansas, dal Wisconsin all'Illinois, dal Maryland all'Ohio – e riprendendo sempre gli stessi temi: il rischio che Hitler e il nazismo rappresentavano per il mondo, l'inevitabilità di una guerra su scala europea, l'impossibilità per gli Stati Uniti, una volta esploso il conflitto, di tenersi in disparte. A una delle conferenze assistettero settemila persone. In un discorso tenuto il 10 giugno 1938 a Boston all'Harvard Club – la culla del privilegio – Dodd parlò dell'odio di Hitler per gli ebrei e avvisò il suo uditorio che la vera intenzione del tiranno era «ucciderli tutti».

Cinque mesi dopo, tra il 9 e il 10 novembre, venne il momento della Kristallnacht, la “Notte dei cristalli”, ovvero il pogrom nazista che sconvolse la Germania e che indusse finalmente Roosevelt a una condanna pubblica. Il Presidente dichiarò infatti ai giornalisti «di non riuscire quasi a credere che nel ventesimo secolo fosse accaduta una cosa simile».

Il 30 novembre, Sigrid Schultz scrisse a Dodd da Berlino. «Ho la netta sensazione che lei si trovi spesso nella condizione di pensare o di affermare: “Ve l'avevo detto già da tempo”. Non che sia una grande consolazione sapere di aver avuto ragione, quando il mondo sembra diviso tra una feroce masnada di vandali e tante persone degnissime, che non riescono a fronteggiarli. Siamo stati testimoni di un periodo costellato di distruzioni e saccheggi, eppure ci sono volte in cui ti viene da domandarti se ciò che hai visto è accaduto davvero; questi luoghi sono diventati il teatro di un incubo, e risultano ancor più opprimenti di quanto non lo fossero il 30 giugno».

Un episodio insolito distolse Dodd dai suoi propositi.

Il 5 dicembre 1938, mentre si recava in auto a McKinney, Virginia, per tenervi una conferenza, investì una bambina nera di quattro anni, di nome Gloria Grimes. L'impatto le provocò danni gravi, inclusa una probabile commozione cerebrale. Dodd non si fermò a prestare soccorso. «Non è stata colpa mia» spiegò in

seguito a un giornalista. «La bambina è piombata in mezzo alla strada, a meno di dieci metri dalla mia macchina. Ho frenato e sterzato, quindi ho proseguito, perché ero convinto che la bambina fosse rimasta illesa». Peggiorò ulteriormente le cose dando l'impressione di una certa insensibilità quando, in una lettera alla madre della bambina, aggiunse: «inoltre, non volevo che i giornali di tutto il paese pubblicassero articoli sull'incidente. Sa bene la tendenza all'esagerazione che hanno i giornalisti, in circostanze come queste».

Fu incriminato, ma nel giorno in cui doveva avere inizio il processo, il 2 marzo 1939, cambiò la sua dichiarazione in "colpevole". Il suo amico, il giudice Moore, gli sedeva accanto, come anche Martha. Il tribunale gli comminò un'ammenda di duecentocinquanta dollari ma non lo condannò al carcere, in considerazione della sua salute cagionevole e del fatto che avesse già pagato millecento dollari in spese mediche per la bambina, che a quel punto era ormai sulla via della completa guarigione.

Gli venne ritirata la patente e sospeso il diritto di voto, una perdita particolarmente dolorosa per un così ardente sostenitore della democrazia.

Sconvolto dall'incidente, disilluso dall'esperienza come ambasciatore e sempre più prostrato dai problemi di salute, Dodd si ritirò nella fattoria in Virginia. Le sue condizioni fisiche peggiorarono ulteriormente e gli fu diagnosticata una sindrome di natura neurologica nota come paralisi bulbare, vale a dire una lenta e progressiva paralisi dei muscoli della gola. Nel luglio del 1939 venne ricoverato al Mount Sinai Hospital di New York per essere sottoposto a un piccolo intervento chirurgico alla zona addominale, ma prima che l'operazione potesse aver luogo Dodd contrasse una broncopolmonite, complicanza frequente nei casi di paralisi bulbare.

Le sue condizioni si aggravarono notevolmente. E mentre in America l'ex ambasciatore lottava tra la vita e la morte, in Germania i nazisti lo deridevano.

Un articolo in prima pagina sul giornale di Goebbels, *Der Angriff*, affermò che Dodd era ricoverato in una «clinica ebraica». Il titolo di apertura dichiarava: «La fine del noto agitatore antitedesco Dodd».

L'autore del pezzo si produceva in una serie di cattiverie puerili, nel tipico stile di *Der Angriff*. «Il settantenne che è stato uno dei diplomatici più stravaganti mai esistiti è tornato tra coloro che ha servito per vent'anni: gli attivisti e guerrafondai ebrei». L'articolo definiva Dodd «un ometto magro, nervoso e pedante... il cui palesarsi agli eventi diplomatici e in società provocava puntualmente un'ondata di sbadigli».

Prendeva quindi nota della campagna con cui Dodd aveva denunciato le ambizioni di Hitler. «Dopo il suo ritorno negli Stati Uniti, Dodd si è espresso nel modo più irresponsabile e spudorato nei confronti del Reich tedesco, i cui funzionari per quattro anni, e con una generosità quasi sovrumana, avevano chiuso un occhio sulle questioni scandalose che riguardavano lui e la sua famiglia, sui tanti passi falsi e sulle indiscrezioni politiche».

Dodd fu dimesso dall'ospedale e si ritirò di nuovo nella sua fattoria, dove continuò a nutrire la speranza di trovare il tempo per finire i volumi restanti del *Vecchio Sud*. Il governatore della Virginia gli restituì il diritto di voto, spiegando che al momento dell'incidente Dodd era «malato e non del tutto responsabile delle sue azioni».

Nel settembre del 1939 le armate di Hitler invasero la Polonia, scatenando la guerra in Europa. Il 18 settembre, Dodd scrisse a Roosevelt che sarebbe stato possibile evitare il conflitto se «le democrazie europee» avessero semplicemente agito di concerto per fermare Hitler, come Dodd aveva sempre suggerito.

«Se avessero cooperato» scrisse l'ex ambasciatore, «ce l'avrebbero fatta. Adesso è troppo tardi».

In autunno, Dodd era confinato a letto e non poteva più comunicare se non con un taccuino e una matita.

Sopportò quella condizione ancora per diversi mesi, finché, all'inizio di febbraio del 1940, subì un nuovo attacco di polmonite. Morì nel suo letto nella fattoria di Round Hill il 9 febbraio 1940, alle tre e dieci del pomeriggio, con Martha e Bill Jr al suo fianco, e l'opera di una vita intera – il *Vecchio Sud* – destinata a restare incompiuta. Fu seppellito alla fattoria due giorni più tardi, e la bara fu portata in spalla, tra gli altri, da Carl Sandburg.

Cinque anni dopo, durante l'assalto finale a Berlino, una granata russa colpì una stalla ai margini occidentali del Tiergarten. La Kurferstendamm, che si trovava subito accanto e che un tempo era stata una delle vie più prestigiose di Berlino per gli acquisti e i divertimenti, si trasformò nel palcoscenico di uno spettacolo assolutamente macabro: i cavalli, forse le creature più amate nella Germania nazista, che si lanciavano al galoppo sfrenato, con la criniera e la coda in fiamme.

Il giudizio dei compatrioti di Dodd sulla sua carriera di ambasciatore sembrò dipendere in larga parte dalla sponda dell'Atlantico sulla quale si trovavano.

Agli occhi degli isolazionisti, era sempre parso inutilmente provocatorio nei suoi atteggiamenti; per gli avversari all'interno del dipartimento di stato era un cane sciolto che si lamentava troppo e che non era mai riuscito a rispettare gli standard di comportamento del "club dei privilegiati". Roosevelt, in una lettera a Bill Jr, si tenne terribilmente sul vago. «Conoscendo la sua passione per la verità storica e la sua rara capacità di gettar luce sul significato più profondo degli eventi» scrisse il Presidente, «la sua scomparsa rappresenta una grave perdita per la nazione».

Per tutti coloro che avevano conosciuto Dodd a Berlino e avevano assistito in prima persona al crescendo di oppressione e di terrore provocato dal governo di Hitler, l'ambasciatore sarebbe sempre rimasto un eroe.

Sigrid Schultz definì Dodd «il miglior ambasciatore che abbiamo mai avuto in Germania», e ne lodò la volontà di affermare gli ideali americani anche schierandosi contro le prese di posizione del suo stesso governo.

La Schultz scrisse: «Washington non è riuscita a fornirgli il sostegno necessario a un ambasciatore nella Germania nazista, in parte perché nel dipartimento di stato c'erano troppe persone che adoravano letteralmente i tedeschi, e poi perché molti tra gli uomini d'affari più influenti del nostro paese erano convinti che "con Hitler si potesse lavorare"». Il rabbino Wise scrisse nelle sue memorie, *Challenging Years*:

«Dodd si dimostrò in anticipo di anni rispetto al dipartimento di stato nella sua capacità di cogliere le implicazioni politiche e morali dell'hitlerismo, e ha pagato il prezzo di questa sua preveggenza venendo praticamente rimosso dall'incarico per aver dimostrato, unico tra gli ambasciatori, la rettitudine e il coraggio necessari per rifiutarsi di presenziare al raduno annuale di Norimberga, una vera e propria glorificazione di Hitler».

A distanza di anni, perfino Messersmith plaudì alla chiarezza di visione dimostrata da Dodd. «Mi succede spesso di pensare come ben pochi uomini abbiano saputo comprendere meglio di lui ciò che stava accadendo in Germania e soprattutto le implicazioni che ne sarebbero derivate, per il resto d'Europa, per noi e per il mondo intero».

L'elogio più convinto venne da Thomas Wolfe, che durante una visita in Germania nella primavera del 1935 aveva avuto una breve relazione con Martha.

Scrisse al suo editor, Maxwell Perkins, che l'ambasciatore Dodd aveva contribuito a risvegliare in lui «un orgoglio e una fiducia rinnovati nell'America, e la convinzione che, in qualche modo, il grande futuro degli Stati Uniti non sia ancora del tutto compromesso». La casa dei Dodd al numero 27A di Tiergartenstrasse, aggiunse, «è stata un porto sicuro e accogliente per uomini di ogni opinione, e tutti coloro che vivevano e si muovevano nel terrore hanno potuto tirarvi il fiato senza paure, esprimendosi liberamente. Le cose stanno così, e posso anche aggiungere che il disinteresse sobrio, semplice e modesto con cui l'ambasciatore osservava il fasto, lo sfarzo, le decorazioni e il passo delle truppe in assetto di guerra ti avrebbe fatto bene al cuore».

Il successore di Dodd fu Hugh Wilson, un diplomatico della vecchia scuola contro cui lo stesso Dodd si era scagliato a più riprese. Era stato proprio Wilson il primo a descrivere il servizio diplomatico come «un gran bel club». La massima di Wilson, già coniata da Talleyrand prima di lui, non era proprio esaltante: «Soprattutto, evitare gli eccessi di zelo». Come ambasciatore, Wilson tentò di sottolineare gli aspetti positivi della Germania nazista e portò avanti una personale campagna di riconciliazione. Promise al nuovo ministro degli Esteri tedesco, Joachim von Ribbentrop, che se in Europa fosse scoppiata la guerra avrebbe fatto tutto il possibile per tenerne fuori gli Stati Uniti. Wilson accusò la stampa americana di essere «controllata dagli

ebrei» e di cantare «inni ispirati all'odio proprio mentre in Germania ci si sforzava di costruire un futuro migliore».

Lodò Hitler definendolo «l'uomo che ha trascinato il suo popolo dalla disperazione morale ed economica all'orgoglio e alla palese prosperità che oggi lo caratterizzano». Ammirava in particolare il programma nazista "Forza attraverso la gioia", che offriva a tutti i lavoratori tedeschi vacanze gratuite e altri passatempi. Wilson lo considerava uno strumento formidabile per aiutare la Germania a resistere alle infiltrazioni comuniste e a sopprimere le richieste di aumenti salariali, tutto denaro che i lavoratori avrebbero scialacquato «negli acquisti più sciocchi, come accade di norma». Lo considerava un approccio ai problemi «dal quale il mondo intero avrebbe tratto beneficio».

William Bullitt, in una lettera da Parigi datata 7 dicembre 1937, lodò Roosevelt per la sua scelta, affermando:

«Credo che le possibilità di pace in Europa siano decisamente aumentate grazie alla sua decisione di inviare Hugh a Berlino, e di questo le sono profondamente grato».

In realtà, com'è ovvio, né l'approccio di Dodd né quello di Wilson si dimostrarono in alcun modo decisivi.

Mentre Hitler consolidava il suo potere e intimidiva il suo pubblico, solo un gesto estremo di disapprovazione da parte americana avrebbe potuto sortire un qualche effetto: forse, l'«intervento energico» suggerito da George Messersmith nel settembre del 1933. Un atto simile, tuttavia, sarebbe stato politicamente impensabile in un'America che soccombeva ogni giorno di più all'illusione di poter evitare qualsiasi coinvolgimento nei battibecchi europei. «Ma la storia» scrisse l'amico di Dodd Claude Bowers, ambasciatore in Spagna e poi in Cile, «testimonierà che in un periodo nel quale le forze tiranniche si stavano mobilitando per spazzar via ovunque la libertà e la democrazia, mentre un'erronea politica di "riconciliazione" stava ingrossando gli arsenali del dispotismo, e in molti circoli dell'alta società, ma anche della politica, il fascismo andava di gran moda e la parola "democrazia" era considerata una bestemmia, Dodd ha saputo ergersi con forza a difesa del nostro modello democratico, combattendo dalla parte giusta e restando fedele ai suoi ideali al punto che, quando la morte lo ha raggiunto, la sua bandiera continuava a sventolare alta».

E in effetti, viene da chiedersi: se il Der Angriff di Goebbels decise di attaccarlo mentre giaceva impotente in un letto d'ospedale, l'azione di Dodd fu davvero inefficace come la consideravano i suoi avversari? Alla fine dei conti, Dodd si dimostrò esattamente ciò che Roosevelt aveva desiderato: un faro solitario a difesa della libertà americana e della speranza, in una terra sulla quale si addensavano le tenebre.

Epilogo

La mosca bianca in esilio

Martha e Alfred Stern vissero in un appartamento in Central Park West, a New York, e in una villa a Ridgefield, Connecticut. Nel 1939 Martha pubblicò un'autobiografia dal titolo *L'ambasciata guarda*. In Germania il libro fu immediatamente bandito, cosa tutt'altro che sorprendente, viste alcune osservazioni di Martha sui gerarchi del regime (per esempio: «se ci fosse una qualsiasi logica o obiettività nelle leggi naziste sulla sterilizzazione, il dottor Goebbels avrebbe dovuto finire sterilizzato già molto tempo fa»). Nel 1941 lei e Bill Jr pubblicarono i diari del padre. Speravano di poter dare alle stampe anche una raccolta di lettere inviate e ricevute da Dodd, e chiesero a George Messersmith l'autorizzazione a utilizzare alcune missive spedite

all'ambasciatore da Vienna. Messersmith rifiutò. Quando Martha gli disse che le avrebbe pubblicate ugualmente, Messersmith, che non era mai stato tra i suoi ammiratori, s'irrigidì.

«La avvisai che se avesse pubblicato le mie lettere – sotto la responsabilità sua o del suo editore – avrei scritto un breve articolo per raccontare ciò che sapevo su di lei e su alcuni episodi della sua vita, e aggiunsi che il mio articolo sarebbe stato molto più interessante di qualunque cosa si potesse trovare nel suo libro». E concluse: «Ovviamente, non è stato necessario aggiungere altro».

Furono anni avvincenti. La guerra che Dodd aveva previsto fu combattuta e vinta. Nel 1945 Martha riuscì finalmente a realizzare un sogno che aveva coltivato a lungo: pubblicare un romanzo. Intitolato *Sowing the Wind* e chiaramente basato sulla vita di uno dei suoi ex amanti, Ernst Udet, il libro raccontava come il nazismo avesse sedotto e umiliato un uomo buono, che era stato un asso dell'aeronautica durante la Grande Guerra. Nello stesso anno, Martha e il marito adottarono un bambino e lo chiamarono Robert.

Alla fine, Martha riuscì a creare un suo salotto letterario di successo, frequentato occasionalmente da personaggi di spessore come Paul Robeson, Lillian Hellman, Margaret Bourke-White e Isamu Noguchi. Le discussioni erano vivaci e intelligenti, e risvegliavano in Martha il ricordo dei bei pomeriggi trascorsi a casa di Mildred Fish Harnack, anche se ogni pensiero rivolto all'amica era ormai listato a lutto. Martha aveva ricevuto alcune notizie sul conto di Mildred che tutto d'un tratto avevano caricato il loro ultimo incontro a Berlino di un'aura di presagio. Ricordava come avessero scelto un tavolo appartato in un ristorante fuori mano, e come l'amica le avesse descritto con orgoglio la «crescente efficacia» della rete clandestina che aveva messo in piedi insieme al marito Arvid. Mildred non era una donna espansiva, ma alla fine del pranzo le aveva dato un bacio. Ora, però, Martha venne a sapere che pochi anni dopo quell'incontro Mildred era stata arrestata dalla Gestapo, insieme a Arvid e ad altre decine di membri della loro organizzazione. Arvid era stato processato e condannato all'impiccagione, che avvenne a Berlino, nel carcere di Plötzensee, il 22 dicembre 1942. Il boia usò una corda corta, per assicurarsi che lo strangolamento fosse il più lento possibile, e Mildred fu costretta ad assistere. La donna fu condannata a sei anni di carcere, ma Hitler chiese la ripetizione del processo, che si concluse con la pena capitale. Il 16 febbraio 1943, alle sei del pomeriggio, Mildred fu ghigliottinata. Le sue ultime parole furono: «Eppure ho tanto amato la Germania».

Per qualche tempo, dopo aver lasciato Berlino, Martha continuò a intrattenere rapporti con i servizi segreti sovietici. Il suo nome in codice era "Liza", anche se il fatto che ne avesse uno lascia intuire legami molto più stretti di quanto i documenti sopravvissuti nel tempo evidenzino. Sembra che la sua carriera di spia consistesse soprattutto nel riferire voci e suggerire ipotesi, anche se la prospettiva di un maggior coinvolgimento da parte di Martha intrigava non poco i funzionari dello spionaggio sovietico. Un cablogramma segreto inviato da Mosca a New York nel gennaio del 1942 la definiva «una donna dotata, intelligente e colta», ma sottolineava la necessità «di un controllo costante sui suoi comportamenti». Un altro agente sovietico, assai più rigido, si mostrò molto meno impressionato. «Si considera una comunista e dichiara di accettare il programma del partito. In realtà "Liza" è una tipica rappresentante della bohème americana, una donna sessualmente depravata, disposta ad andare a letto con qualunque uomo abbia un aspetto gradevole».

Grazie agli sforzi di Martha, anche suo marito si schierò con il KGB; il suo nome in codice era "Louis".

Martha e Stern non fecero mai nulla per nascondere il loro interesse per il comunismo e per le cause di sinistra, e nel 1953 richiamarono l'attenzione della Commissione sulle attività antiamericane, allora presieduta dal deputato Martin Dies, che emise un mandato di comparizione per costringerli a testimoniare.

Martha e il marito fuggirono in Messico, ma di fronte alle crescenti pressioni delle autorità federali continuarono a trasferirsi qua e là, finché non si stabilirono a Praga, dove si distinsero per uno stile di vita tutt'altro che comunista, risiedendo in una villa di tre piani e dodici camere insieme a una pletora di servitori. Comprarono anche una nuova Mercedes, nera.

Inizialmente, l'idea di essere una rifugiata oltreoceano risultò attraente agli occhi di Martha, che si era sempre spacciata per un'amante del pericolo, ma con il passare del tempo la stanchezza la travolse. Durante i primi anni di esilio, il figlio di Martha e Stern cominciò a mostrare gravi segni di squilibrio psichico, e gli fu diagnosticata una forma di schizofrenia. Martha divenne «ossessionata» – per usare la definizione del marito – dall'idea che il trambusto della fuga improvvisa e i ripetuti spostamenti fossero la causa diretta della malattia di Robert.

Martha e Stern trovarono Praga un luogo alieno, dove si parlava una lingua incomprensibile. «in tutta onestà, non si può dire che ci piaccia vivere qui» scrisse Martha a un'amica. «Naturalmente preferiremmo tornare in America, ma in patria, almeno per il momento, non siamo graditi... È una vita piena di limitazioni sul piano intellettuale e creativo (tra l'altro non parliamo la lingua del posto, ed è un grave handicap), e ci sentiamo isolati, e spesso molto soli». Trascorreva il suo tempo curando le faccende di casa e dedicandosi al giardinaggio: «Alberi da frutto, lillà, verdure, fiori, uccelli, insetti... un solo serpente in quattro anni!»

Durante questo periodo Martha venne a sapere che uno dei suoi ex amanti, Rudolf Diels, era morto, e in un modo assolutamente inaspettato per un uomo così esperto nell'arte della sopravvivenza. Dopo due anni trascorsi a Colonia, era divenuto commissario regionale a Hannover, ma perse l'incarico a causa dell'eccesso di scrupoli dimostrato. Accettò un impiego come responsabile delle spedizioni nazionali per una società che non aveva alcun legame con il settore militare, ma fu arrestato nell'ampia retata che fece seguito all'attentato a Hitler del 20 luglio 1944. Diels sopravvisse alla guerra, e durante il processo di Norimberga fu chiamato a testimoniare per l'accusa. In seguito, divenne un alto funzionario nel governo della Repubblica Federale Tedesca. La fortuna lo abbandonò il 18 novembre 1957, nel corso di una battuta di caccia. Mentre Diels estraeva un fucile dal bagagliaio della sua auto, dall'arma partì un colpo, che lo uccise.

Martha divenne sempre più critica verso il comunismo, e soprattutto verso la sua dimensione quotidiana. Il disincanto si trasformò in autentico disgusto durante la Primavera di Praga del 1968, quando un giorno le capitò di svegliarsi e di sentire il frastuono dei carri armati che passavano di fronte casa sua, segnalando che l'invasione sovietica della Cecoslovacchia aveva avuto inizio. «È stato uno degli spettacoli più sgradevoli e ripugnanti» scrisse «cui ci sia mai capitato di assistere».

Rinnovò antiche amicizie, per corrispondenza. Uno scambio di lettere particolarmente intenso ebbe luogo con Max Delbrück. Martha gli si rivolgeva chiamandolo "Max, amore mio", mentre Delbrück optava per "Martha, mia adorata". Scherzavano ripetutamente sui rispettivi acciacchi, che aumentavano con l'avanzare degli anni.

«sto bene, anzi benone» le scriveva Max, «a parte una lieve insufficienza cardiaca e un simpatico mieloma multiplo...» E giurava che, con la chemioterapia, gli erano ricresciuti i capelli.

Nelle valutazioni a posteriori di Martha, altri uomini furono molto meno fortunati. Il principe Luigi Ferdinando era divenuto «quell'idiota patentato», e Putzi Hanfstaengl «un buffone in piena regola».

Ora, però, un altro grande amore sembrava brillare come ai vecchi tempi. Martha cominciò a scrivere a Bassett, il suo ex marito e il primo dei suoi tre, veri amori. Ben presto i due cominciarono a rivolgersi l'uno all'altra come se avessero ancora vent'anni, e ad analizzare la loro storia d'amore nel tentativo di capire che cosa fosse stato a decretarne il fallimento. Bassett confessò di aver distrutto tutte le lettere che Martha gli aveva spedito, e il motivo – scrisse – era il seguente:

«Anche con il trascorrere degli anni, non avrei mai sopportato di rileggerle, e tanto meno avrei accettato che qualcun altro potesse farlo al posto mio, dopo la mia morte».

Martha, invece, le aveva conservate tutte. «Erano lettere davvero stupende!» scrisse.

«Una cosa è certa» disse a Bassett in una lettera spedita nel novembre del 1971, quando Martha aveva sessantatré anni. «Se fossimo rimasti insieme, avremmo condotto un'esistenza vivace, varia e piena di passione... A volte mi chiedo se saresti stato felice insieme a una donna anticonformista, come io sono sempre stata e sono tuttora, anche se probabilmente non avremmo dovuto affrontare le complicazioni nelle quali mi sono imbattuta dopo la fine del nostro matrimonio. Nella vita ho conosciuto gioie miste a dolori, un turbolento alternarsi di bei momenti ed episodi scioccanti! Ho amato te, Alfred e un altro uomo, e per me le cose non sono mai cambiate. Sono sempre la mosca bianca piena di vita che un tempo hai amato e sposato».

Nel 1979 un tribunale federale assolse Martha e Stern da tutte le accuse, seppur a malincuore, citando la mancanza di prove e la morte di molti potenziali testimoni. I coniugi non vedevano l'ora di tornare in America, e valutarono la possibilità di farlo senza indugi, ma si resero conto che c'era ancora un ostacolo

sulla loro strada: durante tutti gli anni trascorsi in esilio non avevano mai pagato le tasse al governo degli Stati Uniti, e il debito accumulatosi nel tempo era a dir poco proibitivo.

Ipotizzarono di trasferirsi altrove – magari in Inghilterra o in Svizzera – ma sopravvenne un ulteriore ostacolo, il più difficile da aggirare: l'età.

Il trascorrere degli anni e le malattie avevano riscosso un tributo pesante nel mondo che era stato di Martha.

Bill Jr era morto di cancro nell'ottobre del 1952, lasciando la moglie e due figli. Aveva trascorso gli anni successivi al soggiorno a Berlino passando da un mestiere all'altro, ed era finito a fare il commesso nel reparto libri di Macy's, a San Francisco. Le sue simpatie di sinistra lo avevano fatto entrare in conflitto con la Commissione Dies, che lo aveva dichiarato "inadatto" a qualunque impiego nelle agenzie governative: un giudizio che era stato reso pubblico proprio quando Bill stava lavorando per la Commissione federale per le comunicazioni.

Con la sua morte, Martha restava l'unico membro della famiglia ancora in vita. «Bill era un uomo fantastico, una persona perbene e piena di umanità, che ha dovuto sopportare un carico di frustrazioni e sofferenze assolutamente immeritato» scrisse Martha in una lettera alla prima moglie di Bill, Audrey. «Mi manca tantissimo, e mi sento sola e vuota, senza di lui».

Quentin Reynolds era morto il 17 maggio 1965, a soli sessantadue anni. Putzi Hanfstaengl, che con la sua mole le era sempre parso invulnerabile, morì a Monaco il 6 novembre 1975; aveva ottantotto anni. Sigrid Schultz, il dragone di Chicago, morì il 14 maggio 1980, all'età di ottantasette anni. E Max Delbrück – probabilmente con tutti i capelli di nuovo in testa – si spense nel marzo del 1981, quando la sua esuberanza fu domata una volta per tutte; aveva settantaquattro anni.

Questo susseguirsi di lutti ebbe un effetto devastante, e provocò un'inevitabile serie di interrogativi. Nel marzo del 1984, quando lei aveva settantaquattro anni e Stern ottantasei, Martha chiese a un'amica: «Dove pensi che dovremmo morire, se avessimo la possibilità di scegliere? Qui o all'estero? Per chi di noi due sopravviverà, sarebbe più facile restare qui, in preda ai ricordi più penosi, o mandare tutto all'inferno e andarsene da solo in un posto nuovo? O forse è meglio partire insieme, per ritrovarci abbandonati e intristiti al pensiero di tutti i sogni che non abbiamo potuto realizzare, senza nemmeno uno dei nostri amici, in un ambiente nuovo, ma con qualche anno a disposizione per crearci una nuova vita?»

A sopravvivere fu Martha: Stern morì nel 1986. Lei decise di restare a Praga, ma ad alcuni amici scrisse: «In nessun altro luogo potrei mai sentirmi sola come mi accade qui».

Martha morì nel 1990 all'età di ottantadue anni: non fu esattamente un'eroina, ma una donna di saldi principi, che non venne mai meno alla sua convinzione di aver fatto la cosa giusta aiutando i sovietici contro i nazisti, in un periodo nel quale quasi nessuno al mondo era disposto ad agire. Quando si spense, continuava a corteggiare il pericolo: una mosca bianca in esilio, che si barcamenava ancora tra promesse, flirt e ricordi; dopo Berlino, non era stata in grado di calarsi nel ruolo di Hausfrau e rinunciare al desiderio bruciante di vedere se stessa ancora una volta come un qualcosa di grande e luminoso.

Bassett, il vecchio e leale Bassett, le sopravvisse per altri sei anni. Aveva rinunciato ai superbi faggi rossi di Larchmont per stabilirsi in un appartamento nel l'Upper East side di Manhattan, dove morì in pace all'età di centodue anni.

Coda

Chiacchiere a tavola

Diversi anni dopo la guerra fu scoperto un deposito segreto di documenti, che risultarono essere le trascrizioni di conversazioni fra Hitler e i suoi uomini, registrate dal suo luogotenente Martin Bormann. Una di queste trascrizioni riguardava una conversazione che ebbe luogo nell'ottobre del 1941 alla Wolfsschanze, o Tana del Lupo, il rifugio di Hitler in Prussia orientale. A un certo punto, la discussione si spostò su Martha Dodd.

Hitler, che una volta le aveva baciato la mano, disse:

«Mi sembra incredibile che nessuno tra gli uomini di questo ministero sia stato capace di mettere le mani sulla figlia dell'ex ambasciatore americano, Dodd... e dire che non era certo una donna difficile da avvicinare.

Era il loro lavoro, e avrebbero dovuto provvedere.

Per farla breve, la ragazza avrebbe dovuto essere soggiogata... Ai vecchi tempi, quando volevamo mettere sotto assedio un pezzo grosso dell'industria, lo attaccavamo attraverso i suoi figli. Per incastrare il vecchio Dodd, che era un imbecille, ci sarebbe bastato avere in mano sua figlia».

Uno dei commensali di Hitler chiese: «Era carina, almeno?»

Un altro degli ospiti sbottò: «Era orribile!»

«Ma, caro amico, questo è del tutto irrilevante» disse Hitler. «Fa parte delle prerogative del mestiere.

Altrimenti, dico io, perché i nostri diplomatici dovrebbero percepire uno stipendio? Se la donna da sedurre fosse bella, la diplomazia non sarebbe più un servizio, ma un piacere. E tutto rischierebbe di finire in un matrimonio!»

Appendici

Fonti e ringraziamenti

Mentre mi avventuravo nei giorni bui dell'ascesa di Hitler, c'era una cosa della quale non mi rendevo conto: fino a che punto le tenebre si sarebbero infiltrate nella mia anima.

In genere, mi vanto di possedere un distacco da giornalista, la capacità di piangere su una tragedia e al contempo apprezzarne la forza narrativa, ma vivere quasi ogni giorno in mezzo ai nazisti si è dimostrata per me un'esperienza di una difficoltà quasi senza precedenti. Per un certo periodo ho tenuto sulla scrivania il primo volume di Hitler di Ian Kershaw, che si conclude nel 1936: un'opera di grande respiro che mi ha fatto da guida alla politica di quegli anni. Sulla copertina c'è una foto di Hitler che era diventata per me così repellente da indurmi – e me ne scuso con Sirian – a tenere il libro a faccia in giù: cominciare a lavorare tutte le mattine avendo davanti a me quegli occhi pieni di odio, quelle guance molli e quel frammento di lana d'acciaio che passava per un paio di baffi, era davvero troppo scoraggiante.

Esiste un ampio repertorio di scritti storici su Hitler e sulla seconda guerra mondiale che è indispensabile leggere, per quanto ristretto possa essere l'episodio che si intende studiare. Tutte queste letture non hanno fatto che accentuare il mio disagio morale: non per la loro ponderosità, ma per gli orrori che ne sono emersi.

E' difficile scandagliare l'ampiezza e la profondità del paesaggio di guerra creato da Hitler: le deportazioni di ebrei nei campi di sterminio, proseguite anche quando l'inevitabilità della sconfitta tedesca era evidente a tutti; gli attacchi con i carri armati contro i sovietici, che provocarono decine di migliaia di vittime in pochi giorni; le rappresaglie per le quali i nazisti divennero tristemente famosi, come quando prendevano di mira un qualunque villaggio francese e, in un pomeriggio assolato d'estate, strappavano uomini e donne dalle loro case e dai loro negozi, li ammassavano contro un muro e li fucilavano.

Nessun preavviso, nessun addio: solo il canto degli uccelli, e il sangue.

Alcuni libri, a partire da Hitler di Ian Kershaw, si sono dimostrati davvero preziosi per individuare le forze e gli uomini in campo negli anni che precedettero la seconda guerra mondiale. Includo nel novero anche un paio di classici forse datati ma sempre utilissimi: Hitler, studio sulla tirannide, di Alan Bullock, e Storia del Terzo Reich, di William Shirer, oltre alle opere più recenti dell'equivalente di Kershaw nel campo della storiografia, Richard J. Evans, che con Il Terzo Reich al potere: 1933-1939 e The Third Reich at War: 1939-1945, offre al lettore due volumi ponderosi quanto ricchi di dettagli affascinanti, ancorché spaventosi.

Alcuni libri che si concentrano maggiormente sul mio ambito di ricerca si sono rivelati particolarmente utili, e tra questi vorrei citare Resisting Hitler: Mildred Harnack and the Red Orchestra, di Shareen Blair Brysac; The Haunted Wood, degli storici del KGB Allen Weinstein e Alexander Vassiliev; Spies: The Rise and Fall of the KGB in America, di Alexander Vassiliev, John Earl Haynes e Harvey Klehr.

Di particolare valore, ovviamente, sono risultati Ambassador Dodd's Diary, a cura di Martha e Bill Jr, e il volume autobiografico di Martha L'ambasciata guarda. Nessuna di queste due opere è completamente affidabile, ed entrambe vanno affrontate con la massima attenzione e utilizzate solo quando esistono altre fonti che le avvalorino. L'autobiografia di Martha consiste inevitabilmente nella sua versione degli eventi vissuti e delle persone incontrate, e in quanto tale costituisce una preziosa finestra sui suoi pensieri e sentimenti, ma contiene diverse omissioni interessanti. Per esempio, Martha non nomina mai esplicitamente Mildred Fish Harnack o Boris Vinogradov, probabilmente perché fare il loro nome in un'opera pubblicata nel 1939 avrebbe potuto metterli in grave pericolo. In ogni caso, alcuni documenti tra le carte di Martha conservate nella biblioteca del Congresso consentono, mediante una triangolazione, di individuare i punti della sua autobiografia nei quali fanno la loro comparsa tanto la Harnack quanto Vinogradov. Le carte includono infatti resoconti dettagliati e inediti dei suoi rapporti con Boris e Mildred, e le lettere spedite da entrambi. Boris scriveva in un tedesco intervallato da frasi in inglese e, di tanto in tanto, dall'esclamazione «Tesoro!». Per la traduzione mi sono rivolto a una persona che vive a Seattle, Britta Hirsch, la quale si è anche cimentata coraggiosamente con lunghe sezioni di documenti assai più tedious, tra cui un vecchio atto di vendita della casa in Tiergartenstrasse e alcune parti dell'autobiografia di Rudolf Diels, Lucifer ante portas.

Quanto al diario dell'ambasciatore Dodd, si discute tuttora se lo si debba considerare un diario nel senso convenzionale del termine, o non piuttosto un compendio dei suoi scritti, raccolti e organizzati in forma diaristica da Martha e Bill. Martha ha sempre insistito sull'autenticità del diario.

Robert Dallek, biografo di vari presidenti, ha riflettuto a lungo sulla questione nella sua biografia di Dodd pubblicata nel 1968 e intitolata Democrat and Diplomat, e ha avuto il beneficio di ricevere una lettera in cui Martha in persona descriveva la genesi del diario. «È assolutamente autentico» diceva a Dallek. «Dodd aveva due dozzine di quaderni neri di medie dimensioni, sui quali scriveva tutte le sere in cui gli era materialmente possibile farlo, nel suo studio di Berlino subito prima di andare a letto, e a volte anche in altre circostanze».

Questi quaderni, spiegava Martha, avevano formato il nucleo del diario, sebbene lei, insieme al fratello, vi avesse inserito anche talune parti tratte da discorsi, lettere e rapporti che aveva trovato allegati alle pagine dei taccuini.

La prima versione del diario constava di un testo di milleduecento pagine, poi tagliato e ridotto da un editor professionista per conto dell'editore. Dallek si è detto convinto che il diario fosse «in linea generale preciso».

Tutto ciò che posso aggiungere alla controversia sono alcune piccole scoperte personali. Nel corso delle mie ricerche alla biblioteca del Congresso, ho trovato un diario rilegato in pelle e incentrato in larga parte sull'anno 1932, che testimonia, se non altro, della propensione di Dodd a registrare gli eventi giorno per giorno. Il diario in questione si trova nella cassa numero 58. In altri documenti di Dodd ho trovato riferimenti indiretti a un diario più ampio e segreto. Tra questi, il più significativo è contenuto in una lettera della signora Dodd a Martha, datata 10 marzo 1938, quindi risalente a poco prima della partenza per New York dell'ormai ex ambasciatore. La signora Dodd diceva alla figlia: «Porterà con sé una parte del suo diario, che vuole farti leggere. Restituiscigliela al suo rientro, perché ne avrà bisogno. E sii molto prudente nelle citazioni».

In conclusione, avendo letto l'autobiografia di Martha, il suo romanzo su Udet e le sue carte, e dopo aver studiato la corrispondenza, i telegrammi e i rapporti dell'ambasciatore Dodd, per un ammontare di migliaia di pagine, mi sento in grado di offrire una di quelle osservazioni intangibili che possono nascere solo da una prolungata esposizione a un certo insieme di materiali: il diario di Dodd, nella versione data alle stampe, reca la sua inconfondibile impronta, ha un sapore di autenticità ed esprime sentimenti in perfetto accordo con le lettere che l'ambasciatore spedì a Roosevelt, Hull e tanti altri.

La sezione degli Archivi nazionali di College Park (anche nota come Archivi nazionali), nel Maryland, ha prodotto una prodigiosa raccolta di materiali, ventisette casse in tutto, relativi all'ambasciata e al consolato di Berlino, tra cui, per esempio, l'elenco completo delle stoviglie in dotazione a entrambi, incluse perfino le vaschette lavadita. La biblioteca del Congresso, dove sono custodite le carte di William e Martha Dodd, di Cordell Hull e di Wilbur J. Carr, si è rivelata come sempre un autentico paradiso per ogni ricercatore.

All'Università del Delaware di Newark ho esaminato le carte di George Messersmith, una delle collezioni meglio organizzate in cui mi sia mai imbattuto, e ho avuto il piacere di essere ospitato a casa di due grandi amici come Karen Kral e John Sherman, dove a volte ho esagerato con i bagordi. A Harvard – che anni prima aveva respinto la mia domanda d'iscrizione, di certo per una svista che ormai ho perdonato, o quasi – ho trascorso diverse, piacevolissime giornate esaminando le carte di William Phillips e Jay Pierrepont Moffat, entrambi laureatisi lì. Il personale della Beinecke Rare book and Manuscript Library della Yale University è stato così gentile da prendere d'assalto le carte di Thornton Wilder e fornirmi copia delle lettere inviategli da Martha Dodd. Altri archivi si sono dimostrati molto utili, specialmente le raccolte di interviste della Columbia University e della New York Public Library.

Tendo a fidarmi molto poco delle risorse on-line, ma ne ho rintracciate diverse che si sono dimostrate preziose, inclusa una raccolta digitalizzata di lettere tra Roosevelt e Dodd, messami a disposizione dalla Franklin Delano Roosevelt Presidential Library di Hyde Park, New York, e i taccuini di Alexander Vassiliev, l'ex agente del KGB trasformatosi in storico, che è stato così gentile da renderli accessibili al pubblico attraverso il sito web del Progetto internazionale di storia della Guerra Fredda presso il Woodrow Wilson Center for Scholars di Washington, DC. Chiunque lo desideri può consultare digitalmente anche le intercettazioni del cosiddetto "Progetto Venona", vale a dire una serie di comunicazioni tra Mosca e gli agenti del KGB in America, intercettate e decodificate da agenti del controspionaggio americano, che includono anche missive nelle quali si parla di Martha Dodd e di Alfred Stern. Un tempo uno dei segreti custoditi più gelosamente negli Stati Uniti, questi materiali sono ora disponibili al pubblico sul sito web della National Security Agency, e rivelano non solo che l'America era piena di spie, ma che l'atto di spiare tendeva spesso a essere qualcosa di terribilmente mondano.

Una delle sfide con cui mi sono dovuto misurare durante le ricerche per questo libro è stata farmi un'impressione esatta del quartiere di Tiergarten, dove Dodd e Martha trascorsero una parte tanto significativa del loro tempo, e che fu almeno in parte cancellato dai bombardieri alleati e dall'assedio sovietico alla città, negli ultimi giorni della guerra. Ho acquistato una guida Baedeker dell'anteguerra, che si è dimostrata impagabile nell'aiutarmi a rintracciare alcuni punti di riferimento fondamentali come il Romanisches Café, al 238 di Kurfürstendamm, e l'Hotel Adlon al numero 1 di Unter den Linden. Ho letto tutti i libri di memorie su cui sono riuscito a mettere le mani, cercandovi uno sguardo dall'interno sulla vita quotidiana a Berlino, ma tenendo bene in mente che molti dei testi in questione contengono una buona dose di correttivi, per sminuire al massimo l'eventuale complicità del loro autore nella nascita e nell'ascesa del Partito nazista.

L'esempio più clamoroso, sotto tale aspetto, è sicuramente offerto dalle Memorie di Franz von Papen, pubblicate nella prima metà degli anni Cinquanta, nelle quali egli dichiara di aver preparato il suo discorso di

Marburgo «con grande cura». È un'affermazione che nessuno ha mai preso sul serio; in realtà, Papen fu sorpreso dalle sue stesse parole, almeno quanto il pubblico che lo ascoltava.

I romanzi autobiografici di Christopher Isherwood, e in particolare *Mr. Norris se ne va* e *Addio a Berlino*, si sono dimostrati particolarmente utili per le loro osservazioni sull'aspetto della città e sulla sua atmosfera negli anni immediatamente precedenti l'ascesa di Hitler, quando lo stesso Isherwood risiedeva a Berlino. Mi sono divertito molto nel visitare periodicamente YouTube in cerca di vecchi filmati su Berlino, e ne ho trovati non pochi, incluso il film muto del 1927 *Berlino: sinfonia di una grande città*, che tentava di catturare una giornata intera di vita berlinese. Sono stato particolarmente soddisfatto di trovare un film di propaganda del 1935, *Il miracolo del volo*, che aveva lo scopo d'indurre i giovani ad arruolarsi nella Luftwaffe e nel quale l'amante di Martha, Ernst Udet, appare nella parte di se stesso e mostra il suo appartamento di Berlino, che sembra in effetti molto simile alla descrizione che ne ha fatto Martha nella sua autobiografia.

Alla state Historical society del Wisconsin ho scoperto un autentico tesoro nascosto, ricco di materiali in grado di restituire il senso della vita quotidiana nella Berlino di Hitler. In uno dei locali dell'istituto ho trovato le carte di Sigrid Schultz, Hans V. Kaltenborn e Louis Lochner. Il tempo di una breve e piacevole passeggiata, e si può accedere alla biblioteca dell'Università del Wisconsin, dove ho trovato diversi materiali sull'unica studentessa di quella università a finire ghigliottinata per ordine di Hitler, Mildred Fish Harnack.

Ancor più importante, comunque, è stata la mia esperienza diretta di Berlino. Della città è rimasto quanto basta per intuirne ancora la struttura di un tempo. Stranamente, gli edifici del ministero dell'Aeronautica di Göring sono sopravvissuti alla guerra pressoché intatti, come anche il quartier generale dell'esercito, il cosiddetto Bendlerblock. In particolare sono rimasto sorpreso da quanto tutto fosse vicino alla residenza dei Dodd: i palazzi più importanti del governo erano facilmente raggiungibili a piedi, incluso il quartier generale della Gestapo e la cancelleria di Hitler, entrambi scomparsi. Dove un tempo c'era l'abitazione dei Dodd, al numero 27A di Tiergartenstrasse, ora c'è un lotto di terreno abbandonato e circondato da una rete metallica.

Sullo sfondo è possibile vedere il Bendlerblock.

Devo rivolgere un ringraziamento particolare a Gianna Sommi Panofsky e a suo marito Hans, figlio di Alfred Panofsky, il padrone di casa dei Dodd a Berlino. La coppia si era stabilita a Evanston, nell'Illinois; Hans insegnava alla North-Western University. La signora Panofsky è stata così generosa da fornirmi una piantina dell'edificio di Tiergartenstrasse (che una studentessa di giornalismo della North Western, Ashley Keyser, ha recuperato e fotocopiato per me). La signora Panofsky si è anche dimostrata una conversatrice davvero deliziosa. Purtroppo è morta all'inizio del 2010, per un tumore al colon.

Soprattutto, voglio ringraziare i miei leali lettori della prima ora, Carrie Dolan e suo marito, Ryan Russell; Penny Simon, una grande amica e sostenitrice; le mie figlie Kristen, Lauren e Erin; e, come sempre, mia moglie nonché la mia arma segreta, Christine Gleason, le cui note a margine, corredate di faccine contrariate e di righe intere di "zzzzzz", si sono dimostrate ancora una volta indispensabili. Un grazie in particolare alle mie figlie per le loro critiche sempre più sagaci al mio modo di vestire. Ho un debito enorme con Betty Prashker, la mia editor da quasi vent'anni, e con John Glusman, la cui mano sicura ha accompagnato questo libro fino alla pubblicazione. Un grazie anche a Tina Constable per la fiducia che mi ha dimostrato, e a David Black, il mio agente di una vita, nonché amico carissimo. E infine, un lungo, lunghissimo abbraccio a Molly, il nostro adorato cane, stroncata da un cancro del fegato all'età di dieci anni, proprio quando il mio lavoro su questo libro si avvicinava alla fine.

Nelle sue ultime settimane di vita, Molly è riuscita comunque ad acchiappare un coniglio, un'impresa nella quale si era cimentata per anni senza successo. Sentiamo tutti la sua mancanza, ogni giorno.

Mentre mi trovavo a Berlino è successa una cosa strana, uno di quei brevi momenti in cui tempo e spazio paiono convergere, e che sembrano verificarsi quando sono profondamente immerso nelle ricerche su un libro. Avevo una stanza al Ritz-Carlton, vicino al Tiergarten, non perché fosse un Ritz ma perché era stato appena inaugurato e offriva camere a prezzi promozionali. E il fatto che fossimo in febbraio contribuiva ad abbassare ulteriormente le tariffe. Il primo giorno a Berlino, troppo stordito dal fuso orario per poter fare qualcosa di ambizioso, ho optato per una passeggiata e mi sono diretto verso il Tiergarten, con la vaga idea di trovare l'indirizzo dove avevano abitato i Dodd, se non fossi morto congelato prima di arrivarci. Era una mattina gelida, segnata da spruzzi occasionali di neve, che scendevano descrivendo traiettorie oblique.

Durante la passeggiata mi sono imbattuto in un esempio particolarmente interessante di tutela architettonica: un'ampia porzione della facciata di un antico edificio, crivellata di proiettili, preservata dietro un'enorme lastra di vetro. Una sorta di terrazza, lunga come un ponte, tagliava la cima della facciata facendo da supporto ai piani superiori, destinati ad appartamenti di lusso. Per mera curiosità, sono andato a leggere una targa informativa che identificava quella facciata. Era appartenuta all'Hotel Esplanade, l'albergo dove i Dodd si erano stabiliti appena giunti a Berlino. Sempre dietro una lastra di vetro, era possibile vedere una parete interna della sala colazioni dell'Esplanade, riportata alla sua condizione originale. Era strano vedere queste porzioni di vecchi edifici sistemate sotto vetro come enormi pesci immobili; strano, ma anche rivelatore. Per un istante ho potuto "vedere" Dodd e Martha che si preparavano a cominciare la loro giornata: Dodd che s'incamminava a passo deciso verso il Tiergarten e gli uffici dell'ambasciata sulla Bendlerstrasse, e Martha che si affrettava verso sud per andare al suo appuntamento con Rudolf Diels alla vecchia scuola d'arte in Prinz Albrechtstrasse, e di lì a pranzo in qualche locale lontano da occhi indiscreti.

Le note che seguono non sono in alcun modo esaustive.

Sono stato sempre attento a citare le opere da cui ho tratto i miei materiali, e ad annotare tutti i fatti e le osservazioni che, per un motivo o per l'altro, reclamano un'attribuzione, come per esempio la rivelazione da parte di Ian Kershaw che uno dei film preferiti di Hitler era King Kong. Come sempre, per quei lettori che amano le note a piè di pagina – e so che ce ne sono molti – ho incluso una serie di storie minori e di fatti che non trovavano spazio nella narrazione principale, ma che mi erano parse troppo interessanti o avvincenti per ometterle. Per questa forma di auto indulgenza vi prego di perdonarmi.